1796-1813

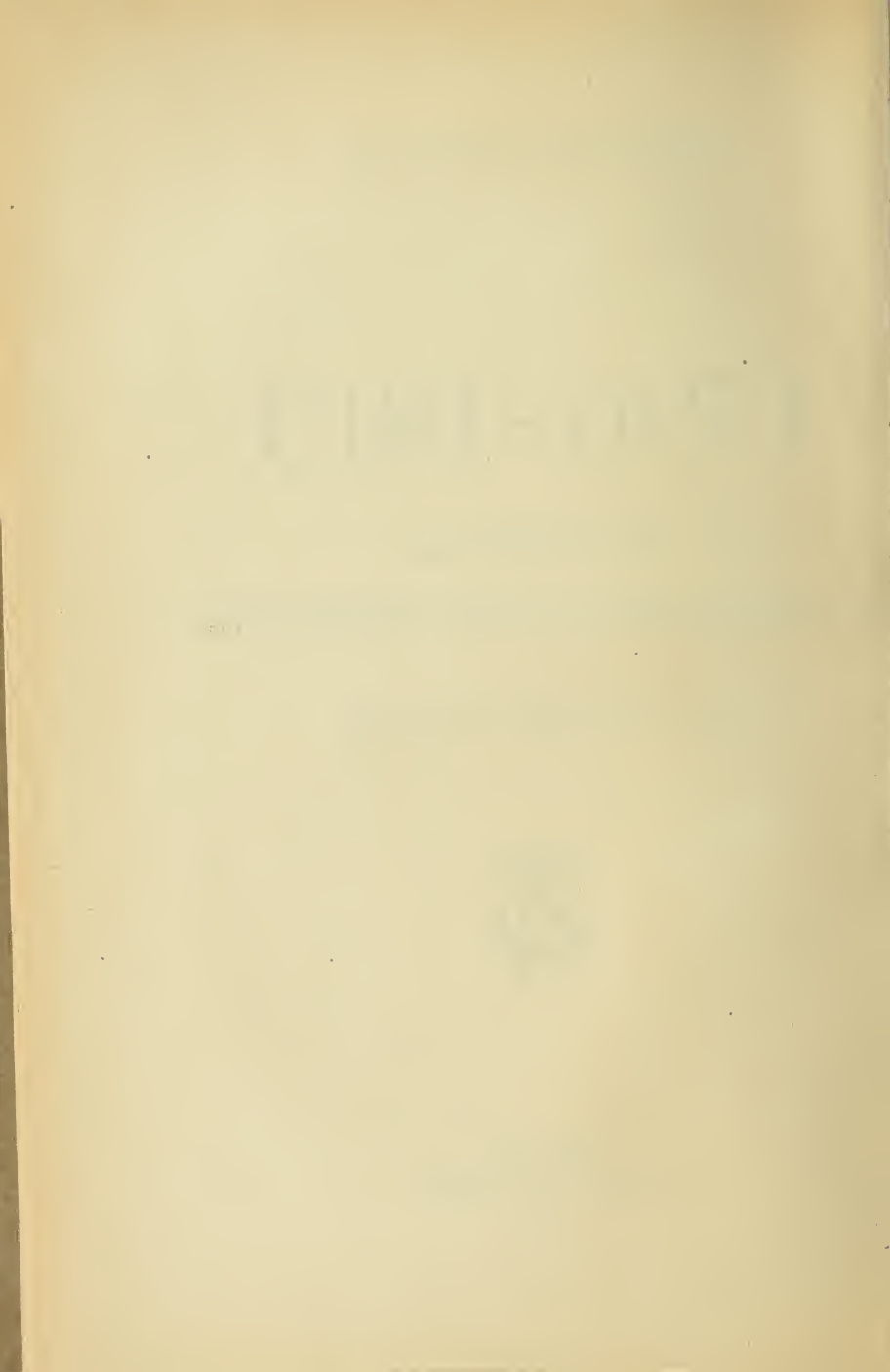
ANTONIO SANTALENA

1796-1813

VITA TREVIGIANA

DALL' INVASIONE FRANCESE ALLA SECONDA DOMINAZIONE AUSTRIACA

CON NOTE, DOCUMENTI E ILLUSTRAZIONI

TREVISO,
TIPOGRAFIA LUIGI ZOPPELLI
1889

PREFAZIONE

On parlera de sa gloire
Sous le chaume bien long-temps:
L' humble toit, dans cinquante ans,
Ne connaîtra plus d'autre histoire.
Là, viendront les villageois
Dire alors à quelque vieille:
Par des récits d'autrefois,
Mère, abrègez notre veille.
Bien, dit-on, qu' il nous ait nui,
Le peuple encore le révère
Oui, le révère.
Parlez nous de lui grand' mère
Parlez nous de lui.

Béranger
(Les souvenirs du peuple)

Fra le più dolci e care memorie della mia giovinezza — fortunatamente ancora non lontane — vi è quella di un bel vecchietto quasi centenne, lindo, ordinato, tranquillo, che conservava una rara lucidezza di mente e chiarezza di pensiero, che riandava nei suoi lunghi ricordi con una compiacenza infinita.

Era mio nonno, di cui porto il nome, morto pochi anni fa nella sua villetta di Spresiano, dopo un' esistenza di lavoro indefesso, spentosi dolcemente un bel mattino di primavera, mentre la natura d' intorno si svegliava dal letargo invernale, dalla terra sorgeva la vita ed i grappoli di glicinia che inghirlandavano la finestra della sua stanzetta, si coloravano in lilla.

Quel vecchietto, al di cui ricordo provo nel cuore un senso di tenerezza profonda, quell' omino tutto bianco, cortese, affabile, simpatico, che personificava la pace e la calma, ne aveva vedute quaggiù! Nato nel secolo passato, era stato testimone di quei grandi avvenimenti che avevano scosso l' Europa negli ultimi anni di quello e nei primi di questo, aveva militato giovanissimo nell' arma del genio, sotto le bandiere di Napoleone il Grande e poi, per quarant' anni, aveva girate la Lombardia e la Venezia, uno fra i principali cooperatori di quella grandiosa opera di catastazione che serve anche oggi di norma ai nuovi lavori dell' amministrazione italiana.

Ma, come a tutta quella generazione, l' epoca francese aveva lasciato nel mio buon vecchio incancellabile ricordo e Napoleone I° rimaneva ai suoi occhi il più grande degli uomini.

A me fanciullo, egli raccontava qualche fatto, qualche aneddoto di quelle epoche fortunose e mi par di vederlo infiammarsi ed i suoi occhi brillare e udir la sua voce farsi robusta e sicura, quando mi affermava, d'averlo proprio avuto da vicino, *Lui!* e d'averlo proprio udito parlare; e mi par di vederlo cavar fuori gelosamente dal cassetto, dove la teneva ben custodita, la medaglia di Sant' Elena, che io con infantile curiosità prendeva in mano come una reliquia, tanto rispetto m' incuteva quel rispetto del mio vecchio nonno per la sua medaglia.

Quando mio nonno è morto, un bel mattino di

primavera, allorchè i grappoli di glicinia si coloravano in lilla, ci rimasero di lui, la medaglia di Sant' Elena, il caro, affettuoso ricordo della sua bontà e delle sue virtù e quello dei suoi bei racconti, sugli avvenimenti che aveva veduto svolgersi sotto i suoi occhi centenni.

Era una storia di guerre, di passaggi d' armate, di violenze, di spogliazioni, di carneficine, poi di glorie e di trionfi, di saggezza amministrativa, di pace.

Per Spresiano erano passati tutti gli austriaci, i francesi, i russi delle guerre napoleoniche e là presso s'erano combattute delle feroci battaglie. Di là era passato più volte Napoleone e sotto il porticato dell'osteria, dove si cambiavano i cavalli, avevano sostato principi e generali. Mio bisnonno, un vecchio medico famoso ai suoi tempi, il dottor Zanatta, aveva pranzato un giorno con Eugenio Beauharnais. E che riviste! E che bei soldati! E quante piume, quante sciabole!...

Nella mente fatta adulta, i racconti del nonno avevano lasciato una lontana reminiscenza, come di cose intravviste in sogno; quando volli coordinare questi ricordi con ciò che aveva imparato nei lunghi anni di scuola e completare gli aneddoti con la storia, trovai in un cantuccio della mente Astiage ultimo re di Media, Artaserse, Mnemone, Leonida l'eroe delle Termopili, Romolo, Remo e i re di Roma, Augusto, Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone e gli altri imperatori, i Goti, gli Ostrogoti e Barbarossa.

Sventuratamente, nessuno di questi ricordi di scuola, nessun fatto che raccontavano tutti quei volumi che

mi avevano dato da imparare o che i professori mi avevano spiegato in centinaia di lezioni, coincideva coi racconti del nonno. I programmi didattici d' allora — come quelli d' adesso — erano più lunghi del tempo conceduto per isvolgerli e nella mia testa rimaneva una profonda lacuna storica.

Quando ho poi voluto conoscere quei fatti che il veloce corso degli anni non mi aveva permesso d'imparare a scuola, trovai dei buoni libri che me li hanno insegnati, ma allorchè ebbi desiderio di conoscere gli avvenimenti della mia Treviso, durante gli anni delle invasioni straniere e cercai sviluppare e completare gli aneddoti del nonno, non ho trovato nulla. Eppure, pensava, com' è possibile che a nessuna di tutte quelle brave persone dell' epoca sia venuto in mente di scrivere quanto hanno veduto? Com' è possibile che nessun testimonio di quegli straordinari avvenimenti o qualche raccoglitore paziente della successiva generazione, abbia descritto — sui documenti che gli sarebbe stato facile trovare e sulle memorie dei viventi nel principio del secolo — quegli anni così interessanti ed ora così sconosciuti?

Nulla o meno che nulla! Così ho cercato io — per quanto m' hanno consentito i poveri mezzi d'ingegno e la moltissima buona volontà — di ricostruire gli avvenimenti di Treviso, durante l'epoca delle invasioni straniere e del dominio francese, attenendomi scrupolosamente ai documenti svegliati dal loro sonno quasi secolare nei diversi archivi ed alle scarse memorie rac-

colte qua e colà. Ho preso poi dalla storia generale, alle fonti più sicure, soltanto ciò che bastasse a spiegare i fatti della mia città, immedesimandomi in essi per modo da rendere più evidente che ho potuto il momento storico, ponendolo talvolta in relazione alle idee ed alle convinzioni dell' oggi. E ciò anche a costo d'incorrere in quell' errore segnalato da lord Macaulay nella sua *Storia d' Inghilterra*, di giudicare il passato col mezzo del presente « il che appartiene alle menti inchinevoli ad ammirare ciò che è nuovo. » Studiata fino ai più minuti particolari la vita di quel tempo che m'accingo a descrivere, mi sento il dovere di dar risalto col confronto alle virtù patriottiche della nostra generazione tanto disprezzata e di stigmatizzare le viltà e le debolezze che, continuate per lungo tempo, hanno di molto ritardato il giorno della redenzione della patria.

Pubblicando ora il risultato dei miei studi, frutto di lunghe e pazienti ricerche, più complete che mi fu possibile, mi par di rendere anche un omaggio alla memoria del mio buon vecchio, che co' suoi racconti affettuosi mi ha ispirato l' idea di conoscere ed approfondire la sconosciuta storia di Treviso dal 1796 al 1813.

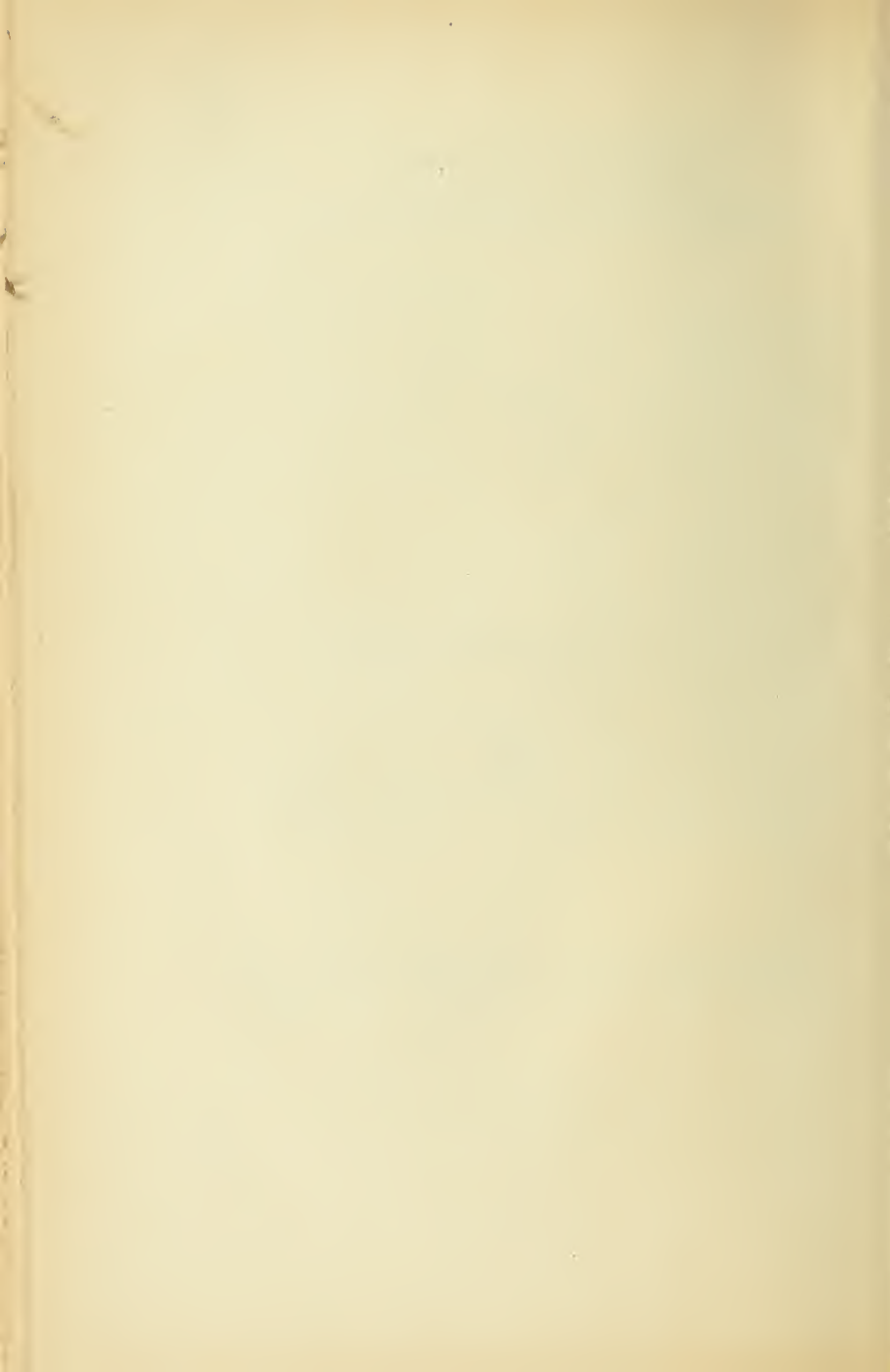
Treviso, aprile 1889

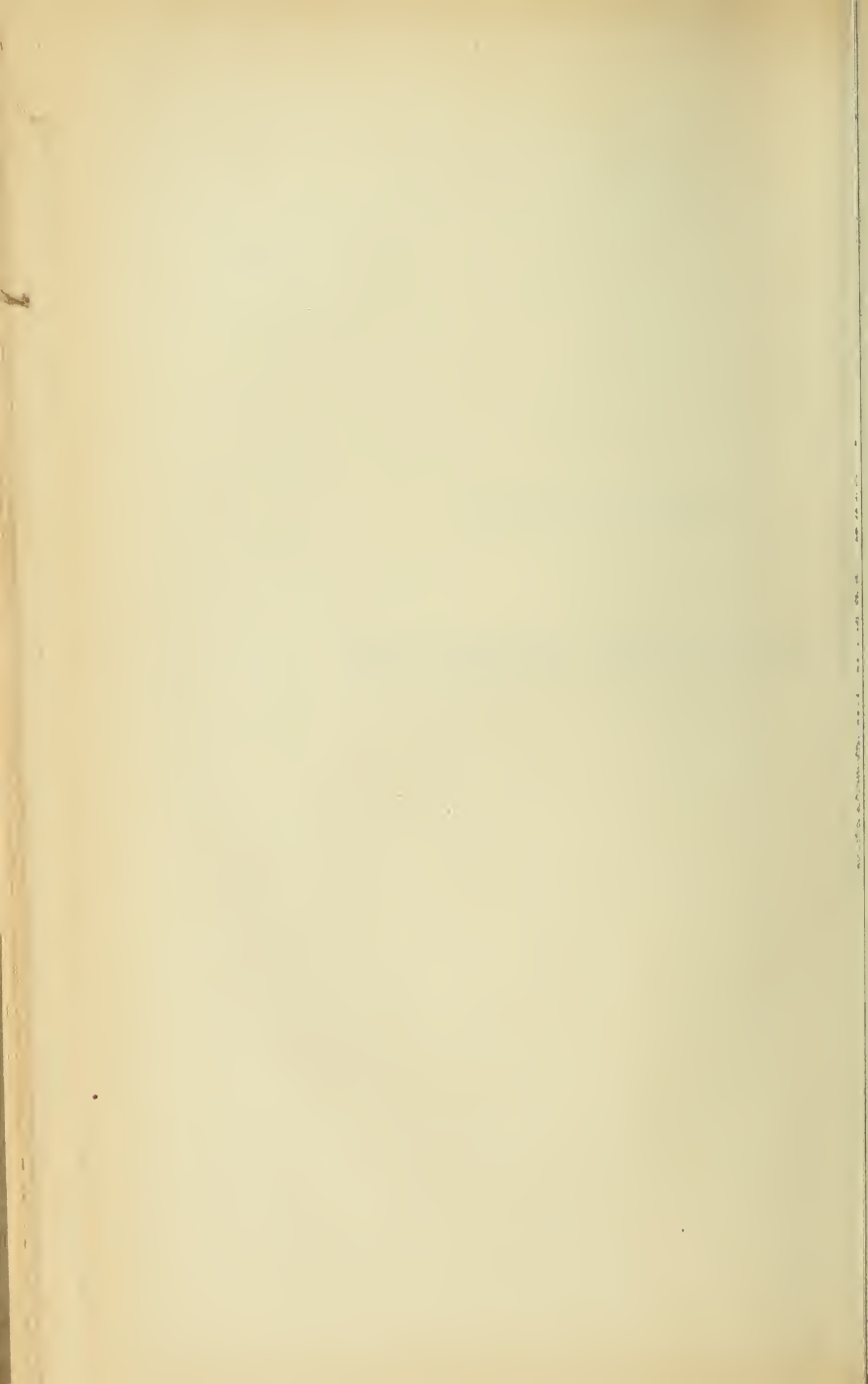
ANTONIO SANTALENA

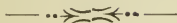
BIBLIOTECHE ED ARCHIVI

che fornirono i documenti per il presente studio storico

Biblioteca comunale - Treviso
Biblioteca capitolare - Treviso
Biblioteca di San Marco - Venezia
Biblioteca Riccardiana - Firenze
Biblioteca Papadopoli - Venezia
Biblioteca Ricci - Treviso
Biblioteca Fapanni - Venezia
Archivio provinciale - Treviso
Archivio comunale - Treviso
Archivio annesso alla Biblioteca comunale - Treviso
Archivio parrocchiale - Lovadina
Archivio di Stato - Venezia
Archivio del Museo Civico - Venezia
Archivi nazionali di Francia - Parigi
Archivi della famiglia Mortier duchi di Treviso - Coupbray (Seine et Marne) e Parigi.

L' autore ringrazia dal cuore tutte le gentili e colte persone che gli agevolarono le ricerche o lo ajutarono a completarle.

PARTE PRIMA

L'INVASIONE FRANCESE

I.

L'INVASIONE FRANCESE

Iseppo Diedo — Le condizioni della Repubblica Veneta — L' invasione francese in Piemonte e Lombardia — L'ultimo podestà — Le truppe austriache — Le somministrazioni — Treviso alla fine del 1796 — Il generale Pittoni ed i Provveditori di Treviso — La ritirata degli austriaci — I primi francesi — Il generale Augereau — Barbaro ed Augereau — I francesi a Treviso — Wurmser e i prigionieri di Mantova — Condizioni dolorose — Le scaramuccie di Lovadina — Il passaggio della Piave — Gli austriaci cacciati d'Italia — Il giuramento di fedeltà alla Repubblica Veneta — Anzolo Giustinian provveditore straordinario — I cispadani — Bonaparte e Venezia — I buoni consigli del Giustinian — Victor a Treviso — La partenza delle truppe venete — Bonaparte e Giustinian — La caduta della Repubblica Veneta — Le vigliaccherie del 1797 — L' albero della libertà — I proclami, i discorsi, le poesie, le scritte — Il

PROCLAMA D' AUGEREAU — LA NUOVA ORGANIZZAZIONE AMMINISTRATIVA — IL LAVORO DEI COMITATI — LE SPOGLIAZIONI FRANCESI — L' IMPERO DEMOCRATICO — LA GUARDIA NAZIONALE — LA FESTA DI VISNADELLO — IL BATTAGLIONE TREVIGIANO — NAPOLEONE A PASSERIANO — IL TRATTATO DI CAMPOFORMIO — GIUSEPPINA BEAUHARNAIS E BONAPARTE OSPITI DEL VESCOVO MARIN — GLI ULTIMI COMANDANTI FRANCESI — LE ULTIME SPOGLIAZIONI — LA PARTENZA DEI FRANCESI.

Nei primi giorni di decembre del 1796, Iseppo Diedo Podestà e Capitanio della Repubblica veneta a Treviso, mandava al « Serenissimo Principe » la relazione di quanto era accaduto durante la sua missione, adempiendo così il dovere d' ogni Podestà, quando lasciava la carica affidatagli dal governo di Venezia.

Il buon gentiluomo vi scriveva che per ubbidienza alle sapientissime leggi della Repubblica, dava cognizione di quanto era succeduto di rimarchevole sotto la sua reggenza di quasi venti mesi a Treviso; ma questo egli faceva con dolore, perchè le circostanze erano state difficili assai e l' animo suo amareggiato e contristato da avvenimenti straordinari; sperava il suo successore potesse trovarsi in più tranquilli momenti.

Le truppe straniere avevano invaso il territorio della Repubblica, per farlo campo di battaglie, frutto di contese nelle quali la Repubblica non entrava;

e queste truppe portavano dissesti e danni alle popolazioni, che però sopportavano rassegnate perchè poste « in istato di pace ed educate nelli metodi di essa ed obbedienti alle massime di neutralità ed alle insinuazioni di moderazione inculcate dalla Sovrana Sapienza [1]).

La supremazia di Venezia sulla città di Treviso e sul territorio della Marca Trevigiana, durava ininterrottamente da più di quattrocent' anni [2]). Nella

---

1) Relazione del Podestà e Capitanio N. H. Iseppo Diedo, 10 decembre 1796 - Archivio di Stato - Venezia.

2) Nel 1384 Treviso ed i castelli erano stati ceduti da Leopoldo d' Austria a Francesco da Carrara per centomila ducati. Il 24 giugno 1388 questi abdicò alla signoria di Padova e si ritirò a Treviso. I Visconti ebbero Padova, ma non contenti, promisero Treviso ai veneziani se si fossero uniti con loro a danno di Franceschino da Carrara, al quale Padova era stata ceduta dal padre.

Giacomo Dal Verme, capitano dei Visconti, che trovavasi colle sue genti a Vigodarzere, mandò Giacomo Spinellozzo ed Ugolotto Biancardo con 400 lancie a Treviso, dove giunsero ai 14 di decembre. (*Verci - Storia della Marca Trevigiana*). In quel giorno stesso il Consiglio Maggiore della città, formò pubblico decreto, in cui detestavasi con termini oltraggiosi la dominazione di quel vecchio infelice, consegnandosi a Giacomo Dal Verme la città, i castelli e le fortezze del territorio trevigiano (*Verci doc. 1817*).

Francesco da Carrara, chiuso nel castello, mentre il popolo tumultuava, rilasciò per i comandanti delle fortezze l' ordine che si dovessero consegnare alle genti dei Visconti. E bisogna dire che questi ordini fossero eseguiti senza opposizione, poichè nell' archivio segreto della Repubblica di Venezia, esiste il giuramento di fedeltà fatto dai Trevigiani,

tranquillità secolare, Treviso, che aveva un dì vissuto fra i tumulti ed i pericoli delle guerre fratricide continue, che aveva assistito agli incendi dei suoi borghi, ai saccheggi delle sue case, al vicendarsi di

---

dai Coneglianesi, dagli uomini di Serravalle, di Val di Mareno, di Cordignano, di Portobuffoletto, della Motta, di Asolo, di Castelfranco e di Noale. Così il patto segreto fra i Visconti e Venezia aveva pronta esecuzione.

Quando i trevigiani furono certi di essere ritornati sotto la Repubblica di Venezia, dimostrarono la loro contentezza facendo la volontaria dedizione della città, castelli, ragioni e giurisdizioni, tutto ciò infine che faceva parte della Comunità senza alcun patto o riserva. (*Bonifacio - Storia di Treviso - Libro XI*).

Nel consiglio che ridava Treviso a Venezia, Franceschino da Borso dottore ed anziano, fu eletto a far la dedizione; al governo della città rimase Guglielmo Quirini, che nell'aprile dell' anno seguente lo cedette a Marco Zeno, che era stato l'ultimo podestà della vecchia dominazione veneta e divenne il primo della nuova.

A solennizzare l' avvenimento, furono fatte grandi funzioni nelle chiese, vennero liberati dei carcerati e ad altri prigionieri furono abbreviate le loro condanne. (*Sanuto - Vita dei Dogi*). Si decretarono solenni i giorni 29 e 30 novembre in memoria della loro liberazione dal Dominio Carrarese (*Verci doc. 1921*) e più solenne il dì 13 di decembre in cui seguì la seconda dedizione della città alla Repubblica di Venezia, stabilendosi che in quel giorno si dovesse correre un pallio in ogni anno (*Verci doc. 1939 - anno 1391 - Dal registro del Comune di Treviso*) e con pubblica processione il podestà andasse solennemente, col clero e tutti gli ordini della città, alla chiesa di S. M. delle Carceri nella cappella di S. Lucia a ringraziare il Signore per essere nuovamente sudditi di Venezia. (*Bonifacio - Storia di Treviso - Libro XI*).

dominatori sempre nuovi, spesso crudeli, erasi abituata sotto il sapiente governo della Repubblica aristocratica di Venezia, alla pace lungamente agognata ed alla gloria che la Dominante rifletteva su tutte le terre sottomesse al suo potere.

Dopo tanti anni, ad una generazione che di guerra aveva soltanto letto nei libri che raccontavano le gloriose imprese degli antenati, doveva infatti — come diceva la relazione di Giuseppe Diedo — sembrar strano e nuovo l'accumularsi di fanti e cavalli calati dall'Austria, di stranieri chiedenti alteramente, irriverenti disprezzatori d'una neutralità non sorretta dalle armi, vettovaglie, alloggi e servigi.

Gli abitori di Treviso, città allora descritta « non delle più vaste nè delle più popolate del Serenissimo Dominio, ma fornita nondimeno di varie opportunità per le quali potrebbero fiorirvi le arti e le industrie, se il soldo nazionale che vi manca le nutricasse » erano però « in pieno di un'indole quieta e moderata, spiegando costante sentimento di fede e di devozione verso il pubblico nome [1]. » Così sopportava come accennava Diedo, gl'immensi disturbi dati dalle truppe austriache che scendevano sulle terre italiane ad incontrare quelle di Francia.

La rivoluzione francese del 1789 e le sue conseguenze, le dottrine sovversive poi predicate e pra-

1) Relazione di Flaminio Correr, Podestà e Capitanio di Treviso - Novembre 1793 - Archivio di Stato - Venezia.

ticate, che minacciavano d' invadere un po' alla volta tutti i popoli d' Europa governati dall' autocrazia, avevano impensierito quei governi, che vedevano sovrastare un grave pericolo a tutto il loro sistema. Venezia, rispettata ma non temuta, perchè dopo le sue conquiste, nella quiete dell' Europa, credeva bastassero al sostenimento della sua potenza i ricordi gloriosi e la sapienza civile, restava invece testimone passiva degli avvenimenti.

L'Austria, accresciuta d'una parte d'Italia, avea chiuso nelle sue braccia di gigante il territorio della Repubblica Veneta e le dava a temere per la sua indipendenza. Essa poi non era più quello Stato fiorente, sul quale l'Europa fissava lo sguardo quando la lega di Cambrai univa contro di essa varie nazioni potenti di cui — come ben dice il Jomini — la gelosia era un omaggio reso alla sua forza. Venezia, all'epoca della rivoluzione francese si vedeva negletta da tutta l' Europa e non era conosciuta che per l' antica riputazione del suo governo. La pace di Passarowitz che pose fine agli eterni contrasti della Repubblica colla Porta e diede al suo territorio dei limiti che non variarono più fino alla sua distruzione, finì la sua storia politica. Da quell' epoca, il governo limitò tutte le sue cure a rimaner spettatore impassibile degli avvenimenti e ad evitare tutto ciò che avesse potuto dar ombra ai suoi vicini.

Confidando la sua sicurezza alla gelosia reciproca delle grandi potenze ed a quelle massime di diritto

pubblico sempre invocate dagli Stati deboli, il Senato pose la sua politica in una imperturbabile serenità, che si avrebbe potuto prendere per amore esclusivo della pace, se le frequenti prove che esercitarono la sua pazienza senza fargliela perdere, non avessero dimostrato che quel sistema era dovuto unicamente alla debolezza ed alla timidezza.

Questa inerzia del Senato apparisce in tutta la sua luce, quando, esaminando le sue forze militari, si trova che s' era posto fuori della possibilità di far rispettare quella neutralità che aveva adottata in una straordinaria convocazione, non ascoltando i consigli di Pesaro, ma quelli di Valleresso che aveva perorato in favore di essa, della temperanza e moderazione, perchè la Repubblica fosse amica di tutti, nemica di nessuno [1]) e lasciasse libero il passo attraverso il suo territorio alle truppe delle nazioni in guerra fra loro; quella neutralità che — come si vede dalla relazione d' Iseppo Diedo e come si vedrà più avanti — la Repubblica affettava di proclamare in tutte le occasioni.

I veneziani, estranei alle scoperte utili ed al progresso delle idee, erano rimasti addietro nella civilizzazione europea. L' arte stessa delle costruzioni navali, nella quale erano stati i maestri, languiva, le fortificazioni abbandonate, cadevano in rovina; l' armata di terra si componeva di 12 ai 13 mila

1) Botta - Storia d' Italia dal 1789 al 1814 - Libro III.

uomini di fanteria, di cui metà circa Schiavoni; il resto si formava d'italiani e di avventurieri di tutte le nazioni.

Tale era la situazione di Venezia, quando scoppiò la rivoluzione francese. Il romore della caduta d'uno dei più antichi troni del mondo, fu appena inteso in questa città e non potè far rialzare quel governo dal suo assopimento letargico. Questo grande avvenimento fu mal compreso, le sue conseguenze giudicate leggermente e l'orgoglio aristocratico si piacque considerare lo slancio appassionato di tutto un popolo verso la libertà come l' effetto di un delirio passeggero, il di cui eccesso doveva precipitarne la fine.

Altri governi invece, che temevano veder scossa o diminuita la loro potenza, veder crollare in causa delle nuove idee, al gagliardo soffio di libertà che veniva dalla Francia, l'edificio lungo e paziente della loro costituzione, su basi tanto differenti da quelle su cui volevasi saldare la sovranità popolare, pensarono a collegarsi per opporre una resistenza alla rivoluzione ed anzi per combatterla nel luogo stesso dove era scoppiata.

Venezia non si mosse, nemmeno quando il Piemonte, alleato dell'Austria, subì le prime sconfitte nella Savoja e nella contea di Nizza e per conseguenza in Francia le idee democratiche allargarono e presero nuovo alimento dalle vittorie e la lega — che aveva sperato di far trionfare la nuova crociata

sulle mura della capitale francese — si trovò obbligata ad una pura azione difensiva.

Rifiutata da re Vittorio di Sardegna la mediazione spagnuola e l'accordo colla Francia, che il marchese d' Alberey sostenne dovesse essere la rovina e la servitù del Piemonte, raffermata l'alleanza coll'Austria, i soldati della Francia repubblicana guidati da Scherer, da Massena, da Augereau, da Serrurier, piombando sugli alleati, vinsero a Loano, il 23 novembre 1795 quella grande battaglia che si può dire abbia decise le sorti d' Italia.

I convogli delle vettovaglie austro-piemontesi sfamarono le truppe repubblicane mancanti di pane, i saccheggi diedero loro qualche cosa più del semplice pane, le fanciulle e le donne violate, qualche diletto, fra le privazioni e le fatiche delle marcie e delle battaglie. Le scarpe mancavano sempre, gli abiti erano sempre logori e stracciati, ma la fortuna — cieca dea — principiava a compensare di tutti i sacrifici i soldati francesi e la speranza della conquista li sosteneva e li faceva allegri ed arditi.

Il Piemonte rimase costernato dall'esito inaspettato della battaglia di Loano e l'Italia non fu allora rassicurata dall' invasione, che dalla stagione fredda incalzante, dalle nevi che già alla fine di quel novembre, biancheggiavano sulle Alpi e coprivano le alte vallate del Piemonte.

Sfumate le trattative di pace a Basilea, il Direttorio si accinse con più lena e con più speranze

alla guerra d' Italia. È in questo punto che comparisce sulle Alpi, sostituito dal suo governo a Scherer, nel comando delle truppe francesi, per infondere — coll' audacia e collo slancio che danno la gioventù — il coraggio ad avanzare, l'entusiasmo e la fede occorrenti per le grandi imprese, quegli che doveva poi tenere nelle sue mani il destino d' Europa.

Napoleone Bonaparte, generale a ventott' anni, dopo le sue prime vittorie già cosciente del proprio valore e sicuro che la fortuna principiava a favorirlo, dovette fino dal primo momento in cui si affacciò ai confini d' Italia, di questo paese che fu per la lunga strada dei secoli la conquista agognata, la preda diletta di tutti i guerrieri, vagheggiare egli pure la gloria sui suoi campi e sognare il dominio di quella ch' egli stesso chiamò « terra promessa. »

Intanto il Senato veneto esiliava da Verona il conte di Lilla, che vi si era riparato dalla bufera repubblicana, sulla fede della neutralità solennemente affermata. Così la Francia che nel suo furore demagogico non rispettava la sventura, nè compativa le aspirazioni legittime, le quali avrebbe potuto combattere colla lealtà, colla saviezza delle leggi, colla bontà di governo, otteneva dalla debolezza del Senato di Venezia ciò che nessun' altro avrebbe conceduto. Così, se Bonaparte che già verso la Repubblica Veneta guardava cupidamente, maturando nella sua testa quei vasti progetti che gli avvenimenti completarono mirabilmente, non raggiungeva lo scopo

di trovar querela a quello Stato, pure acquistava la certezza che Venezia degenerata non si sarebbe opposta alle sue mire con fortezza ed avrebbe colla insipienza e colla fiacchezza, precipitata e completata la propria rovina.

Bonaparte, giunto al 26 marzo al quartier generale di Nizza, trovò l' armata francese in uno stato deplorabile, senza scarpe, senz' abiti, senza paga, spesso senza viveri [1]), che solo le scorrerie continuate sulle campagne del Piemonte fornivano di tanto in tanto. Col colpo d' occhio che lo distinse in ogni occasione, colla prontezza della decisione che fu uno dei segreti del suo successo militare, Bonaparte intuì la condizione e la posizione delle armate alleate, formò il suo piano e l' attuò. A Montenotte vinse la prima battaglia, a Millesimo e a Dego le altre, che obbligarono gli austriaci alla ritirata, i piemontesi all' armistizio di Cherasco ed alla pace di Parigi, conchiusa fra la repubblica di Francia ed il re di Sardegna, al 15 maggio.

Lo scopo di incalzare gli austriaci poteva così raggiungersi, perchè restavano aperte e sicure le strade per la Lombardia e perchè i magazzini ben provvisti di Tortona e di Alessandria, fornivano l'armata di quanto abbisognava. Una successione di battaglie vinte dall' audace generale, lo portò dal

---

1) Adolphe Thiers - Histoire de la Révolution française - Livre XXXIII.

ponte di Lodi alle rive dell' Adige, attraverso la Lombardia conquistata. I negoziati di pace falliti, i rovesci delle armi repubblicane in Tirolo, non portarono a Bonaparte che maggior desiderio di continuare a tutta oltranza la guerra. E bisognava avesse grande confidenza in sè e nella fortuna, se all' armata austriaca che si rinforzava continuamente, in pieno assetto, non poteva opporre che 59 battaglioni di fanteria, morenti di fame e quasi senza calzature, alcune centinaja di cavalli tisici e 24 pezzi di cannone. Nella cassa non aveva neanche trecentomila franchi e non vi erano, nel piede di mezza razione, viveri per un mese [1]).

Quando Iseppo Diedo, Podestà e Capitanio di Treviso, manifestava alla Repubblica di Venezia l' amarezza provata dall' animo suo, per gli avvenimenti d' Italia e perchè il territorio veneto era invaso dalle armate austriache che si rinforzavano di giorno in giorno, per tentare di opporsi alla furia dell' invasione, la battaglia d' Arcole era già avvenuta e Bonaparte, oltre l' armata piemontese, aveva quasi distrutta quella austriaca tre volte rinforzata, facendo settantamila prigionieri, uccidendo o ferendo in undici battaglie campali e più di sessanta combattimenti, venticinquemila nemici [2]).

---

1) Mémoires du Marechal de Marmont.

2) Thiers - Histoire de la Révolution française.

Alla metà di decembre del 1796, quando principia l'esame degli avvenimenti di Treviso, in relazione alla storia generale d' Italia, l' armata francese era divisa in cinque schiere principali: Serrurier sotto Mantova, Augereau a Verona, con parte delle truppe stanziate nella regione sud della città, Massena pure in Verona con molti corpi avanzati in direzione del Veneto centrale, verso il Brenta, Joubert che guardava i passi del Tirolo. L' ultima divisione di riserva stava a Brescia, Peschiera, Desenzano, Salò e Lonato [1]).

L' armata austriaca era divisa fra il Tirolo ed il Brenta, con numerosa riserva nel Dogado, nel Trevigiano e nel Friuli.

A Podestà e Capitanio di Treviso, nel posto lasciato da Diedo, venne nominato dal governo della Repubblica Veneta il N. H. Anzolo Barbaro, che assunse la carica al principio di decembre.

« Costante negli esercizi del più fervido zelo — scriveva Barbaro al Senato — congiunto ad una buona volontà e retta intenzione, considero di conciliarmi la soddisfazione dei sudditi procurando il loro bene e di non demeritare quell' umanissimo compatimento che dalla Sovrana munificenza mi fu generalmente impartito nei precedenti pubblici impieghi dei quali fui decorato, in questa provincia

1) Botta - Storia d' Italia dal 1789 al 1814 - Libro IX.

sommamente importante fin da questo momento riflettendo quanto si riferiva alle attuali circostanze spinose [1]). »

Anzolo Barbaro che si trovò mescolato ai più gravi avvenimenti di Treviso, fece certamente il suo dovere nei pochi mesi che vi restò; ma abbastanza avanzato d' età e malandato in salute com' era, non potè durante la sua reggenza di Podestà e Capitanio, cioè fino alla caduta della Repubblica di Venezia, rendere quei servigi importanti, che forse avrebbe potuto un altro più energico di lui. D'altra parte, la mancanza di prontezza nelle decisioni, potrebbe anche essere imputabile al sistema centralizzatore che il governo veneto aveva adottato: il Podestà di Treviso — come gli altri — non poteva decidere nulla, nelle terribili contingenze in cui si trovava. Di tutto doveva informare il Senato ed attenderne le istruzioni. Questo risulta chiaramente dalla corrispondenza del Barbaro col « Serenissimo Principe » a cui spediva dei giornalieri rapporti [2])..

Quando Iseppo Diedo cedette il posto, il successore trovò che gli avvenimenti si succedevano conformi, come nei mesi antecedenti, sintetizzandosi in poche parole: passaggi di truppe e requisizioni. Calavano dall' Austria ogni dì nuovi corpi, che mano mano venivano mandati a colmare il vuoto che le

1) Dispaccio I° - 5 decembre 1796.

2) Museo Civico di Venezia e R. Archivio di Stato Venezia.

palle francesi e le prigionìe, facevano nelle file dell'esercito imperiale. Parte si dirigeva a Bassano, parte a Padova.

In quei primi giorni di decembre, i passaggi si facevano più frequenti e numerosi ed i Provveditori di Treviso non sapèvano come alloggiare tutta quella gente che domandava o prendeva, a seconda dei casi, più prendendo, come fosse roba sua: oggi era il bagaglio del general Provera, scortato da ufficiali e serventi, domani un corpo d'ungheresi a cavallo del reggimento Arciduca Giuseppe e quaranta carrettoni da trasporto e i fanti del reggimento Schroeder e battaglioni di croati e i corazzieri e venti cannoni. Queste truppe venivano divise fra le osterie del suburbio a S. Artemio, alla Carità ed in quelle di Treviso, quando — dopo le insistenze degli ufficiali superiori — i soldati erano lasciati entrare in città, permanente pericolo e danno alla popolazione, credendosi gl'imperiali quasi in paese conquistato e valendo poco le esortazioni e gli ordini dei comandanti.

Se proprio non accadeva nulla, la colpa non era degli austriaci, a quanto pare, se il giorno 9, Anzolo Barbaro trovava necessario di scrivere al Senato, con un sospiro di sollievo: « La milizia ongarese è partita. Mantenne un contegno di perfetta calma. Vi ha molto contribuito la docilità degli abitanti per loro natura. »

I trevigiani del 1796, tolti da alcuni mesi alla loro quiete, alla tranquilla serenità in cui si svol-

geva la loro vita, senza fastidi politici, nella discreta agiatezza procurata dalle idee limitate, dalla mancanza di quelle superfluità che il progresso à cangiato in bisogni, generalizzandole, guardavano in quei primi tempi quasi con terrore le assise smaglianti di tutta quella gente che parlava un linguaggio sconosciuto, venuta giù in Italia per una causa che i più non conoscevano; e si affollavano al passaggio delle colonne austriache, come destati da un sogno o trasportati in un altro mondo e ad un rullo di tamburo improvviso sussultavano spaventati.

I Provveditori e gli Anziani, sentivano poi da un dì all'altro sempre più forte il peso delle cariche pubbliche, forse ambite quando nel largo seggiolone potevano fare beatamente il sonnellino fra una presa e l' altra di tabacco, magari durante le solenni sedute del consiglio. Ora invece tutto era cambiato e bisognava lavorare sul serio, provvedere agli alloggi dei generali, degli ufficiali, dei soldati, alle somministrazioni, alla quiete pubblica. La croce del potere diventava pesante, quando il potere doveva e poteva essere la pace, nell' intima, umana soddisfazione di comandare al prossimo. Correvano affannati, provvedevano al meglio e i vecchi parrucconi dondolavano e le esclamazioni raggiungevano toni sempre più acuti.

Purtroppo, popolo e provveditori dovettero abituarsi. Non tanto presto finirono le disgrazie, nè queste furono le maggiori!

Alle ore una di sera del 18 decembre, giunsero duemila croati. Ogni luogo rigurgitava e si dovette, in mancanza d' altro, invadere il convento di Santa Margherita degli Agostiniani, rompendo la pace di quei frati che vi s' erano rinchiusi per isfuggire le noie del mondo. Quello di S. Nicolò già era stato ridotto ad Ospedale militare, fino dalle prime battaglie austro-francesi. Ivi non erano mai curati meno di 600 o 700 feriti, i quali, man mano che miglioravano, venivano diretti alla frontiera, mentre altri li surrogavano, provenienti prima dalla linea dell' Adige, poscia da quella del Brenta.

Le scarse risorse dell' amministrazione pubblica, principiavano già fin d'allora ad essere esauste, tanto che per il sostentamento delle truppe estere, ai 13 decembre, Treviso fu obbligata di domandare un soccorso alla Repubblica, la quale concedette diecimila ducati al corpo civico trevigiano. Quando si sappia la infinità di esigenze che ebbero le truppe delle due nazioni durante la lunga guerra, quando si veda il numero straordinario di requisizioni fatte, sembra impossibile che un paese non ricco come il nostro abbia potuto sostenerle. Certo è che da quel tempo datano le maggiori rovine private.

Occorrevano generi e denari; il denaro doveva levarsi dai ricchi, che ebbero le sostanze menomate d' assai e molti dei quali furono precipitati quasi nella miseria, doveva levarsi dalle casse pubbliche, ridotte al fallimento, nemmeno lontanamente com-

pensate dalle posteriori reintegrazioni; il fieno ed i grani si ottenevano dai grandi depositi dei nobili e dei negozianti e dai piccoli dei villici che risparmiavano il magro nutrimento invernale per le loro famiglie e per le bestie che li aiutavano nel lavoro dei campi. Tutto ciò serviva a sfamare i soldati stranieri combattenti su d' un suolo che non era il loro ed al trionfo d' una causa che non era quella dei padroni di questo suolo desolato.

Era la crisi economica, la più dura, la più tremenda, quella che fin d' allora si annunciava alle povere popolazioni del trevigiano, le quali dovevano poi per l' incalzare degli avvenimenti, peggiorare sempre più le loro condizioni e godere un po' di pace e di sollievo solo dopo quasi vent' anni.

Alle richieste imperiose si dava, si dava sempre, anche per seguire gli ordini della Repubblica che non voleva fastidi politici e cercava, secondo il programma impostosi, di accontentare tutti, pur di essere lasciata tranquilla.

Il generale Pittoni, direttore delle proviande dell' armata imperiale, fece il 18 decembre a Treviso una nuova ricerca di somministrazioni, con termini « imponenti » — come si qualificarono dagli Anziani, recatisi per consiglio dal Podestà — tale da non potervisi in verun modo acconsentire. Egli domandava poi che due Provveditori di Treviso si recassero a conferire con lui a Bassano, dove si trovava, per convenire le norme delle somministrazioni che chie-

deva per la sussistenza dell'armata. Se non si fosse mostrata subito della buona volontà, il general Pittoni diceva tener già pronti degli squadroni di cavalleria, i quali avrebbero saputo prendere colla forza, quanto non si voleva dare spontaneamente alle sue truppe.

Con ducale del 21, la Repubblica dava permesso ai Provveditori ai confini, di recarsi a Bassano per la conferenza richiesta dal generale austriaco; e vi si recarono infatti, unendosi a Castelfranco e ad Asolo coi delegati di quelle due cittadine pure richieste di gravi contribuzioni e pure in criticissima situazione finanziaria.

Il generale Pittoni espose con molta forza i sommi bisogni dell'armata e l'impossibilità di ritirare i generi occorrenti dalle provincie occupate; bisognava quindi che quelle vicine sopportassero il peso ed era per convenirne la misura che aveva chiamati presso di sè i rappresentanti di Treviso, Asolo e Castelfranco.

I Provveditori ai confini di Treviso, anche a nome degli altri delegati, esposero lo stato desolante del loro paese e l'assoluta impotenza di proseguire nelle somministrazioni; offersero però una data quantità di fieno, paglia e legna; l'avena ed il pane che si esigevano, non potevano darli. Ma il direttore delle proviande austriache non si accontentò e minacciando severe misure ottenne quanto colla persuasione non avrebbe potuto: ogni genere di roba, letti, stufe ed ospedali completamente guarniti a sua disposizione.

I delegati domandarono qualche soccorso di denaro « con modi soavi » — come è detto nella loro relazione — ma il generale Pittoni non era uomo, dinanzi le grandi necessità della sua armata, da commuoversi per la soavità dei Provveditori trevigiani. Non aveva, rispose, la più piccola somma e lo stesso comandante generale non avrebbe potuto dar nulla, non tenendo nemmeno il denaro occorrente per far le paghe ai soldati. Avrebbe pensato, a suo tempo, il gabinetto di Vienna, ad indennizzare questa regione degli immensi sacrifici che sosteneva per le truppe straniere.

Intanto a Rivoli e sotto Mantova, si decidevano fra le armate della Repubblica francese e quelle dell' imperatore d'Austria, le battaglie finite colla piena ritirata di quest'ultime, decimate dai combattimenti e dalle audaci imboscate che facevano cader prigionieri migliaia di soldati.

Le comunicazioni interrotte, la mancanza di mezzi atti a divulgare presto le notizie delle gravi sconfitte, la stessa volontà dei comandanti austriaci, i quali desideravano che le popolazioni non si allarmassero e non li sapessero battuti, nell'intento anche di sfruttarle quanto più era possibile, lasciarono, nei primi giorni seguenti, i trevigiani nell'ignoranza di quanto era accaduto sulle rive dell' Adige.

Mentre Bonaparte, dopo scompigliate le schiere di Alvinzi e di Provera e diminuitele di quasi ventimila soldati — fra cui la maggior parte di quei vo

lontari viennesi, già passati pochi giorni prima per Treviso, fieri delle bandiere ricamate loro dall'imperatrice — si accingeva a seguitarle, per non lasciare incompiuta l'opera sua, altri drappelli calati dall' Austria, ignari essi pure delle battaglie di Rivoli e di Mantova, sostavano a Treviso e proseguivano poi, diretti pel grosso dell' esercito.

Verso la metà di gennaio del 1797, il Rappresentante della Repubblica a Castelfranco, dava notizia al Podestà di Treviso che molti carriaggi austriaci retrocedevano da Bassano, in via per la Piave. « Il motivo di esso regresso mi comparisce sin ora misterioso, nè posso traspirare quali possano essere le direzioni dell' armata. »

Il giorno dopo un corpo di 300 uomini di fanteria ed un distaccamento di ungheresi a cavallo, dopo aver pernottato nel convento di S. Margherita, erano partiti, diretti a Bassano, per lo stradale di Castelfranco, secondo gli ordini ricevuti. Però, poche miglia fuori della Porta SS. Quaranta, incontrarono il generale Pittoni, che in fretta si rendeva a Treviso e che ordinò ai due corpi di retrocedere ed attendere le disposizioni del generale in capo; le quali giunsero presto, ingiungendo a tutt'i corpi austriaci in marcia per il Brenta, di concentrarsi al di là della Piave.

Il generale Pittoni, dopo aver conferito col Podestà Barbaro, che lo ricevette come gli consentiva l' alterata salute, si diresse egli pure alla Piave. Evi-

dentemente, i comandanti austriaci avevano scelto quel torrente come nuova linea di difesa.

Si effettuò allora in pochi giorni, quanto un po' alla volta era avvenuto in senso inverso durante varî mesi; l'armata imperiale in piena ritirata ripassava per Treviso: cannoni, carriaggi, generali, bagagli, marescialli con gli aiutanti, i maggiordomi ed i palafrenieri, casse di guerra, reggimenti di fanteria, croati, ungheresi, corazzieri, prigionieri francesi laceri e scalzi, che ingombravano dovunque, che facevano diventar matti i poveri Provveditori, i quali non sapevano più a qual santo votarsi, per ottener la grazia di alloggiare anche per poche ore tutta quella massa di soldati e perdevano la testa in mezzo alle esigenze, ai lagni, alle imposizioni dei comandanti stranieri. E quello ch'era peggio ancora, l'avvenire si presentava terribile, poi che nell'orizzonte scuro, scuro, vedevano già guizzare, come lampi precursori di tempesta, le sciabole e le bajonette dei *sans-culottes*, di quei soldati francesi della leggenda, dipinti dall'accesa, ignorante fantasia popolare, come altrettanti demoni.

Tanto tempo, si capiva, non avrebbero tardato a giungere a Treviso, poichè per espressa staffetta, alle ore 24 del 21 gennaio, pervenne al Barbaro la notizia mandatagli dal Podestà di Padova, che da Este erano partiti per quella città 12000 francesi, tra fanteria e cavalleria, diretti dal generale Augerau, con l'indicazione che la colonna si sarebbe

o tutta o in parte diretta verso Treviso. Anzolo Barbaro ne dava prontamente nota al governo della Repubblica di Venezia, dicendo rassegnare « a V. V. E. E. in prevenzione queste riverentissime notizie, supplicando la loro esimia Sapienza di additarmi quelle norme che giovassero a bene incontrare gli oggetti voluti dalla Pubblica Reale Intenzione, al caso che si verificasse tale recapito. »

Nello stesso giorno passarono il maresciallo Colli ed i generali Provera ed Hohenzollern, che fermatisi per brev' ora a rifocillarsi all'osteria della *Stella*, una delle migliori della città, proseguirono per la Piave; passarono pure sessanta ufficiali, fra cui due colonnelli e cinque maggiori, provenienti dall'armata di Mantova e che, fatti prigionieri, erano stati rilasciati in cambio di altrettanti francesi. Sulla sera giunsero due squadroni di usseri imperiali, discesi per la strada del Canal di Brenta, da Valsugana di Trento. Si divisero in più distaccamenti, uno dei quali si diresse a Lovadina, località dove era facile il guado della Piave; gli altri perlustrarono tutta la notte i dintorni della città, fuori delle porte di San Tomaso, Santi Quaranta ed Altinia, onde poter segnalare il nemico se eventualmente si fosse avvicinato.

Gli usseri partirono all' alba del 23 nella stessa direzione degli altri corpi austriaci che li avevano preceduti; altra fanteria e cavalleria prendeva la strada a piedi delle colline, da Bassano a Nervesa,

lasciando in fianco Treviso, dove — fatti partire anche i feriti che stavano nell' ospedale di S. Nicolò ed i prigionieri francesi, severamente custoditi in alcune stanze del convento di Santa Margherita — non restavano più truppe straniere, rimanendo la città solo presidiata da quei soldati veneti che v' erano accantonati, prima dell' invasione austriaca. Gli austriaci, continuando le requisizioni e le imperiose domande di vittuarie, avevano preso posizione sulla Piave, col grosso dell' esercito al di là, verso Conegliano e parte delle truppe al di qua, specialmente a Lovadina; numerosi picchetti e molte sentinelle avanzate, erano state poste sulle strade conducenti a Treviso.

Alle ore 4 di notte dal 26 gennaio, si ebbe a Treviso la notizia, che da Cittadella era giunto a Castelfranco l'aiutante generale Ganet con quattrocento cavalli dell'avanguardia del generale Augereau, diretto « forse a questa parte » diceva la lettera inviata al Podestà Barbaro; il quale, come al solito, domandò istruzioni al Senato, partecipandogli la poco allegra novella : « Nuovo serio pensiero qualora ciò si verificasse, occupando l' animo mio, ed avendone intanto prevenuti questi Nobili Provveditori ai confini, per tutto ciò che potesse essere al caso opportuno, non meno rassegno il fatto a V. V. E. E. » Intanto le dolenti note ricominciavano, chè l' aiutante generale Ganet, domandava subito larghe somministrazioni, come un austriaco qualunque.

I primi soldati francesi, furono veduti a Treviso, alle ore 20 del 28 gennaio 1797, giunti inaspettatamente, senza che alcuna notizia, dopo quella pervenuta da Castelfranco due giorni prima, facesse presentire il loro arrivo.

Erano due distaccamenti di dragoni, il primo dei quali, composto di circa 40 soldati, entrò dalla porta Santi Quaranta e, dopo attraversate le vie principali della città, uscì da quella di S. Tomaso. Da quanto si può rilevare, la comparsa dei temuti francesi, portò un vero terrore nella popolazione, la quale, nella sua imaginazione, li credeva quasi dei barbari feroci, impressionata com'era dalle loro meravigliose vittorie che la fantasia e l' ignoranza esageravano.

Le persone colte, le autorità stesse, non poterono restar serene e tranquille, nè schivare una paura che solo sarebbe stata giustificabile nel volgo. Anche il povero Anzolo Barbaro non ne andò immune, chè scrisse egli in quel giorno al suo governo: « La comparsa tanto dei primi che dei secondi che si successero, era come al solito la più spaventevole, mentre con marchia sforzata, sfoderate l' armi, dimostrarono la maggior risoluzione ed intraprendente coraggio, per qualunque viva azione. »

Un' ora dopo del passaggio dei soldati, l' aiutante generale della divisione Augereau, si presentò al Podestà domandando con alterigia, ed ottenendo, somministrazione di duecento razioni di vino, pane, carne e fieno. Altre due ore dopo — alle 23 — i

dragoni furono di ritorno dalla loro esplorazione verso la Piave, conducendo prigioniero qualche ussero austriaco sbandato. Riattraversarono Treviso, fra l'attonita, paurosa curiosità della folla, ed uscirono dalla parte da cui erano entrati, dirigendosi a raggiungere il corpo principale, di cui le autorità non avevano sicura notizia, nè sapevano dove si trovasse. Un ufficiale francese, trattenutosi a Treviso, aveva domandata ai Provveditori una pianta della città, che gli venne rifiutata. Non avendo potuto ottenerla neanche dai privati, che si allontanavano dallo straniero, come fosse stato il diavolo, l'ufficiale si recò sui bastioni facendovi disegni e prendendovi annotazioni.

Anche dopo ripartiti tutti i francesi, l'impressione durò vivissima in tutte le classi dei cittadini. Quanti commenti, quante curiose osservazioni saranno state fatte quella sera al *Caffè del Gobbo* in Calmaggiore, dove si riunivano i parrucconi a far la partita, quanti tristi pronostici e scoraggianti profezie, nelle stanzone dei palazzi e nelle tranquille casette dei buoni trevigiani!

Anzolo Barbaro, non aveva mancato di ordinare la più cauta vigilanza alle porte, impartendo ordini speciali alle solite guardie, ordinando per la notte doppie pattuglie « per ogni precauzione ed anche per calmare al caso gli animi di questi abitanti, i quali durante il passaggio e ripassaggio delle indicate truppe francesi — scrisse al Senato — ho fatto

insinuare l'osservanza di un modesto contegno e della dovuta riserva nelle dimostrazioni. »

Alle tre della notte l' ufficiale di guardia della porta Santi Quaranta avvisò al palazzo del Podestà, che un postiglione a cavallo, passato momenti prima, aveva riferito i dragoni essersi accantonati nella villa di Paese, tre miglia circa distante dalla città e che sarebbero tornati il dì seguente. Invece il giorno dopo partirono da Paese diretti ad altro luogo, mentre l' avanguardia della divisione Massena, 800 fanti e 150 cavalieri — come avvisava il Procuratore di Asolo — aveva fatta la sua comparsa colà, ritornando verso Bassano, dopo breve sosta e dopo alcune violenze agli abitanti.

Gli austriaci, accantonati a Lovadina, avevano in quello stesso giorno avanzati i propri picchetti e disposte alcune sentinelle d' avviso a poca distanza dalla porta di S. Tomaso.

Fu il primo giorno di febbraio del 1797, che i francesi occuparono Treviso. Già in quel mattino, per tempo, il Rappresentante di Castelfranco aveva mandato un soldato a cavallo con una lettera, per avvisare che l' avanguardia del generale Augereau si dirigeva verso Treviso. Pochi istanti dopo un altro soldato venne a richiedere lo scritto, perchè il generale francese, insospettito che la lettera contenesse qualche tradimento, voleva tosto vederla. Il Podestà Barbaro, la consegnò, dopo averne fatto ritrarre una copia, racchiusa poi nel dispaccio che —

come d' abitudine — spediva per espresso ogni sera al Senato.

I corpi francesi principiarono la loro entrata alle ore 23, preceduti da un picchetto di quindici usseri a cavallo; entrarono dalla solita parte, da Santi Quaranta e si diressero verso Lovadina, uscendo da S. Tomaso; contemporaneamente altri distaccamenti di cavalleria percorrevano la strada esterna, parallela ai bastioni, diretti pure verso la Piave.

Gli usseri erano seguiti da circa cinquecento dragoni e da un corpo di fanteria di tremila soldati, una parte del quale fu disposto all'occupazione della città. Vennero fatte presidiare le porte e fu disposto una specie di accampamento sotto la Loggia di Piazza Maggiore. Questi corpi avrebbero presto avanzato, per iscacciare gli austriaci dalla loro linea di difesa sulla Piave e si attendevano, per surrogarli, altri tre battaglioni, che vennero poi aquartierati nel convento di Santa Margherita.

Il primo corpo di usseri che precedeva il resto dell' armata, oltrepassata di poco la porta di San Tomaso, trovò un picchetto avanzato di cavalleria austriaca che lo accolse a fucilate. All' improvviso assalto, pel loro piccolo numero, voltarono i cavalli e galopparono in ritirata, rientrando in città, inseguiti a spron battuto dagli austriaci; questi, giunti però al punto dove la via S. Agostino sboccava nel borgo, scorsero il grosso corpo di dragoni francesi che si avanzava e toccò quindi a loro di scappare. Alla lor

volta i francesi si fecero da inseguiti inseguitori e coll' aiuto di varî dragoni, gli usseri fecero prigionieri a S. Maria della Rovere, dove li raggiunsero, i soldati austriaci.

Già fino dalla mattina di quel giorno, un ufficiale francese erasi recato al palazzo del Podestà, a domandare alloggio per il generale Augereau, il suo Stato Maggiore ed alcuni soldati del seguito. I Provveditori furono solleciti a trovare un luogo conveniente per il comandante francese, che arrivò alle una di sera.

Questo primo generale che giungeva a Treviso, era fatto apposta per confermare la strana idea che s' erano fatte le popolazioni dell' armata invadente, le quali credevano trovare in essa qualche cosa di anormale, di curioso, di pauroso anche.

I generali austriaci che si erano veduti passare o sostare qualche ora, erano tutti principi, conti o baroni, della più alta nobiltà austriaca, gente educata, corretta, severa, che faceva il mestiere dell'armi per tradizione e per amor del Sovrano. Che differenza con questo primo generale francese!

Augereau, al principio del 1797, quando venne a Treviso, non aveva ancora quarant'anni e la sua vita era stata quella di un avventuriere cattivo soggetto. Soldato in Francia e disertore, soldato in Austria, Spagna, Portogallo e disertore sempre, soldato a Napoli, poi maestro di scherma, era stato richiamato in Francia dalla rivoluzione, dove c' era

da pescare nel torbido. Cominciò a servire nell'armata dei Pirenei Orientali, nella quale pervenne successivamente, in un batter d'occhio, generale di divisione. L'alta statura gli dava un'aria molto marziale, ma le sue maniere erano triviali e comuni, il suo vestire, spesso, quello d'un ciarlatano. Il maresciallo di Marmont, nelle sue memorie, lo dice di ingegno poco esteso; solo sapeva mettere in pratica l'esperienza guadagnata girando il mondo. Però era buono nelle abituali relazioni, buon camerata e servizievole. Ciarlone, credevasi di un gran merito, capace di comandare un'armata. Amava il denaro, ma lo spendeva tutto; ad onta della sua origine era magnifico nelle maniere [1]).

Appena il generale Augereau fu giunto a Treviso, il Podestà Barbaro, causa la salute che gl'impediva di muoversi molto, mandò a visitarlo in suo nome il tenente colonnello Mattei, ufficiale della Repubblica Veneta, comandante dell'armi. Il messo del Podestà, complimentò il generale francese per la sua venuta, mettendosi a di lui disposizione per quanto gli potesse occorrere. Il generale ringraziò, dicendo che il giorno dopo si sarebbe recato egli stesso dal Podestà e Capitanio, per concretare i modi e le quantità di somministrazioni alle sue truppe, che avevano immensi bisogni di viveri e di vesti. Il generale domandò poi che le pattuglie francesi fossero fatte, quella

1) Mémoires du maréchal de Marmont duc de Raguse.

notte, girare assieme a quelle già destinate dal Podestà, per maggiore sicurezza dei cittadini e che — pure a questo scopo, come aveva già ottenuto a Verona — ogni padrone di casa ponesse qualche lume alle finestre, perchè le strade fossero un po' rischiarate.

Il Podestà acconsentì alle domande, fino allora discrete, del comandante francese ed ordinò che fosse vigilato « col mezzo di Fanti e di Figure Militari, perchè gli abitanti avessero da astenersi da qualunque unione o comescolanza con gli individui di truppa estera e altresì da qualunque espressione o motteggio non convenienti e di osservare pure il ritiro nelle rispettive loro abitazioni [1]. »

L' onesto desiderio del Barbaro, sarà stato in quella sera scrupolosamente osservato, chè alcuno certo, dopo il terrore provato dai trevigiani alla vista dei soldati francesi, avrà avuto volontà di motteggiarli e tanto meno di mancare alle tranquille abitudini. Molto facilmente, nella notte dal primo al secondo giorno di febbraio del 1797, le porte delle case trevigiane avranno avuto qualche chiavistello di più.

Il giorno dopo, Augereau fece la visita annunziata al Podestà, che lo trattenne a pranzo cogli ufficiali del seguito. Il generale, nella sua conferenza, insistè per ottenere quegli approvvigionamenti e

1) Dispaccio num. 37 al Senato Veneto.

quelle somministrazioni che i Provveditori avevano già designate come « grandemente insopportabili. »

« Nella conferenza seco lui tenuta — scriveva nella sera Anzolo Barbaro al Senato — ho poi riputato non isconveniente a fargli con espressioni peraltro misurate e con tutta placidezza, qualche rimostranza per il modo con cui s' introdusse colla sua armata in questa città, senza un preventivo avviso e senza prender parola alcuna e non mancai vivamente di raccomandargli che la sua truppa osservasse le moderazioni e disciplina perchè questi abitanti continuassero a mantenersi nella loro quiete.

Rapporto al primo articolo mi addusse che in tal modo diresse la sua marchia per solo riguardo di osservare oggetti da lui contemplati, non mai per offendere la buona amicizia.

Per quanto al secondo mi promise tutto l' impegno di esser vigile e sollecito alla ricerca di qualche delinquenza o mancanza, in modo che con severo castigo sia dimostrato l' esempio [1]). »

1) Già fino dal decembre, Antonio Marin Priuli Capitanio e Vice-podestà di Verona, aveva scritta una energica lettera a Bonaparte, descrivendogli le tristi condizioni dello Stato Veneto.

« Gli orrori della guerra agitata in un paese nemico — scriveva il Priuli — non potrebbero riescire maggiori di quello che lo furono nelle Terre ospitali della Veneta Repubblica. Campagne interamente devastate, granai, cantine saccheggiate, cavalli, bovi, animali d' ogni specie rapiti, mobili, case, distrutte od abbruciate, Vergini violate, San-

Tutto ciò va bene — a parole — ma dimostra, specialmente per la prima parte, che i magistrati della Repubblica di Venezia, in cosa di tale importanza, si accontentavano pacificamente, di quattro chiacchiere inconchiudenti. La forma, la forma! Quella era tutto, la sostanza nulla. Bastava salvare le convenienze e un pochino la coscienza, il resto non contava, facessero pure i francesi da padroni in casa d'altri, angariassero le popolazioni, imponessero fortissime taglie, prendessero colla forza la roba dei villici nelle campagne desolate e li uccidessero, come era accaduto in quei dì ad Asolo a cinque infelici, catturati da un corpo avanzato della divisione Massena, fucilati sulla vetta di una collina e lasciati insepolti; il Podestà *con espressioni misurate e tutta placidezza*, aveva fatto una sterile rimostranza, il generale straniero aveva risposto che si era condotto così, perchè così gli

---

tuari profanati, Vasi sacri asportati, abitanti alcuni uccisi, innumerabili spogliati e ridotti ad errare raminghi, a mendicare con i teneri lor figli asilo e sussistenza.

Questi sono i risultati asprissimi della seguente guerra, incredibili, se le voci stesse dell'intiera Armata Francese non lo attestassero. Eppure l'ospitalità la più amica si è per parte Veneta mostrata in tutta la sua estensione; Generali, Ufficiali, Commissari, i loro dipendenti d'ogni sorta, i soldati medesimi trovarono e trovano aperte le case di tutti gli abitanti e prodigate le cure le più umane. » *(Storia diplomatica della caduta della Repubblica di Venezia).*

Ma egualmente erano cadute inascoltate le dolorose rimostranze!

era andato a sangue e non per rompere l' amicizia, ohibò!... e tutto era finito. Le miserie aumentavano in ragione diretta dei saccheggi e dei soprusi, ma la Repubblica stava tranquilla aspettando. Questo bastava a Venezia.

Frattanto verso la Piave, convergeva la massa delle truppe francesi, di cui la maggior parte continuava a passar per Treviso, sostando nella città o nei villaggi vicini e gli austriaci mantenevano le loro posizioni, con picchetti a Giavera, a Spresiano, alla Catena. Sulla diga-murazzo della Piave, s'erano posti alcuni cannoni e s' era fatto un trinceramento, per proteggere il ponte recentemente costrutto sul torrente.

Si diceva ogni giorno e ad ogni ora che una viva battaglia era impegnata, ma invece tutto si riduceva a piccole scaramuccie fra gli avamposti, nelle quali cadeva qualche ferito o si faceva qualche prigioniero. Quegli austriaci, venivano prontamente condotti a Treviso per essere posti o nell'ospedale di S. Nicolò o nelle prigioni improvvisate del convento di Santa Margherita.

Il Podestà tentava tutti i modi per poter conoscere le precise posizioni delle due armate e le loro intenzioni, onde comunicarle al Senato, ma anch'egli, come il popolo, non poteva saper nulla di preciso: tutte le strade erano sbarrate da soldati, che non lasciavano passare nessuno, per nessuna ragione e quindi ogni comunicazione diventava impossibile.

1797

A. SANTALENA 83

I trevigiani intanto, che della guerra si curavano poco e vi assistevano come spettatori, paganti però il divertimento molto salato, cominciavano, dopo alcuni giorni di permanenza delle truppe francesi, a farsi un po' di coraggio. Il grande e grosso Augereau col suo alto pennacchio tricolore e lo sciabolone, non faceva più lo strano effetto della prima volta; gli ufficiali giovani, belli ed arditi, attorniati da una specie d'aureola di gloria, principiavano a trattare qualcuno dei più coraggiosi; i soldati, con un po' di riposo, s'erano rammendati i calzoni e le giubbe stracciate, s'erano lavati alla limpida acqua del Sile e per la necessità stessa delle relazioni imposte dai bisogni loro, venivano conosciuti da vicino e non sembravano più i demoni del 28 gennaio, quelli che tanto avevano impressionato anche Anzolo Barbaro, con la loro comparsa *spaventevole*. Come il bambino che s'avvicina timidamente, con un sentimento misto di curiosità e di paura ad un oggetto sconosciuto, così i buoni trevigiani del 1797 s'avvicinavano ai francesi, vinto il primo terrore; e avrebbero finito forse a trovarli nè cattivi, nè spaventevoli, ma amiconi simpatici, se al loro spirito, al loro valore, alla loro fierezza, non avessero unito tutti quei bisogni, che li rendevano violenti spogliatori delle sostanze pubbliche e private.

Tanto poco si curavano i trevigiani della guerra combattuta a casa loro, che al teatro Onigo una compagnia drammatica, proprio in quei giorni, dava delle

rappresentazioni sempre affollate, alle quali, subito dopo il loro ingresso, intervennero gli ufficiali francesi. Essi però, per precauzione, avevano fatto introdurre in teatro un distaccamento di truppa, disponendolo in sentinella sul palco scenico, nella platea, sulle scale, nell'atrio, alle porte. Naturalmente, il Podestà protestava platonicamente il giorno dopo per quella violazione di libertà, ma alla risposta dei francesi, che egli avrebbe anzi dovuto essere loro grato, perchè in quel modo avevano tutelato il buon ordine, Barbaro rimase arcicontento della spiegazione.

Il generale Augereau che s'era recato a Castelfranco, ritornò a Treviso il 7 febbraio, per ricevere il ministro di Francia presso la Repubblica Veneta, giunto quivi per salutarlo. Venne dato in suo onore un gran pranzo, al quale furono invitati il Podestà Barbaro e gli ufficiali superiori della divisione. Il mattino dopo, in onore del ministro di Francia — il quale poi ripartì per Venezia in sulla sera — furono eseguite varie evoluzioni militari in un largo prato, fuori della porta S. Tomaso.

Nel giorno 10, un ufficiale ungherese a cavallo, cogli occhi bendati, seguito da un trombettiere e due soldati, scortato da un ufficiale francese e da quattro usseri, entrò a Treviso e venne accompagnato al Comando generale. Esso aveva l' incarico di proporre in nome del capo dell'esercito austriaco un breve armistizio, accettato da Augereau, poichè

se l' idea di Bonaparte era quella di approfittare al più presto delle favorevoli condizioni in cui l' avevano posto le battaglie di Rivoli e di Mantova per cacciare gli austriaci dall' Italia, pure gli occorreva il tempo di completare il concentramento delle sue truppe nel trevigiano.

Intanto Mantova pure cadeva e la notizia era accolta in tutte le guarnigioni francesi con grandi allegrezze, sì che i canti e balli si protrassero anche a Treviso fino a notte inoltrata. Siccome era stato poi convenuto che l'armata di Mantova, fatta prigioniera, dovesse tosto abbandonare l' Italia [1]), i quindicimila uomini che la componevano, divisi in tre colonne, passarono per Treviso a brevi intervalli, con carriaggi, qualche pezzo di cannone e molti cavalli, diretti a Gorizia.

---

1) Il maresciallo Wurmser, ridotto in Mantova alle ultime estremità della fame, aveva mandato a Serrurier la proposta di cedergli la piazza, purchè la guarnigione uscisse libera con armi, bagagli, suono di tamburi, bandiere al vento, tregua di un mese in Italia. Il generale repubblicano non accondiscese a tali domande, ma dopo varie trattative venne convenuto che Wurmser darebbe la città, la fortezza e la cittadella ai francesi; uscirebbe il presidio onoratamente secondo gli usi di guerra; deporrebbe le armi fuori della barriera; restasse prigioniero fino agli scambi; uscisse libero Wurmser e con lui liberi i suoi aiutanti, duecento soldati a cavallo, cinquecento altre persone a sua elezione; solo contro la Francia per tre mesi non militassero; che il presidio si recasse direttamente a Gorizia per Legnago, Padova e Treviso. *(Botta - Storia d' Italia).*

La prima colonna di cinquemila soldati e grande numero di ufficiali superiori, giunse a Treviso il 12 febbraio, scortata da pochi francesi. Venne fatta accampare ed alloggiare alla Frescada, piccolo villaggio sullo stradale di Mestre, vicino alla città, e fu convenientemente approvvigionata. Con questa prima colonna era giunto anche il maresciallo Wurmser, un vecchio soldato, che a settant'anni non aveva da invidiare ai giovani nè l'energia, nè il coraggio, nè la forza, che durante l'assedio di Mantova aveva mostrato dei talenti militari apprezzabilissimi e fiera costanza. Al Wurmser, lo stesso generale Bonaparte, nell'ebbrezza della vittoria, nel trionfo di quei giorni, rendeva l'omaggio dovuto al valore ed al nobile compimento del dovere.

Il comandante austriaco venne condotto all'alloggio che gli era stato destinato e preparato dai Provveditori in casa Tiepolo; gli altri generali e colonnelli, trovarono stanza in casa delle primarie famiglie. Dal maresciallo Wurmser, si recò tosto il comandante dell'armi Mattei a portargli il saluto in nome del Podestà e Capitanio. Questi, interprete fedele dei sentimenti del suo governo — il quale, malgrado la neutralità altamente proclamata e troppo lealmente mantenuta, aveva in varie occasioni manifestata la sua propensione all'Austria — volle mostrare coll'onore reso allo sconfitto, che la Repubblica non dimenticava i vecchi amici, anche se disgraziati. L'atto d'indipendenza del Barbaro, torna

a suo onore. Gli sarebbe stato assai facile non curare il caduto, di fronte il trionfatore che si guardava sospettoso d'attorno e calcolava — come già avevano fatto gli austriaci — di essere in paese conquistato. E valga a provare questo nostro asserto il fatto che in quello stesso giorno l'aiutante generale Boyer aveva domandato imperiosamente ai Provveditori ed Anziani le chiavi della città ed un ufficiale francese erasi recato con lo stesso scopo dall'ufficiale veneto di guardia alla porta di San Tomaso. I Provveditori, andati per consiglio dal Podestà e Capitanio, ebbero l'assoluto divieto di accondiscendere alla domanda e le relative istruzioni vennero impartite al comandante dell'armi.

Mentre il tenente colonnello Mattei era andato dal Wurmser, un aiutante di campo del maresciallo visitava il Podestà, per avvisarlo del suo arrivo; il Barbaro si credette allora in dovere, anche se il male lo tormentava, di recarsi in persona da Wurmser, il quale a tale gentilezza fu assai sensibile, ringraziò con effusione il Podestà di Treviso e lo incaricò di esternare questi suoi sentimenti al governo della Repubblica.

Il mattino del 13, un numero insolito di staffette che parte ed arriva dal comando francese agli avamposti, mette sull'avviso il Podestà, il quale prontamente dispone che una « militar Figura » parta per conoscere lo stato delle cose. Ma l' inviato non può proseguire, perchè giunto a S. Artemio, trova i sol-

dati francesi, che stavano accantonati nel raggio di Villorba, la Carità e Lancenigo, disposti in ordine di marcia, che non lo lasciano proseguire. Ode però e riferisce prontamente al Podestà la voce che l'arciduca Carlo, fratello dell'Imperatore, già vittorioso in Allemagna, sia giunto alla Piave col generale Bellegarde e grandi rinforzi e che s' appresti ad avanzare per attaccare i francesi.

Il generale Augereau, posto in allarme da queste voci che venivano riferite con insistenza dalle staffette reduci dagli avamposti — dove si affermava che l' arciduca Carlo non aveva accettato l' armistizio conchiuso, nè avrebbe quindi voluto rispettarlo — radunò immediatamente le truppe e diede tutte le disposizioni per la ritirata.

Alle ore 19 i tre battaglioni francesi stanziati in città partirono inaspettatamente, uscendo da porta SS. Quaranta, diretti verso Castelfranco, dopo levate tutte le guardie che avevano poste agli ingressi della città.

Alle ore 21 difilò l' altro corpo di quattro battaglioni con due pezzi di cannone, che era accantonato nel raggio da Villorba a Lancenigo, circa due miglia dalla città, verso la Piave.

Alle 22 s' allontanò il corpo di cavalleria, prendendo la stessa direzione della fanteria che l'aveva preceduto.

Altri inviati dal Podestà, impaziente di conoscere la verità sulla venuta dell'arciduca Carlo, i quali cer-

cavano giungere alla Piave attraverso i campi che si credevano inosservati, dovettero ritornare perchè una severa vigilanza di numerosissimi picchetti austriaci, vietava qualunque passaggio e qualunque comunicazione.

Intanto, perchè le disgraziate autorità trevigiane non potessero godere neanche un' ora di pace, giungeva la seconda colonna austriaca prigioniera di Mantova e il giorno dopo la terza. Furono fatte loro varie e copiose somministrazioni.

Alla ritirata dei francesi, i quali s' erano accampati a Castelfranco ed in qualche villaggio vicino, a Vedelago e Salvatronda, colle avanguardie a Paese e Padernello, fece subito riscontro l' avanzare degli austriaci, che, pur mantenendo il nerbo delle truppe sulla linea di difesa della Piave, mandavano in esplorazione dei forti distaccamenti di cavalleria. Il giorno 14, l' ufficiale di guardia alla porta S. Tomaso vide un picchetto di usseri avanzarsi cautamente fino a poca distanza e poi indietreggiare. Il dì appresso, nuovi piccoli corpi di cavalleria austriaca girarono attorno la città; il 17 gli stessi corpi — saputa Treviso completamente sguarnita di francesi — vi entrarono, attraversandola ed uscendo da porta Santi Quaranta, onde esplorare i movimenti dei nemici. I quali alla lor volta, staccavano dalle avanguardie dei picchetti che arrivavano in ricognizione fino sotto i bastioni.

Giungeva frattanto la notizia che il principe

Carlo era veramente arrivato per prendere il comando delle truppe imperiali d'Italia, che aveva posto il suo quartier generale a Conegliano e che presso Nervesa si erano costruiti due ponti sulla Piave, per facilitare il passaggio degli austriaci, i quali miravano a riprendere l' offensiva.

In mezzo alle incertezze, posto fra le due armate, nella paura continua d' una battaglia che tutto faceva prevedere prossima e che avrebbe potuto combattersi in prossimità di Treviso, il di cui possesso si sarebbe contrastato; colle imposizioni ogni dì più gravose; colle requisizioni ogni dì più violente, quasi feroci, degli austriaci da una parte, dei francesi dall' altra, la condizione del paese, era certo lagrimevole.

I Provveditori ed Anziani rappresentavano al vero lo stato del paese impoverito, lo stato delle finanze desolante, gli immensi debiti contratti che non si potevano pagare, ma non ottenevano alcuna soddisfazione, nè alcuna diminuzione delle enormi pretese e l' avvenire si presentava oscuro, senza speranza che una risorsa potesse lenire i gravissimi mali portati dalla guerra. Oltre le sostanze, erano poi maltrattate le persone e non passava giorno che qualche incendio non distruggesse nella campagna delle case, completando la rovina di tante povere famiglie o che sull' orlo d' un fosso non si trovasse il cadavere di qualche villico, ammazzato perchè sospetto di spionaggio o perchè

non aveva voluto lasciarsi completamente spogliare o perchè aveva difeso la sua donna e le sue figlie dalle turpi violenze dei soldati.

Due Provveditori ai confini si recarono a Castelfranco per domandare giustizia al comandante francese, per mostrargli tutto l' orrore della situazione in cui si trovava il paese, ma il generale Guyeux, succeduto nel comando della sua divisione ad Augereau — il quale era stato mandato da Bonaparte a Parigi per portare al Direttorio le bandiere conquistate nelle ultime battaglie — non si commosse affatto alle giuste querimonie dei magistrati trevigiani. Egli rispose con un alzar di spalle e con una sola frase che troncava ogni questione: Necessità fa legge!

Era necessario forse incendiare ed uccidere? Ma le discussioni tornavano inutili in quei momenti di trepidanza anche per gli stessi francesi e all' Avogadro e al Riccati, non restò che prendere scorati la via del ritorno.

Il 22 febbraio, l' armata francese, ripigliò il movimento in avanti ed improvvisamente, come la prima volta, rientrarono a Treviso 450 soldati di cavalleria e poca artiglieria che fu disposta sui bastioni, precedenti un corpo di fanteria di quattromila uomini, comandato dal generale Guyeux. Parte si diresse verso Lovadina, parte girò in fianco sullo stradale di Oderzo. Circa cinquecento uomini rimasero di presidio in città, rioccupando il convento di Santa Margherita e dividendo colla guarnigione veneta

la guardia delle porte. Un ufficiale superiore recatosi dal Podestà, si disse destinato al comando della città e fortezza, ridomandando in questa sua qualità le chiavi della piazza. In due precedenti Ducali, il Senato Veneto aveva date le istruzioni su questo argomento al Barbaro; in relazione al volere espresso dal suo governo egli rifiutò, come l' altra volta in cui gli era stata rivolta la stessa domanda, dando però la sua parola di gentiluomo e di magistrato che i picchetti di truppa veneta che guardavano le porte, si sarebbero in qualunque caso prestati ai bisogni d' entrata od uscita delle truppe francesi e che per conseguenza, anche se non poteva esaudire la domanda di consegnare le chiavi, i francesi non avrebbero avuto alcun inceppamento alle porte di Treviso.

Il generale Guyeux alloggiò in palazzo Manin e gli altri ufficiali della divisione accampata nelle vicinanze della città, circa cinquecento, furono disposti in case di privati.

Al momento in cui siamo giunti colla nostra narrazione, cioè sulla fine di febbraio del 1797, mentre le truppe austriache mantenevano sulla Piave le posizioni già più volte ricordate, quattro divisioni francesi, sotto gli ordini immediati di Bonaparte si riunivano nel territorio della Marca trevigiana: quella di Massena a Bassano, Serrurier a Castelfranco, la divisione Augereau comandata da Guyeux a Treviso e il generale Bernadotte, tolto dal Direttorio all' armata di Sambra e Mosa e mandato in

aiuto a quella d'Italia, lasciava le rive del Brenta, diretto a quelle della Piave. Il resto dell'armata francese era divisa così: Joubert coll'ala sinistra formata dalla sua divisione e da quelle dei generali Delmas e Baraguay d'Hilliers era opposta nel Tirolo ai corpi di Kerpen e di Laudon, il generale Balland comandava nel Veronese, Miollis a Mantova, Gauthier a Livorno. Le divisioni Victor e Lasalcette, tenevano la Marca d'Ancona e la Lombardia [1].

Guyeux a Treviso aveva sotto i suoi ordini i generali di brigata Verdier, Bon, Duphot e Walter coi reggimenti 27° leggero, 4°, 40°, 43°, 51° di linea, 10° cacciatori, 9° dragoni, in tutto circa 9800 uomini. Serrurier a Castelfranco aveva i generali Davin, Mayer e Beaumont coi reggimenti 15° leggero, 12°, 21°, 64°, 69° di linea, 24° cacciatori, 14° dragoni: 9600 soldati. Diecimila ne aveva Massena coi generali brigadieri Menard, Rampon, Brune, novemila e novecento Bernadotte con Fiorella, Chabran e Friant. Il generale Dugua comandava un'esigua riserva di cavalleria; dei corpi fuori linea, di artiglieria e genio, erano attaccati rispettivamente alle varie divisioni [2].

1) Histoire critique et militaire des guerres de la révolution - par le lieutenant général Jomini, aide de camp de l'Empereur de Russie.

2) Histoire des guerres de la révolution - par le général Jomini.

La vicinanza degli avamposti delle due armate nemiche, verso la Piave, doveva necessariamente portare qualche combattimento. Infatti i primi scontri avvennero il 23; i particolari di essi, non curati dalle storie generali, troviamo accennati con un po' di dettaglio nei dispacci inediti del Podestà e Capitanio di Treviso al Senato. Scriveva egli il 24:

« Viva azione seguì in ieri a Lovadina alle ore 19, fino alle 21, ma questa soltanto tra piccoli corpi dell' una e dell' altra parte.

« Furono nonpertanto li Francesi respinti dagli Austriaci e particolarmente dalla loro cavalleria, alquanti essendone anche rimasti morti e feriti dei Francesi ed alcuni pochi della parte degli Austriaci.

« Quindi poi furono li prigionieri austriaci a questa parte condotti per essere stati ritrovati ed erranti in alcune località di quelle vicine campagne.

« Rapporto poi alle posizioni e relative stazioni delle armate medesime, si verificarono esse nelli stessi luoghi di prima. Quindi gli Austriaci trovansi accantonati al di là della Piave, toltine alcuni picchetti d' esplorazione che passarono al di qua, e li Francesi si trovano a S. Artien sino al luogo della Cattena ed altra colonna alla Callalta, trattenendo in città quel numero che rassegnai in ieri, conservano li loro appostamenti di guardia nelle già indicate località, ed avendo questa mattina stabilito un corpo di guardia anche sotto la Pubblica Loggia come nella precedente loro stazione.

« Di nuovo riflessibile, med.ma Truppa Francese e di circa due mila, giunta in questa sera proveniente da Castelfranco, alloggiata nel convento degli Agostiniani di Santa Margherita. »

E il 26: « Ieri mattina le Truppe Francesi che si attrovano di qua della Piave si sono in grosso numero avanzate con qualche pezzo di artiglieria sino alle sponde dell' accennato torrente. Colà avuto l' incontro di corpi avanzati di cavalleria austriaca, seguì fra di loro la mischia, senza però riflessibili conseguenze, mentre agli austriaci non riuscì soltanto che di fare un prigioniero, un ajutante del General della cavalleria francese con due o tre militari individui, ritornando poi ai rispettivi corpi di truppa alle prime loro situazioni. »

Questi primi fatti d' arme alla Piave, erano annunciati nella *Gazette Nationale ou Le Moniteur universel* di Parigi con queste parole: « Le général de division Guieu a repris le 4 ventôse, la position de Trevizo. Le général Walter comandant l'avant-garde, rencontra l' ennemi en avant de Lovadina, le culbuta et le poursuivit jusque dans ses rétranchemens sur la Piava, il lui tua dix-huit hommes et lui fit une trentaine de prisonniers. L' adjutant général Duffaux et le chef de brigade Barthelemy, commandant le 25 régiment des chasseurs à cheval, ont été légerement blessés. »

Frattanto le condizioni del paese peggioravano sempre più, s' era possibile ; tutta la buona volontà,

tutta l'oculatezza delle autorità non bastavano ad impedire le violenze che si commettevano ogni dì. Oggi era in un paesello del suburbio, a Porto di Fiera, che alcuni soldati francesi entrati nell'osteria bastonavano varie persone perchè non volevano dar loro da mangiare e da bere, naturalmente senza pagare; domani, nel cuore della città altri militari si abbandonavano a qualche saccheggio ed a violenze nelle botteghe, prendendo quanto trovavano di meglio.

Il quadro compassionevole dei reclami per le violenze e gli spogli, veniva mostrato al generale Guyeux, che trovava sempre il modo di giustificare i suoi soggetti, ma domandava imperiosamente giustizia o la faceva fare sommaria, se un gruppo di cittadini esasperati, sapeva tener fronte ai violenti francesi e li mandava al quartiere colle ossa pestate. Trovava poi tempo, in mezzo alle angustie della cittadinanza ed alla miseria incalzante, di esigere che il Consiglio dei X, accordasse il permesso — malgrado ricorresse la quadragesima, in cui per rispetto religioso, non si facevano pubblici spettacoli — che il teatro Onigo rimanesse aperto, per distrarre e divertire gli ufficiali della sua divisione, i quali non sapevano come passar allegra la sera, nella monotona tranquillità della cittadina di provincia.

Bonaparte che si era apparecchiato in quei giorni all' attacco delle posizioni tedesche, il 20 ventoso anno V (10 marzo 1797) con un freddo glaciale e le

montagne piene di neve, pose tutta la sua linea in movimento [1]).

La divisione Massena formante la sinistra del corpo di battaglia destinato a marciare sul Friuli fu incaricata di girar le montagne per prendere gli Imperiali ai fianchi. Baraguay d' Hilliers che occupava le gole del Brenta ebbe l' ordine di agire di concerto con Massena [2]). Questi principiò le sue operazioni sul corpo austriaco del centro e lo spinse su Feltre, Belluno e nel Cadore, facendogli un migliaio di prigionieri, fra cui il generale principe di Lusignan.

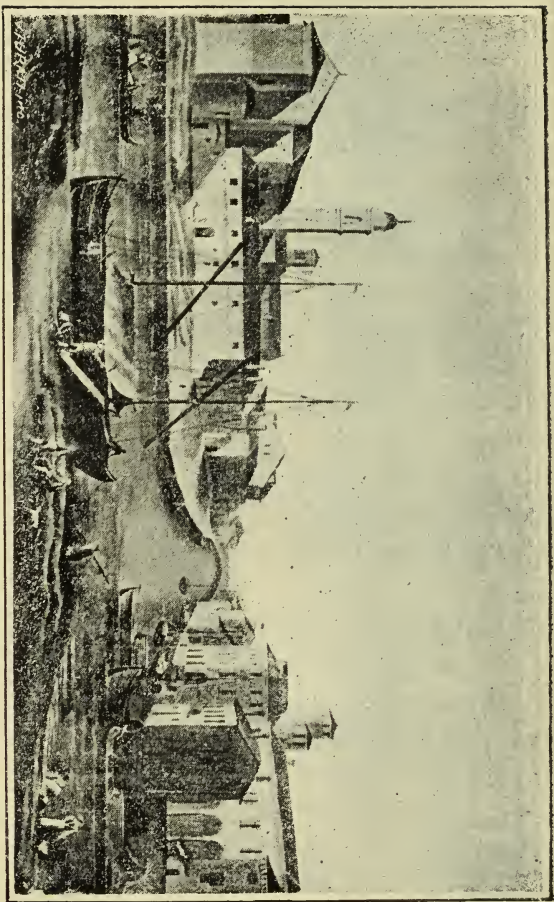
Al movimento in avanti delle divisioni Serrurier e Bernadotte, concorse anche la divisione comandata dal generale Guyeux, che stava accantonata presso Treviso. Dopo riuniti tutti i piccoli corpi distaccati, i soldati francesi partirono dalla città il mattino del 12, colle artiglierie, le munizioni, i bagagli. Restavano a Treviso i magazzini e le direzioni degli approvvigionamenti, poichè il Friuli, verso cui l'armata si dirigeva, era creduto sterile e disabitato; quindi alla dissanguata regione trevigiana, doveva continuarsi l' onore di sostentare le truppe francesi. E sì che oramai i cittadini e i paesani erano ridotti al-

1) Adolphe Thiers - Histoire de la Révolution française - livre 35.

2) Histoire critique et militaire des guerres de la Révolution - par le lieut-gén. Jomini.

l' ultima estremità e che lo stesso provvigioniere Princivalli aveva i magazzini esausti, nè trovava più chi gli potesse dare farine, vino, carne, che in grandissima quantità si esigevano giornalmente.

Sul mezzogiorno dello stesso dì, quattromila francesi passarono la Piave su d'un ponte improvvisato, formato di tavole sovrapposte a carri, portati nel torrente. Il dispaccio Barbaro al Senato Veneto, assicura che venti francesi rimasero annegati durante il passaggio. Dice invece Thiers, che un solo arrischiò di perire nell' acqua, ma che una cantiniera lo salvò gettandosi a nuoto. Bonaparte compensò poi la coraggiosa, regalandole una collana d'oro. Qualche scontro di poca importanza avvenne coi corpi del retroguardo austriaco, chè l' arciduca Carlo, avvisato dell' avanzare di tutta l' armata francese, aveva dato prontamente ordine della ritirata a tre miglia sopra Conegliano e della successiva concentrazione di tutte le sue truppe sul Tagliamento, dove poteva confidare in una migliore linea di difesa. Il giovine generale, non vedeva l' ora di trovarsi in presenza dell' altro giovine condottiero e le due armate erano pure animate da sentimenti bellicosissimi.

Treviso, solo per poche ore era rimasta priva di soldati stranieri, chè dopo il mezzogiorno del 12, mentre la divisione Augereau raggiungeva le sponde della Piave, entravano da Santi Quaranta 200 dragoni a cavallo della divisione del generale Berna-

CHIESA DI S. PAOLO (DEMOLITA) E RIVIERA DEL SILE, SULLA FINE DEL SECOLO SCORSO

Fototipia da un acquarello esistente nel Museo Civico

dotte. Il quale, precedendo circa ottomila soldati, accompagnato da gran numero di ufficiali, giunse alle 22 e fu alloggiato nel palazzo Manin, lasciato libero il mattino da Guyeux.

Un aiutante si recò prontamente alla Provvederia ad annunziare l'arrivo del generale ed il Podestà mandò a porgergli il benvenuto il capitano Scotti, che fungeva da maggiore di Piazza.

I soldati, meno 1500 che giunti a notte dovettero essere ripartiti fra i conventi di San Nicolò e Santa Margherita, vennero disposti fuori della città, assenzienti i comandanti francesi, a Sant' Artemio, alla Madonna del Rovere, alla Fiera. Partirono tutti all' alba del 13 per passare la Piave. Il Vicario della giurisdizione feudale di S. Salvador, aveva avvisato il Podestà di Treviso che il generale *in capite* Bonaparte, proveniente dalla via di Sernaglia, era passato per Susegana e s' era diretto sulle ore 19 del 13 verso Conegliano con numeroso seguito di ufficiali, fanti e cavalli. Altre truppe continuavano a sfilare per Treviso, verso il Friuli, con cannoni, carri di munizioni, numerosi bagagli e barche con pontoni; in direzione inversa passavano carri di feriti e convogli di prigionieri, fra i quali uno di 500 individui col generale Lusignan, che alloggiò in palazzo di monsignor vescovo Bressa, diretti a Mantova; un ufficiale del genio francese faceva requisizioni violente di legnami ed operai, per la costruzione di un ponte sulla Piave; il generale Walter, comandante

una brigata della divisione Augereau si faceva consegnare a Ceneda, dove era giunto con un forte corpo di cavalleria, armi, commestibili e munizioni — abbandonate da un corpo di tremila austriaci che erano fuggiti verso Sacile alla notizia che s' avanzavano i nemici — minacciando la fucilazione e l' incendio della sua casa a chiunque avesse sottratto qualcosa ; Massena il mattino del 15 calava dal Bellunese a Serravalle con più di quattordicimila soldati, domandando per tutti pane, avena, bovi, legna ; le imperiose richieste di vittuarie e d' oggetti aumentavano sempre anche a Treviso e in tutto il distretto, sì che due Provveditori, scortati da quattro soldati a cavallo, partirono per Conegliano il giorno 16, onde domandare a Bonaparte qualche sollievo.

Il generale in capo erasi frattanto, avvicinato al Tagliamento ed il 16, vi diresse per Valvasone le tre divisioni : Serrurier rimase in riserva, Guyeux e Bernadotte furono spinti avanti. Sulle sponde del Tagliamento venne allora combattuta una grande battaglia con molto valore tanto da parte dei francesi che da parte degli austriaci.

I primi però riuscirono a varcare il fiume ed a vincere il nemico su tutta la linea. Frattanto Massena attaccava Osoppo, dove furono trovate trentamila razioni di pane, 2000 sacchi di avena e magazzini abbondantemente forniti dagli austriaci, s' impadroniva delle gole della Pontebba e respingeva su Tarvis i resti delle divisioni Lusignan e Orkscay.

Generali, gran numero di soldati, cannoni, bandiere erano caduti in mano ai vincitori.

Un rapporto del generale Berthier [1], mandato a Parigi il 20 marzo, dal quartier generale sulle sponde dell' Isonzo, dice che subito dopo passato il Tagliamento, l'armata francese si diresse verso Palma Nova, accampando a cielo scoperto nei dintorni della Torre. Nel dì 20 le divisioni Bernadotte e Serrurier si avanzarono sopra Gradisca occupata dagli austriaci e sforzarono la linea dell' Isonzo. La divisione Bernadotte, dopo un vivissimo combattimento, intimò la resa alla Piazza e gli austriaci capitolarono. « Si fecero — dice il rapporto — 3700 prigionieri che si spediscono a Milano; si presero otto bandiere e sette cannoni. I francesi non perdettero che 160 uomini fra morti e feriti, molti dei quali da colpi di pietra mentre tentavano di scalar le mura della fortezza. »

Un altro rapporto ufficiale dello stesso Berthier dal quartier generale di Gorizia, diceva che la divisione Bernadotte aveva occupato quella città che era stata abbandonata dagli austriaci, facendovi 100 prigionieri oltre 1400 ammalati che avevano lasciato, con 6000 fucili e con grandi magazzini di effetti e di vettovaglie.

Una lettera del 25 marzo accennava che il giorno prima era stato preso a Tarvis un corpo di 6000

---

1) Il nuovo Postiglione - Novelle del mondo - periodico di Venezia - 1797.

uomini con sette bandiere, quattro generali, venti pezzi di cannone, milleduecento cavalli e duecento carri. Successivamente erasi conquistata anche la chiusa di Pletz e Bonaparte, dopo un meraviglioso seguito di vittorie, aveva cacciato gli austriaci d'Italia non solo, ma aveva invaso da conquistatore il loro territorio.

Nello stesso giorno, in cui i primi soldati di Bonaparte varcavano la Piave, Bergamo insorgeva contro la Repubblica di Venezia, proclamando l'unione alla Cisalpina. Quella rivolta favorita dai francesi e più tardi propagatasi a Brescia ed a Crema diede il primo fierissimo colpo all'autorità di Venezia; il corno ducale cominciò fin d' allora a traballare sulla testa di Lodovico Manin. E fu da quei giorni un ostentato invio di indirizzi e voti di fedeltà, da ogni parte dello Stato veneto alla Repubblica, apertamente iniziato e favorito dai Podestà, facilmente per ordine del Senato.

Il governo di Venezia che non poteva sostenere colla forza la incolumità del suo territorio, nè aveva l' armi per soffocare le ribellioni, sperava guadagnare la salvezza con quel plebiscito di fedeltà, a cui la palese imposizione toglieva il carattere della spontanea sincerità, anche se effettivamente le popolazioni venete fossero state — come erano infatti nella grandissima maggioranza — affezionate all'antico governo e non pensassero neanche lontanamente all' eventualità della sua caduta.

Nel 19 marzo, Anzolo Barbaro chiamò presso di sè i Deputati ed Anziani della città. « Ho ad essi manifestato — scriveva nella sera di quel giorno al Senato — a tenore del pubblico comando l'impegno incessante del governo e le incessanti sue cure per minorare possibilmente nelle attuali critiche circostanze ai loro cittadini i mali e quindi li ho richiamati a quella corrispondenza e cooperazione nelle comuni calamità, che vagliano a palesar il Patrio lor sentimento nonchè la Gratitudine e la loro Fede verso la Repubblica. A queste dichiarazioni si dichiarirono gli accennati Deputati riconoscenti per le Pubbliche provvidenze e largizioni a suffragio della loro impotenza, promettendo tutta la loro opera all'oggetto contemplato dalla Sovrana autorità, nelle attuali calamitose circostanze, ed inconcussa la loro fermezza nella Fede ed attaccamento al Veneto Dominio. »

« Si sono essi anco riservati di opportunemente ciò verificare nei modi espressi e distinti per assoggettare in maggior prova della costante Fede ai piedi del Trono Augusto della S. V. e di V. V. E.E. A quanto ho rassegnato si trovò presente l'Ecc.° R.° Provv.°r Pesaro quivi giunto, incaricato di Pubbl.i affari [1]), ed esso cospicuo soggetto ebbe ad assicu-

---

1) Il Pesaro si recava a conferire con Bonaparte, come l' attesta il documento :

1797 - 15 marzo in Pregadi

« E Damò presenti al Senato i continui fruttuosi servizj che prestano i due Savj del Collegio Mr. Francesco Pesaro

rarsi dei sentimenti medesimi di vera sudditanza e fedeltà che nutrono questi cittadini e con essi la soggetta Popolazione. »

A tale conferenza fece seguito nel giorno dopo una **Protesta di fedeltà**, nei termini seguenti:

« La Nazione Trivigiana per bocca dei legittimi rappresentanti i Corpi tutti della stessa, rappresenta al Cittadino Comandante le Truppe Francesi di questa Città: Che attrovandosi pienamente felice sotto il paterno, ed amoroso Veneto Governo, non può che raccomandarsi alla magnanimità della Nazione Francese, onde nelle attuali circostanze sia preservata nella sua presente costituzione; da quel sincero

---

K. Pr. e Zan Batt. Corner restano incaricati di trasferirsi al Luogo ove potranno ritrovar il General in Capite dell'Armata Francese Bonaparte e procurandosi un'intervista con il medesimo, nella quale desumendo argomento dalle cose contenute dalle Ducali al Nobile a Parigi e nell' Uffizio a questo Ministro di Francia che lor si rimettono in copia, cercheranno di farli conoscere, quanto sieno offensivi i riguardi della neutralità, e della Sovranità Territoriale e quanto contraria alle proteste d'amicizia, e corrispondenza ripetutamente espresse, la strana, ed inattendibile emergenza che con estrema amarezza del Senato ebbe luogo in Bergamo per opera di quel Comandante Francese.

Quindi dietro alla ripetizione della costanza della Repubblica nel mantener fermi i suoi principî e le sue massime di amicizia per la Nazione Francese, e di Neutralità, procureranno colla maggior efficacia d' interessare la rettitudine di esso supremo comandante, perchè colla disapprovazione

e costante sentimento ritirar giammai non la potrà che la forza [1]). »

Il 24, Barbaro chiamò a sè anche i corpi distrettuali della Podesteria e cerche. « In questo giorno — egli stesso scrive — prontamente si presentarono li rispettivi Capi ai quali con la continuata amarezza del mio cuore manifestate le insorte dolenti emergenze, feci loro osservare che la Sovrana autorità non dubita in mezzo alle fatali vicende, della loro fede verso la Serenissima Repubblica, esortandoli a cooperare con sudditi sentimenti in tuttociò che potesse giovare alla pubblica e privata tranquillità. A tale significazione si dichiararono di dimostrare in-

---

dell' avvenuto per arbitrio del General Francese comandante in Bergamo, da esso medesimo emani quel pronto riparo cui ha diritto la Lealtà della Repubblica nostra in tutte le sue direzioni. » Pesaro e Corner mandavano poi da Treviso al Senato un Dispaccio, in cui esponevano « il doloroso stato della Città e Terre della Trivigiana e del Friuli a motivo delle continue vessazioni, ed enormi requisizioni di Francesi, e li non equivoci attestati delle medesime di fedeltà e di sudditanza, in mezzo alle tante angustie che inermi soffrivano. »

Rispondeva il dì appresso il Senato « alli due NN. HH. Savj del Collegio Pesaro e Corner, per l' Espresso » pregandoli di « confortare le suddite afflitte popolazioni e di assicurarle della costante nostra predilezione e continuato impegno al possibile loro sollievo. »

(Storia diplomatica della Rivoluzione e Caduta della Repubblica di Venezia - Firenze 1800).

1) Raccolta delle Carte Pubbliche. Venezia, Andreola, 1797.

concussa la loro fermezza nella fedel obbedienza e dovuto attaccamento al Dominio Veneto e di prestare ogni valevole mezzo ad impedire qualunque occulta trama che intentata fosse da malintenzionati.»

Nelle circostanze terribili in cui si trovava la Terraferma, la Repubblica aveva bisogno di uomini energici ed illuminati che in suo nome governassero le varie regioni, specie di capi supremi amministrativi e politici ai quali dovessero far capo i Podestà e rappresentanti, in quelle varie evenienze che esigessero una pronta soluzione, senza bisogno di interpellare il Senato.

Era stato richiamato in quei giorni da Verona il Provveditore straordinario Francesco Battaja, che doveva assumere l'incarico di Avogadore di Comune; rimaneva per ciò il Mincio senza una carica superiore, essendo quella di Erizzo ristretta al Polesine, Padovano, Vicentino e Bassanese. Deliberò quindi il Senato di creare due Provveditori straordinari, uno dei quali dovesse risiedere in Verona, l' altro a Treviso [1]).

---

1) **1797 - 1 aprile in Pregadi**

Quegli stessi eminenti oggetti che indussero la prudenza del Senato a destinare in altre Provincie chi colla locale conoscenza possa essere in grado di porgere effetivo aiuto, e conforto agli amatissimi sudditi determinano la pubblica maturità a continuare lo stesso pressidio a Verona in vista esenzialmente della delicatezza delle circostanze presenti, e dell' attuale situazione delle valli Bresciane e Bergamasche,

Risultarono eletti:

N. H. E. Iseppo Giovanelli Provv. Estraord. a Verona.

N. H. E. Anzolo primo detto Giacomo Zustinian Recanati Provv. Estraord. nelle Provincie della Trivisana, del Friul, di Bellun, Feltre, Carnia e Cadore ecc.

Il Senato destinava all'alta carica, un lauto appannaggio, ma il Giustinian Recanati e Giovanelli, come già l'Erizzo, lo rinunziarono non solo con generoso

---

e di estendere anche un' eguale provvidenza alla Provincia Trevisana e Friul, e però.

L'anderà parte, che de presenti sia per scruttinio di questo Consiglio fatta elezione di due onorevoli Nobili nostri di virtù, ed esperienza, del Corpo di questo Consiglio, che potranno essere tolti da ogni Carico, ed Uffizio anche con pena. Eccettuati quelli del Collegio nostro col titolo di Proved. Estraord. uno in Verona e l'altro nelle Provincie Trevisana, del Friul, di Bellun, di Feltre, di Ceneda, di Conegliano, e di Cividal del Friuli, Pordenon, Carnia, e Cadore.

Ben certo il Senato, che li Cittadini che saranno eletti, posponendo qualunque personale riguardo all'amor di Patria, prenderanno immediatamente le mosse per la loro destinazione, restano incaricati di vieppiù accendere negli amatissimi Sudditi delle Città e Territorj quella filiale osservanza, ed inconcussa fede, delle quali hanno date sin' ora con piena pubblica soddisfazione tante luminose prove, e di vegliare incessantemente alla conservazione del buon ordine, e della pubblica tranquillità.

E siccome alla cooperazione di questi oggetti non deve essere ommesso mezzo alcuno, che possa essere conducente a tenere animato il zelo più vivo nei Fed. Sudditi, mentre

disinteresse, ma — dice uno scrittore dell' epoca [1]) — « vie più si dedicarono col più vivo zelo ed impegno all' importante servigio della loro Patria, che immersa vedevano in un abisso di desolazione e di pericoli. »

Il Giustinian che da poco aveva lasciata Udine dove era stato Podestà e Capitanio per diecisette mesi, obbedì prontamente ai voleri del Senato, accettando l' onorifica ma difficile carica, con una nobile lettera [2]). Egli era un gentiluomo d' antico

---

il Senato sarà disposto a somministrare anche qualche Individuo tra Nobili Nostri, dietro ogni ricerca di Prov. medesimi, dovrà approffittare da ogn' uno di loro dell' opera di quelle Persone della Città e Territorj, che fossero le più influenti, ed opportune a secondare le intelligenze che ad essi Proveditori fossero per occorrere. A conforto poi di questi Fedel. Corpi sarà dalla cura dei Proved. medesimi il diffonder le voci più piene dell' espressa fiducia nostra al loro zelo, ed attaccamento per il pubblico nome, manifestando la disposizione del Senato di palesare con visibili prove di fatto, non meno ad essi, che a quei singoli che più marcatamente si distinguessero la giusta pubblica predilezione. (*Stampa Contarini e Carte pubbliche Andreola - Venezia 1797*).

1) Storia diplomatica della Rivoluzione e caduta della Repubblica di Venezia (Firenze 1800, 2. ed.)

2) Serenissimo Principe

Con quella rassegnazione che prestar deve ogni cittadino alla patria, specialmente nelle circostanze presenti, ho assunto il quanto onorevole altrettanto difficile carico di P. Estr.° in T. F.ª cui piacque all' Ecc.° di destinare la mia devota persona. L' appena compito ritorno da Udine, le ben note mie domestiche convenienze i doveri immensi del nuovo ca-

stampo, onesto fino allo scrupolo, di buona intelligenza e soda coltura, di tempra forte ed energica. Era un *carattere vero*, come fin d' allora se ne trovavano pochi. Il nome del Giustinian, per atti che più avanti narreremo, venne raccolto dalla Storia e doverosamente onorato. Lo addita ad esempio anche il Botta, che lo ricorda, in mezzo a quella depressione di spiriti e viltà di animi, per la costanza e la nobile fierezza dimostrate. Il Provveditore straordinario di Treviso, si rivela nella sua

---

rico non mi hanno neppur reso esitante nella più cieca obbedienza che di buon grado offro in olocausto alla Patria che questo mio divoto tributo onorerà pur d' accoglierlo illeso da qualunque dispendio di qual si sia asseg.° alla mia Figura.

Feliciti l' assistenza del cielo la mia zelante intenzione di ben servire alla Patria, alli di cui importanti riguardi purchè ne succeda il fruttuoso successo, sia poco se alle sostanze, e al personale servizio si dovesse congiungere la parca mia vita.

Mentre però solennemente a V. S. ed a V. V. E. E. prometto il più indefesso impegno, e costanza in qualunque evento, imploro frequente il soccorso delle istruzioni sovrane ad infallibile guida della mia dipendenza. Indispensabile l'assistenza d'un Ministro Cancelliere ne imploro la concessione, e con animo cittadino intraprendo l' onore delle rilevanti commissioni appoggiatemi, invocando l'ajuto divino, la protezione della Patria e l' umanissimo di V. S. e di V. V. E. E. Grazie.

Venezia 2 aprile 1797

Umil. Dev. Osseq. Servo

ANZOLO ZUSTINIAN Prov. Estr.°

(R. Arch. di Stato)

breve ma importante corrispondenza col Senato, sotto un riflesso simpatico assai, devoto ma non scioccamente servile come era l'uso di quel tempo, buono e modesto ma energico, severo custode delle sue prerogative, cosciente dell' alta dignità dell'ufficio a cui l' aveva chiamato la fiducia del Senato di Venezia. E prima di tutto, sopra tutto, la Patria, quella sua Patria che il Giustinian rivedeva col pensiero grande, rispettata, temuta ed allora invece tremante, calpestata, per colpa di coscienze vigliacche e di menti infiacchite.

« L' ornamento migliore che abbia — scriveva da Treviso al Senato il tre aprile — fra le memorie d' una divota Famiglia in cui mi trovo a succedere con un unico figlio egli è, che i miei Maggiori sovra ogni riguardo di comodi privati, di sacrifizio di sostanze, e della vita stessa, abbiano pregiato di servir sempre con candida fede, ovunque dalla Patria furono destinati. »

Puri, sereni, altissimi sentimenti, questi del buon gentiluomo, che nello sfacelo delle antiche, tersissime glorie, ricordava gli avi, ed alla loro memoria, a quella delle loro opere grandiose, ispirava il proprio dovere!

Appena giunto, fu il Giustinian visitato dal Podestà e Capitanio che lo ragguagliò sulle condizioni di Treviso e sui suoi rapporti colle autorità. Indi in forma solenne si recarono presso di lui i Provveditori ed Anziani, che gli riaffermarono i sensi di

devozione e sudditanza fedele alla Veneta Repubblica. In quei giorni anzi, per mostrare con segni esteriori il suo affetto all' antico regime, il Consiglio della città deliberava di mandare una deputazione a Venezia per ripetere al Doge, quanto già più volte avevasi proclamato e « nuovamente riconfermare al Trono Sovrano quella fede che vivrà proffessa e pronta al cimento d' ogni prova più aspra, a quel Governo, che da più secoli con clemente soavità vi presiede. »

Pure in quei giorni, i trevigiani oltre la coccarda veneta, portavano all' asola del cappello un largo bottone, sul quale stavano scritte le parole:

Tibi soli Fides tarvisina

attorno all' alato leone di San Marco. Oltre ciò, il co: Lodovico Quer, Augusto Rinaldi, il co: Roberto Avogaro, Angelo Tomasini, Ferrante Bomben ed il co: Paolo Pola, a nome di 600 cittadini, avevano offerto per tutti, il proprio servigio alla Patria [1]).

---

1) Ill. ed Eccel. Sig. Provveditor Estraordinario

Al Serenissimo nostro adorato Sovrano, che da altre suddite provincie degnossi di benignamente accogliere contrassegni non dubbj di fedeltà incorrotta e di figliale attaccamento, da un numero pure di circa 600 Cittadini Trevigiani di ogni classe e d' ogni ordine, spontaneamente ed umilmente viene ora offerto un personale serviggio in Patria, nei modi e forme che risultar potessero di maggiore aggradimento a Chi luminosamente le veci dell' Augustissimo Governo fortunatamente per noi rappresenta.

L' oggetto in oltre al dì d' oggi resosi interessante delle

Il Giustinian trovò le condizioni di Treviso, disperanti. Continuavano le domande francesi di generi in grandi quantità e le requisizioni forzate, continuavano i passaggi di truppe. Giungeva allora un po' per giorno la Legione Cispadana che si fermava quasi a guarnigione in città. Quei primi soldati cispadani che sarebbero stati accetti più degli altri al popolo, perchè parlavano il suo stesso linguaggio, erano spavaldi, provocatori, tracotanti, una accozzaglia di gente sospetta, che si credeva dall'autorità destinata a favorire qualunque rivolta al governo di Venezia. Si sperava il 10 aprile dovessero partire, poichè tutta la legione s' era improvvisamente raccolta ed ogni soldato s'avea perfino munito del suo fardello. Si fermò invece nella Piazza Maggiore, dove, dispostasi a cerchio, dinanzi il palazzo del Podestà, assistette alla degradazione di un caporale che aveva rubato ad un compagno. Gli furono strappate le insegne del grado e gli fu letta la sen-

---

notturne pattuglie, che unite alle militari praticate vigilanze, assicurerebbero sempre più l' interna tranquillità, fonte di ogni bene, viene ora divotamente colla sopra indicata offerta assoggettata ai saggi supremi ossequiati riflessi: desiderandosi soltanto di dimostrare mai sempre in ogni modo possibile quel veridico sentimento di saggio patriottismo e di gloriosa sudditanza, che anima vivamente ed incoraggisce ad implorare. Grazie.

1797 - 7 aprile

(Inserita nei dispacci Giustinian al Senato - Venezia R. Archivio di Stato).

tenza in cui con energiche espressioni si diceva esser quello frutto della giustizia francese, diretta a preservare le sostanze d' ognuno. Povera giustizia! E quanto dissimili le parole dai fatti!

La maggior parte dei cispadani partì qualche giorno dopo, ma la soddisfazione dei trevigiani ebbe corta durata. Due o tre ore da che erano usciti da San Tomaso i cispadani, entrarono seicento polacchi, ascritti all' esercito francese. « Poco o nulla dissimili dagli altri — scrisse Giustinian al Senato in quel dì — si manifestano pur questi con la violenta ricerca d'ogni somministrazione, colli soliti modi inurbani e con la pretesa di alloggi quali e dove loro più piaccia; nè la vigilanza più attiva, la più prudente resistenza e la più esatta attenzione di questi benemeriti Ispezionarj, bastano se non a rallentare l' effetto di qualche ricerca, ma non già di quelle che rendono sempre più afflittivo lo stato economico di questa città e territorio. »

Frattanto nelle terre venete, che i francesi tentavano in tutti i modi di ribellare contro la Repubblica, si commetteva, per rappresaglia, qualche vendetta su dei soldati di Bonaparte. Questi, che aveva già fissati nella sua mente i preliminari di Loeben, s'impadronì di questo pretesto che gli veniva offerto e degli armamenti veneziani faceva causa di sdegno e di collera, perchè li calcolava diretti contro di lui e dell' armata che comandava.

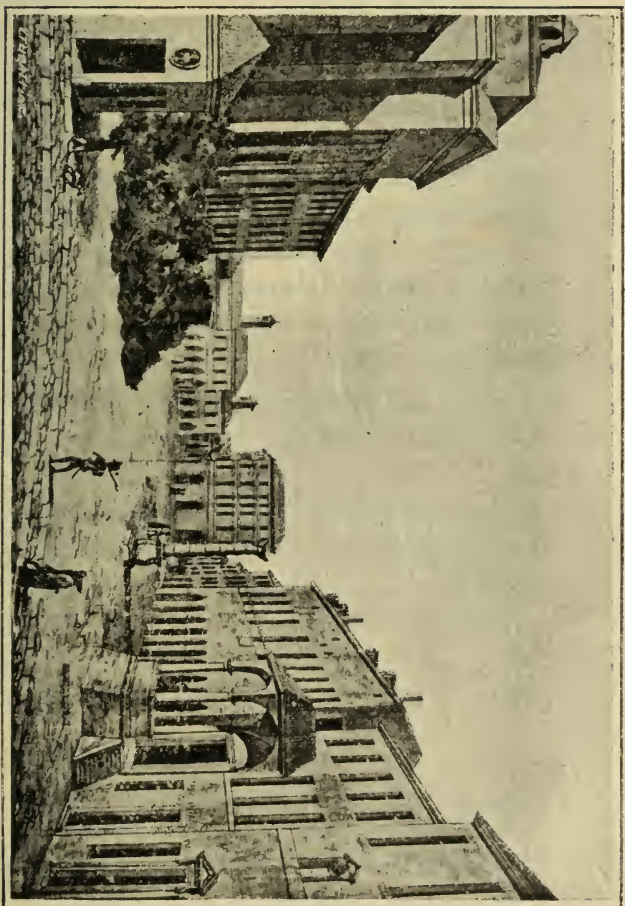
Dal quartiere generale di Judemburg, Bonaparte

spediva col mezzo del suo aiutante generale Junot, il 20 Germinale (9 aprile) quella lettera famosa con cui mandava la prima sfida alla Repubblica Veneta: « Tutta la terraferma è in arme. In ogni parte le grida e i clamori dei paesani che voi avete armati sono *morte ai francesi*, molte centinaja di soldati d'Italia furono già sacrificati. Voi disapprovate invano dei radunamenti che voi stessi avete organizzati. Credereste voi che nel momento, in cui mi trovo nel cuore della Germania, io non possa far rispettare il primo popolo dell'universo?

« Il Senato Veneto ha risposto colla perfidia più nera ai modi generosi che noi abbiamo sempre verso di lui praticati.

« Se contro il chiaro intendimento del governo francese voi mi ridurrete al partito di far la guerra, non pensate però che ad esempio degli assassini che avete armati, i soldati francesi devastino la campagna del popolo innocente e sfortunato della terraferma. Io lo proteggerò ed egli benedirà un giorno fino i delitti che avranno costretta l'armata francese a sottrarlo al vostro tirannico governo [1]. »

Così tuonava Bonaparte e i governanti di Venezia allibivano. A Lallemand, ministro di Francia, esponeva poi dettagliatamente i suoi lagni e le volute riparazioni. Fra i primi, che « le città di Verona, Treviso e Padova sono piene di truppe; armasi da ogni parte

1) Carte pubbliche Andreola - Venezia 1797.

PIAZZA DELLE LEGNE (ORA DEL DUOMO) AL PRINCIPIO DEL SECOLO

malgrado le promesse del sig. Pesaro, Savio grande della Repubblica di Venezia [1]. » Fra le seconde « che tutte le truppe, tranne le guarnigioni ordinarie, che erano sono già sei mesi nelle piazze di Terraferma ne sortano ; che tutti li paesani sieno disarmati. »

Per Treviso, Bonaparte s'ingannava. La Repubblica non aveva mandato altre truppe, oltre le poche che stanziavano prima dell'invasione e quelle poche pare non fossero animate da sentimenti troppo bellicosi, se Giustinian, appena giunto a Treviso, mandava il 6 aprile al Senato le sue osservazioni sulla insufficienza delle compagnie venete, sulla loro fiacchezza e indisciplina. Da Feltre, da Ceneda, da Sacile gli erano poi venute domande d'armati, ma non aveva potuto soddisfarle.

Più tardi si aveva tentato di galvanizzarle con riviste, esercizi, ispezioni, ma l'indisciplinatezza e la cattiva volontà continuavano, anche perchè le truppe temevano di dover subire la sorte della guarnigione di Palma Nova, che era stata disarmata e cacciata [2]. Quanto all'armamento di villici, esso con-

1) Carte pubbliche Andreola - Venezia 1797.

2) Il 15 aprile, Luca Boletich della compagnia veneta di presidio nella fortezza di Palma, aveva deposto presso il Provveditore Straordinario di Treviso e questi ne aveva tosto mandato al Senato l'interrogatorio, che la mattina del 13, ufficiali e soldati francesi, avevano sorpresi i soldati veneti nei posti di sentinella e dopo disarmati, erasi loro ingiunto di partire prontamente.

(Inserito nei dispacci Giustinian al Senato Veneto).

sisteva tutto in qualche pattuglia che si era organizzata per tutelare le vite e le sostanze, contro i soldati francesi.

Ma a Bonaparte premeva la verità fino ad un certo punto. Per la realizzazione del grande disegno che aveva già delineato nella sua mente, occorreva un pretesto. Quindi i generali francesi non facevano calcolo alcuno delle proteste del Giustinian a nome del Senato, che si avrebbe tolto ogni equivoco sulla verità delle disposizioni del Governo Veneto, sempre e costantemente amichevoli verso i francesi, nè dei lunghi editti che da Treviso si diramavano in tutto il territorio della Provvederia straordinaria, in cui le intenzioni del Senato erano chiaramente spiegate e ripetute in tutta la loro rassegnata sommissione. Tanto poco se ne curavano e tanto premeva loro principiare l'attuazione del piano d' insidia stabilito, che da Villaco il 24 Germinale, Baraguay d'Hilliers generale di divisione, scriveva al comandante di Sacile: « Je vous préviens Citoyen, che j' arrive le 27 à Ozoppo avec la troupe que je commande et qui aura mission de rétrablir l' ordre dans les États de la République de Venise [1]. » E l' ordine non era stato turbato in tutto il Friuli, il territorio di Treviso, Padova, Vicenza, Polesine nè nel Dogado!

Alle gravi parole che Bonaparte aveva indirizzate

---

1) Inserita nei dispacci Giustinian al Senato - Venezia R. Archivio di Stato.

alla Repubblica, rispose il Senato una lunga lettera, nella quale si scagionava delle accuse mosse al governo veneto e deliberò di mandare due deputati a portarla [1]). Essi avrebbero a voce confermati i sentimenti di pace e d' amicizia e meglio spiegati e scusati i fatti. Vennero destinati all'importante missione, Francesco Donà che copriva il posto di Censore e Leonardo Giustinian, Savio alla scrittura. Una Ducale del 15 dava notizia della nomina al Provveditore straordinario di Treviso, di dove i due deputati passarono il giorno 17, diretti agli Stati austriaci; Angelo Giustinian li ospitò per breve tempo, ricevendo « dalla virtù dei medesimi qualche consiglio e de' conforti. »

Nello stesso giorno 17, mentre da Santi Quaranta entravano 500 Cispadani e 2000 soldati francesi di fanteria, giungeva alla Provvederia un commissario di guerra con una lettera del generale Villemanzy,

---

1) **1797 - 15 aprile in Pregadi**

La decisiva importanza degli oggetti contenuti nella Lettera del General Bonaparte oggi pervenuta esigendo dalla previdenza pubblica il pronto uso dei mezzi possibili ad allontanare il gran pericolo che sovrasta, reso ancor maggiore dalla condizione, in cui si trovano per ogni lato i pubblici stati determinava a devenire alla scielta di due esperti cittadini che in tanta calamità della patria, posponendo ogni personale riguardo colla maggior sollecitudine si dirigano al generale predetto.

(Storia diplomatica della caduta della Repubblica di Venezia - 2. ed. Firenze 1800).

commissario ordinatòre in capo dell'armata francese. Da Judemburg, il Villemanzy accreditava il commissario Trousset per le requisizioni e somministrazioni.

A Treviso si domandavano 1200 quintali di farina, centomila razioni di biscotti e 600 letti. Quell' ufficiale francese che proveniva dal campo e dal corpo stesso comandato da Bonaparte, riferì al Giustinian che le trattative di pace erano già a buon punto. In ogni caso i depositi domandati avrebbero occorso sicuramente o per l' armata che retrocedesse o per quella che fosse spedita in rinforzo, qualora la guerra dovesse continuare.

Giustinian gli fece rilevare l' enormità del nuovo carico e la assoluta impossibilità di sopportarlo ; il Trousset desiderò una risposta scritta dal governo di Venezia, entro poche ore, dovendo ritornare a Pordenone dove aveva stabilito il suo ufficio. La Repubblica rispose che si facesse l' impossibile per soddisfare l' esigenza del generale Villemanzy. Ridotte allora all' estremo tutte le risorse, contratto un debito di più di centomila ducati col provvigioniere Princivalli, impegnate per vario tempo le rendite della città, i Provveditori ed Anziani, dopo aver ottenuto rifiuti da tutti i privati a cui avevano ricorso per imprestiti, decisero di domandare la prelevazione di quarantamila ducati da L. 6.40 l' uno, dal Santo Monte di Pietà, che possedeva allora un capitale di ducati 174,687, obbligando l' interesse del 5 0[0.

La Repubblica accordò volentieri il permesso e i dieci Conservatori del Monte cedettero. Così per un po' di tempo, poterono i Provveditori di Treviso accontentare le insaziabili esigenze francesi, nella condizione dolorosa in cui si trovava la città, condizione alla quale partecipava scoraggiato Giustinian « coll' afflitto cuore di onesto cittadino zelante e sviscerato per la sua patria. »

« Le piaghe fatali — scriveva l' eccellente magistrato — che lacerano questa quanto fedele altrettanto avvilita città, la desolazione dei suoi benemeriti Provveditori, aggiunti ed ispezionati, la mala fede dei Comandanti francesi in qualunque convenzione stabilita, la nessuna possibile ragionevole direzione in chi dalla Pubblica Autorità è destinato a presiedere a questa e tante altre Provincie, formano il dolente aggregato delle cittadine mie pene. »

Sul mezzodì del 18 arrivò a Treviso il generale Victor, uomo « bensì serio all' aspetto ma civile nel tratto » come lo descrive Giustinian ; precedeva la sua divisione. Tanto la fanteria che la cavalleria furono fatte accampare fuori di città.

Il Provveditore Straordinario si affrettò a mandargli il suo saluto, facendogli esprimere il desiderio di vederlo. Il generale francese disse che ben volentieri lo avrebbe accolto e il Giustinian si recò a visitarlo. « Fu però la mia conversazione mortificante » — disse poi il magistrato veneto — perchè cominciò dal dolersi dei mali trattamenti ri-

cevuti in Padova dai suoi soldati e dell' uccisione di un suo ufficiale, del quale però fece vendetta, incendiando la casa dell' uccisore.

Il Giustinian che non conosceva quei fatti, cercò di scusare il Podestà di Padova, il quale avrebbe certo trovato il modo di dare la dovuta soddisfazione ai francesi, contro quei sudditi che non avessero osservate le massime impartite dal governo. Victor accennò poi all' odio che i popoli veneti nutrivano contro di essi francesi e Giustinian che s' affaticava a spiegare la lealtà della Repubblica e delle popolazioni, venne bruscamente interrotto dagli aiutanti in coro. « Si chiuse però tranquillamente il nostro dialogo — scrisse egli al Senato dandogli il resoconto della visita — e nel mio congedo fui dal Generale accompagnato fuori della stanza e da un suo Ufficiale fino alla scala del Palazzo Pola, ove a forza volle essere alloggiato, con che nella loro sprezzatura, quasi dire potrei di aver ottenuto una distinzione particolare. »

Quella sera, mezza brigata di fanteria stanziò sull'*attenti* fuori porta Santi Quaranta e molti picchetti di cavalleria perlustrarono i dintorni. Da Belluno era giunta notizia che qualche corpo di bersaglieri tirolesi erasi notato là presso, che la divisione di Laudon era calata nuovamente in Italia e che dal Cadore, per Serravalle, un altro corpo austriaco veniva ad attaccare i francesi. Le precauzioni non sono mai troppe, si pensava.

Un po' tardi, intanto, il Senato Veneto apriva gli occhi e vedeva il grave pericolo che minacciava la vita della Repubblica. Una ducale pervenuta a a Treviso il 19, ordinava al Provveditore straordi nario, degli armamenti. L'effettuarli era però difficile e pericoloso e il Giustinian da uomo accorto e franco, non mancò di manifestare i suoi timori a Venezia.

« Il momento dell'avviso pervenutomi nelle ossequiate ducali M. M. S. S. di ieri alle 11 di questa mattina ricevute non può essere il più critico, per qualunque disposizione che potesse prendersi e qualsiasi movimento preparatorio non potrebbe esser che fatale.

« Con un numero di circa 1000 Cispadani, fra i cui individui freme il mio cuor cittadino nel sentir pronunciate le voci del veneziano dialetto, entro la città e con sui 4 e forse in 5000 d' infanteria, compresa alquanta cavalleria, che come ho rassegnato la avvicinano, non essendo partiti nemmeno quelli che giunsero ier l' altro, essendo parte fuori delle Porte a S. Artien, è impossibile, Serenissimo Principe, che tutto non si sacrifichi.

« Oltre di che vede la ben grande difficoltà di suscitar la popolazione interna non preparata e non cominciata a prepararsi, senz' armi qual' è, senza munizioni e senza coraggio di adoperarle, benchè il zelo di alcuni s' abbia esibito come maippiù cominciata ad organizzare.

« Sparsa la poca forza della compagnia d'infanteria sì italiana che oltremarina, che tutti assieme non

arrivano ad 800 ed a 400 gli operativi, mancanti altresì d'ufficiali, vacilla, confesso il vero, la mia risoluzione, nè so veramente come azzardare, senza non vedervi una qualche conseguenza terribile. Quanto ad artiglieria, 5 solamente sono li cannoni, pei quali 4 soltanto sono gl'artiglieri per farli agire.

« Rifletta V. S. del grande attrito, che un tradimento non è più in grado di prevenirsi che l'istantaneo approntamento di forza, potrebbe originare lo scoppio al solo principio di movimento, che si vocifera una colonna tedesca in prossimità di Treviso e che l'approntarsi quindi farebbe considerare una aperta dichiarazione, senza alcun buon effetto immaginabile. »

Dopo aver scritto e spedito questo dispaccio, Giustinian radunò presso di sè il Podestà e Capitanio Barbaro, il comandante dell'armi Mattei e qualche cittadino dei più influenti, fra i seicento che avevano sottoscritta la domanda di servizio colle armi, alla Repubblica. Tutti convennero con lui, fatto riflesso specialmente all'indole tranquilla degli abitanti ed alla quasi totale mancanza d'armi.

Le voci di pace che giungevano dall'Austria, dove ancora si trovava Bonaparte colla sua armata, — confermate dal generale Rusca comandante una brigata, all'Avogaro provveditore ai confini, il 21, pur negando quanto gli altri dicevano, che cioè era già firmata e mancava la sola ratifica del Direttorio — fermarono la divisione Victor qualche giorno a

Treviso. Essa partì il 23, diretta a Padova lasciando in città solo circa 200 soldati. Durante il soggiorno, la milizia francese non aveva derogato alle sue abitudini. Mentre i generali Victor e Rusca ad ogni occasione, si mostravano violenti ed alteri con chiunque li avvicinasse, profferendo minaccie di vendette ed incendi sulle terre venete, perchè la Repubblica di Venezia li tradiva, tentando di coglierli alle spalle e distruggerli, violando la solennità dei trattati, i soldati rubavano dappertutto, tanto che le botteghe e le locande dovettero chiudersi. In una di esse, dove i soldati s' erano mostrati più violenti e più feroci, due cittadini li assalirono e ferirono; dai compagni francesi giunti in buon numero, furono presi e condotti al generale Victor, che ordinò immediatamente la loro esecuzione con cinquanta colpi di paloscio, in piazza d' armi, alla presenza di tre compagnie di fanteria ed una di cavalleria. Il Provveditore straordinario, arrivò appena a tempo di impedire l' effettuazione dell' ordine spicciativo del Victor ed altamente facendo valere le prerogative della sua carica e delle leggi venete, che riserbavano l' amministrazione regolare della giustizia ai tribunali della Repubblica, si fece consegnare i due infelici, che furono però ceduti solamente al patto venissero intanto pubblicamente battuti dai soldati veneti. E dire che oltre di soffrire le ruberie e le violenze continue commesse dagli stranieri, la povera città spendeva per il loro mantenimento circa

20000 lire al giorno! È ben vero però che in compenso, il generale Victor aveva rilasciato una specie di ben servito, nel quale si dichiarava soddisfatto di quanto i trevigiani avevano fatto per lui e per la sua divisione [1]). In coscienza, i trevigiani non avrebbero potuto nè dire, nè fare altrettanto.

Gli avvenimenti precipitavano. Mentre a Loeben si stavano fissando le ultime formule dei preliminari di pace, che furono firmati il 18 aprile da Bonaparte per la Repubblica di Francia e dal conte di Merfeld e dal marchese del Gallo per l' Imperatore d' Austria, le terre venete erano in grande fermento, a Verona succedevano — il 17 aprile, seconda festa di Pasqua — quegli eccidî dei francesi che furono chiamate le Pasque veronesi e più tardi, il 23, i

---

1) ARMÉE D'ITALIE *Liberté Egalité*
8 éme-Division active

AU QUARTIER GÉNÉRAL DE TREVISE

Le 4 Floréal, an 5 de la Repub. franç. une et indivisible

VICTOR - Général de division

Certifie que la famille Paula residente dans cette Ville a temoigné à tous les Français qui se sont presentés chez elle, les assurances de la plus intime amitiè par toutes les honnêtétés qu' elle leurs a faites.

Il atteste en outre que tous les habitants en général se sont parfaitement conduits envers les militairs composants la Division en s' empressant à pourvoir à tous leurs bésoins et qu' ils méritent à tous égards la consideration de l'armée.

VICTOR

(*Inserita nella corrispondenza Giustinian al Senato*).

cannoni del porto del Lido affondavano il *Liberator d'Italia*, bastimento francese comandato da Laugier, che volea forzare l'entrata, contro le leggi veneziane.

Nei preliminari stabiliti nel castello di Eckenwald presso Leoben in Stiria, le terre venete erano già state fissate come compenso all' Austria, per la cessione della Lombardia e di altri territori, e quindi Bonaparte, il quale già aveva dato quello che non era suo, effettuando quanto s' era fissato in mente, la caduta della Repubblica, trovò nei nuovi fatti argomento maggiore e giustificazione alla sua collera, vera o finta che fosse.

I deputati veneti Donà e Giustinian, poterono raggiungerlo a Gratz, in mezzo alle truppe allegre per la pace conchiusa, il 25 aprile. Le Pasque veronesi erano già note al generale, non ancora il fatto del Lido. « Ho conchiusa la pace; — disse Bonaparte ai due nobili veneziani allibiti — ho ottantamila uomini; andrò ad infrangere i vostri piombi e sarò un secondo Attila per Venezia. Non voglio più nè inquisizione, nè libro d' oro che sono istituzioni dei secoli delle barbarie. Il vostro governo è troppo vecchio; bisogna che si sprofondi [1]. » E si accingeva a mantener la parola, calando in Italia con le sue truppe.

Le notizie che pervenivano a Treviso dalle altre terre venete, portavano naturalmente il più grande

1) Adolphe Thiers - Histoire de la Révolution française.

avvilimento e la maggiore apprensione, prevedendosi che i francesi avrebbero voluto trarre solenne vendetta, non solo sui responsabili dei fatti di Verona e di Venezia, ma ancora sugli innocenti. Nella grande responsabilià del suo posto, Giustinian calmò gli animi effervescenti, incoraggiò i depressi, dando disposizioni energiche perchè in tutto il territorio della Provvederia non succedessero disordini. Il Podestà di Vicenza, impaurito, abbandonò il suo posto e fuggì, passando da Treviso, senza neanche vedere il Provveditore straordinario. Quello di Asolo che era giunto pure, tutto sconvolto, venne tranquillato e rimandato alla sua sede con una scorta di soldati di cavalleria; gli altri rappresentanti di Castelfranco, di Noale, di Bassano, di Cittadella, mantenuti al loro posto con persuasioni o minaccie. Tutto crollava d' intorno: le fedi mancavano, le coscienze infiacchite, diventate vigliacche non riconoscevano più i sacrosanti doveri.

Il pericolo che aumentava di momento in momento, consigliò il Senato ad abbandonare la terraferma al suo destino ed a ritirare tutte le truppe, per la difesa di Venezia. Il mattino del 27, giunto quest' ordine al Provveditore straordinario di Treviso, vennero date le disposizioni per la partenza dei soldati veneti della guarnigione. Partirono quindi le tre compagnie di fanteria oltremarina, i croati a cavallo delle compagnie Contarini e Depovich. Rimase la sola compagnia di fanteria italiana Vultem, per la

custodia delle Porte della città, della Gran Guardia, del Palazzo pubblico e del Palazzo del Provveditore. Egualmente furono diramati gli ordini perchè i soldati d'Ungheria, destinati ad appostamento e guardia dei rappresentanti veneti di Conegliano, Sacile, Portobuffolè e Motta, si riunissero a Mestre, ove il Senato avrebbe date loro le susseguenti disposizioni.

Alla partenza delle truppe venete, fece riscontro l'ingresso di 900 soldati francesi e 500 cispadani provenienti dalla Piave e di 700 polacchi dalla parte di Padova. S'annunziava poi prossimo l'arrivo di Baraguay d'Hilliers con tutta la sua divisione.

Il 1 maggio 1797 Bonaparte pubblicò la dichiarazione di guerra, dal suo quartier generale di Palma Nova, contro la Repubblica di Venezia, in cui, dopo esposte quindici accuse contro di essa, ordinava:

« Il General in Capo commette al Ministro di Francia presso la Repubblica di Venezia di sortire dalla città; ordinando pure che in 24 ore sia evacuata la Lombardia e la Terraferma Veneta dagli Agenti della Repubblica stessa.

« Comanda ai diversi Generali di Divisione di trattare quai nemici le truppe Venete, e di far atterrare in tutte le Città della Terraferma il *Leone di San Marco* [1]. »

Partito da Palmanova la sera prima, il generale Bonaparte capitò improvvisamente a Treviso il mattino

1) Carte pubbliche Andreola - 1797.

del 2 maggio alle ore 8, fermandosi alla locanda dell'Imperatore, presso S. Agostino. Anzolo Giustinian mandatogli prima il suo aiutante, l'Alfiere Giovanni da Riva, fu primo a visitarlo. Dopo i saluti, Giustinian riconfermò i sentimenti amichevoli della Repubblica di Venezia verso la Francese, ma fu interrotto da Bonaparte, il quale, concitato, disse che le due Repubbliche erano invece in guerra e che egli avrebbe in pochi giorni distrutto quella di Venezia; intimò al Provveditore straordinario, di partire da Treviso entro poche ore, altrimenti lo avrebbe fatto fucilare. « Non era il Zustinian della classe de' membri palpitanti della gran Conferenza » — disse uno scrittore dell' epoca — ed è vero, chè esso non si lasciò intimidire dalle roventi parole, nè dalle minaccie e volle dire tutto il proprio pensiero al Bonaparte, giustificando il suo governo, confutando le accuse che gli si facevano. Bonaparte rispose voler la testa di Pesaro e dei dieci inquisitori di Stato e ribattè Giustinian che se era avido di sangue veneziano prendesse il suo. Egli si offriva in ostaggio, assumendo di comprovare con documenti la lealtà del suo governo in faccia a tutto il mondo [1]). Bonaparte, impressionato da tanto ardire, da tanta fermezza ed amor di patria, offrì al Giustinian di lasciargli i suoi beni, ma egli rifiutò sdegnosamente,

1) Storia diplomatica della caduta della Repubblica di Venezia.

perchè perduta la patria, tutto era perduto per lui e sarebbe stata un' onta incancellabile la sua, di veder le proprie case illese, fra le rovine fumanti dei beni dei suoi concittadini. Quindi si sciolse la spada e la depose ai piedi del comandante francese, che non uso a vedersi d' intorno che adulatori e fiacchi, sorpreso dalla nobile fierezza del magistrato veneto, lo lasciò partire [1]).

Giustinian, trovò indispensabile di far conoscere immediatamente al Senato l' esito del suo colloquio. Radunati in fretta i Provveditori di Treviso, si fece prestare la riconferma del giuramento di fedeltà alla Repubblica Serenissima di Venezia, dicendo loro che un gravissimo affare lo obbligava a partire prontamente per Venezia.

Giunto a Marghera, trovò che Bonaparte vi era già arrivato, mentre lo aveva creduto partito per Mantova. Domandò un nuovo colloquio, in cui ripetè quanto avevagli già detto nel mattino a Treviso, ma trovò Bonaparte egualmente disposto alla rovina della Repubblica. Erano a Marghera anche i due deputati Donà e Leonardo Giustinian. Il Provveditore di Treviso, decise allora di ritornare al suo posto, ma il Donà lo consigliò di recarsi a Venezia onde render conto dei fatti al Governo, in persona. Chiuso il colloquio con Bonaparte, entrarono tutti tre in città e Anzolo Giustinian venne chiamato alla *Conferenza*

1) Botta - Storia d' Italia dal 1789 al 1814.

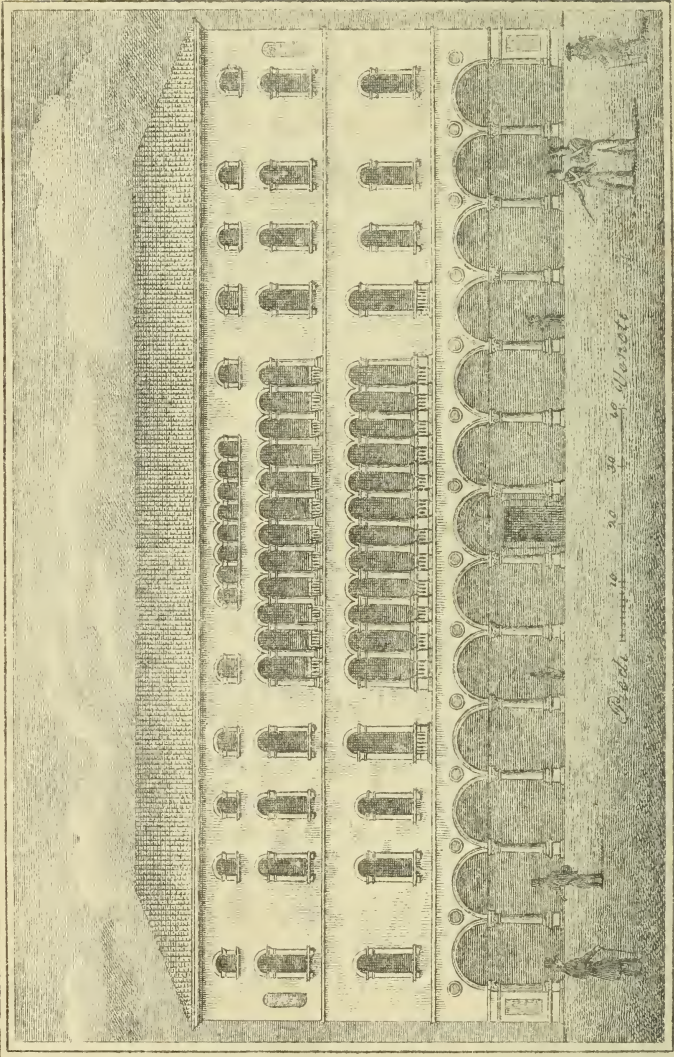
della sera, dove « tutto pallore nei volti, tremante gemito nelle voci, amaro pianto negli occhi erano li caratteristici principali dei più pavidi di quel congresso [1]. »

Ivi il Provveditore straordinario di Treviso, fece la dolorosa esposizione di quanto era accaduto e il giorno dopo mandò al Senato il seguente dispaccio particolareggiato sul suo colloquio col Bonaparte, che resterà nella storia del decadimento e della scomparsa di quella che fu una delle più grandi e più gloriose potenze del mondo, come lampo di luce, nelle tenebre che avvolgevano menti e coscienze, attestato che dei globuli del sangue dei Morosini, dei Dandolo scorreva ancora nelle vene di qualche gentiluomo veneziano, che all'oltraggio non piegava la fronte ed alla salvezza propria anteponeva quella della patria:

« Serenissimo Principe

« Col cuore lacerato dal più vivo dolor Cittadino mi presento a V. S. ed a VV. EE. Avvertito alle ore 8. di jeri ch' era giunto a Treviso, ove mi ritrovavo, il Generale in Capite dell'Armata Francese Buonaparte fui sollecito a produrmi ad esso, ed indicandogli la mia compiacenza per l' onore che mi derivava di conoscere un Soggetto che col suo valore s' era reso sì celebre, e per poterlo assicurar nuova-

1) Storia diplomatica della caduta della Repubblica di Venezia.

XXXII

Prospetto del Palazzo Bressa in Treviso. Demolita la

mente dei sentimenti d' amicizia della mia verso la Repubblica Francese: m'interruppe dicendo, che anzi erano decise nemiche, per le ostilità dalla mia praticate; e che quanto a me, m' intimava di ridurmi a Venezia, altrimenti m'avrebbe fatto fucilare dentro dieci ore. Risposi ch' erano troppo solenni le prove che la Repubblica di Venezia date avea alla Francese con tanti sacrifizj, ed in tante forme: che nelle guerre presenti ella avea sempre mantenuta la più costante neutralità, ch'eguale seppe conservarsi nelle sue massime anche attualmente; e quanto alla mia partenza dissi che ivi destinato dal mio Governo, non m' era lecito come buon Cittadino che dipendere dagli ordini del medesimo. Da ciò proruppe in mille querimonie e lamenti d' essere sempre stato ingannato con falsità, di essersi eccitati i sudditi alle armi d' essersene trucidati tanti de' suoi spezialmente in Verona, e sopratutto si trattenne sull' ultimo avvenimento del Lido. Privo com' ero della notizia delle circostanze precise di tali fatti, senza entrare ai dettagli, ho negato assolutamente che si fossero eccitati i popoli all' armi contro i Francesi, che la morte d' alcuni Francesi non poteva imputarsi al Governo, ma a sola colpa privata, e bene spesso al senso dolente delle sofferte oppressioni, e violenze, che a Verona le ostilità erano dirette contro i ribelli, e ch'essendo di diritto d' ogni Sovrano d'accogliere, o escludere da' suoi stati chi voglia, non potea calcolarsi l' avvenimento del Lido che come effetto di

una violenza di chi avea voluto a forza penetrare. In prova delle massime pubbliche di tranquillità addussi il già seguito disarmo delle pubbliche Piazze, e richiamai alla sua reminiscenza che in tutte le Provincie, alle quali ero stato onorato di presiedere, non v' era stato armo alcuno per parte de' sudditi, attesi i commandi da me emanati. Rispose che nulla avea da lagnarsi nè del mio contegno a questa parte tenuto, nè di tutto il corso della mia Reggenza di Udine; ma che si querelava del mio Governo. Fu bèn facile il convincerlo che se di me confessava non potersi dolere non poteva per la stessa ragione dolersi della mia Repubblica; poichè le direzioni da me tenute non erano se non esecuzioni fedeli dalle pubbliche commissioni, e che se queste fossero state diverse, tali pure sarebbero state le mie operazioni! Vano ogni mio ragionamento, insisteva sempre più ne' suoi lagni, disse, che voleva distruggere questa Repubblica, che se volevo salvarla mi producessi al Maggior Consiglio e che gli facessi ottenere le teste di dieci Inquisitori di Stato. Ho inorridito alla proposizione, gli dissi, che non mi rendeva inviato di così spinti progetti, che se ad onta delle ingenue direzioni della Repubblica pretendeva d' esigere dei risarcimenti ve ne potevano ben essere d' altra natura, e finalmente in proporzione crescendo alle mie resistenze la sua insistenza, spinto dal mio patrio trasporto, spogliatomi della spada gliela deposi, e mi protestai prigioniero per la mia Repubblica, finchè

decisamente constasse la sua innegabile irreprensibile sincerità; ch' egli tale non potea ricusarmi, e che se ciò non bastavagli, ed esiggeva spargimento di sangue, io offriva il mio fino all' ultima stilla, purchè fosse incolume, e salva l'adorata mia Patria. Non placato però, ma in qualche forma sorpreso di mia condotta, disse, ch' era un buon Cittadino, e che in premio della mia azione deciso com' era di tutti sterminare li beni dei nobili Veneti, mi prometteva la sicurezza de' miei. Ricusai questo dono, e dissi, che non era io sì vile da riceverlo a prezzo del sacrifizio della mia Patria. In mezzo a sì tristi attriti sopraggiunse anche il benemerito N. H. Rappresentante in Treviso, a cui fatta l' intimazione medesima della partenza, rispose anch' egli che dipendeva dal suo Governo, e dopo alcune altre voci egualmente zelanti d'entrambi più udir non ci volle, e ci obbligò di partire. La necessità di render tali cose presenti alla pubblica cognizione, ed interolluso l' adito dal giorno innanzi e alle mie divote rappresentazioni, ed a ricevere i comandi sovrani mi fecero risolvere a diriggermi immediatamente a Venezia. Giunto a Marghera vi ritrovai il Buonaparte che credevo diretto a Mantova, e quindi pensai di tentare un nuovo colloquio, ed accolto vi ritrovai gli egregi due NN. HH. Deputati Donà e Zustinian dai quali V. S. e VV. EE. avranno le ulteriori nozioni; a me non restando che *rassegnare* d' essermi qui conferito con li medesimi, e che qui esi-

stono pure li NN. HH. Podestà e Capitanio di Treviso e quello di Castel-Franco sperando imminente l'arrivo anche di quello d'Asolo [1]).

Venezia 3. Maggio 1797.

Anzolo Zustinian primo Provv. Estr.»

Alla dichiarazione di guerra, fece seguito l'avanzare delle truppe francesi verso Venezia e nei giorni d'una breve sospensione d'armi stipulata fra il Doge e Bonaparte, l'armata francese si stabilì di fronte la Dominante, nel modo seguente: Victor cedette Padova alla divisione Massena, Vicenza e Bassano al corpo di Joubert, per occupare il Polesine; Baraguay d'Hilliers occupò il centro, da Conegliano a Mestre; Dotte accantonò a Motta, Sacile, Pordenone; la cavalleria del generale Dumas a Treviso. Augereau tornato da Parigi, rimpiazzava Kilmaine, nel comando delle truppe a Verona [2]).

Dopo qualche giorno, il 12 maggio, il Gran Consiglio della Repubblica fu convocato e sulla proposta del Doge, in mezzo all'effervescenza delle passioni contrarie, di un'agitazione sempre crescente nella città ed al terrore dei patrizi che credevano minacciata la loro vita, questo corpo decretò alla quasi

---

1) Inserito nella corrispondenza Giustinian - R. Archivio di Stato - Venezia.

2) Jomini - Histoire des guerres de la révolution.

unanimità di voti, di dimettersi dalla sovranità [1]). Il 16, quattromila francesi entravano pacificamente a Venezia, e qualche giorno dopo, fra lo sparo dei cannoni e il suono delle campane, nella piazza di S. Marco si abbruciarono il libro d'oro, il corno e le altre insegne dogali, le di cui ceneri furono dai municipalisti disperse al vento.

In questa lotta tempestosa, più che lo spirito democratico, l'ambizione di un uomo portava l'ultimo colpo all'oligarchia spirante e dopo quattordici secoli di glorie, la Repubblica di Venezia crollava inonoratamente.

Il leone di San Marco, insegna della sovranità veneziana, veniva abbattuto intanto in tutte le città di terraferma, dalle porte, dai bastioni, dai palazzi pubblici e s'inalzava invece nelle piazze l'Albero della libertà, fra le grida, gli schiammazzi, i canti della plebe, che trovava anche i suoi bardi. Si assistette allora al più degradante ed ignobile spettacolo di gente peggio che spergiura, perchè insultante il caduto dominio cui pochi dì prima aveva promesso la fede, perchè esaltante gli stranieri pochi giorni avanti maledetti. La forza dell'armi, avevano questi stranieri e quindi la pusillanimità pubblica e privata s'inchinava umiliandosi ad essi, chiamando eroi,

1) Attenendoci scrupolosamente allo scopo di questo libro, non ci dilunghiamo maggiormente sugli avvenimenti di Venezia del maggio 1797, che fecero già argomento di molte e pregiate storie.

quelli che si qualificavano ladri. Nessun sentimento di dignità, nessuna forza di propositi, nessuna opinione propria, nessuna coscienza di nazionalità o di patria, ma tutto un avvilirsi dinanzi al trionfatore e un cadere tramortiti ai suoi piedi con una epica servilità, meno eccezioni, che venivano subito segnate al disprezzo e contro le quali si facevano appositi, magniloquenti proclami.

Dice un abusato motto: « così va il mondo e peggiorando invecchia; » e può esser vero in qualche caso. Ma quando pensiamo a questo momento storico, vogliamo affermare che il mondo migliora, chè certe universali bassezze non si commetterebbero ora da tutto un popolo, ora che è altamente inteso il sentimento di nazionalità e profondamente radicata la coscienza della propria dignità.

Questo diciamo specialmente per Treviso, poichè sono gli avvenimenti di questa città che abbiamo studiati; ma tutto c'induce a credere che nelle altre città venete, lo spettacolo non fosse più confortante.

Il generale di divisione Baraguay d'Hilliers, veniva nominato da Bonaparte comandante del Trevigiano, il giorno dopo la sua dichiarazione di guerra alla Repubblica di Venezia e quello stesso in cui Anzolo Giustinian aveva mostrato all'audace generale francese, che v'era ancora qualche fiero e nobile carattere.

Il nuovo comandante dichiarò costituiti in inte-

rinale Municipalità i Provveditori, Anziani ed Aggiunti, i quali assunsero con entusiasmo il mandato, emanando un proclama nel quale facevano l'apologia dei francesi e persuadevano il popolo alla tranquillità. « Con dolore sentono — dicevano i municipalisti trevigiani — torbidi genj nemici della Patria abusar del Provisionale Governo per ispargere nei vostri cuori la trepidazione e l'amarezza. Ad ogni costo vogliono distruggere quella leale confidenza che voi riponeste ne' vostri Rappresentanti ed eglino in voi. Vi si fa temere prossima a violarsi da sacrileghe innovazioni la vostra Religione. Le vostre proprietà, il Santo Monte, suffraggio immancabile all' indigenza, vi si dipingono in pericolo. Fratelli, siete ingannati. Voi godete la protezione della Magnanima Nazion Francese. Essa è la vera amica dei Popoli e nulla avete a temere. Poterono per imperiosa necessità le militari sue operazioni gravitare sul vostro territorio; ma in istato di Pace, le benefiche sue inclinazioni sapranno largamente compensarvi. I vostri rappresentanti ve ne assicurano. Siate tranquilli, unanimi, amorosi alla Patria, e sarete felici [1]. »

Il giorno 12 maggio, venne piantato, nella piazzetta della Gran Guardia, presso la piazza Maggiore, l'Albero della libertà, al cospetto delle autorità mu-

1) Ordini e decreti della Municipalità e del Governo provvisorio centrale di Treviso.

nicipali, discese in forma solenne dal palazzo del Podestà, di ufficiali e soldati francesi e di molto popolo, il quale già accarezzato e spinto nelle sue passioni, esagerava nella mente ignorante i benefici che gli sarebbero venuti dal nuovo stato di cose e si abbandonava all'esultanza con clamorose dimostrazioni. Molti nobili dovettero in quei giorni tapparsi in casa, poichè altrettanto erano prima rispettati, venivano in quei momenti dileggiati e insultati. Quattordici dei municipalisti, solo perchè nobili, diventavano sospetti ed erano subito accusati di governare con principî autocratici, di aver lasciato l'impero alla tirannia oligarchica, invece che alla democrazia.

I più furbi furono quelli che si adattarono subito ai nuovi tempi. Fra questi il Vescovo, in quegli anni altissimo ed importantissimo personaggio ufficiale, che era Bernardino Marin, nobiluomo veneziano, curioso tipo, un misto d' ignoranza e criterio, buono e servizievole, la di cui caratteristica era di acconciarsi in perfetta pace a qualunque avvenimento disparato. Si narra di lui, che recatosi qualche anno dopo a Parigi, ne ritornasse meravigliato perchè in quella grande città, parlavano francese fino i bambini. L'osservazione ridicola, fu affibbiata poi a molti altri ed oggi prende posto nei *per ridere* dei giornali, ma la tradizione ne fa indubbiamente autore il Vescovo Marin.

Le sue pastorali inculcavano la rassegnazione sua a tutto l' « amato Gregge. »

Fra essi pure il Roberto Zuccareda di nobile famiglia, che facendolo precedere dalle parole del Dig: Libro I. Tit. XVII.: *Libertas inæstimabilis res est* e finindo con una invocazione al supremo Rettore dell' Universo, recitò al popolo, quando venne eretto l' Albero della libertà, un lungo discorso che fu tutto un'apologia della Francia e di Bonaparte. « Insomma o cittadini — disse lo Zuccareda — noi risorgeremo dall' oppressione, dall' avvilimento e dalla miseria a nuova vita e la nostra città, splendida, ricca e fiorente godrà dei dolci ed inestimabili frutti di quella preziosa libertà che affranca e rinvigorisce tutte le facoltà dello spirito e sentir fa all' uomo la sua dignità. 1) » Allo Zuccareda fu compagno l' Ascanio Rinaldi, già uno dei Provveditori che avevano firmato pochi dì prima l' atto solenne di sudditanza alla Repubblica Veneta e che il giorno 11, annunziando l' inalzamento dell' Albero della libertà, quale Presidente dei municipalisti, trovava naturale affermare che da quando esisteva la patria, non era mai sorto giorno più fausto di quello ed invocava a benedire « quegli Eroi che dai lontani campi della Senna vennero a trapiantar nell' Italia, quell' **Arbore** celeste. »

E fu un fiorir di poesia, in tutti i metri, in tutte le rime, per festeggiare l' evento fortunato. L' arcadica mitologia, che aveva servito a cantare le pure

---

1) Raccolta manoscritta Fontana - Biblioteca Ricci.

gioie degli imenei trevigiani, in cui si racchiudeva quasi tutta la vita letteraria del paese, principiò a servire la causa patriottica e popolare. Fu una pioggia di canzoni, di inni, di sonetti. Tutte le nove muse, con un accanimento raro, si scatenarono addosso al povero Albero della libertà.

Cantavano i bardi trevigiani del 1797:

Alfin ti veggio o desiata tanto
Pianta ristoro degli Ausonj campi
Sparger ti veggio i tuoi fulgidi lampi
Del mite ulivo e dell' alloro a canto.

L'entusiasmo del poeta si potrebbe quasi scusare, pensando che quella pianta spargeva dei *fulgidi lampi!*

E un altro:

Taccia il ruggito del Leon superbo
Il suo sdegno ci è gioco.

Questo doveva essere più vigliacco degli altri. Il Leone superbo, di cui iperbolicamente irrideva all'imaginario sdegno, aveva pur ruggito sulle spiaggie più lontane dell' Oriente ed aveva reso glorioso e temuto in tutto il mondo il nome veneziano.

E un altro ancora:

Invan d' acque stagnanti
Invan di bocche di spavento e morte
Fessi all' alta Cittade argine e scudo.
Cadde e dell' aurea Italia aprì le porte

E il bel Domino; abbandonato e nudo
Fra le native grotte
Corse gemendo a ricercar la notte,
Il Leon di San Marco...

Tutti questi parti poetici venivano stampati, affissi ai muri, distribuiti alla gente. Fra le curiosità del 12 maggio 1797, troviamo anche il seguente *Scherzo manoscritto esposto in Treviso*, manifestazione di qualche spirito democratico:

No gh' è più nobili
No gh' è più conti
No gh' è marchesi
No gh' è visconti,
Xe inalzà l' albero
Xe fatti i conti
Ognun xe libero
Ognun xe egual
Nobiltà cara
Totelo in....
Sto servizial.

La democrazia infatti si appalesa in ogni parte: nel sentimento, nella forma del verso e nel linguaggio.

Ma oltre che alla glorificazione dei felici avvenimenti, doveva servir la poesia a rinfocolare e mantener l' entusiamo, a staffilare quelli che nel generale tripudio si tenevano per scetticismo o per apatia, un po' in disparte. E dopo esaltato il grido

di libertà che usciva dai petti veneti, cantò il poeta :

Tu sola ancor in turpe ozio sepolta
Del sonnifero Sil stupida greggia
Bacieresti i tuoi ceppi un' altra volta.

Ciò che non era effettivamente vero, perchè — come abbiamo in addietro accennato — il popolo aveva preso larga parte alla gioia per l' erezione dell' Albero della libertà e per far più bella la festa, si erano organizzati dalla municipalità, dei balli pubblici [1]).

Il sentimento popolare s' appalesava poi anche da molte scritte sui muri delle case, fatte col gesso o col carbone. Un povero diavolo di nobile, non poteva in quei giorni uscir di casa, senza vedersi davanti agli

---

1) Libertà Eguaglianza

Cittadini

Domani a sera vi sarà una festa mascherata gratis nel Teatro Dolfin, non potendo esser allestito a tempo il Teatro Onigo che vi si sta preparando per altro spettacolo. Esige il decoro della Patria che sia copioso il concorso. Si eccitano però li Cittadini e Cittadine ad intervenirvi in maggior numero possibile. Quelli che ameranno di danzare useranno nel loro vestiario semplicità e decenza, nè in altra forma potranno prodursi nel Circolo.

Treviso li 22 Fiorile anno I. della Libertà d'Italia
(11 maggio 1797)

Ascanio Rinaldi, pres. della Municipalità
Pietro Moretti, segretario

occhi, come una minaccia continua, ad ogni passo, ad ogni svolta:

MORTE AI TIRANNI, LIBERTÀ EGUAGLIANZA
O
MORTE

—

SOPRA LE ROVINE DELL'EMPIA ARISTOCRAZIA
ALTO
GRANDEGGIA LA RISORTA DEMOCRAZIA

—

MORTE AI TIRANNI - SCHIAVITÙ NON MAI

Quella di scrivere sui muri, è diventata col tempo *gentile* abitudine. Si è detto, perfino! che i muri sono i libri del popolo!

Augereau, nominato comandante tutto il paese fra l' Adige e la Piave, mandava da Verona la sua famosa *Proclamazione*, in cui le parti erano magnificamente invertite. Il generale francese diceva venir fra gli abitanti di queste contrade per punire il delitto, vendicare il sangue dei suoi fratelli, far cessare le dilapidazioni e far trionfare la giustizia.

« Popoli! Io so il male che voi ci avete fatto: io so fin dove estendesi il diritto terribile di conquista; io so fin dove potremo noi stendere la vendetta. »

Prometteva rispettare il culto, i costumi, le opinioni, perfino i pregiudizi dei buoni che tornassero ai pacifici loro lavori. « Ma voi uomini perfidi — continuava Augereau — e maliziosamente colpevoli, voi che avete fatto di questo popolo sfortunato lo strumento dei vostri delitti, voi! che imbrattati ancora del sangue dei Francesi, voi che non sapete

che affilare pugnali ed ordire complotti, fuggite lungi da questa terra che fu spettatrice dei vostri misfatti e che lo sarà pure del vostro supplizio, fuggite la giustizia che minaccia le vostre teste colpevoli e se trovate un asilo che vi sottragga alle sue traccie, non ne troverete però ai vostri rimorsi [1]). »

La libertà e la giustizia così reboantemente promesse, principiarono subito ad avere la loro applicazione. Le riunioni nelle piazze e nelle case, sotto qualunque pretesto vennero proibite e punite con pene severe [2]); fu ordinato che entro dieci giorni le argenterie delle chiese, cappelle private, monasteri, meno il calice e l' ostensorio, fossero consegnate ai due francesi Guignard e Michoud, agenti delle contribuzioni nei paesi conquistati, appositamente delegati, e dichiarate proprietà della Repubblica; la minima ommissione sarebbe stata calcolata delitto e come tale punita; tutte le armi da fuoco o da taglio « fucili sì da Guerra che da caccia, le

---

1) Racolta degli ordini e decreti della municipalità e de Governo centrale - Treviso - Giulio Trento 1797.

2) Li Provveditori Anziani ed Aggiunti

Fanno pubblicamente intendere e sapere che siccome la popolazione di Treviso ha sempre avuto e conserva tutta la stima e defferenza alla Nazion francese, così risultando sospette le unioni e conventicole nelle piazze e strade nonchè nelle private case, proibiscono le conventicole ed unioni sotto le più severe pene che saranno irremissibilmente eseguite sopra gli inobbedienti.

Pistole, le Sciable, i Palossi, i Coltelli stillati e qualunque altra arma offensiva o diffensiva, non eccettuato che i Coltelli da Cucina e da Tavola inservienti agli usi comuni della vita » vennero fatte depositare; per i bisogni continui delle armate francesi stanziate nel territorio, continuarono requisizioni di oggetti e di generi e si esigette la nota completa da tutti, di quanto avevano nei granai e magazzini, per poter servirsene a momento opportuno, restando intanto proibito severamente qualunque contratto.

In compenso si pubblicavano e si distribuivano i *Diritti dell' Uomo* e la Municipalità ordinava la soppressione di livree, stemmi e titoli nobiliari, in omaggio all' eguaglianza [1]; sembra però che vi fossero ancora i malcontenti e che le massime della

---

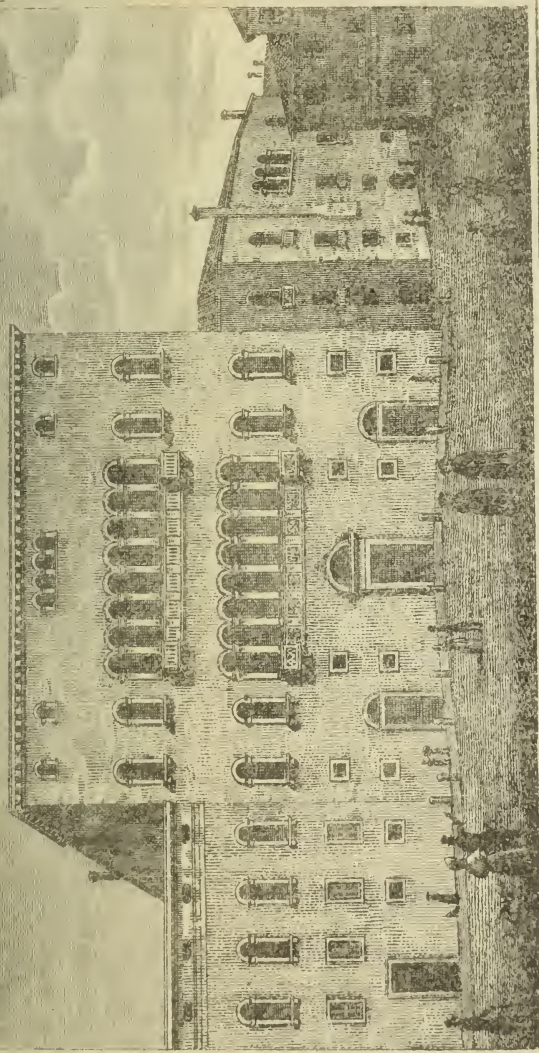
1) Libertà Eguaglianza

La Municipalità Provvisoria di Treviso

Per natura tutti gli uomini sono eguali, nè li distingue che la vera virtù. Ne' secoli scorsi s'immaginarono delle distinzioni Ereditarie per premiar li meriti di qualche cittadino verso la patria e per ingiungere a' Discendenti il dovere di emularli. Queste distinzioni non risultarono che ingiuriose all'umanità, fomite all'albagìa, articolo di commercio a' Principi e Corpi Aristocratici. Resta però colla presente deliberazione, presa coll' unanime consenso di tutti i Membri, abolita la Nobiltà i Titoli ed ogni ereditaria distinzione di cui non dovrassi far uso alcuno nè in pubbliche Carte, nè in private società. Si leveranno quindi dalle livree tutti li bordi, i lavori colorati ed ogni marca servile. Così gli stemmi dei Palazzi, Case ed Affissi, ed ogni altra insegna di Maggioranza; in quorum & c.

municipalità di Treviso su questo riguardo, non fossero in qualche parte completamente ascoltate.

Lo attesta una lettera privata [1]) di un democratico convinto, curiosa anche perchè descrive una cerimonia religiosa di quell'epoca: « Io l'ho predetto e vel ripeto, caro fratello che i Preti massime Benefiziati sono e saranno sempre Aristocratici o Realisti accaniti, perchè la loro avarizia o la loro ambizione trovano buon pascolo in quei governi. Ne volete un' altra prova incontrastabile di fatto? Eccovela. Ieri s' era creduta qui di solennizzare la Festa del Corpus Domini colla Processione, ed il vescovo vi conduce seco quattro servitori vestiti con livree belle e nuove; ogni canonico era abbigliato di cappa magna e di croce d' oro raggiante come una stella ed era seguito dal suo servo in livrea; ed infine i Pievani che non avendo nobiltà nè dignità non potevano sfoggiar livree per grandeggiar a tutto potere, marciavano coperti di pomposa veste di seda alla romana, seguitati dai lor sagrestani in buon arnese che portavano una grossa torcia, sdegnando di tenere essi nelle proprie mani un lume in onore del Corpo del Signore, come facevano gli altri preti e Laici. Egli è vero che le livree non erano listate (*meno male!*) avevano però un gran collare e le Patelle di altro colore; la qual novità faceva maggiormente risaltare la diversità cioè il ridicolo dell' abito ed in

1) Raccolta dei manoscritti Fontana - Biblioteca Ricci.

Nani dis. e inc.

Facciata del Palazzo Pola in Treviso

(Riproduzione dal rame originale) Treviso - Stab. Longo.

uno la loro vanità. Insomma con siffatte distinzioni dettate dall' orgoglio prestarono solennemente che abborrivano l' eguaglianza e che detestavano la Democrazia. »

I nobili provarono però qualche diletto alla novità e per satira si affibbiarono dei sopranomi alle dame ed ai giovanotti trevigiani, i quali non venivano, in quei giorni, che chiamati con l' aggettivo qualificativo loro imposto [1]).

Baraguay d' Hilliers, frattanto, organizzava l'amministrazione su nuove basi.

---

1) Ecco la curiosa lista della *Satira delle Donne trivigiane*, riportata nei manoscritti Fontana:

La dama di Corte - Anna Onigo — La prodiga - Bellati
La capricciosa - Manolesso — L' eloquente - Zuccareda
L' inaccessibile Spineda — La taciturna - Rovero
L' umile - Avogaro — La credula - Giustinian
La concordia - Riccati — La piavola - Breda
La paziente - Barea — La dogana milit. - Marzari
La fuggitiva - Tronconi — La pentita - Sugana
La maestra - Scodova — L' ingegnosa - Bozza
La vigilia - Bozza — La tempore - Onighetta
La discreta - Operti — La quaresima - Flumiani

Satira degli Uomini

Il buon zelante - Olivi — Cupido - Coletti Florian
Il politico - Bellati — Il buon padre - Bressa
Il furioso - Barea Anzolo — L' inappetente - Barea Mom.
Il confidente - Greguoli Giov. — L' onorato - Pola Paolo
Il marzial - Cadamuro — Il locandiere - Volpato
Il piccolin - Pedrini Francesco — Il buonissimo - Bomben
Il civile - Sugana Francesco — Il democratico - Cr. Rovero

La parte del Trevigiano compresa tra la Piave, il Mare Adriatico, il Dogado, il Padovano, il Bassanese ed il Feltrino, veniva divisa in cinque cantoni, coi capoluoghi a Treviso, Mestre, Noale, Castelfranco ed Asolo. Le municipalità, nei cantoni rispettivi, avrebbero continuato ad esercitare provvisoriamente quelle funzioni che loro erano state affidate dalla Repubblica di Venezia, con l' obbligo di adunarsi una volta per settimana.

Ogni municipalità di cantone, doveva poi eleggere due membri e quella di Treviso cinque, che tutti assieme avrebbero composto il Consiglio generale della Provincia, incaricato di presiedere, dirigere, assicurare l'esecuzione di tutte le operazioni amministrative delle municipalità dei cantoni. Il consiglio generale — presso il quale era destinato un commissario francese, che doveva sorvegliare se tutto procedeva in regola — si sarebbe riunito a Treviso.

I presidenti e segretari delle municipalità e del consiglio generale, dovevano essere rinnovati ogni mese.

La nuova municipalità di Treviso, nominata dal generale Baraguay d'Hilliers comandante del Trevigiano, si adunò per la prima volta il 16 maggio, nominando presidente Florian Coletti e le altre cariche di deputati alle Acque, al Piovego, Segretario del Corpo, Giurato di Giustizia, Conservatori del Monte, alle Monete, alle Cause Pie, ai Carri, il Cassiere della cassa interna della Municipalità, i

Presidenti sopra Monasteri, il sopraintendente all'Ospitale militare francese, i deputati agli Alloggi. Si deliberava poi che tutti gl' impiegati degli uffici civici, sarebbero rimasti al loro posto, meno quelli delle Corti maggiore e minore, poichè per la distribuzione della giustizia si avrebbe pensato particolarmente.

Qualche giorno dopo, in un' altra adunanza, si nominarono i varî comitati ai quali furono affidate, nei diversi rami, le esecuzioni di tutti gli ordini e la sorveglianza del cantone: *Comitato alla Sanità* (incendi, carceri, medicina, chirurgia, veterinaria, ospitali, salubrità di viveri) - *Comitato d'istruzione pubblica ed affari ecclesiastici* (istituti, libri, stampe, scuole, monasteri, commissarìe) - *Comitato militare* (milizia civica, che si doveva organizzare, guarnigione francese, truppe di passaggio, relazioni coi generali) - *Comitato alla pubblica sicurezza e polizia* (« invigilerà sopra i nemici della libertà e li farà arrestare. Presiede alla polizia e tranquillità interna, mantiene la corrispondenza col comandante francese. Censura sopra li Comitati e loro Ministri, sopra il lusso, giochi di diporto e d'azzardo, pubblica incontinenza, teatri, feste nazionali, illuminazione notturna, tiene comunicazione colle altre municipalità limitrofe, sopraintende alle Cancellerie ») - *Comitato arti, commercio ed agricoltura* (industria, arti, agricoltura, invenzioni, fabbriche e manifatture. Anima il commercio) - *Comitato delle*

finanze (tutta la pubblica economia, entrate, spese, dazi, polveri, ori, monete, imposte, arginature) - *Comitato alle sussistenze* (vigilare che la città sia provveduta del necessario).

Una nuova organizzazione venne fatta il mese dopo, per decreto speciale di Bonaparte, datato da Mombello presso Milano, dove il generale si riposava dalle fatiche della guerra, aspettando il momento dei negoziati per il trattato definitivo di pace, fra l' Austria e la Francia. Questa nuova organizzazione e divisione dei territori veneti, venne motivata dagli assassinî e dall' anarchia che regnavano nella terraferma veneta. L' articolo 6° ordinava che il Trevisano, eccettuato il paese di Mestre, formasse col Coneglianese un solo distretto.

Il generale di brigata Antonio Fiorella, comandante la terza divisione ed il distretto di Treviso — succeduto ad Olivon, Dumas, Gourgonnier, i quali per pochi giorni avevano precedentemente uno per volta assunto il comando del paese — dal suo quartier generale di Treviso ordinava l'esecuzione delle nuove disposizioni, il 14 mietitore « per liberare gli abitanti dai mali dell' anarchia, assicurare il corso della giustizia, la sicurezza delle proprietà, la salvezza delle persone. »

Il Consiglio generale doveva essere di 23 membri, in luogo di 13, nominati dal comandante militare, non dalle municipalità dei cantoni, le quali però conservavano le altre loro attribuzioni. Questo Consiglio

generale si sarebbe diviso in varî Comitati centrali, secondo le mansioni che al Consiglio stesso erano affidate: ad esso erano devolute anche le nomine del personale della giustizia per le varie cariche stabilite; tribunali di prima istanza nei capoluoghi di cantone, giudici di pace per definire le piccole questioni che non portassero atti giuridici, in dati centri principali del dipartimento, un Tribunale di Appello composto d'un presidente e sei consiglieri ed uno di Giustizia definitiva, pure con un presidente e sei consiglieri; questi due ultimi uffici dovevano risiedere a Treviso ed i loro membri si sarebbero scelti fra i migliori cittadini, per ingegno e probità. I tribunali centrali avrebbero avuto la loro sede nella sala del Palazzo vecchio.

Il Consiglio generale, si chiamò poi, in seguito ad un ordine del generale Serrurier, *Governo centrale del Trevigiano - Coneglianese - Cenedese* e — come già aveva fatto la municipalità — costituì fra i suoi membri i varî comitati: di Sicurezza Pubblica, Polizia ed Istruzione pubblica, di Finanza, di Sanità e Sussistenza, di Commercio, Arti ed Agricoltura e Militare.

La costituzione del Consiglio generale proclamata solennemente dal general Fiorella nella sessione del 2 luglio, venne pubblicamente festeggiata con evoluzioni militari sul *Prado della Fiera* e con festa di ballo al Teatro Onigo dove potevano intervenire *gratis* « tutti li Cittadini decentemente vestiti e con-

tribuire a rendere lo spettacolo più brillante, e gradito e mostrarsi sempre più penetrati e dalla Generosità dell' invitta Nazion Francese e da questo faustissimo avvenimento. »

Nei diversi comitati ferveva il lavoro. In nome della « Municipalità provvisoria rappresentante il Popolo Sovrano » essi emanavano ogni giorno editti sopra editti, una vera pioggia, giustificati in gran parte dal grande disordine in cui era piombato il paese dopo la guerra ed il crollo improvviso d' un governo di quattrocento anni, dalla condizione infelice delle finanze pubbliche e private, dalle esigenze militari, dallo stato spaventoso della sicurezza pubblica, dai costumi, che già corrotti sul finire della Repubblica Veneta, non avevano certamente trovato modo di purificarsi durante l' invasione straniera, nel generale trambusto. Il fatto stesso di certe proibizioni e di certe disposizioni, dà la convinzione che gli atti proibiti si commettevano e che delle disposizioni date si risentivano i bisogni.

Affermandosi che il diritto di giudicatura civile e criminale non compete che alla Sovranità, il Comitato di Polizia infliggeva pene pecuniarie severe e prigionia a chi decidesse questioni anche di lievi somme, senza esserne autorizzato o chi volesse « comandar cauti arresti, infiger castighi pecuniarj o afflittivi, tener Sgherri o Birri, ed esercitar in modo alcuno diritti Feudali. » Nel caso però che venissero scoperte « persone sospette violente, Malandrini,

Ladri e perturbatori della Pubblica quiete» venivano incaricati « li Merighi, Uomini di Comun e Degani de' rispettivi luoghi di convocar sollecitamente gli Uomini del loro comune, e di arrestarli e condurli alle carceri di Treviso. »

Siccome poi — si diceva — « l' ozio peste degli stati, nemico de' talenti e degli studi, germe necessario de' vizj, deve onninamente sbandirsi dalla Democrazia » si proibiva severamente « qualunque gioco di Lotto, trottolo, dadi, e simili, cantar Istorie, Canzoni sotto pena di Ducati venti da esser applicati a benefizio della Comune, ed altre ad arbitrio, ed a tenor della Contraffazione; » e si bandivano entro 24 ore, sotto pena di essere trattati come violatori delle leggi e della pubblica tranquillità « tutti li così detti Giocolieri, Cantatori, Buffoni, Ciarlatani ed ogni altra sorte di simili vagabondi. » I cittadini venivano esortati a riguardare come nemico del pubblico bene, qualunque fosse immerso nel mal costume e nell' ozio.

Per la vigilanza pubblica, si riorganizzava intanto la sbirraglia, la quale era molto mal veduta dal popolo per gli eccessi ed abusi di potere commessi sotto il governo della Repubblica veneta, che, in qualunque caso, proteggeva sempre i suoi agenti, volendo lasciare tutta la forza all' autorità, anche se a scapito della giustizia. Però, mancando di persone che volessero assumersi quello che era allora calcolato un odioso servigio — e che lo era infatti,

a differenza d' oggidì, per lo spionaggio continuo, vile, implacato, che gli sbirri erano obbligati ad esercitare e che si credeva necessario alla buona giustizia — la municipalità di Treviso dovette accontentarsi dei vecchi sbirri, i quali — come diceva il Comitato di Polizia, per commuovere ed impietosire i buoni cittadini — « profughi, raminghi, senza terreno che li sostenga, senz' aure per respirare, domandano un asilo. »

In mezzo alle gravi cure della pubblica sicurezza, il Comitato di polizia non tralasciava di raccomandare e proteggere la religione « base fondamentale della virtù e felicità » inculcando al popolo il rispetto ai luoghi sacri, ai sacerdoti di vegliare onde non succedessero scandali nelle loro parrocchie, nè vi entrassero persone sospette o forestiere, notando che alle solenni funzioni avrebbero sempre assistito le Municipalità in isciarpa, col segretario e i ministri. Nel lungo editto si prescriveva che tanto nell' ora della Dottrina Cristiana, che delle Esposizioni del Santissimo, si dovevano chiudere tutte le Osterie, Bettole, Botteghe da caffè, ed ogni ricetto di Giuochi e Bagordi, in pena di Ducati cinque e più ; si tenevano responsabili i padri, se i figliuoli erano trovati a giuoco di palle o corda presso i monasteri e luoghi religiosi ; si raccomandava alla vigilanza dei parrochi, il proibire che le donne assistessero alle sacre funzioni senza essere decentemente vestite e senza aver la faccia velata.

Le autorità militari francesi, sapevano bene che, nel fondo, malgrado le superficiali attestazioni di devozione e d'affetto, il paese, rovinato dalla guerra e dalle requisizioni, non vedeva l'ora che se ne andassero. Essi scoprivano complotti dappertutto ed insistevano nelle raccomandazioni alle autorità, le quali non mancavano di esortare il popolo alla fedeltà, comminando pene severe per chi solamente avesse sparlato male dei francesi e del nuovo ordine di cose [1]), dichiarando traditor della patria qualunque cospiratore contro il governo. Malgrado ciò, il malcontento serpeggiava, specialmente nelle popolazioni delle campagne e succedeva qualche sterile ed isolato tentativo di ribellione « fortunatamente sven-

---

1) Francesco Padovan ed Alessandro Padovan, domestici del conte Giustinian e certo D. Luigi Martinenghi cappellano, venivano in quei giorni condannati « in una Prigione serrata alla luce per lo spazio di Mese uno e ridotti in libertà sieno e s'intendano banditi definitivamente ed in perpetuo da questa città e Distretto; e se mai in qualunque tempo, rotti li confini, capiterà nelle Forze, sieno condannati a star in una Prigione serrata alla luce per Mese uno continuo, dopo il quale debbano ritornar al Bando suddetto, et hoc toties quoties, con Taglia a' Captori di Duc. 50 correnti. »

I due primi erano stati accusati « di aver usato più volte pubblicamente espressioni lesive la Costituzione ed il malcontentamento verso il governo presente. »

Il prete Martinenghi di « aver avanzate espressioni sediziose ed offendenti la generosità e lealtà dei nostri Liberatori e similmente le Autorità costituite con grave scandalo della Popolazione. »

tati dal valore repubblicano » diceva il famoso Comitato di polizia.

Alla municipalità di Treviso, scriveva indignato, dopo questi fatti, il general Fiorella:

« Je viens d'apprendre que des ennemis de l'ordre, et de la tranquillité pubblique, que des malveillants repandent journellement des mouvaises nouvelles dans la Ville, & campagnes qui allarment, & donnent les plus grandes inquietudes à vos habitants. C'est à vous Citoyens, que la police de la Ville de Treviso est confiée, et est à vous en consequence à prendre toutes les mésures nècessaires pour decouvrir, et me faire connoitre, les scelérats qui ne cherchent que le désordre, & l' anarchie pour satisfaire à leurs passions. Prévenez le public par une proclamation, dites lui toute mon indignation contre les monstres qui n' ayant pas la force de faire le mal, cherchent avec leur langue vemineuse à repandre l' allarme parmis vos paisibles habitants; prévenez-les que tout habitant, qui repandra des mouvaises nouvelles pour allarmer les peuples, soit dans les Caffés, soit dans les Societés particulières sera arreté, envoyé & garoté dans les prisons du chateau de Milan et qu' il sache que je serai inesorable contre mouvais Citoyens.

Salut, & Fraternitè »

Ma tutte le indignazioni del comandante la 4.ª divisione francese, non impedivano che il malcontento esistesse e si propagasse, rattenuto però a scop-

piare in aperta rivoluzione, dalla totale mancanza di armi, le quali — come in addietro notato — erano state tutte ritirate e dall'imponente numero di truppe francesi che stanziavano sul territorio trevigiano.

Anche le finanze, come la sicurezza pubblica, erano argomento scabroso e difficile, nella deficienza di denaro in cui si trovavano le popolazioni, crudelmente taglieggiate da due armate e nel desolante vuoto delle casse pubbliche. Però i francesi avevano sempre bisogno di somministrazioni e necessitava pure che in qualunque modo si trovasse da soddisfare i nuovi, prepotenti padroni. Le buone ragioni che si adducevano per dissanguare sempre più le risorse private, erano: la distanza dalla patria delle truppe straniere, il diritto di guerra ed il sentimento di riconoscenza, per aver esse fugato i tiranni, richiamando dopo tanti secoli la perduta libertà. Eccellenti ragioni, delle quali però i trevigiani del 1797 avrebbero fatto a meno volentieri.

Nel mentre si diminuiva o si aboliva qualche piccolo dazio, col pretesto di ridurre ad un solo tributo nazionale tutte le imposte dirette, esse si aumentavano, decretandosi pene draconiane ai ritardatarî o mancanti nei pagamenti; si imponevano gravosissime tasse ai negozianti, col nome di *Imprestito secco mercantile*; si obbligava l'affrancazione di tutti i livelli, beni, pensioni, spettanti alla Religione di Malta, col versamento del capitale corrispondente nella Cassa Nazionale e chi non avesse

effettuata l' affrancazione entro un breve termine prefisso, avrebbe veduti i suoi beni venduti all'asta pubblica; oltre tutto il resto si faceva pagare ad ogni possidente il 10 0[0 sulla rendita netta; s'invitava perfino a presentare alle Municipalità le fibbie d'argento con le quali era uso allacciare le scarpe, o versare il valore corrispondente e si domandavano dei prestiti *spontanei*, salvo adoperare mezzi più forti, se i cittadini non portavano nulla; si vessava, infine, in tutte le maniere, si taglieggiava, si angariava la popolazione, si sfruttava qualunque risorsa privata, pur di far del denaro da saziare gli insaziabili generali e soldati francesi.

In mezzo a questa immensa depredazione, per la quale tutti i cittadini restavano come sorpresi, pagando, pagando sempre, vedendo fino i più ricchi lo spettro della miseria avanzarsi inesorabile, la Municipalità si faceva iniziatrice d' una specie di plebiscito pubblico per l' unione di Treviso alla Cisalpina; le adesioni si dovevano portare nella sala della Ragione a dei municipalisti appositamente incaricati. Il Comitato della Pubbl. Istr., non avendo altro da fare dopo le passate ritorte che render attivo il lume dello spirito «meditava la configurazione» d' una società di Istruzion Pubblica Patriottica. Quello di Polizia avvertiva i cittadini della volontà del general Fiorella, che per una data solennità tutti dovessero porre alle finestre delle loro abitazioni due candele accese per ognuna, per un tempo indicato di due ore; si

ordinava venisse adoperato il calendario francese [1]) e gli orologi si regolassero pure alla francese [2]).

Il governo centrale poi, ribadendo una delle prime deliberazioni della Municipalità provvisoria, per ispirito di patriottismo ed eguaglianza, proibiva che si adoperassero i titoli di Eccellenza, Conte, Marchese, Monsignore etc. surrogandoli con quello di Cittadino. E così, nessuna livrea e nessun stemma. Il comitato delle arti, commercio ed agricoltura, con un curioso manifesto, bandiva da ogni luogo il vecchio Leone di S. Marco [3]), i cittadini erano invitati

---

1) La forma del calendario francese convertiva le settimane ed i mesi in tre decadi, l'ultimo giorno delle quali era dedicato alla Pace, alla Libertà, alla Verità, all'Odio, alla Tirrania etc. I giorni avevano il nome di fiori o frutta. I mesi simboleggiavano le influenze dell'atmosfera e si chiamavano ad esempio: Frigido, Ventoso, Fiorile, Pratile, Vendemmiatore, Nevoso etc.

2) In luogo che da 1 a 24 le ore si calcolavano coll'orologio francese di 12 in 12, antimeridiane e pomeridiane, come fu poi generalmente adottato.

3) Libertà   Eguaglianza

IL COMITATO DELLE ARTI, COMMERCIO ED AGRICOLTURA

Ingiuriosi risultando alla Sovranità del Popolo li stemmi d'altri governi. e principalmente quello di S. Marco Simbolo dell'abolita Veneta Aristocrazia, che per tanto tempo soppresse le nostre arti e il nostro Commercio, per favorir ingiustamente li Artieri, e Negozianti di Venezia: così resta proibito ad ogni Arte o Fraglia di usare nelli loro Stendardi, pubbliche Carte, ed altro l'insegna di S. Marco. Quelle però che continuassero ad usarla ad onta di questa risoluta prescrizione saranno riguardate come nemiche della Patria e schiave ancora dell'annientata tirranide.

a portare la coccarda nazionale italiana, verde, bianca e rossa, pena sei mesi di prigione a chiunque ne portasse di estere. Fra queste era calcolata la rossa, color della bandiera della Repubblica Veneta [1].

Al Comitato Militare ferveva poi il lavoro, principiato colla istituzione della Guardia nazionale. Treviso, occupato dai francesi, ubbriacato delle massime rivoluzionarie del 1789, le quali però non facevano presa nel cuore del popolo che superficialmente e che dalle autorità si proclamavano con ostentazione, per far piacere agli occupatori del paese — chè avrebbe occorso una lunga preparazione ed uno scoppio spontaneo, perchè potessero radicarsi completamente, non il repentino passaggio da un sistema all' altro di governo, nè chiesto, nè voluto — doveva necessariamente imitare la Francia nelle sue istituzioni popolari. Le quali se erano in quel paese una conseguenza logica della rivoluzione lungamente preparata, erano da noi specie di ridicolaggini. Però i signori del Comitato militare, furono perfettamente convinti dell' utilità della Guardia civica, la quale avrebbe dovuto vegliare al buon ordine generale e tutelare i diritti del popolo.

Sotto la Repubblica veneta, alcuni anni prima v' era un corpo consimile, formato di cittadini, chiamato dei Bombardieri. Era stato però abolito, essendosi constatata la sua perfetta inutilità, quando

---

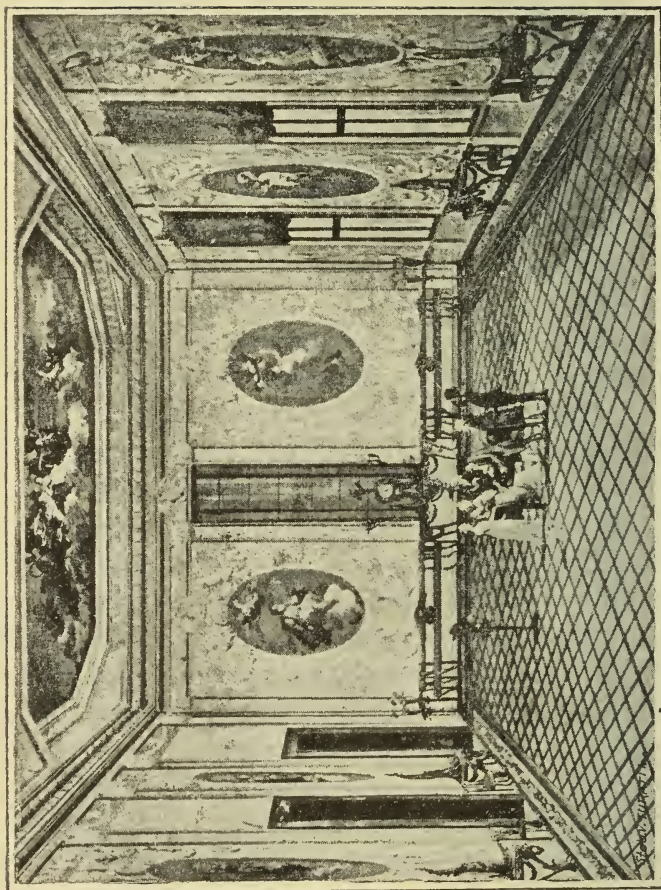
1) Novelle del mondo - Periodico di Venezia 1797.

soldati e sbirraglia facevano tutti i servigi pubblici che occorrevano.

Figuriamoci, se tale istituzione ha fatto così misera prova in Italia, dopo la sua unità, quando il sentimento patrio era sviluppatissimo, quando il popolo diventava cosciente dei propri diritti, che famoso *palladio* sarà stata la Guardia nazionale del 1797! I cittadini erano chiamati a darsi in nota alla Camera militare in Piazza, dopo di che si sarebbe stabilito d'accordo col comandante francese il piano di organizzazione. Furono le iscrizioni poco numerose, sì che ordini successivi portarono il servizio obbligatorio dai 18 ai 60 anni, meno certe eccezioni. Il tre giugno il generale Dumas organizzò il nuovo corpo, nominando fra i primi cittadini il comandante capo di battaglione, che fu un conte Pola, un aiutante maggiore, un quartier mastro, un chirurgo maggiore, un altro aiutante, un capo tamburo, quattro capitani, quattro tenenti, quattro sottotenenti. Fiorella, pochi giorni dopo, confermava le nomine. La scarsezza delle iscrizioni era provenuta in gran parte dalle voci corse, che i militi della Guardia nazionale, sarebbero stati mandati a presidiare altri paesi. « Non è vero — aveva fatto pubblicare il generale Dumas, comandante la divisione di cavalleria, antecessore di Fiorella nel governo del trevigiano — i francesi non hanno bisogno di aiuti. Hanno coraggio e forza abbastanza per seppellire, nonchè distruggere tutte le potenze del mondo. » La fanfa-

ronata del generale Dumas, non impedì però che poco tempo dopo si esigesse l' organizzazione di un battaglione trevigiano, per rinforzare, con altri presi delle diverse città, quell' esercito che non aveva bisogno di aiuti!

Ritornando alla Guardia civica, essa fece regolarmente per qualche tempo un servizio di guardia a qualche ufficio e qualche ronda notturna, dileggiata da tutti e specialmente dai soldati francesi, tanto che un ordine apposito di Gourgonnier, comandante la Piazza di Treviso, vietava che i soldati civici venissero insultati; gli ufficiali francesi erano incaricati di punire i trasgressori a quell' ordine.

Come si è visto, le autorità trevigiane non perdevano il loro tempo, devotamente attaccate al carro trionfatore dei francesi, facendo servilmente quanto loro era con alterezza ordinato, diventate strumenti degli stranieri che si servivano della loro pusillanimità, onde persuadere i cittadini a fare enormi sacrifici di ogni genere. Intanto i francesi se la passavano meno male. Dopo le durezze e le fatiche della guerra, venivano gli ozi della pace, in un paese che sfruttavano a loro talento e nel quale s' imponevano per la loro forza. Erano frequenti le parate, le riviste, gli esercizi militari, fatti per tenere in ordine le truppe, ma erano pure frequenti i pranzi, i balli, le feste. Scomparso nel popolo il timore dei primi giorni si fraternizzava coi francesi; le donne non erano insensibili — tutt' altro! — allo spirito dei cortesi

ufficialetti e dei forti soldati, eroi di venti battaglie; malgrado tutto il male che facevano, si accoglievano con abbastanza buona volontà nelle case dove venivano alloggiati ed essi, scomparse le ragioni di guerra, si mostravano tranquilli e relativamente onesti. Se non vi fossero state quelle benedette somministrazioni!...

Una festa che lasciò lungo ricordo e che riescì splendida veramente, fu quella celebrata il 26 messidoro (14 luglio) nelle pianure tra Visnadello e le Castrette « per onorare — diceva nell' invito alle autorità trevigiane, il generale Fiorella — la memoria delli Guerrieri Francesi che hanno perduto la vita per la gran causa della Libertà della Patria e degli amici suoi. »

In quel giorno si distribuirono le bandiere ai corpi della quarta divisione, accantonata nel trevigiano-coneglianese.

Alle cinque del mattino, vennero tirati, fuori della porta di S. Tomaso, quattro colpi di cannone; subito dopo la generala si batteva in tutti i quartieri della città. Alle 9, i corpi della quarta divisione e la prima divisione di cavalleria erano già a posto nella pianura di Visnadello; in quell' ora giunsero i generali Fiorella e Dugua, seguiti dallo Stato Maggiore e le autorità invitate alla festa, mentre tuonava il cannone in segno di saluto.

Nel centro della pianura, era stata eretta dal comandante del genio della quarta divisione e dal-

l' architetto trevigiano Bon, una piramide di 101 piedi di altezza e 70 di circonferenza nel piedestallo circoscritto da una galleria di dodici piedi di larghezza e cento di circonferenza, sulla quale si poteva ascendere per sette scale, collocate ciascuna dirimpetto ad una delle facciate del piedestallo della piramide. Essa aveva quattordici facciate, sulle quali erano scritti i nomi dei soldati della divisione, morti in battaglia. Le varie facciate della base ottagonale erano dipinte a bassorilievo, rappresentando fatti d' armi gloriosi pei francesi: la battaglia di Montenotte, dove esordì Bonaparte al comando delle truppe d'Italia, la presa del ridotto di Mondovì, in cui una parte della prima divisione di cavalleria s' era fatta molto onore, il passaggio del ponte di Lodi, il generale Bonaparte a Lonato [1]), la battaglia d'Arcole, la resa di Mantova ed il passaggio del Tagliamento.

Il largo piedestallo era pure ornato di emblemi ed iscrizioni dipinte: la Francia, occupata ad inalzare una piramide sulla cui cima era la Fama; la Libertà e Minerva che s' incoronavano a vicenda; la Libertà piangente sopra un mausoleo che rinchiudeva le ceneri di soldàti morti per essa; il Tempo,

1) A Lonato, il generale Bonaparte aveva ricevuto l' intimazione di arrendersi, da un parlamentario austriaco. Bonaparte, malgrado si trovasse con un numero molto inferiore di soldati, giuocò d' audacia e rimandò il parlamentario, dicendogli che non si sarebbe reso altro che se tutta la sua truppa e lui stesso, fossero stati passati a fil di spada.

la Francia che spezzava le catene d' Italia, Pallade e trofei d' armi.

Tutte queste pitture erano state eseguite dal Canaletto.

Le truppe fecero diverse manovre, dopo le quali si disposero in battaglione quadrato intorno alla piramide, formando altrettanti angoli, quanti ne aveva il piedestallo.

Al mezzogiorno, l' artiglieria tirò vent' un colpi di cannone per memoria dei generali Laharpe, Hingel e Dubois, morti in battaglia. Nella galleria della piramide, v'erano il Governo centrale, la municipalità di Treviso e molte altre di diversi paesi, oltre a gran numero di cittadini.

Il generale Fiorella, consegnò ad ogni mezza brigata le nuove bandiere mandate dal Direttorio, pronunciando un vibrato discorso nel quale raccomandava alla gloriosa armata d' Italia di difenderle sempre col coraggio e col valore fino allora dimostrato. Seguirono canti d' inni patriottici, giuochi, corse a piedi ed a cavallo. Due colpi di cannone annunziarono la fine della festa e le truppe, dopo aver sfilato davanti la piramide, ritornarono ai loro quartieri.

Il generale Serrurier, di età molto avanzata, dal piglio severo e triste, dall' alta statura, amante del bene, probo, disinteressato, uomo di dovere e di coscienza e quindi rispettato e temuto — come lo descrive il duca di Ragusa nelle sue Memorie — succedette al Fiorella, nel comando del trevigiano.

Uno dei suoi primi atti, fu l' ordine d' organizzazione d' un battaglione, che si sarebbe chiamato *Battaglione italiano di Treviso*, secondo i voleri espressi da Bonaparte e comunicati da Berthier, capo dello Stato Maggiore generale dell' Armata d'Italia, da Milano, con una lettera diretta al Governo centrale [1]).

Questo corpo che si fissava di cinquecento uomini e sarebbe stato attaccato alla divisione Serrurier, doveva comandarsi da un Capo di battaglione francese, avendo, oltre un maggiore, la metà degli ufficiali del paese. Il generale Berthier prescriveva la divisa verde, con pantaloni di panno verde, collarino e passamani bianchi; gli ufficiali dovevano portare i distintivi e gli spallarini d'argento. Leva, vestiario, equipaggio, paga, dovevano farsi a spese del Governo di Treviso, il quale, per sopperirvi, veniva autorizzatò ad alienare dei beni nazionali.

Al Governo centrale, non restava, come al solito, che prendere in santa pace la nuova tegola che gli cadeva addosso ed obbedire al volere supremo. Pubblicò quindi il 3 fruttifero (20 agosto) un manifesto, nel quale invitava i cittadini a darsi in nota per comporre il battaglione trevigiano, fino al numero chiesto. Si prometteva la fornitura dell' intiero vestiario, la paga di venti soldi al giorno con una razione di pane di 15 oncie grosse e sette lire e

---

1) Archivio annesso alla Biblioteca comunale di Treviso.

mezza ogni mese, pel mantenimento della montura. La ferma si prescriveva di due anni. Facciamo grazia della lunga rettorica, che il comitato militare del Governo adoperava, onde persuadere i cittadini ad iscriversi per seguire l' armata francese. Questa del servizio militare era una cosa tanto differente dalle abitudini di quelle popolazioni e tanto nuova per esse, che ci volle del bello e del buono per metter assieme duecento o trecento soldati, dopo lettere fulminanti dei generali francesi alle autorità trevigiane ed esortazioni di queste ai cittadini. I ricordi dell'antica Roma, l'affermazione che non occorresse scorrere la lunga serie dei secoli addietro per dimostrare il valore, la gloria, il patriottismo italiano, la dichiarazione che nella democrazia ogni cittadino dev' essere soldato e che sarebbe indegno di chiamarsi col sacro nome di cittadino chiunque si rifiutasse di servire e difendere la patria, non facevano il voluto effetto.

Nel battaglione si ingaggiarono subito quelli che proprio non potevano far altro e desideravano correr le avventure. Quando per ordine del Governo centrale vennero fatte le liste degli individui validi per il servizio militare, dai 18 ai 35 anni, in tutti i comuni del dipartimento, succedettero disordini e ribellioni in più parti, tanto la misura era impopolare. Notiamo, fra gli altri fatti, quello di S. Zenone, dove numerosi attruppamenti d'uomini di quei paesi, si recarono colle armi alla mano dal curato —

che aveva obbedito agli ordini del Governo, facendo la domandata numerazione — minacciando di incendiargli la casa. Diecisette di essi vennero condannati dal consiglio di guerra della quarta divisione, presieduto dal capo di brigata Hotte, sedente in Treviso. Certo Bartolomeo Sardo, un giovane di 26 anni da S. Zenone, venne condannato e morte e giustiziato il 25 settembre [1]); gli altri — in relazione alla gravità della loro colpa — a varî anni di ferri.

Un certo Martincourt della 64.ª mezza brigata, fu nominato comandante del battaglione trevigiano, a cui venne destinata per quartiere la casa Dolfin. Il battaglione fu passato in rivista dal generale Serrurier. Sembra però che l' equipaggiamento non

1) In antico si giustiziavano i malfattori, fuori di Treviso, come consta dagli Statuti Lib. III. alla Rubrica II. del Trattato IV. « Ordinamus quoque quis condamnatus vel iudicatus fuerit ad suspendendum quod suspendatur longe a portis civitatis Tarvisii per unum milliare ad minus. » Ed essere stato fino dai vecchi tempi un sito destinato alle esecuzioni capitali, lo dimostra una carta del 2 novembre 1193, che nomina le *forche dei ladri*, presso il villaggio di Limbraga (documenti del co: Vittore Scotti) e lo conferma la concessione fatta dal Principe ai 20 luglio 1367 a Simone da Prata di poter edificare « unam Ecclesiam cum Cimiterio, in quo sepeliantur corpora illorum qui justitiantur; et celebretur divinum officium, ita quod illi, qui justitiantur possint videre Corpus Domini nostri Jesu Christi... in loco Spineda spectante Comuni Tarvisii. (Scotti).

In seguito poi, i malfattori venivano giustiziati nella Piazza della pescheria, accanto la chiesa di S. Maria *ad Carceres* e seppelliti in un piccolo Cimitero al di dentro della Sacristia

fosse troppo in ordine, se il comandante Martincourt, scriveva dopo di questa rivista al Governo centrale: «Il Generale mostrò della contentezza nel veder della bella gente, ma gli disgusta di vederne co' piedi scalzi [1].» Semplicemente!

Per sopperire a queste nuove ed ingenti spese, conformemente alla facoltà data da Bonaparte, vennero adoperate le rendite e i fondi della Religione di Malta. Con un decreto dell'otto settembre, furono soppresse le Commende ed i Priorati esistenti nel dipartimento e devoluti tutti i beni alla cassa nazionale.

Il generale Bonaparte esigette anche si formasse a Treviso un corpo di cavalleria di venti uomini

---

di S. Vito ove vedevasi sopra un marmo una spada sguainata con questa iscrizione: « Justitiæ gladio interfecti. »

Dopo, per le esecuzioni, si stabilì la Piazza della cavallerizza, tra le chiese di San Martino, S. Stefano e il palazzo Bressa.

Quivi, l'ultimo giustiziato fu il Soletti, fonditor di campane, che aveva nel 1812 falsificato delle monete d'oro.

Le ultime esecuzioni, si fecero a Treviso, fra il Portello (ora porta Garibaldi) e porta S. Tomaso (ora porta Mazzini) all'esterno, presso la strada di circonvallazione; fra queste è ricordata per tradizione quella di Paolo Furlanetto detto *Trache*, che aveva ucciso suo figlio. Il popolo, alludendo alla esecuzione di *Trache*, che naturalmente non ebbe dopo quaggiù più pensieri per la testa, dice ancora, quando non vuole crucciarsi od a qualcuno che tiene il broncio: *La ghe xe passada anca a Trache!*

1) Archivio annesso alla Biblioteca Comunale.

« amanti del Governo attuale e di buona condotta » che fossero in grado di mantenersi il cavallo. Alla esigenza del generale in capo, rispose l'eguale malavoglia, come pel battaglione di linea. Vedendo quindi che i voleri del suo capo, venivano presi con tanta indifferenza, nè si ubbidivano prontamente, scrisse Serrurier al Governo centrale:

« Io mi veggo forzato mio malgrado ad un atto di autorità, che avrei desiderato di poter evitare. Il gen. Bonaparte, contava d'ottenere delle prove d'attaccamento al Governo attuale e su questa confidenza appunto mi aveva incaricato di formare una compagnia di cavalleria composta di giovani li più comodi di fortuna e li più onesti nel dipartimento ch' io comando. Ma non trovando che tiepidezza o piuttosto non trovando che mala volontà, dalla parte di quelli in cui avrei desiderato poter mostrare più di confidenza, ed io essendo obbligato alla formazione d'una compagnia di cavalleria, ordino:

Che tutti li cittadini qui appresso nominati siano considerati come parte della Compagnia di cavalleria ordinata dal Gen. in Capo, avendo a loro spese ciascuno un cavallo equipaggiato e sempre pronto a marciare. »

Seguivano i nomi di 22 signori trevigiani delle migliori famiglie. Fra essi, il generale Serrurier nominò poi capitano il conte Paolo Pola, tenente il conte Ottavio Scotti, marescialli d'alloggio Nascimben e il co: Paolo Spineda, brigadier foriere Ferrante

Bomben, brigadieri il co: Roberto Avogaro e il nob. Lodovico Quer.

I negoziati per la pace che avevano continuato fra Vienna e Mombello, dove risiedeva Bonaparte, eransi rallentati, causa le incertezze e la poca buona fede di una parte e dell'altra. Solo il 18 fruttidoro, principiarono a mettersi su buona via, cambiandosi il luogo delle trattative. Milano e Mombello furono abbandonati per Udine ed il palazzo di Passeriano, villeggiatura della nobile famiglia veneziana Manin — quella dell' ultimo doge di Venezia — distante da Udine circa 10 miglia, dove si stabilì il generale Bonaparte. Recandosi dalla Lombardia in Friuli, il generale in capo era passato per Treviso, fermandosi solo il tempo necessario per il cambio dei cavalli.

Pochi giorni dopo lo seguì sua moglie, Giuseppina Beauharnais, accompagnata dalle due dame milanesi, prima blasonate, ma nella imperante democrazia semplicemente *cittadine*, Serbelloni e Visconti.

Prima di passare per Treviso, onde raggiungere Bonaparte a Passeriano, Giuseppina Beauharnais era stata accolta come sovrana in Venezia. Alla *Fenice* illuminata splendidamente si era rappresentato in suo onore il dramma *La morte di Cesare*, si aveva illuminato fantasticamente i palazzi e i bastimenti, s'era fatta la regata in Canal Grande, il solito ma sempre affascinante spettacolo, che non può offrire se non Venezia e si diede un gran ballo alla *Fenice*,

al quale intervenne la cittadina Bonaparte danzando col generale Berthier [1]).

Ad Udine, intanto, principiavano seriamente le trattative di pace coi plenipotenziari austriaci, generale conte di Merfeld, marchese del Gallo, ambasciatore di Napoli a Vienna, ed il bruttissimo e grossolano, ma nondimeno in grande favore di Caterina II.ª, conte di Cobentzel, ambasciatore d'Austria a Pietroburgo, che giunto ad Udine il 26 settembre, fu prontamente visitato in casa Florio da Bonaparte, recatovisi con seguito d'ufficiali e scorta d'onore di cavalleria. Le sedute tenevansi parte in casa Florio, dimora di Cobentzel e parte a Passeriano, dove abitavano Bonaparte e Clarke -- che il Direttorio aveva posto a fianco del generale in capo, per tenerlo d'occhio, ma che invece lo secondò meravigliosamente nei suoi piani — fra un pranzo, un ricevimento ed una rappresentazione d'opera francese.

Per varî giorni fu un succedersi di speranze e disinganni. Le trattative si facevano nel segreto più profondo e quindi la fantasia si sbizzarriva ad affermare e smentire le cose più curiose del mondo. Si credettero a un certo punto tramontate, poichè gli apparecchi guerreschi continuavano sempre. Però qualche giorno dopo si seppe che il trattato formale era stato firmato il 17 ottobre, prendendo il nome

1) Novelle del Mondo - periodico di Venezia - 1797.

da Campoformio. È questo un paesello ad egual distanza da Udine e da Passeriano e che per questa ragione, senza che vi fosse avvenuta alcuna conferenza, era stato scelto per la firma definitiva del trattato, in omaggio agli usi diplomatici. Effettivamente però, non fu là che avvenne la firma, ma bensì a Passeriano, ponendosi la data da Campo Formio, poco prima del pranzo. Il generale Marmont era stato mandato ad apparecchiare ogni cosa, ma nello stesso tempo a pregare i plenipotenziari austriaci di recarsi presso Bonaparte; essi accondiscesero di buon grado [1]). E forse che ancor oggi si mostri ai visitatori di quel villaggio, la stanza dove avvenne quel grande avvenimento, la tavola e la penna impiegate a compierlo!

Il trattato di Campoformio principiava con una menzogna e terminava con un' infamia.

Infatti, tra il sig. D. Marzio Mastrilli nob. Patrizio Napoletano marchese del Gallo, cav. dell'Ordine R. di S. Gennaro, Gentiluomo di Camera di S. M. il Re delle Due Sicilie e suo ambasciatore straordinario alla Corte di Vienna; il signor Luigi, Conte del S. Romano Impero, de Cobentzel, Gran Croce dell' Ordine Reale di Santo Stefano, Ciambellano, Consigliere intimo di S. M. I. e R. Apostolica, e suo ambasciatore straordinario presso S. M. I. di tutte le Russie; il sig. Massimiliano conte di Mer-

1) Memorie del maresciallo Marmont.

feldt, cav. dell' Ordine Teutonico e dell' Ordine militare di Maria Teresa, Ciambellano e Generale Maggiore di cavalleria nelle armate di S. M. l' Imperatore e Re; il sig. Ignazio barone di Degelman Min. Plenipotenziario di S. M. suddetta presso la Repubblica Elvetica e — *tout court*, com'è scritto nell'originale — Bonaparte, general in capite dell' Armata francese in Italia, venne stabilito che da allora sarebbe stata per sempre una pace solida ed inviolabile tra S. M. l' Imperatore dei Romani, re d' Ungheria e Boemia, suoi Eredi e Successori e la Repubblica francese. Questa la menzogna, passata in uso diplomatico. Che bugiarda la diplomazia! E se ne accorsero i veneti d' allora!

Gli articoli V.° e VI.° erano l' infamia:

V.° S. M. l'Imperatore e Re d'Ungheria e Boemia acconsente che la Repubblica Francese posseda in tutta sovranità le isole per l' innanzi Venete del Levante, cioè: Corfù, Zante, Cefalonia, S. Maria, Cerigo ed altre isole dipendenti, non che Butriolo, Larta, Vonizza e in generale tutt' i stabilimenti per l' innanzi veneti in Albania, che son situati più abbasso del golfo di Ladrino.

VI.° La Repubblica francese acconsente che S. M. l'Imperatore e Re posseda in tutta sovranità e proprietà i paesi qui sottosegnati, cioè: l' Istria, la Dalmazia le isole per lo innanzi veneziane dell'Adriatico, le Bocche di Cattaro, la città di Venezia, le Lagune e li paesi compresi tra gli Stati Ereditari

di S. M. l'Imperatore e Re, il Mar Adriatico ed una linea che partirà dal Tirolo, seguirà il torrente avanti Gardola, traverserà il lago di Garda fino a Lazzise. Di là una linea militare fino a S. Giacomo, offrendo un vantaggio eguale alle due parti, che sarà designata da ufficiali del genio nominati da una parte e l'altra, prima del cambio delle ratifiche del presente trattato. La linea dei limiti passerà in seguito l'Adige a S. Giacomo, seguirà la riva sinistra di quella riviera fino all' imboccatura del Canal Bianco, compresavi la parte di Porto Legnago che trovasi sulla riva diritta dell' Adige col contorno d'un raggio di 3000 tese. La linea continuerà per la sinistra riva del Canal Bianco, la riva sinistra del Tartaro, la riva sinistra del canale detto la Policella fino alla sua imboccatura nel Po e la riva sinistra del gran Po, fino al mare. »

Così Venezia e le sue terre e le sue gloriose conquiste d'Oriente, venivano vendute come schiave e gli stranieri si dividevano quanto era rimasto di quattordici secoli di grandezza commerciale, civile e politica.

Treviso subiva la sorte comune, senza accorgersi quasi che il trattato di Campoformio uccideva il governo nazionale, per darlo in mano a stranieri, solo desiderose allora le popolazioni di tranquillità e di pace, dopo i trambusti e le rovine delle guerre.

Il 25 novembre, il generale Bonaparte, preceduto

da Colbert e da sei corrieri, in una carrozza tirata da otto cavalli, scortata da un uffiziale e ventiquattro usseri del reggimento austriaco di Veczai, ricevuto da Berthier, da un nugolo di ufficiali francesi e dal Maresciallo di Corte di Baden, giungeva a Rastadt e discendeva al Castello, dove vennero scambiate le ratifiche del trattato di Campoformio [1]). Il sacrificio di Venezia era compiuto!

Prima di recarsi a Rastadt, il 17 ottobre, Bonaparte che non aveva più nulla da fare in Friuli, la sua opera essendo compiuta, lasciò il palazzo di Passeriano dopo qualche altro giorno di sosta, in cui diede tutte le disposizioni militari e politiche per il ritiro delle truppe francesi dai territori venduti all'Austria e si accinse a ritornare a Milano, capitale della Repubblica Cisalpina, che l'articolo VIII del trattato di Campoformio stabiliva ufficialmente riconosciuta dall'Austria. Lo precedeva d'un giorno Giuseppina Beauharnais.

La sposa del generale Bonaparte, ripassò per Treviso alle ore 23 dal 24 ottobre. Dopo essersi riposata breve tempo, finchè si mutavano i cavalli, ripartì prendendo lo stradale di Mestre, uscendo da porta Altinia. Poco più d'un miglio dalla città, nacque però un accidente, del quale — benchè di minima importanza — la cittadina Bonaparte rimase molto impressionata, anche se rimasta perfettamente in-

1) Novelle del Mondo.

colume: l' asse delle ruote posteriori della carrozza si spezzò e non avendo voluto Giuseppina prendere un' altra vettura, nè il suo stato di eccitamento permettendo che continuasse la strada, ritornò essa a Treviso, dove fu ospitata dal vescovo Marin nel suo palazzo vicino della Cattedrale. Le venne offerta una delle stanze migliori, dove essa si pose a letto.

Il giorno dopo, giunse anche Bonaparte, che era stato avvisato dell' accidente occorso a sua moglie. Egli pure alloggiò in vescovado; il 26, alle ore 22, essendosi la Beauharnais completamente rimessa dall'emozione provata, Napoleone e Giuseppina partirono assieme per Padova e Milano. Al vescovo Marin, che nella sua liberalità di gentiluomo e nella flessibilità di persona che voleva essere in buone relazioni colla autorità, aveva usato ogni sorta di cortesie alla moglie del generale ed allo stesso Bonaparte, questi prima di lasciarlo, gli domandò se avesse a chiedergli qualche favore.

Bernardino Marin, approfittò della buona occasione che gli si offriva, per compiere un atto nobilissimo, domandando a Bonaparte la liberazione di Domenico Pizzamano, comandante del forte del Lido, quando il *Liberator d' Italia* venne affondato dai cannoni veneziani, ed il capitano Laugier ucciso assieme ad altri marinai di quella nave francese: fatto questo che aveva allora assai indispettito il Bonaparte ed aveva formato uno dei più gravi fatti

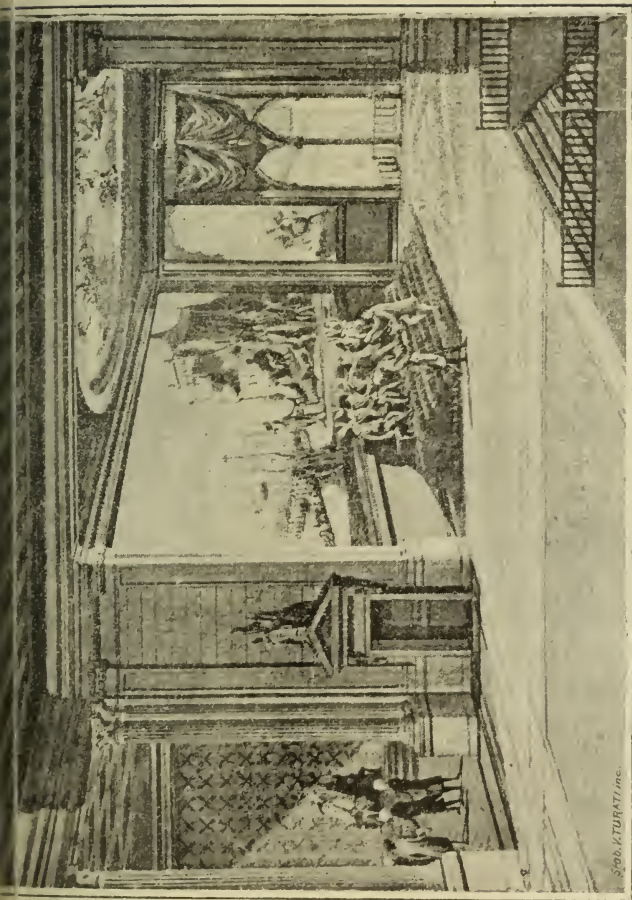
d' accusa da lui formulati contro il governo della Repubblica Veneta [1]).

Al generale Bonaparte, che aveva già firmato il trattato di Campo Formio, poco importavano oramai gli antecedenti fatti di Venezia, dei quali però s'era servito come armi potenti per far cadere la vecchia repubblica. Egli acconsentì volentieri alla liberazione di Domenico Pizzamano, del quale aveva qualche mese prima domandato la testa, quando l' indignazione poteva fruttargli qualche cosa; Serrurier ebbe ordine di scarcerare il Pizzamano e così il vescovo Marin fu pagato della sua buona ospitalità.

In seguito alle disposizioni date dai comandanti francesi, appena giunta notizia che il trattato di

---

1) Relativamente a questo fatto, troviamo negli storici maggiori delle curiose contraddizioni. Thiers nella sua Storia più volte citata della Rivoluzione francese, afferma che Laugier si riparava presso il forte del Lido dai corsari austriaci e che aveva salutata la bandiera veneziana con nove colpi di cannone. Botta invece, che il capitano francese voleva a tutta possa forzare l' entrata del porto, contro le leggi veneziane pur rispettate da tutti i vascelli del mondo. I documenti del Senato veneziano e la sua deliberazione 22 aprile, in cui il Provveditor alle Lagune e Lidi era incaricato di manifestare al Pizzamano l' aggradimento del Senato stesso ed animarlo a proseguire « con pari zelo e fervore nell'esercizio delle appoggiategli importanti incombenze » darebbero ragione al Botta.

Questo può dimostrare come talvolta, anche i primi scrittori siano così partigiani nel giudicare certi fatti, da lasciarsi condurre per amor di patria a dei falsi apprezzamenti, i quali diminuiscono l'importanza e la serietà dei loro pur grandi lavori.

IL GENERALE VICTOR RICEVE IN PALAZZO POLA
I MUNICIPALISTI TREVIGIANI E GLI AJUTANTI LE SUPPLICHE DEI CITTADINI

Fototipia da un pastello proprietà del signor Mattiuzzi

Campo Formio era stato ratificato dal Direttorio e dall' Imperatore, principiarono a difilare per Treviso, le truppe che abbandonavano il Veneto in mano degli austriaci, i quali alla lor volta si avanzavano in 55000 soldati, cioè 49 battaglioni, 8 compagnie di cacciatori e 24 squadroni di cavalleria. Bernadotte colla sua divisione abbandonò il Friuli alla metà di novembre, lasciando ad Udine solo mezza brigata ed un reggimento di cavalleria fino all' arrivo degli austriaci. Kilmaine attendeva in quella città il gegerale austriaco Mack per lo scambio del comando, che sarebbe stato poi — secondo si diceva allora — preso dall'arciduca Carlo, di cui a Vienna si stavano approntando le carrozze e gli equipaggi di gala, coi quali avrebbe fatto l' entrata ad Udine.

Bernadotte, prese in seguito il comando del trevigiano, mentre attendeva il ritiro degli altri corpi da Vicenza per recarvisi colla sua divisione (terza) e così successivamente fino alla completa evacuazione dei territori ceduti all' Austria. Esigette in quegli ultimi giorni dell' occupazione nuove somministrazioni, non solo di generi, ma di effetti, come già prima il gen. Cervoni, che per ordine di Serrurier aveva preso il comando della sua divisione, come il Brunek commissario di guerra e il Gaillardon, pure commissario di guerra, incaricato della polizia della terza divisione e l' Héctor capo dello Stato Maggiore ed il generale Dugua e il Le Gendre, capo squadrone al primo reggimento di cavalleria, ultimo

comandante francese della piazza di Treviso, e il consiglio di amministrazione del settimo reggimento degli usseri [1]).

Non trovandosi da portar via come da Venezia, denaro, quadri, libri preziosi e i cavalli in bronzo della Basilica di S. Marco [2]) — che vennero posti più tardi a Parigi in piazza della Vittorie, e ritornati poscia a Venezia — nè spogliar l'Arsenale, si esigettero a migliaia gamelle, boraccie, ascie, braccia di panno per rivestire i soldati, scarpe « pour nos hommes qui sont absolument pied nud, dans une saison aussi rigoureuse » come diceva la lettera del comandante il settimo reggimento degli usseri al Governo centrale ed un' imposizione straordinaria di ventiquattromila franchi, per uso e consumo del generale Cervoni [3]). Treviso faceva gli ultimi sforzi, sperando le autorità che i francesi se ne andassero presto, e presto giungessero gli austriaci, desiderati oramai come liberatori ed i privati sopportando le angherie, i gravi pesi della presenza degl' invasori, collo stesso sentimento. Troviamo nelle memorie d' un povero prete [4]) che la notte di Na-

---

1) Archivio annesso alla Biblioteca Comunale.

2) Romanin - Storia di Venezia.

3) Archivio annesso alla Biblioteca Comunale.

4) « 1786 - 1823. Qualità e accidenti de' giorni con alcune piacevoli memorie, fatti storici ed avvenimenti, il tutto compilato da me D. Luigi Gio. Batta De Gobbis, parroco di S. Michele Arcangelo di Melma, poscia arciprete di S. Elena Imperatrice di Monigo. » (Manoscritto - Bibl. Com. di Treviso).

tale, egli non potè neanche dir la messa, perchè aveva 150 soldati alloggiati nella chiesa ed in canonica a colazione, pranzo e cena — che naturalmente doveva fornir lui — due capitani, un sergente, una sentinella e quotidianamente tre o quattro dei loro amici. Conchiude filosoficamente nelle sue memorie il buon sacerdote:

Non ragioniam di lor ma guarda e passa.
Tanto direi che incominciar non oso.

Che respirone, quando partirono, alla metà di gennaio, cogli altri corpi!

Fino dal due gennaio 1798 era giunto a Treviso il generale austriaco S. Julien con seguito, prendendo alloggio all' albergo dell' Imperatore. Grandi cortesie si scambiarono i generali delle due nazioni che s' erano combattute con tanto accanimento. Il giorno 10, il generale S. Julien, invitò ad un pranzo, servito sontuosamente, i generali Cervoni e Leclerc — quegli che sposò dopo Paolina Bonaparte, sorella di Napoleone [1]), la quale morto il Leclerc venne offerta poi in moglie a Francesco Melzi duca d' Eril, guardasigilli del Regno Italico [2]). — Nell' atto di congedarsi, il cortese austriaco regalò a Leclerc la propria spada di grande valore, sulla quale era inciso il suo nome; Leclerc corrispose al dono, levandosi

1) Memorie del maresciallo di Marmont.

2) Bonfadini - Mezzo secolo di patriottismo.

sul momento la spada che teneva al fianco e porgendola a S. Julien. Cervoni gli mandò poi una ricca cintura da sciabola e S. Julien a sua volta gli fece tenere un paio di pistole di finissimo lavoro [1]).

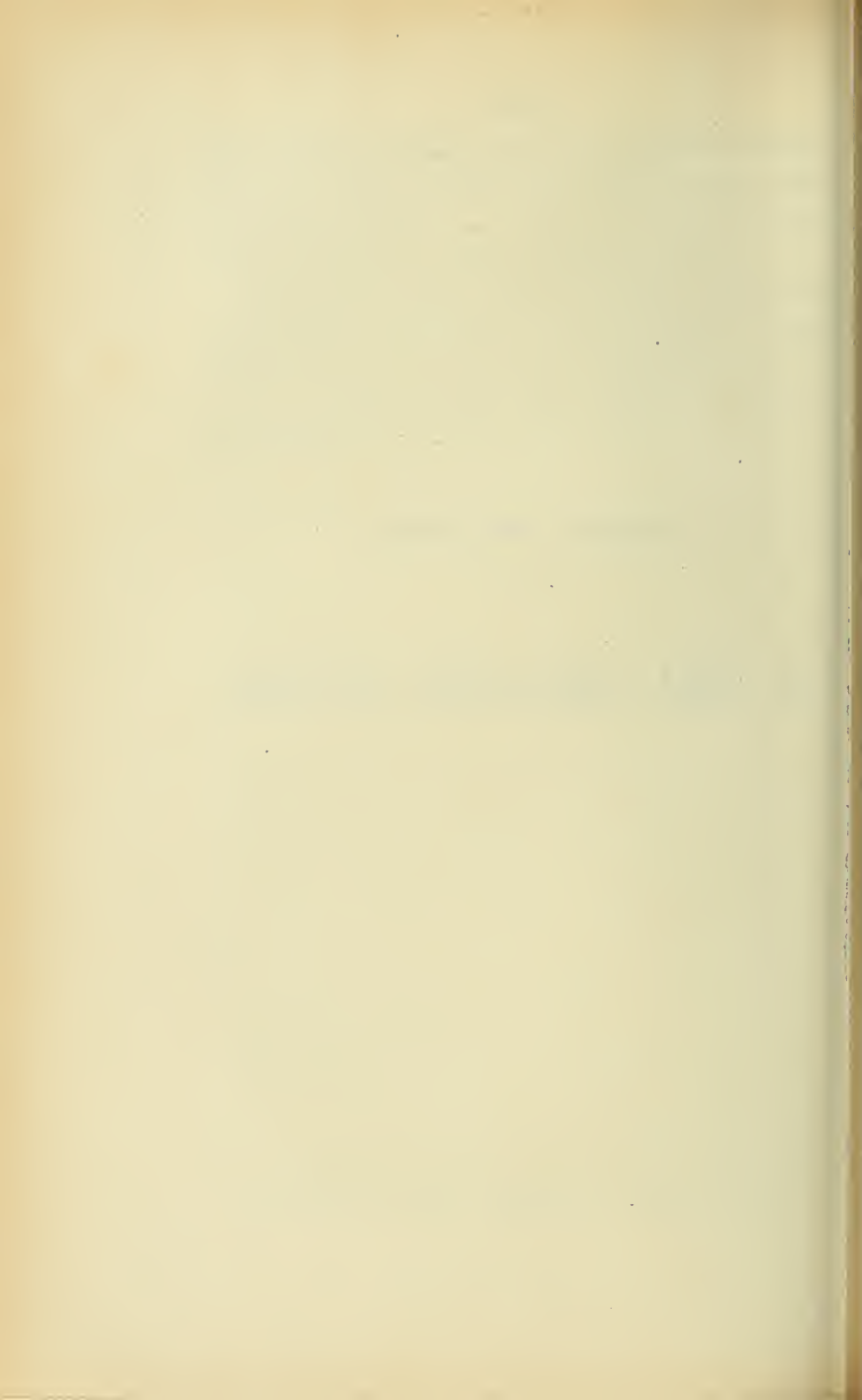
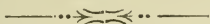
Il giorno 15 arrivò allo stesso albergo dell'Imperatore il principe di Reuss ed il 16 gli ultimi soldati francesi uscirono da porta Santi Quaranta, quasi un anno in punto da che erano entrati, il 28 gennaio 1797.

---

1) Novelle del Mondo - periodico di Venezia - 1798.

PARTE SECONDA

LA PRIMA DOMINAZIONE AUSTRIACA

II.

LA I.ª DOMINAZIONE AUSTRIACA

L' entrata degli austriaci — Il generale Klenau — Al teatro Onigo — I proclami della municipalità — La servilità poetica — L' organizzazione amministrativa — Lo stato della pubblica sicurezza — La prima illuminazione pubblica — Le proibizioni austriache — La moda — Le nuove leggi — Le funzioni — La benedizione delle bandiere — Le feste — I carnovali — La nuova guerra — Souwarow — Il passaggio dei russi — Le vittorie austro-russe — Bonaparte passa il S. Bernardo — Marengo — La ritirata degli austriaci — L'armistizio di Treviso — Marmont — I francesi a Treviso — Lapisse comandante — Il proclama d' Oudinot — Le imposizioni e le requisizioni — La pace di Luneville — Ritornano gli austriaci — La buona amministrazione — Anni tranquilli — L' entrata del capitano provinciale — I miglioramenti igienici — La morte del duca di Modena — Napoleone Imperatore — La guerra del 1805 — La partenza degli austriaci.

Sul mezzodì del 16 gennaio 1798, mentre sullo stradale di Padova, fuori porta Santi Quaranta, si allontanavano i francesi, il generale Klenau, alla

testa delle truppe austriache, fra il suono delle campane, ed il giubilo della popolazione, che si espandeva in dimostrazioni d' esultanza, entrava a Treviso [1]).

Quattro deputati del Governo centrale, erano andati fino a Sacile per rendere il primo omaggio in nome del dipartimento al comandante austriaco. Quattro altri deputati della Municipalità l'avevano incontrato alla Piave e quattro fuori porta San Tomaso, al ponte detto delle *Belle Gambe.* Questi presentarono al generale Klenau, le chiavi della città; egli le prese, ma rimettendole prontamente ai deputati trevigiani, disse loro:

— Tenetele, esse sono in buone mani.

Il generale Klenau, accompagnato dai corpi civici, smontò al Duomo, ricevuto dal Vescovo Marin e dal clero in pompa magna. S' intuonò allora il *Te Deum* solenne per ringraziare Iddio della venuta degli austriaci, accolti come veri trionfatori ed amici. Il generale andò poi in vescovado, dove, dopo essere stato complimentato dai primi signori della città, pranzò con mons. Marin, i membri della municipalità ed altre persone influenti.

La sera, Treviso fu illuminata per il felice avvenimento [2]) ed il teatro principale venne aperto per

---

1) Manoscritti De Faveri - Biblioteca Capitolare.

2) Avviso

Per dare un attestato di vera esultanza, nel principio della nostra felicità, all'ingresso delle truppe austriache siete

una gran festa di ballo, alla quale intervennero, danzando, il generale Klenau ed i suoi ufficiali. Il teatro Onigo era vagamente addobbato: nel fondo del palcoscenico spiccava un quadro a larghe linee, che rappresentava Treviso cadente sotto l'aspetto d'un vecchio ed il Genio dell' Austria che lo sollevava e gli assicurava le future felicità [1]. V' intervennero quella sera le prime dame della città in ricche acconciature; ritornarono a splendere sui capelli i diamanti paurosamente nascosti durante l' invasione francese e su per le scale, nell'atrio, si riudirono i vecchi saluti, *nobilomo patron riverito, conte ghe son schiavo, servitor devoto selensa.* La trasformazione era avvenuta come per incanto: ritornava l' impero della nobiltà sulla plebe. Il sistema così diverso sul quale si basavano le idee del padrone ch'era partito, da quello ch'era entrato in quel giorno, ridavano tutto l' ascendente a quelli che un anno prima non avrebbero tollerato un saluto meno che umilmente rispettoso dal popolano e che durante varî mesi, avevano dovuto tacere davanti l'arroganza — come la chiamavano — del plebeo e udirsi gridare sotto il naso: *cittadino!* senza il mi-

---

invitati a fornire sul momento di tappezzerie li balconi della vostra casa e d' illuminarli per questa sera.

La Deputazione

(Manoscritti Fontana).

1) Novelle del Mondo - Periodico di Venezia - 1798.

nimo rispetto. All' inverso i cosidetti democratici, capirono bene che la cuccagna era finita, che coll' Austria, severa tutrice dei privilegi feudali e nobiliari non v' era da scherzare e si eclissarono.

Essi del resto si riducevano a ben pochi, poi che i nobili erano rimasti aristocratici nel sangue, il popolo si aveva interessato solo i primi giorni alla novità, gridando delle frasi di cui non comprendeva il vero significato e scimiottando la *democrazia* di modi dei soldati francesi, i borghesi del medio ceto, quasi tutti rovinati, non vedevano l' ora che i francesi se ne andassero, venisse anche il Gran Turco ed alcuni fra essi avevano seguito le nuove idee per forza, non per naturale, irresistibile sentimento del cuore, non essendo educati alla conoscenza reale dei benefici della libertà ragionata.

Quello stesso giorno, emanato dal « Governo centrale del Trevigiano, Coneglianese, Cenedese » compariva un manifesto, interprete esatto del sentimento pubblico, curioso attestato della poca saldezza di convinzioni e del nessun amore di nazionalità di quei nostri bisnonni:

« Nessuna gioia riesce più dolce e cara — vi si scriveva — al cuore dell' uomo travagliato ed afflitto che quella ch' era da lungo tempo desiderata ed attesa. A Noi battuti e lacerati lungamente da innumerevoli mali, a Noi nati deboli e sempre esposti ad invasioni funeste, quale altra cosa più avventurosa e più fausta poteva avvenire che quella d

ritornare [1]) dopo tante sciagure ad essere sudditi del Monarca più grande della Terra, da cui saremo perpetuamente e invittamente difesi? Ecco o Trivigiani la bella giornata del nostro fortunato rinascimento alla pace, alla gioia, alla sicurezza, alla universale e particolare tranquillità! Gioite, esultate all' ingresso dei Rappresentanti il nostro Augustissimo novello Sovrano e spieghino le vostre acclamazioni e la vostra esultanza il desiderio di questo giorno, che già chiudeste più a lungo ed a forza nel cuore, facendo risuonare fra gli evviva e la gioia, il nome di *Francesco II.* [2]).

---

1) I membri del Governo centrale del 1798, per ingraziarsi il nuovo dominatore, avevano perfino interrogata la storia. Il loro argomento adulatorio era d' origine un po' vecchia, risalendo a più di quattrocent' anni, ma tanto tanto — avranno detto — potrà servire egualmente. Treviso ebbe infatti altre due dominazioni austriache, la seconda delle quali nel 1381.

La città era in quell' anno cinta d' assedio dal Carrarese ed i veneziani per ottenere aiuti dal duca d' Austria, gli fecero offrire da Pantaleone Barbo, Treviso e tutto il territorio.

Dice il Verci (Vol. XV.) che appena il duca Leopoldo fece il suo accordo co' veneziani, pensò di provvedere a' bisogni della città e però spedì subito due Cavalieri Tedeschi in Italia, con carte di Sindicaria e lettere Ducali della Signoria di Venezia a' Rettori di Treviso, richiedendoli che dovessero dar la guardia della città in mano di essi Cavalieri che furono Principallo e Gualterio, i quali con Jacopo Spiritelli da Belluno, vi entrarono il dì 1 di maggio di notte con dodici cavalli. Il dì seguente presentarono a' Rettori le lettere Ducali e la Sindicaria del loro Principe nella chiesa cattedrale, presente il Vescovo e tutto il popolo della città. Allora

Il Vescovo, ridiventato sotto l'Imperatore d'Au stria, quell'importante e consideratissimo personaggi ch'era prima colla Repubblica di Venezia, mentr durante l' invasione francese la sua autorità avev alquanto scemato e l'irriverenza s'era a suo ri guardo qualche volta mostrata, prese tutta quell

---

Marco Zeno podestà diede la bacchetta a Princivallo di Voe meck e Leonardo Dandolo capitano consegnò le chiavi dell città a Gualterio di Stradigon.

(In un antichissimo necrologio leggesi registrato ciò ch segue : MCCCLXXXI primo maji venerunt Tarvisium dominu Princivallus de Gualterius Milites pro domino Duce Austria & dominus Jacobus Spiritellus de Civitate Venetiarum, qu bus data est Civitas Tarvisii in nomine dicti Ducis pro D minio Veneto). I due magistrati raccomandarono loro tut i Trivigiani come i più fedeli e costanti sudditi che trova si potessero. E così tutti gli abitanti giurarono fedeltà nel mani di essi due Cavalieri e i soldati diedero la fede per u mese finchè il Duca giungesse; e queste cose si fecero co universale allegrezza e furono dirizzate sopra le torri dell città le bandiere del Duca Leopoldo.

.... Il Duca Leopoldo radunava intanto nei suoi stati u valido esercito per liberare la città dall' assedio che i Pad vani continuavano di tenervi ancora con molta gente, ch avevano in Spineta, luogo vicino alla città. Egli si era mess in viaggio per l' Italia agli ultimi di aprile con dieci mi cavalli e quattro mila pedoni, la più bella gente d' arme ch si fosse mai veduta e tra gli altri condottieri vi erano conte di Duino, il conte di Cilla, Sicco da Caldonazzo e altri molti.

.... A' sette di maggio il duca Leopoldo partito da Cone gliano con tutta la sua gente passò la Piave e pernottò i quella notte a Sprisiano per far poscia il suo ingresso i Trivigi nel dì seguente con quella onorevole magnificenz

parte che giustificava la sua vera letizia per il cambiamento di sovranità. Non mancò egli quindi di ordinare solenni funzioni di ringraziamento in tutte le chiese della Diocesi e d'espandersi in dimostrazioni di gioia. Dopo la sua famosa pastorale inneggiante l'arrivo dei francesi, a pochi mesi di

---

he richiedeva la sua grandezza. La mattina dunque degli tto levatosi col campo da Sprisiano cavalcò verso Treviso er far l'entrata e giunto che fu al montar del ponte alla orta di S. Tomaso, fece cavaliere Ensedisio conte di Collto. (Nel necrologio dei Padri di San Nicolò si legge: ICCCLXXXI die ottavo maji introivit civitates dominus Leooldus & ad portam S. Thome, per quam intravit fecit mitem dominum Ensedisium de Collalto Comitem Tarvisii) nnanzi che giungesse al borgo tutto il popolo e la chieseria li andò incontro colle croci, portando il confalone coll'arma el Comune e certe bandiere vecchie coll'arma del Duca 'Austria che da' Trivigiani erano già state fatte in onore i Leopoldo il vecchio avolo di questo che fu già signore di 'reviso (nel 1338 Lodovico il Bavaro aveva creati vicari enerali di Padova e Treviso i duchi d'Austria) e sotto il gillo del Comune e degli Anziani eran state serrate con hiavi, mentre i veneziani, erano stati signori della città: gli fu porta incontro un'ombrella di panno d'oro sostenuta sei aste, sotto la quale esso Duca entrò a cavallo con ran quantità di Trivigiani a piedi che il circondavano e accompagnavano e innanzi a lui sventolavano tre bandiere, prima coll'arma del Re d'Ungheria, la seconda coll'arma el Duca d'Austria e la terza coll'insegna particolare del uca che era in campo nero, un cavallo bianco nudo che si rizzava in aria e aveva un fuoco dietro la coda. Questa a portata da Lof barone e maestro di Caldaro maresciallo campo.

2) Manoscritti Fontana - Biblioteca Ricci.

distanza, tutte queste proteste di affetto e devozion
agli austriaci, sembravano forse allo stesso Mari
un po'... incoerenti, almeno. Ma, come abbiamo dett
se il vescovo di Treviso non era di troppo talent
aveva il criterio di levarsi meno male dagli impicc
Per questa volta, trovò di spiegare ai sacerdoti
lui sottoposti, che se aveva avuto motivo di eccitar
ad inculcare nel popolo un « fedele attaccamento
quel Principe che più non è; o quando al compari
di straniera Potenza » li aveva invitati « ad esibi
ad essa e a fare che le venissero prontamente esibi
tutti gli atti di una sincera cristiana obbedienza
era per dovere di religione. Così, col dovere di re
gione si spiegavano le incongruenze e le servilit
La merce avariata, passava sotto la buona etichett
Ora però — neanche dirlo — monsignor Marin a
fermava, che in questa occasione, lo faceva parla
la vera gioia e che l'omaggio alla Sacra Maestà
Francesco II. Imperatore e Re, era uno sfogo d
cuore.

Per avere il riscontro completo alla *disinvoltu*
trevigiana del maggio 1797 — quando fu abbattuto
Leone di S. Marco, insegna della sovranità ven-
ziana e venne eretto, in mezzo al tripudio popolar
l'Albero della libertà — con quella del gennaio 179
occorre esaminare anche la letteratura poetica
questo momento storico, come fu già esamina
quella dell' altro.

L' eguale esagerazione, l' eguale vigliacca serv-

.tà, l'eguale inscienza d'ogni sentimento patriottico nazionale. I bardi del 1798, erano facilmente quelli ell'anno prima, gli eletti, a cui l'ispirazione sorrieva così, da farli disinvolti sublimatori dei più isparati avvenimenti.

Prima s'insultava il caduto Leone di S. Marco, er far piacere ai francesi, poi si esaltava l'aquila nperiale per far piacere agli austriaci, colla eguale ermezza di convinzione e si pubblicavano il 16 genaio un nugolo di versi — come l'altra volta — nel momento — come si intitolavano le composiioni — in cui la fedelissima città di Treviso, passa otto il glorioso dominio di S. M. Imperiale Reale postolica, l'Augustissimo Imperatore de' Romani, e d'Ungheria, Re di Boemia, ecc. »

Principiava un sonetto:

Ah! vieni Augel Reale, e 'l fausto volo
Dispiega e volgi gli animosi vanni
Gioja portando al mesto Italo suolo.

E un altro dedicato al Governo centrale:

Cesare invitto! Or tua mercè felice
Chiamasi appien Trevigi. Invitto Augusto
Le tue laudi a cantar a chi mai lice?

Un terzo poeta, che avrà potuto morire con tutti rimorsi, fuor che con quello di non aver fatto ella rettorica, scriveva:

Alfin dopo la negra orrenda notte
Che dieci lune nelle sue tenebre
Ci tenne avvolti, una più chiara luce

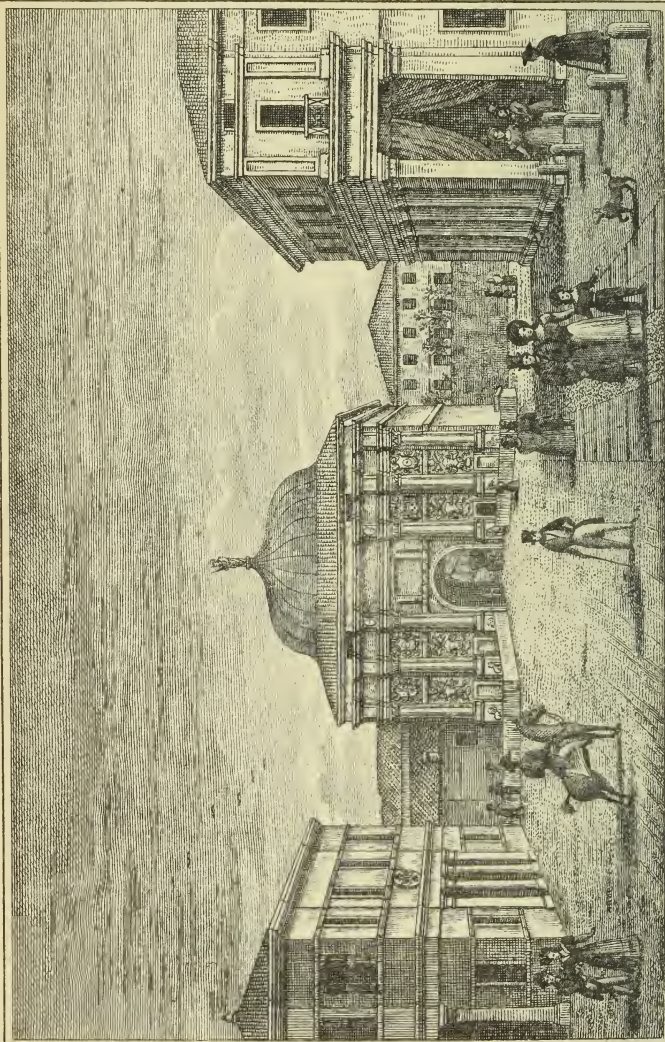
Che pria non era sovra noi si spande
E più splendido un Sol sorge dall' Istro
A rischiarar coi lucidi suoi raggi
L' ampia contrada che Liquenza e Sile
Bagnano, e il gonfio e rigoglioso Piave
E a cui forman confini il Monte e il Mare.
Sommo signor che le virtù di Tito
E di quanti mai furo Eroi nel mondo
Ereditate da' Grand' Avi tuoi
Fai nell' aureo tuo cor splender più belle;
Tu sei quel Sol che a ravvivar le morte
Nostre campagne e a ridonar la vita
A noi sì bello e luminoso appari!

E via di questo passo, chè ne avremmo da formare un volume. Per ultimo, citiamo la prima quartina d' un sonetto più degli altri adulatorio e servile :

All' ombra eccelse dell' Augel Bifronte
Insegna Augusta del Terreno Giove
Vieni e ti vesti d' auree forme nuove
Trevigi mio, dopo tant' ire ed onte.

Non sappiamo se il vate dell' *Augel Bifronte* abbia vissuto così da udire quanto fu poi maledetto. Certo però abbiamo ragione di credere fosse egli stesso quel poeta che, tanto per non derogare dalla regola generale, spandeva nove mesi prima ai quattro venti quell' inno alla libertà :

Cantiam fratelli inni di gioia. Il grido
Di Libertà s' udìo
Invincibile e fido

VI

Nani dis. e inc.

Porta S. Tommaso di Treviso

Cui è segnato l'anno 1518 opera per quanto credesi di Pietro Lombardo.

(Riproduzione dal rame originale)

Treviso-Stab. [illegible]

Sta per gli oppressi un Dio:
Alziam fratelli, gli animosi accenti:
I Tiranni son spenti.

E... basta!

Il giorno seguente, 17 gennaio, giunsero a Treviso i generali de Wallis — destinato al comando in capo di tutte le truppe austriache d'occupazione — ed Hohenzollern al quale veniva affidato il trevigiano, essi pure, come Klenau, ricevuti da quattro membri del Governo centrale e da quattro della municipalità. Continuavano intanto a calare le nuove truppe. A Venezia si mandavano 7000 granatieri, truppa destinata soltanto per le capitali degli stati austriaci, a Treviso 2000 soldati di fanteria con buon nerbo di cavalleria, 4000 a Padova e nel Polesine, 1000 a Mestre, 1000 a Chioggia, 1500 fra Bassano e Castelfranco, 2000 a Vicenza, 15000 a Verona e Legnago.

Il Governo centrale aveva subito fatto precedere il suo nome dalla parola *aulico* e seguire dall'altra *provvisorio.* Ciò è sufficiente per capire che l'autorità straniera aveva idea di cambiare l'organizzazione civile delle provincie occupate; infatti il generale Oliviero conte de Wallis aveva pregato che il Governo centrale e le municipalità restassero provvisoriamente al loro posto e continuassero intanto il loro ufficio, come tutte le altre autorità civili e criminali. Dando questa notizia, l'Aulico Governo di Treviso, ricordava, nel momento « che l'invittissimo Francesco II. Imperatore e Re, Cle-

mentissimo nostro Sovrano e padre ha con indissolubile nodo riunita alla sua corona questa Regione tanto devota » che bisognava « rinnovare lo spontaneo omaggio di eterna Fede che già i nostri Maggiori hanno con sacro rito solennemente prestato [1]. »

Se il governo cosidetto democratico dei francesi aveva avuto in molti punti contatto colla più odiosa autocrazia, certamente il governo dell' Austria non

---

1) Anche qui si alludeva alla venuta a Treviso di Leopoldo duca d' Austria nel 1381. Sulla cerimonia ricordata da Governo centrale del 1798, si legge nel Verci già accennato « Gli Anziani della città con una onorata compagnia di cavalieri e gentiluomini cittadini, si presentarono davanti a duca supplicandolo di avere per raccomandato il loro Comune e riconosciutolo per loro signore gli domandarono confermazione de' loro stati e delle antiche usanze. E così ne fu contento ed appagò il loro desiderio. Il che fatto, le voci de popolo alzaronsi fino al cielo acclamandolo signore della citt e Marchese di tutta la Provincia. Indi innalzarono nella Piazz due stendardi uno coll'arma del Re d'Ungheria e l' altro co quella del Duca d'Austria, avendo tolto la notte innanzi gi dall' antenna, quello di S. Marco.

Gli Anziani nel prendere da lui licenza e partirsi, in nom del popolo, per uno dei Giudici gli presentarono un bellissim destriero coperto di scarlatto e di fornimenti lavorati, co molti argenti smaltati che in tutto poteva valere trecent cinquanta ducati d' oro, pregandolo che si degnasse accettai quel presente, se ben picciolo, perchè i cittadini in quel temp per le guerre erano impoveriti per modo che non potevan offrir di più. Onde egli graziosamente accettando ringrazi gli Anziani e tutto il popolo, i quali molto contenti, e soc disfatti di lui si partirono. »

Nell' *Istoria di Trivigi* di Bonifacio è detto anche, ch

poteva essere e non fu più dolce e liberale. Del resto oramai, nessuno se ne lagnava, poichè si sentiva estremo bisogno d'una mano di ferro che mettesse un po' d'ordine nello scompiglio generale, di un governo forte che ponesse fine all'anarchia in cui erano piombate tutte le amministrazioni pubbliche, che ridasse un po' di sicurezza alle campagne invase da malandrini fatti audacissimi dalla impunità [1]),

---

mentre Leopoldo s'avanzava, i trevigiani l'avevano già onorato nelle lettere di « Duca d'Austria, di Stiria, di Carinzia, di Carniola, Conte di Tirolo, Marchese della Marca Trivigiana. »

L'arma di Leopoldo d'Austria fu scolpita in marmo e posta sul palazzo della Ragione in piazza dei Signori, dove ancora si trova.

1) Per dare un'idea dello stato di sicurezza pubblica di quel tempo, notiamo i fatti gravi succeduti in circa due mesi di cui rimasero sconosciuti gli autori:

Aggressione notturna a Candelù li 6 novembre 1797 in propria casa da don Camillo Faleschini e sua nipote Elisabetta
Id. a Monigo da Giuseppe Murer - 2 novembre 1797
Id. a Moggian da Marco Bellio - 6 ottobre 1797
Id. a Levada dall'oste Mattio Tonin - 12 decembre 1797
Id. a Monfumo da Comiani e gastaldo - *detto*
Id. a Salvaronda di Castelfranco, sulla strada da Jaquet conduttor d'artiglieria francese
Id. a Villorba, sulla strada da Andrea Visentin
Id. a S. Ambrogio di Fiera, in casa, da Angelo Cuzzaro - 27 ottobre 1797
Id. a Saletto, da G. B. Loschi, assalito sulla strada e poi condotto a casa dove fu preso il denaro
Id. a Galiera di Castelfranco da Bortolo Trentin.

La lista dei reati minori occuperebbe un volume.

che ridonasse infine quella pace lasciante un po' di respiro alle popolazioni, perchè potessero sanare le piaghe d'ogni sorta, aperte dalla guerra e dall'invasione francese.

I primi ordini impartiti da Hohenzollern, ingiunsero agli osti, locandieri ed albergatori, di portagli ogni sera la lista del nome, patria, condizione di ciascun forestiere arrivato o stanziato nella giornata. Venne proibito — sotto pena di prigione ed essere calcolato contrario alla rispettosa sudditanza dovuta a S. M. l'Imperatore — che si portasse danno alle antiche fortificazioni, muri, bastioni, chiuse e sostegni; che nessuna fabbrica venisse eretta in vicinanza alle fortificazioni stesse; che nessuno ardisse levar piani, far disegni della città o delle sue opere di difesa. Poi, « per conoscere gli ignoti malvagi autori di molteplici aggressioni armata mano alle case ed alle strade in barbari ed imponenti modi eseguite » si decretò che qualunque complice dei fatti impuniti — qualora non fosse stato l' autore principale o il mandante — avrebbe ottenuta la libertà, denunciando i compagni nel delitto, e duecento ducati. Siccome anche — si disse — « qualunque cangiamento politico anche ottimo, non è scevro da quegli inconvenienti che derivano dalla varietà delle opinioni la memoria delle quali non può ad un tratto dileguarsi e produrre quindi qualche seria conseguenza » si autorizzò chiunque a denunciare gli avversi all' autorità ed al nuovo ordine di cose, che sareb-

bero stati severamente puniti e si emanava a tale scopo un proclama del generale Hohenzollern, di cui era questo, testualmente, l' articolo V.:

« È vietato insultare le persone di opinioni diverse da quelle che felicemente prevalgono, ma viceversa è vietato a chiunque di sostenere opinioni contrarie al presente sistema. »

Non solo però, non potevano i cittadini trevigiani sostenere idee contrarie all' Austria: un ordine successivo, affermava la pubblica tranquillità esigere si ponesse freno alla lingua; quindi si proibiva « qualunque discorso sulla presente situazione politica pena il carcere ed anche più grave. » Qualunque fatto, di qualunque genere, doveva essere prontamente denunciato agl'Incliti Magistrati Provvisori della municipalità — che avevano assunto il vecchio nome di Provveditori ed Anziani — all'ufficio del Malefizio, dai Capi contrada in città, dai Merighi, o uomini di comun, in campagna.

Ogni arma da fuoco veniva proibita; i perturbatori della quiete pubblica sarebbero stati gravemente puniti e se avessero resistito alla forza, avrebbero meritato la morte; si vietavano gli attruppamenti, le satire, le voci ingiuriose, tutte le gazzette provenienti dalla Francia, dall'Olanda o dalla Cisalpina e qualunque stampa, se prima non fosse stata rivista dal generale comandante; si vietava tanto nella città che nel distretto — pena essere prontamente arrestato — di fumare tabacco nelle pubbliche strade.

Come già l' aveva fatto il Comitato di Polizia, sotto il governo dei francesi « tutti li Birbi, Pittocchi, Questuanti e Vagabondi forestieri, compresi intendendosi li Canta-storie e Canzoni » s' intendevano « banditi da questa e da tutte le altre Città, Terre, Castella e loro Territori di questa Provincia. »

Fino allora, i trevigiani che restavano fuori di casa la sera, al *Caffè del Gobbo*, ch' era il ritrovo principale, al Casino dei Nobili [1]), in qualche altro raro caffè o nelle famiglie che ricevevano, dovevano — quando non splendeva la luna — tornare a casa a tentoni o col servo che loro rischiarasse la via col fanaletto acceso. È dal febbraio 1798, che data la prima illuminazione pubblica di Treviso, ordinata dagli austriaci per misura di sicurezza pubblica.

Fu riscontrata però insufficiente e troppo costosa, sì che un altro ordine della polizia, dispose che — « meno nelle sere in cui si gode il benefizio della luna » — i privati dovessero esporre a loro spese un lume, dinanzi la porta di casa, il quale durasse l' intera notte anche nell' invernal stagione.

L'avviso d'appalto della prima illuminazione pubblica prescriveva:

« Dovrà l' impresario mantener di Olio e conveniente pavero tutti li fanali che di tempo in tempo in numero di circa 300 gli verranno coi suoi ferri

---

1) Era in piazza del Duomo, dove fu poi il Municipio ed ora risiede la Corte d' Assise.

consegnati, che dovranno ogni sera essere a tutte sue spese accesi alla prima *Ave Maria* e continuare fino alle ore due dopo mezzanotte. »

La Regia Direzione generale di Polizia, che era stata subito organizzata, prendeva poi sotto le sue ali, la religione, invitando essa stessa, regolari, secolari, tutte le Scuole ed Arti e gli abitanti, alle processioni con torcie. A chi mancava multe, e multe a qualunque botteghiere che tenesse aperto il suo esercizio durante la funzione sacra.

La moda venuta da Parigi, durante la invasione francese, era stata da moltissime donne adottata ed esagerata, sia per desiderio di novità, sia per imitazione, sia per corruzione di costumi. E si videro anche a Treviso, come già a Venezia [1]), le donne seminude in tuniche all'*ateniese* aperte sul fianco, in farsetto all'*umanità*, cappellini alla *Pamela*, costumi alla ghigliottina, con la chioma raccorcia e senza benda il petto e il collo.

Il paterno regime austriaco, non poteva certamente lasciar correre lo scandalo e quindi ordinò che le mode dei vestiti, ritornassero alle vecchie forme.

Un giornale dell'epoca, accennando a tale ordine del Comitato di Polizia, scriveva dopo qualche giorno:

« Sebbene quei Veneti che s' eran lasciati adescare da fatalissime mode, avvezzi però a rispettare

1) Malamani - Isabella Albrizzi ed il suo tempo.

le leggi, non abbiano mancato all'apparir del primo proclama di dimetter le spoglie della fatale e corruttrice democrazia pure v' hanno ancor dei pertinaci Pulcinelli, che amano di vestir appunto come il boja di Milano. Non si dubita però che questa singolarità di vestiario che li rendono ridicoli all' uomo probo ed illuminato e si espone a disprezzi e rigori della Giustizia non tarderà per meglio ad essere da entrambi i sessi dimesso. »

Tanto più zelo, mettevano le autorità austriache, nel regolare il modo di vestiario, che le donne entravano — doloroso fatto! — perfin nelle chiese, esponendo « una troppo libera nudità della persona che spiega la più abbominevole irriverenza. » Per fatale legge di natura, i giovanotti, sulla fine del secolo scorso, in luogo che il celebrante sacerdote, avranno guardato le belle donnine, tanto più seducenti, quanto più... attraente il vestito. Eh! c' era da impensierirsi, specialmente per una Direzione di Polizia; la quale emanò un manifesto in proposito, che è degno di passare ai posteri come una vera e dilettevole curiosità [1]). Del resto, se si crede all'ono-

1) La Regia Direzione generale di Polizia riconoscendo tra gli oggetti della più attenta ed efficace vigilanza l'estirpamento d' una osservabile inverecondia per cui non poche donne obbliando i principi di una onesta educazione e le convenienze ancora della nascita, fanno libera pompa nel loro vestiario di una scandalosa nudità ed oltraggiante nella più detestabile forma la Cattolica Religione, non sen-

revole Ufficio, sembra proprio, che le cose fossero portate, in pubblico, ad un punto allarmante e che il male provenisse dall' alto, dalle vere dame, le quali obbliavano « i principi di una onesta educazione e le convenienze della nascita. »

Provveduto in questi modi e col rispristino dei due conventi di S. Nicolò e S. Margherita al vecchio uso, reintegrando nei loro diritti i Domenicani e gli Eremitani, al decoro della religione, si pensò dall'autorità austriaca alla nuova organizzazione dell'amministrazione pubblica, la quale solo provvisoriamente — come fu detto — era stata lasciata ai corpi civici istituiti dai francesi.

Dal quartier generale di Padova, il conte generale Oliviero di Wallis, ordinò l' abolizione di tutti i Governi Provvisori Centrali, Municipalità, Comitati, Commissioni e qualunque altro Corpo o Collegio d'Amministrazione che fossero emanazione o dipen-

---

no rimorso in presentarsi con lo stesso scandaloso corredo tempio santo di Dio e volendo impedire etc. decreta:

« Che le donne di qualunque sia grado e condizione presentandosi o trattenendosi nelle chiese escluder debbano assolutamente, qualunque abbigliamento o vestito che per una abbastanza nota seducente configurazione o per un equivoco e perciò immodesto colore o per una troppo libera nudità della persona spiega la più abbominevole irriverenza alla casa stessa di Dio e perciò debbano comparirsi in tutta persona onestamente vestite col viso e petto coperti. »

Un altro decreto stabiliva che le donne fossero in chiesa coperte il capo di un « velo (!) non trasparente, o panno o ..a, in modo che sieno realmente coperti tutti i capelli. »

denza degli uffici soppressi. Venivano ripristinati i Consigli generali, Corpi e Collegi secolari, colle norme e coi nomi che avevano al 1° gennaio 1796. Le opere pie, riacquistavano le loro amministrazioni, i feudatari i loro diritti; così la loro potenza, le autorità ecclesiastiche. Col vecchio regolamento per la giustizia si ripristinavano i giudici civili e criminali, istituendosi nelle principali città — fra cui Treviso — un Tribunale di Appellazione, che doveva discutere le cause decise dal giudice di prima istanza.

Riguardo alla finanza, si rimettevano in vigore — pure secondo le norme vigenti al principio del 1796 — tutte le regalìe, contribuzioni, dazi e gabelle, annullandosi qualunque legge od ordinazione che fosse stata fatta in contrario.

L' autorità austriaca, per ottenere poi con un atto solenne di sudditanza, la forza morale che le occorreva, per legalizzare i suoi atti di fronte le popolazioni passate sotto il suo dominio, nè per volontà di queste, nè per diritto di conquista, esigette da tutti i corpi pubblici, da tutti i corpi ecclesiastici, sì regolari che secolari, da tutti i capi di famiglia delle città e delle campagne, un giuramento di fedeltà all' Imperatore Francesco II. I trevigiani, come gli altri abitanti veneti, giurarono con entusiasmo; e fu da allora che l' Austria si credette veramente padrona da noi. I diritti imprescindibili sulle nostre provincie, più che dal trattato di Campoformio, da

giuramento del 1798 essa credeva tenerli; e fu per farle conoscere che il sentimento nazionale s' era risvegliato e che essa non era in Italia se non straniera usurpatrice, che tanto sangue venne sparso eroicamente, che tanti soffrirono e morirono. Quante infamie e quanti delitti, in nome di quel giuramento che i nostri bisnonni avevano prestato con tanta leggerezza e tanta sommissione!

Ai frequenti balli, agli spettacoli pubblici con cui si solennizzavano gli anniversari repubblicani, succedevano nel nuovo stato politico le cerimonie religiose, le feste dove la moralità non doveva esser offesa e dove l' occhio vigile della polizia vegliava più ai buoni costumi che ai ladri. Tutto era per la chiesa, nella chiesa e con la chiesa. Anniversari di date storiche, onomastici, genetliaci di Sovrani e di principi, venivano tutti festeggiati con grande pompa ed ai frequenti solenni *Te Deum*, che il vescovo Marin intuonava egli stesso, con tutta la convinzione, intervenivano le solite « autorità civili e militari »; ma allora era uno sfolgorìo di uniformi, di divise, di spalline, di sciabole, di decorazioni, di ricami, allora non mancava alcuno, guai! V' era il comandante militare in grande uniforme, seguito da tutti gli ufficiali, v' erano le autorità in uniforme e spadino, adottato subito, secondo gli ordini di Vienna e tutti gl' impiegati in calze di seta, giubba coi ricami e spadino, il vestito da cerimonia che variava secondo i gradi e che si portava da tutti, usanza

essenzialmente tedesca che in parte sussiste ancora in Austria ed in Germania.

Fra le cerimonie di quel primo tempo della dominazione austriaca, troviamo da ricordare la benedizione delle nuove bandiere del reggimento di fanteria Guglielmo Schroeder. Si capisce che il vecchio proverbio « bandiera vecchia onor di capitano » non era allora praticato, se le insegne del reggimento Schroeder, logore dal tempo e dalle palle delle battaglie, si trovavano degne di pensione. La benedizione avvenne nella chiesa dei Santi Quaranta, dove celebrò messa solenne il vescovo; fuori, nel borgo, erano schierati i due battaglioni; l' artiglieria tuonava ed il reggimento scaricava i propri fucili in segno d' esultanza. Finita la messa alla quale aveva assistito tutta la nobiltà trevigiana, sei dame legarono i nastri da esse ricamati con frangie d' oro alle sei bandiere. Fra queste dame v' erano la contessa Thurn Pola, la nobildonna Priuli Barea, la contessa Khevenhüller Avogadro.

Quanto alle altre feste, esse venivano in seconda linea. Si permettevano le maschere nel carnovale, meno il venerdì ed il giorno della Purificazione di M. V. Non potevano però riunirsi in numero maggiore di sei, nè entrare nei caffè senza avere il « necessario contegno. » Si permettevano le caccie del toro e si permetteva il teatro, ma si raccomandava la dovuta moderazione essendo « osservabile che vi si faccia uno strepito indecente e scandaloso

con urli e grida non convenienti al pubblico Luogo, nè alla tranquillità che vi si deve osservare.»

I carnovali riescivano allora e continuarono poi per molti anni, brillantissimi; le caccie del toro, da cui rifugge la gentilezza dei costumi moderni, erano i divertimenti favoriti dal popolo. Nascevano però sempre delle gravi disgrazie. Al teatro si rappresentavano commedie ed opere giocose.

In complesso la vita si svolgeva tranquilla, occupandosi ognuno nei propri affari, sotto un governo fortissimo che, in relazione alle idee di quel tempo, vedeva tutto e provvedeva a tutto, collo scopo di guadagnarsi l' affetto dei nuovi sudditi e mantenersi sicuro nel paese.

La tranquillità ebbe però corta durata, chè dei nuovi, gravissimi avvenimenti si maturavano in Europa. Fra l'Austria — che s' era frattanto collegata alla Russia — e la Francia, scoppiava una nuova guerra che si sarebbe combattuta in tre luoghi differenti: in Germania, dove Jourdan passava il Reno il primo di marzo 1799 e l' arciduca Carlo il Lech, il 3 di marzo; la Svizzera, dalla quale Massena ingiunse agli austriaci di evacuare, il 6 marzo; l'Italia, dove Scherer — il vincitore di Loano, l' antecessore di Bonaparte nel comando delle truppe destinate alla guerra d' Italia nel 1796 — stava di fronte al generale austriaco barone di Kray [1]). Era

1) Adolphe Thiers - Histoire de la Révolution française.

questi subentrato provvisoriamente al comando, per la morte avvenuta a Padova, il 6 gennaio del principe Federico d' Orange e Nassau, a 25 anni generale d'artiglieria e comandante le truppe di Francesco II. in Italia: quel povero principe che, non sappiamo se per la sfrenata adulazione degli scrittori dell'epoca o proprio perchè se lo meritasse, era esaltato per il coraggio, per le qualità morali e pei talenti militari.

Le necessità della nuova guerra, che in Italia principiava ad avere per teatro le rive dell' Adige nella notte dal 23 al 24 marzo, portarono dei nuovi passaggi di truppe per Treviso. Ricominciarono allora le requisizioni e le forzate somministrazioni del 1796 e 97, ricominciarono le noie, i disturbi, le spese ingenti. Oltre ciò, si aspettavano i russi, che mandava Paolo I. a rinforzare le armate del suo alleato austriaco. Aveva scritto Paolo I. a Souwarow «Ho preso massima di spedirvi in Italia in soccorso di S. M. l'Imperatore e Re mio Fratello ed alleato Souwarow non ha bisogno nè di trionfi nè di allori ma la patria ha bisogno di Souwarow ed i miei desideri si avvicinano a quelli di Francesco II. che v ha eletto comandante supremo della sua armata vi prega di accettare. Dipende dunque da Souwarow il compiacere le acclamazioni della patria ed i desideri di Francesco II.»

Souwarow da buon soldato, aveva accettato il grazioso ordine del suo sovrano e s' era posto in viaggi per raggiungere le truppe che s' erano messe i

narcia fino dal novembre. Il generale russo giungeva il 25 marzo a Vienna, ricevuto con grandi 'este ed onori alla corte imperiale ed alloggiato dal' ambasciatore moscovita, dove — malgrado il ricco ıppartamento offertogli — dormì sulla paglia, come ıra sua abitudine. Il 12 aprile, Souwarow sostava a Treviso, col seguito di molti ufficiali e colla scorta di ın picchetto di cosacchi. Era un uomo vegeto e forte ıei suoi settant' anni, dotato di molta energia e :oraggio. Dopo aver cambiato cavalli, rimontò in :arrozza e ripartì diretto a Verona. Si fermò invece ıel paesello di Monigo poco lontano dalla città, ;iuntovi dopo mezzanotte, domandando ospitalità in :asa d' un contadino del luogo. Ne ricompensò la amiglia offrendole vino e liquori, durante la fermata i circa un' ora [1]).

Quella stessa notte giungevano 500 cosacchi a cavallo e il giorno dopo vari battaglioni di granatieri carriaggi di munizioni. Il reggimento d'usseri Arciuca Giuseppe, nella sua splendida e ricca montura, vitando la città, si dirigeva contemporaneamente ı raggiungere l' armata, per la strada di circonvalızione esterna da porta San Tomaso a porta Santi)uaranta.

Come già per la prima venuta dei francesi, malrado l' alleanza che legava i russi agli austriaci, trevigiani furono molto impressionati per il loro

1) Memorie De Gobbis.

passaggio credendo fossero dei barbari autentici, tanto che, si dice, in quei primi giorni tutte le botteghe rimanessero chiuse, e venissero riaperte solo per un ordine energico dell'autorità. Le voci sui pochi complimenti che usavano i russi nei paesi che attraversavano, erano state precedentemente smentite dai giornali austriaci e fatte smentire da quelli di Venezia. «I nemici dell'ordine — si scriveva — avevano cercato di spargere malignità sulla condotta e illibatezza dei russi, ma e il governo austriaco e tutti gli individui dei luoghi per dove passarono, convengono che la più esatta disciplina, il rispetto alle altrui proprietà ed alle donne, furono da essi dovunque mantenuti [1].»

Pare che queste parole fossero vere, non avendo noi trovato nessun fatto che si sia addebitato alle truppe russe, nè alcun documento provante quelle *malignità* che avevano avuto bisogno di essere ufficialmente smentite.

Anzi leggesi in una memoria, che «da tutta quella truppa agile, robusta, ben disciplinata nessun oltraggio venne fatto; tutto si paga senza contrasti a denaro contante; anzi colle maniere più obbliganti, dimostra la sua gratitudine verso chi per lei si presta.»

La prima colonna di queste truppe giunta a Treviso, era composta, come fu detto, di cosacchi e

1) Novelle del Mondo.

Nani des. e inc.

Esterno della Porta de' SS. Quaranta

(Riproduzione dal rame originale)

Treviso - Stab. Longo.

granatieri. Seguivano i cacciatori di campagna. Erano composte di bellissima gente — avendo scelta Paolo I. la parte migliore delle sue armate — dai 20 ai 40 anni, d' un aspetto marziale e grandioso, nelle sue uniformi originali; moltissimi di quei soldati avevano sul petto delle medaglie, fino quattro, guadagnate in battaglia; i cosacchi, armati di lancia, sciabola e pistole, conducevano seco ognuno un cavallo di riserva oltre quello che montavano [1]).

Prima ancora che Souwarow arrivasse all'Adige, per prendere il comando generale degli austro-russi in Italia, le armate di Francesco II. avevano già ottenuto dei successi militari su quelle della Francia repubblicana, le quali erano state sconfitte a Verona ed a Mugnano. Giunto Souwarow e sostituito Scherer da Moreau, nel supremo comando dei francesi, i rovesci delle armi repubblicane, continuano a Cassano, obbligando Moreau a ritirarsi su Alessandria, poi in Liguria. La capitale della repubblica Cisalpina, cade in potere degli austro-russi che, animati dalle grandi e continue vittorie, invadono il Piemonte, prendono la cittadella di Torino e creano in quella antica sede dei re di Sardegna, un governo provvisorio.

Macdonald da Napoli, raggiunge l' armata di Moreau e combatte contro Souwarow le tre battaglie della Trebbia. Cadono in mano dei collegati

1) Novelle del Mondo.

Alessandria, Mantova e Serravalle; a Novi muore il generale Joubert, Tortona e Cuneo s' arrendono.

Durante questo tempo, si rinnovavano per Treviso i brutti giorni della fine del 1796 e del principio del 1797. Raccomodato il ponte sulla Piave, era continuato il passaggio delle innumerevoli truppe austro-russe, che gravitavano pel loro mantenimento e pel loro alloggio sulle casse pubbliche e sui privati. In senso inverso, provenivano dai luoghi delle battaglie i prigionieri francesi, che venivano diretti in Austria.

Il 25 aprile si fermarono a Treviso il generale conte di Rosemberg, il generale Binder e moltissimi ufficiali russi; pochi giorni dopo, 9000 russi con gran numero di cannoni; il 4 maggio il principe Costantino di Russia, accompagnato dal principe Esterhazy. Quaranta cavalli erano stati approntati, per dare il cambio a quelli delle carrozze colle quali viaggiavano i due principi ed il loro seguito.

Mentre da una parte giungevano i grandi carri dell' ospedale ambulante russo, arrivava dall' altra parte della guarnigione di Brescia — 42 ufficiali e 300 soldati — fatta prigioniera. Altri 2000 francesi e Cisalpini, giungevano ai primi di maggio ed altri 1000 ai 19 di quel mese. Fra questi ultimi, molti piemontesi, che furono a Treviso separati dagli altri. Ad essi venne offerto di servire nelle file austriache, prestando giuramento di fedeltà. Accettarono. Non così i soldati cisalpini, che quasi tutti preferirono rima-

nere prigionieri. Furono alloggiati, come gli altri, nel convento degli Agostiniani.

Alle cadute di Milano, di Torino, di Mantova, erano sempre nuove cerimonie e nuove feste a Treviso, dove la solita accademia poetica, trovava pane pei suoi denti nelle rapide vittorie dell' armi austriache, ed affermava che i collegati

.... quai procellosi venti
Crollaro i Campi e conquassar le Porte.
Son queste opre dell' uom o son portenti?

Rammemorava poi un poeta, il triste tempo dell' invasione e vedeva

Sciami di Gente il nostro sangue
Succhiar com' api e come il foco spini
Ardere e depredar dai gioghi alpini
Fin là dove Adria serra ed il Po langue.
Ma gli Austro-russi e l' uno e l' altro duce
Piombar così su quella turba rea
Che passammo volando e più non era.

Le cerimonie si facevano, naturalmente, nella cattedrale, dove alla presenza delle eterne autorità si ringraziava Iddio, lo si pregava a compier l' opera delle vittorie austriache, si implorava pace ai morti in battaglia. « Cerimonie son queste molto diverse, osservava uno scrittore [1]), da quelle che celebravano

1) Novelle del Mondo.

i francesi pei loro trapassati Fratelli d'Armi nelle pianure di Vicinatello, con sommo aggravio di questa povera città, le quali non erano che pubbliche dimostrazioni del loro Epicureismo e detestabile Ateismo.»

Quando poi l'«immortale Kray Eroe d'Italia» prese Mantova «il baluardo d'Italia» e — come si scriveva — con essa precipitava l'unico conforto dei pedissequi dell'ateismo e della rapina; quando il generale Foissac la Tour con tutta la guarnigione ne uscì, cogli onori di guerra però, l'entusiasmo religioso-ufficiale non ebbe più limiti. La cattedrale fu parata a festa, le colonne furono coperte di epigrafi latine in onore di Francesco II. e dell'armata, Fassadoni, Nascimben, Loschi, Trento e gli altri rimatori trevigiani, suscitarono tutta la mitología per celebrare l'avvenimento, il collegio dei nobili incaricò due dei suoi membri, il conte Raimondo Volpato ed il cavaliere gerosolimitano conte Francesco Spineda, di recarsi a complimentare il generale Kray, furono distribuiti alla guarnigione ed ai feriti dell'Ospedale mille fiorini dai Provveditori e venne offerto da molti cittadini un grande pranzo agli ufficiali austriaci della guarnigione.

Frattanto, il generale Bonaparte ritornava dall'Egitto a Parigi e trovava i collegati vittoriosi contro l'armata di Francia e il popolo malcontento del Direttorio.

«Che cosa si è fatto di questa Francia, che avevo lasciata così brillante? — disse Bonaparte ai

due Direttori Gohier e Moulins. — Avevo lasciata la pace, trovo la guerra; avevo lasciato delle vittorie, trovo dei rovesci; avevo lasciato i milioni dell' Italia, trovo delle leggi spogliatrici e la miseria. Dove sono quei centomila francesi che conosceva, miei compagni d' arme? Son morti! »

Aiutato dall' armata, Bonaparte rovescia il Direttorio, invadendo coi granatieri la sala di S. Cloud, dove s' erano riuniti i Cinquecento, che gli si mostravano avversi e fa proclamare il Consolato, di cui egli stesso farà parte come Primo Console.

Mentre in Italia le cose volgono alla peggio dei francesi e fin Genova cade in potere dell' Austria. malgrado la eroica difesa di Massena, Bonaparte compie colle sue truppe quel passaggio del S. Bernardo, che resterà fra le meraviglie della storia militare del mondo. Dopo la gran battaglia di Marengo le sorti cambiano totalmente; in una serie di combattimenti gli austriaci sono sconfitti e vengono cacciati dalla Liguria, dal Piemonte e dalla Lombardia.

Dopo una tregua, la guerra ricominciò sul Mincio in novembre del 1800, tra Brune e Bellegarde che aveva preso il comando delle truppe austriache, rimaste sole dinanzi i francesi, essendosi i russi ritirati per la Svizzera. Dei nuovi scontri, riuscirono ancora sfavorevoli alle armi imperiali, sì che furoro costrette a ripiegarsi verso la frontiera, sempre inseguite da Brune.

Verso la metà di gennaio del 1801, le truppe austriache erano giunte a Treviso, dove si credeva dovesse combattersi una battaglia decisiva, secondo le disposizioni date dai generali austriaci, ma invece ebbe luogo solamente presso Castelfranco un badalucco di vanguardo in cui il colonnello Morsel, capo di Stato Maggiore del corpo comandato dal generale Marmont, e due suoi aiutanti fecero un colpo di mano molto brillante. Notando un corpo d'ussari austriaci separato dal grosso delle truppe da ostacoli e da fosse, presero con loro 50 cavalli del 15° cacciatori e dopo averlo ravvolto ed intimatogli d'arrendersi, lo fecero prigioniero. Erano 230 uomini [1]).

A Treviso si compì allora un fatto rimasto nella storia, al quale tutti gli scrittori accennano, il Botta più particolarmente e con diffusione il solo maresciallo di Marmont nelle sue *Memorie* più volte citate: quel Marmont che aveva diretto il passaggio delle artiglierie sul San Bernardo con rara intrepidezza e sapienza, che fu poi creato duca di Ragusa, che governò Trieste prima del povero Junot; quel Marmont che espiò per trent'anni il suo trionfo, da quel giorno in cui, dopo i disastri del 1814, tradì Napoleone. Un recente storico [2]) dice che, dopo, nel popolo, nell'armata, a corte, non venne risparmiato nessun insulto al duca di Ragusa. Sotto la prima

1) Mémoires du Maréchal de Marmont.

2) 1814 - Henry Hussaye.

Restaurazione si diceva *ragusade* per tradimento e si chiamava la compagnia delle guardie del corpo che comandava Marmont: la compagnia di Giuda. Nel 1815, Napoleone cassò il suo nome dalla lista dei marescialli di Francia. A Venezia, quando il vecchio maresciallo, pensando alla patria, dove avrebbe voluto morire, passava tristamente sulla *riva degli Schiavoni*, i ragazzi del popolo lo mostravano a dito, dicendo: *Eco colù che ga tradìo Napoleon.* Lo stigma della coscienza pubblica, lo perseguitava fin nell' esilio!

L' avvenimento a cui alludiamo fu l' armistizio di Treviso, che finì la guerra del 1800 e preludiò quel trattato di Luneville che diede qualche anno di pace al nostro paese.

Il generale austriaco Bellegarde, invece che sospendere la ritirata delle sue truppe e dar battaglia, come i francesi credevano, saputo che in Germania era già stato conchiuso un armistizio, accettò la proposta mandatagli da Brune, con cui gli si domandava di aprire la trattative per una sospensione di armi. Bellegarde che già stava per lasciare Treviso, diretto alla Piave dove le truppe lo precedevano, mandò al quartier generale francese che si avanzava, il suo quartiermastro generale barone di Zach.

Il generale Brune l'accolse con premura, ragionò sulle condizioni, acconsentì a sospendere la sua marcia e le ostilità, se gli si consegnavano la piazza di Peschiera, i castelli di Verona e di Ferrara e se

il nemico ritiravasi dietro la Piave, la quale avrebbe servito di delimitazione fra le due armate. Rimandò il resto delle condizioni, alle conferenze che avrebbero avuto luogo fra i plenipotenziari d' una parte e dell'altra che fu convenuto si sarebbero riuniti a Treviso, dove i francesi stavano per entrare, come infatti entrarono il 14 gennaio, alle ore 3 pomeridiane, ponendovi il loro quartier generale.

Che mazzata sul capo delle autorità trevigiane! Quegli austriaci vittoriosi, celebrati in tanti sonetti colla coda e senza, in tante solenni funzioni religiose, se ne andavano in fretta, abbandonando il paese in mano dei nemici trionfatori, quei già veduti dal poeta

.... sciami di Gente il nostro sangue
Succhiar com' api...

quei francesi tanto maledetti — dopo partiti! — che ritornavano da padroni.

E monsignor Marin? Un bell' imbroglio!

Anche se le sconfitte austriache erano sapute, anche se il passaggio di truppe, carriaggi ed artiglierie dirette alla frontiera e le requisizioni gravissime, rinnovate senza tanti complimenti, d'un tuono imperativo, non come prima paterno e benevolente, facevano veder chiaro che i soldati di S. M. Imperial Regia Apostolica si dirigevano prestamente a casa loro, pure non s' aspettavano così presto i francesi, che furono una assai brutta sorpresa.

In quegli ultimi giorni, gli ospedali rigurgitavano di feriti, e si domandavano alla popolazione paglericci, coperte e lenzuola per settecento di quei poveretti che non avevano letto, dacchè tutto era occupato. « Gli abitanti coglieranno avidamente — diceva la *notificazione* — questa nuova occasione di dare al Sovrano, titolo di zelo ed attaccamento, contribuendo generosamente alli valorosi soldati feriti, quella porzione di oggetti suddetti relativa alle singole forze. »

L' *avidità* accennata dalla notificazione ufficiale, sarà stata grande certamente, tanto più che se i trevigiani non davano, le autorità prendevano ; e allora la porzione non era mai relativa alle singole forze, ma più grande delle forze stesse.

Pure al principio di quell' anno, erano state promulgate nuove norme di legislazione giuridica e commerciale, che danno certezza come l' Austria stessa non credesse dover abbandonare così presto queste provincie. Ma dovette cedere alla forza delle armi e ritirarsi dietro la Piave. Non troviamo di quest' epoca — caso strano ! — alcun proclama dei « Nobili Provveditori della Magnifica città di Treviso » celebranti l' avvenimento. Dinanzi la nuova invasione francese, divenne muta perfino la musa dell' abate Fassadoni.

Mentre il generale di brigata Lapisse, prendeva il comando del Trevigiano, ordinando, prima di tutto, che i tribunali criminali e civili continuassero l'opera

loro, principiavano in città le trattative per la conchiusione dell'armistizio, fra il generale di Divisione, Consigliere di Stato Marmont e il colonnello Sebastiano capo di brigata de' Dragoni, dalla parte francese, il barone di Zach quartiermastro generale e il tenente maresciallo principe di Hohenzollern, che aveva comandato il retroguardo durante la ritirata, dalla parte austriaca.

Il generale Brune, aveva dato comunicazione a Marmont, delle condizioni accordate nella sua conferenza col barone di Zach. Avendogli Marmont fatto osservare che gli sembravano troppo favorevoli al nemico, ebbe facoltà di migliorarle, senza però che Brune nutrisse gran fiducia. Infatti, i francesi — a confessione dello stesso Marmont — non avevano avuto sugli austriaci vittorie così grandiose da impor loro troppo aspre condizioni. I primi vantaggi erano stati perduti da loro, colla debolezza della loro marcia e del loro inseguimento del nemico, il quale s' era ritirato in buon ordine non avendo perduto nulla dalle rive dell' Adige a Treviso. Anche pel numero, le differenze non erano sensibili fra le due armate; il sopravvento dei francesi, consisteva nell' essere la loro armata di Germania nella Stiria, quasi alle porte di Vienna.

Sull' importante avvenimento di Treviso del gennaio 1801, lasciamo la parola allo stesso Marmont:

« Eccettuata Mantova, la di cui cessione consacrava l'abbandono dell'Italia, potevasi ottenere tutto,

e fu con tale idea che apersi questa faccenda. Annunziai ai generali austriaci che le condizioni consentite dal generale Brune non potevano essere ammesse come base del trattato in conseguenza di nuove disposizioni stabilite dal governo e che erano giunti ordini al generale in capo, prescrivendogli la strada da seguirsi. I generali austriaci furono molto malcontenti; per altro, al pari di me avevano giudicate le prime condizioni troppo vantaggiose, chè il principe d'Hohenzollern disse sull'istante:

— M'aspettavo questa dichiarazione!

Quella parola indiscretamente pronunciata mi diede grande fiducia nel successo delle mie domande. Io convenni ne' diritti dell'armata austriaca di conservare Mantova; ma, pur conoscendo che noi non potevamo esigere quella Piazza, stabilii che non potevamo rinunciare all'idea di crearci una buona linea di difesa colle condizioni dell'armistizio attesochè la guerra doveva ricominciare. Essendo Mantova e Porto Legnago in mano degli austriaci non eravi per noi nè linea dell'Adige, nè linea del Mincio e perciò per avere la prima di queste due linee occorreva che ci fosse ceduto Porto Legnago; che del resto, la cessione del castello di Verona non era nulla: era sul punto di arrendersi e quella di Peschiera poca cosa poichè l'assedio di quella piazza era già cominciato. Gli interessi dell'armata d'Oriente diss'io poi, sono troppo cari al primo Console perchè non cerchi d'avere in suo potere i punti favo-

revoli alla comunicazione coll' Egitto ed Ancona è meravigliosamente situata per soddisfare a questo scopo. Da ultimo occorreva che l'armistizio ci desse del terreno ed una linea di demarcazione ben tracciata ; l' armata austriaca passerebbe sulla riva sinistra del Tagliamento e stabilirebbe le sue comunicazioni per mare con Venezia o col mezzo d' una linea di posti lungo la laguna, partendo dalla foce del Tagliamento. »

La discussione che crediamo avvenuta in una stanza della locanda dell' Imperatore [1]), durò ventiquattro ore consecutive. Le condizioni proposte da Marmont furono accettate ; l' atto venne firmato dai quattro plenipotenziari e datato da « Treviso 26 nevoso (16 gennaio), anno 9° della Repubblica francese una e indivisibile, dal quartier generale francese. »

La sospensione d' armi stabiliva che le ostilità non potessero ricominciare fino dopo il 25 gennaio (4 piovoso) epoca in cui spirava l' armistizio di Germania. Oltre le condizioni spiegate da Marmont, la linea di demarcazione dell'occupazione francese era segnata : linea sinistra della Livenza dal mare alla sorgente presso Gollenigo ; di là montava per le alte vette delle montagne che separano la Piave dalla

1) La località precisa dove venne firmato l'armistizio non è possibile desumerla dai documenti. La tradizione indicherebbe la locanda dell'Imperatore, presso il convento dei Somaschi a S. Agostino.

Zelina, passava pei monti Mauro, Crapuit, Rand, Ranthal, Spitz, di là scendeva nella valle di Tura per Egg, rimontava la montagna ribassandosi nel Drewthal e Mittelsland al dissopra della Drava fino a Lientz, ove si sarebbe unita alla linea stabilita nella convenzione d'Allemagna.

L'armata austriaca si sarebbe ritirata dietro il Tagliamento ed il terreno compreso fra le due linee di demarcazione, era dichiarato terreno neutro.

Così Treviso, per un'altra volta, ricadeva sotto la supremazia francese, provvisoriamente ma anche dolorosamente.

Tutte le formalità furono terminate solamente alle cinque del mattino ed il colonnello Sebastiani si recò immediatamente ad informare il generale Brune delle condizioni conchiuse per l'armistizio. Il comandante in capo, che alloggiava in palazzo Michiel nel borgo Santi Quaranta, aspettava in piedi, agitato, la fine della discussione fra i quattro plenipotenziari. Quando Sebastiani gli ebbe spiegate le condizioni ottenute, Brune si lasciò andare a trasporti di gioia, saltando perfino al collo del messaggero. Al generale di Marmont, recatosi poco dopo da lui, esternò lo stesso sentimento.

Quella stessa mattina l'armata austriaca ebbe ordine di proseguire la marcia fine al di là del Tagliamento e le truppe francesi quello di accantonarsi nel paese conquistato in modo da vivervi bene e riposarsi dalle lunghe fatiche.

Dell' armistizio di Treviso, Bonaparte si mostrò poco contento, volendo egli che si fosse ottenuta anche la cessione di Mantova. In questo senso aveva già scritto a Brune, ordinandogli di non fare alcun armistizio senza quella condizione. L' ordine era giunto però troppo tardi, a Padova, dove il generale aveva posto il suo quartier generale, dopo Treviso.

Quando Marmont, due o tre giorni dopo lo visitò, trovò Brune tutto cambiato. Gli parlò dell' armistizio in modo evasivo, dicendo che non era ben sicuro di mantenerlo, che non era stato conchiuso secondo i suoi desideri e le sue intenzioni.

« Come — gli rispose Marmont — le vostre istruzioni non furono seguite? Avete ragione! M' avete dato per regola d' ottenere vantaggi che ho raddoppiati; avete promesso l' armistizio per tre piazze e ne ho ottenuto cinque; lasciavate l' armata austriaca sulla Piave ed io l' ho fatta rivarcare il Tagliamento. Ricordatevi il vostro stupore e l' espressione della vostra riconoscenza, quando tutto è stato terminato; esse sono state pubbliche, sono note a tutta l'armata, ed è coll'accusarmi in questo modo che voi mi ricompensate? Il primo Console domanda una cosa impossibile ad ottenersi; s' egli avesse fatto conoscere più presto le sue intenzioni, noi vi ci saremmo uniformati e non vi sarebbe stato armistizio; ma egli le ha fatte conoscere troppo tardi; gli è un male senza rimedio e tanto peggio per lui; in quanto a noi, abbiamo fatto quanto era fattibile. Le transazioni con-

chiuse lealmente e con buona fede devono essere rispettate; gli era quando sparavasi il cannone che bisognava fare il bravo e non era d' aspettare il momento in cui siamo nelle vie pacifiche. Del resto, fate voi stesso i vostri affari e dopo quello che mi avete detto, dichiaro di rinunziare ad ogni relazione personale con voi [1]). »

Sebastiani andò poi a Parigi, per spiegare a Bonaparte la discussione avvenuta per l' armistizio di Treviso e le sue condizioni. Non venne taciuta la doppia parte giuocata da Brune, il quale cadde in disgrazia del Primo Console e fu sostituito più tardi nel comando dell' armata d' Italia, da Moncey.

Il comando delle truppe accantonate da Treviso fino alla linea di demarcazione della Livenza, venne, subito dopo l' entrata in città, affidato ad Oudinot, capo dello Stato Maggiore generale.

I trevigiani, senza fare pazze dimostrazioni di una gioia che proprio non potevano provare, avevano accolto i francesi con quel rispetto all' autorità ed alla forza, da qualunque parte venisse, che era la guida di tutte le loro opere. Il generale Oudinot, trovò quindi di manifestare in un suo proclama a questa buona popolazione, il piacere provato perchè l' ingresso dell' armata non aveva sconcertato le sue occupazioni. Domandava gli si continuasse questa confidenza.

---

1) Mémoires du Maréchal de Marmont.

« Gli sforzi del Governo della Repubblica francese — diceva l' Oudinot ai trevigiani — ci riconducono un' altra volta sul vostro territorio, quindi non vi incresca di noi, per i sacrifici che esige la nostra presenza. »

Dolenti note! Appena, appena si cominciavano a rimettere delle passate miserie, già tormentati dalle richieste degli austriaci per la nuova guerra, capitavano i francesi che ridomandavano ancora dei sacrifici.

Il rispetto e la tranquillità dimostrata allora dagli abitatori di Treviso al nuovo ingresso dei francesi, non andarono disgiunti però da una prudenza che si esplicò con la chiusura delle botteghe, quasi vi fosse pericolo di saccheggio, e da una interna inquietudine che si manifestò nell' abbandono di molti del proprio ufficio o del proprio mestiere, proprio credendo che si volesse cambiare tutto l' ordine sociale. Quindi Solmiac, destinato dal generale Lapisse al comando della piazza, fece gridare dal banditore pubblico a suon di tromba, dallo scalone del palazzo del Podestà, che sarebbe considerato *perturbatore della quiete* ogni Oste, Pistore, Farinato che non avesse tenuta fornita la propria bottega ed aperta fino alle ore consuete della sera.

I Provveditori di Treviso, ritornati prestamente di punto in bianco *cittadini*, in luogo di *nobili*, assicurarono gli abitanti tanto della città che della campagna che il generale Lapisse aveva dato parola

1801

A. SANTALENA 1796-1813

di energica cooperazione per il mantenimento dell'ordine, « quel generale Lapisse — dicevano i buoni Provveditori, i quali lo vedevano per la prima volta — la cui rettitudine, umanità e giustizia corrisponderanno maissempre alle fatte promesse. »

Si tranquillava la popolazione, dicendole che erano stati impartiti gli ordini più severi perchè una rigorosa disciplina accompagnasse di continuo la truppa. Non v'era quindi da trepidare. La religione, i costumi, le proprietà sarebbero state rispettate, come le autorità in carica; tutte le leggi e gli ordini precedentemente emanati sarebbero rimasti in vigore.

« Li Villici, gli Artisti, li Forensi, gli Uomini di commercio, devono rientrare — dicevano i Provveditori — ai rispettivi travagli ed occupazioni senza timore di esserne inquietati o impediti.

« Se ad onta però di tante ferme assicurazioni, qualche individuo dell' armata francese in campagna od in città recasse molestia od inquietudine, vuole il nominato egregio generale Lapisse, che a lui direttamente si portino li reclami e promesse che sarà sull' istante resa la più rigorosa imparziale giustizia.

« Siano adunque tutti tranquilli sotto la fede di così sacra promessa, ma per corrispondere doverosamente a tanta protezione si cominci dal dimostrare la confidenza dovuta ai francesi.

« Non siano sospese le Sacre Funzioni, non li Mercati. Siano aperte le botteghe e le osterie che

devono restar chiuse soltanto al mal costume ed al giuoco vietato. Siano eseguiti li Calmieri e le Tariffe, sia rispettata l' armata e gl' Individui che la compongono. Non restino spogli gli onesti pubblici ritrovi e lo spettacolo teatrale.

« Mentre dalle autorità francesi non resterà invendicato il più piccolo trapasso che dai militari si commettesse, eguale severità si userà dalle Autorità civili costituite per punire qualunque si facesse lecito di recare ad essi qualunque molestia od oltraggio. »

Fraterne parole e nobili sentimenti che i trevigiani non ebbero però il tempo di apprezzare come meritavano, perchè le imposizioni ricominciarono più dure e più violente che mai. Le truppe avevano ricevuto ordine di *viver bene* nel paese ed i generali s'incaricavano dell' esecuzione di questa volontà suprema, che costava nulla a Bonaparte e molto alle infelici popolazioni del paese occupato. Al 21 di gennaio venne ordinato che entro ventiquattr' ore, ogni persona dovesse dare in nota tutti i generi posseduti, di qualunque qualità, onde prendere le misure occorrenti per l' approvvigionamento delle armate francesi. Poco dopo Brune emanava questo semplice decreto:

« *Art. I* - La città di Treviso farà una contribuzione straordinaria di guerra di Un milione di Franchi, moneta di Francia.

Art. II - Questa contribuzione verrà soddisfatta in numerario effettivo nel periodo di 10 giorni e per

metà di 5 giorni in 5 giorni, a contare da quello della pubblicazione del presente decreto.»

E siccome il milione tardava a comparire intero nelle saccoccie dei francesi che avevano con tanta ingiustizia colpito così crudelmente Treviso, con tutta quella colpa che aveva, si prescrissero misure odiose e violente: le esecuzioni militari — come si chiamavano. Un picchetto di cavalleria andava alla casa del ritardatario, si prendeva quello che si trovava e si vendeva all' asta al miglior offerente, fino a raggiungere la quota voluta.

Fortunatamente, il trattato di Luneville pose presto fine alle spogliazioni francesi, ridando Treviso agli austriaci; *fortunatamente*, bisogna dire, anche se erano quegli stranieri dopo tanto giustamente odiati e maledetti, chè almeno essi avevano una forma stabile di governo forte ed energico, il quale non lasciava ai capricci ed avidità dei generali la misura delle imposizioni e la regolarizzazione dei poteri.

Dopo gli armistizi conchiusi fra le armate combattenti, in Germania ed in Italia, erano principiate delle nuove trattative di pace tra Francesco II. ed il Primo Console della Repubblica, a nome del popolo francese. Il conte di Cobentzel per l'Imperatore d'Austria — quello stesso che aveva negoziato il trattato di Campoformio — ed il cittadino Giuseppe Bonaparte Consigliere di Stato, per la Repubblica francese, furono incaricati di stabilire le condizioni di pace.

Il trattato, firmato a Luneville il 20 piovoso del-

l'anno 9° (9 febbraio 1801) cominciava come il trattato di Campoformio colla solita bugia: *Vi sarà in avvenire e per sempre pace, amicizia e buona intelligenza fra S. M. I. e la Repubblica,* e sanzionava nell'art. III. le disposizioni dell'art. VI. stabilito a Passeriano, col quale l'Austria avrebbe posseduto in piena sovranità i paesi veneti e le isole dell'Adriatico.

L'art. XIX. diceva che il trattato sarebbe stato ratificato da Francesco II. e da Napoleone Bonaparte entro trenta giorni; durante quel tempo le armate sarebbero rimaste nelle posizioni occupate, tanto in Germania che in Italia. Dieci giorni dopo lo scambio delle ratifiche che sarebbero avvenute a Luneville stessa, l'armata francese avrebbe dovuto abbandonare tutti i paesi che si era convenuto di cedere nuovamente all'imperatore d'Austria.

Così, il 4 aprile, dopo ritirate tutte le truppe che stavano sulla linea della Piave, i francesi partirono da Treviso e vi rientrarono gli austriaci, i quali conformemente a quanto era stato convenuto a Luneville, avevano rivarcato il Tagliamento, appena conosciuta la notizia che la ratifica del trattato era stata scambiata e il giorno 14 a mezzodì giunse il generale Bellegarde col suo Stato Maggiore, accolto con grandi dimostrazioni di simpatia. Per la seconda volta, gli austriaci apparivano come salvatori e liberatori.

Nel breve periodo di tempo in cui i francesi erano stati padroni di Treviso, anche se in principio

avessero decretato che tutte le amministrazioni avrebbero continuato a funzionare nel modo ch'era stato ordinato dall' autorità austriaca, pure si erano, dopo, fatti degli importanti cambiamenti. Bastava che un ufficio ritardasse di qualche ora a fornire quanto i generali arbitrariamente domandavano, che l'ufficio veniva subito abolito e lo si surrogava con un altro, cambiandone nome e natura; bastava che qualche impiegato sembrasse per un istante restìo ad obbedire alle violenze francesi, o si mostrasse un po' impensierito delle gravi condizioni fatte al paese dall' occupazione straniera, che veniva immediatamente destituito.

Una delle prime cure del governo austriaco, fu quindi quella di dichiarare soppressa ed abolita qualunque nuova forma di governo e di amministrazione che nei rapporti economici, civili e giudiziari fosse stata introdotta nel tempo della occupazione francese, ripristinando nelle precedenti attribuzioni i Consigli locali, i corpi civici, le intendenze provinciali di finanza, i delegati di polizia, i tribunali di giustizia, i giudici ecc., ordinando che ogni impiegato dovesse assumere nuovamente quelle funzioni di cui era incaricato nei primi giorni di quell'anno 1801.

Tornata finalmente la pace, la vita trevigiana per qualche anno, non offrì nulla di notevole. Questa seconda parte della prima dominazione austriaca, si distingue solo per una grande attività legislativa, colla quale, sapientemente, in relazione alle idee,

allo sviluppo commerciale, alle risorse agricole, agli usi, ai costumi, alle varie condizioni locali di questi paesi, il governo di Vienna regolò molte questioni finanziarie e giuridiche.

A parte ciò che allora si comprendeva da nessuno o forse da pochissimi, il sentimento di nazionalità, i trevigiani non potevano essere malcontenti d' un regime che manteneva altissimo il prestigio dell' autorità, che nelle sue relazioni col cittadino era amorevole e paterno [1]), che tutelava rigorosamente le proprietà e le vite dei sudditi, con un codice severo ed una buona polizia, che con un regolamento generale del processo civile per gli stati austriaci d'Italia, portava nell'amministrazione della giustizia più speditezza e molta garanzia, che — in quel tempo cosa molto importante per il sentimento tanto della nobiltà che della borghesia e del popolo — sosteneva la religione ed onorava i sacerdoti, che — perfino! — voleva pagare i suoi debiti [2]).

1) Un proclama imperiale del 20 aprile 1801 ordinava si sovvenissero a spese dell' erario i villici mancanti di tutto, caduti in miseria, causa le requisizioni e le imposizioni francesi.

2) Il 28 maggio 1801, per compensare le provincie austro-venete di tutte le somministrazioni di generi, denaro od opera personale, all'I. R. armata, dal 1° febbraio 1798, si istituiva una commissione generale a Padova e commissioni civili in ogni provincia. Una ne ebbe Treviso, per il suo territorio, Asolo, Belluno, Feltre, Conegliano, Ceneda, Castelfranco, nonchè per tutte le altre comunità e giurisdizioni nella Marca Trevigiana.

È ben vero che la libertà come la si fraintende oggidì, non era molto larga. Ma i trevigiani del principio del secolo non erano esigenti in questa parte, già abituati sotto il regime repubblicano sì ma terribilmente austero ed autoritario di Venezia. Rimettendosi a poco a poco dalle sventure e dalle rovine passate, la vita ricominciava il suo corso tranquillo. Le grandi funzioni religiose, riprendevano il loro impero, fra le prime solennità, i carnovali erano allegri, pieni di maschere e di vivacità, i balli si succedevano al *Casino dei Nobili*, ad un *Casino di Compagnia* che si era in quegli anni formato fra quell'elemento cittadino che per un certo tempo non era ammesso nel primo, riservato solo agli iscritti nel Collegio dei Nobili [1]), al teatro Onigo, al teatro Dolfin e in qualche casa patrizia che riceveva splendidamente. Le abitudini erano molto più semplici d' adesso ed i pochissimi caffè bastavano ai vecchi che vi si internavano nelle prime ore della sera a far la loro partita sui logori divani di cuojo nero; tutte le di-

---

1) Le leggi statutarie del Collegio dei Nobili, mettevano date condizioni per formarne parte. Era detto il libro d'iscrizione, « Cronaca del Collegio dei Cavalieri Gaudenti o Collegio dei Nobili di Treviso. »

Nel 1804, vi erano iscritti più di cento membri, appartenenti alle famiglie Azzoni Avogaro, Adimari, Astori, Bomben, Barea Toscan, Battaglia, Brescia, Cariolato, Caotorta, Dal Corno, Coletti, Collalto, Gradenigo, Marin, Martignago, d'Onigo, Oniga Farra, Orologi Piccoli, Pola, Pizzamano, Pisani, Pasini, Quer, Di Rovero, Rinaldi, Ricci, Rusteghello, Ric-

scussioni si aggiravano sui pettegolezzi cittadini, le grasse storielle facevano in un giorno il giro di tutto il paese, i nonni strizzavano l' occhio bonariamente e le ragazze arrossivano sul serio. Sopratutto niente politica, che — in primo luogo — era proibita dall' autorità come una cosa esiziale alla buona digestione e che — poi — interessava poco e pochi. Che differenza tra quei primi giorni del secolo e i nostri! Non sono scorsi novant' anni ancora e pare quel tempo un' età remota, che si perde nei ricordi più antichi. Un viaggio a Venezia sembrava la cosa più difficile e pochi vi s' arrischiavano, quando proprio affari gravissimi o desiderio d' avventure non li spingessero; niente ferrovie, niente telegrafi, ma solo quei maestosi carrozzoni di posta, coi postiglioni sistematicamente ubbriachi, suonanti la cornetta all' entrata della città ed in vicinanza dell'albergo di fermata. Eppure in quegli anni, con minori bisogni e pretese, ognuno stava abbastanza bene, accontentandosi del proprio stato, senza aspirazioni superiori, divertendosi spesso, ammazzandosi di rado,

---

cati, Richieri, Ravagnin, Spineda, Spineda de Cattaneis, Sugana, Scotto, Sanudo, Tiretta, Tron, Tommasini Degna, Volpato e Zuccareda.

Fra questi, varî erano conti, altri nobili, altri patrizi veneti. Molti erano ecclesiastici, vescovi, canonici, abati ed alcuni cavalieri di Malta, di S. Maurizio e Lazzaro ecc. Il Guglielmo d' Onigo era Priore di S. M. Mater Domini, il Pietro Rusteghello cameriere d' onore di cappa e spada di S. S. Pio VII.

perchè l' istruzione non era obbligatoria e non creava degli spostati, dei sognatori romantici, lasciando le teste deboli tal quali, senza cangiarle in teste di birbanti.

Questa seconda parte della prima dominazione austriaca — ripetiamo — offre poco di notevole e la sua cronaca, come fu trovata nelle rarissime fonti che ci venne dato scavare [1]), può riassumersi brevemente.

Nel febbraio s' era dato principio a preparar le mine d' intorno ai baluardi delle mura. Il primo che fu fatto saltare in aria, fu quello a destra della porta di Santi Quaranta, detto della *bala de San Liberal* [2]) in faccia quasi alla chiesa vecchia della parrochia rurale di S. Bona.

Nel marzo si diede fuoco alle ruine della vecchia caserma vicina al castello di S. Andrea a porta Altinia. Il castello stesso fu demolito pochi giorni dopo, nello stesso modo, seminandosi molte pietre nei luoghi vicini. Una pietra uccise un soldato di fanteria francese.

---

1) Manoscritti De Faveri - biblioteca Capitolare
» Fontana - » Ricci
» De Gobbis - » Comunale
Novelle del Mondo - periodico di Venezia.

2) Da tempi remoti di cui non si à sicura memoria, era stata posta sullo spalto da porta S. Tomaso a porta SS. Quaranta una palla di pietra, in onore di S. Liberale, protettore di Treviso. La tradizione riferisce che, in una guerra, i nemici dei trevigiani avevano scagliato sopra la città una palla

Dopo il ritorno degli austriaci fu un passaggio continuo di generali ed alti personaggi. Il 15 di aprile, mentre si faceva lo scambio dei prigionieri, secondo quanto era stabilito da un articolo del trattato di Luneville, sostarono i generali Mitrowsky e Rohan e in maggio il Commissario generale conte di Maylhat, con un seguito di cinque carrozze, trattenendosi qualche giorno. Fu complimentato dai Provveditori e dal Vescovo.

Poco tempo dopo, il 23 maggio, giunse S. A. R. l'arciduca Giuseppe Palatino, che smontò alla locanda dell' Imperatore, dove precedentemente si erano recati per riceverlo il conte Maylhat, il generale in capo di Bellegarde ed il generale di Rohan. Poco dopo il suo arrivo, l' arciduca Giuseppe, fu visitato da S. A. il duca Ercole Rinaldo di Modena che, con una piccola corte, aveva preso dimora a Treviso, l' anno prima. Dopo aver ricevuto il vescovo ed i deputati della città, l'arciduca Giuseppe restituì la visita al duca di Modena, partendo poi da Treviso

---

infuocata e che, apparso il Santo, egli la fermò col piede. Perciò i trevigiani avevano posto sul bastione tale ricordo. La palla ch' era poi caduta nel sottostante fossato, fu levata e rimessa al suo posto nel 1735 — avendosi in quell' anno restaurate le mura — dopo aver fatto incidere sopra di essa un' iscrizione. Nel 1797, all' epoca dell' invasione francese fu nuovamente precipitata nel fossato da qualche bello spirito ma ne fu ancora ritratta nel 1825. Più tardi passò in mano d' un privato che vi aggiunse un' altra iscrizione ed ora ha trovato finalmente riposo nel Museo Civico.

alle ore tre pomeridiane. Fuori della porta Santi Quaranta trovavansi schierati un corpo di cavalleria ed un altro di fanteria in parata. Giunto presso il primo corpo, S. A. smontò dalla carrozza e passò i soldati in rivista. Dopo essersi congedato dai generali e dagli ufficiali che lo accompagnavano, rimontò nella sua vettura e proseguì per Castelfranco e Vicenza.

Nell' ottobre, ritornò il generale di Bellegarde che alloggiò in casa Pola. Fece nella sera del 15 la rivista della fanteria di guarnigione in città ed il mattino seguente quella della cavalleria. La sera fu a teatro, dove si rappresentò un dramma in suo onore; poi venne ricevuto con grandi onori al *Casino di compagnia.*

Sul principio di novembre del 1802, venne a Treviso S. A. R. l'arciduchessa Amalia d' Austria, duchessa vedova di Parma col marchese Tassoni suo ciambellano e la contessa Bonarelli dama d' onore, per visitarvi il duca Ercole di Modena ed il fratello arciduca Ferdinando, zio di Francesco II., ch'era di passaggio.

Nel 1803, il governo austriaco pubblicò un editto che assegnava ad ogni provincia un capo, col titolo di Regio Capitano Provinciale, che doveva essere sottoposto al governo centrale generale di Venezia ed a cui erano dipendenti i Consigli generali, Corpi, Collegi capitolari e secolari, Borghi, Feudatari, Corpi territoriali e qualunque superiorità locale politica.

I Capitani provinciali avevano l' obbligo prescritto di « invigilare alla conservazione dei diritti del Principe, procurare il bene e la felicità pubblica, coltivare il buon ordine e la quiete fra gli abitanti della provincia. » Oltre ciò dovevano vegliare su tutto l'ordinamento amministrativo.

L' installazione dei Capitani Provinciali, doveva farsi dal Consigliere conte Fabio dalla Torre Valsassina, Ciambellano di S. M. cavaliere della Chiave d' oro.

A Treviso, venne nominato il conte Giorgio Cittadella quale capitano ed il nobile Luigi Alpruni vice capitano. La cerimonia della installazione fu solenne e grandiosa. La troviamo descritta nei manoscritti de' Faveri, coi suoi curiosi particolari:

« La mattina del 24 marzo li Nobili Provveditori di Treviso accompagnati da numeroso seguito di Deputati dei Dipartimenti della Provincia, si recarono all' Albergo del *Leon Rosso*, dove alloggiava il R. Consigliere e Commissario co. Fabio dalla Torre. Colà intervennero puranco il Capitano co. Giorgio Cittadella ed il R. Vice-Capitano nob. Luigi Alpruni. Alle ore 11 questa nob. Comitiva partì dall' Albergo incamminandosi lungo il Porticato di Cal Maggiore le di cui botteghe erano tutte riccamente e vagamente addobbate. Precedeva il R. Commissario e Consigliere dalla Torre alla destra del R. Capitano Cittadella e seguivano in buon ordine gli altri prelodati individui. Il popolo esternò con espansione

di gioia, la sua esultanza, per la presentita installazione. Accompagnata da questi popolari applausi entrò la comitiva nella Cattedrale ove assistette a solenne messa in musica, dopo la quale s' istradò frammezzo alle stesse popolari dimostrazioni di giubilo al provvisorio alloggio del prelodato R. Capitano. La Nobiltà in copia ed in gran gala si fece di seguito ad assistere alla installazione che si eseguì dal R. Commissario con un' allocuzione analoga alla faustissima circostanza. Seguì dappoi ben servito rinfresco in cui vennero ammirati la splendidezza e il buon gusto. La sera le botteghe del Cal Maggiore furono illuminate e più tardi la Società del Casino ebbe l' onore di vedersi favorita dalla presenza del R. Commissario co. dalla Torre, dal R. Capitano e R. Vice Capitano col seguito dei R. Impiegati.

« La sala del Casino egualmente che le varie sue tanze erano pomposamente illuminate ; numeroso i fu il concorso delle Dame e Signori e la Società lel Casino non risparmiò mezzi onde riuscire piaceole ai rispettati Soggetti, ai quali ciascuno andava gara di rendere gradito il trattenimento.

« Il giorno susseguente fu impiegato dal R. Caitano a render visite a chi l' aveva corteggiato e ella mattina del Sabato 26 gli si presentarono le iverse corporazioni civiche egualmente che il Rev. apitolo. »

Il 16 ottobre 1804, S. A. il duca di Modena, Erole Rinaldo d'Este, moriva per idropisia a Treviso,

nel palazzo Coletti in cui abitava, in parrochia di San Michele, dove poi, fino a qualche anno fa, risiedette la Società Filodrammatica. Il duca, affabilissimo e pieno di religione — come lo dice il De Gobbis nelle sue brevi memorie, avendolo conosciuto un giorno che il duca Ercole con due cavalieri ed un servo erasi recato a piedi alla chiesa di Monigo — era nato il 22 novembre 1727 ed era vedovo, ultimo rampollo dell' antica casa d' Este in Italia. Gli vennero fatti funebri solenni. Il suo corpo fu deposto in vicinanza alla sacristia ed i suoi precordi [1]) tumulati nella chiesa dei P. P. Cappuccini. Nello stesso anno, a poca distanza dal duca Ercole Rinaldo, mor pure a Treviso sua sorella, la principessa Matild d' Este.

Nel novembre dell' anno stesso 1803, per soppe rire alle spese e migliorare la illuminazione pubblic della città, si pose un dazio sul vino di lire austriach 12 per botte o 1 e 4 soldi per mastello, e nel gennaio del 1804 venne regolato un servizio pubblico che si faceva come nei tempi barbari: quello de trasporto dei cadaveri.

Fino al 1804, i cadaveri si portavano alle chies e nei cimiteri distesi sopra un cataletto, senza cass colla faccia scoperta. Era uno spettacolo doloroso ributtante, che la popolazione tollerava per abit

1) Era d' uso levare il cuore dei principi e tumularlo luogo differente da quello del corpo.

line, ma che l' autorità fece bene a togliere con un apposito giustissimo editto [1]).

Nel maggio, si fermò qualche giorno l' arciduca Giovanni, fratello dell' Imperatore. Alloggiò in palazzo del vescovo, passò in rivista la guarnigione, venne assai festeggiato ed acclamato dalla popolazione e fu onorato di vari spettacoli.

Così fra i passaggi di principi e generali, che la mancanza di meglio elevava ad avvenimenti cittadini, fra gli spettacoli religiosi e profani e più che tutto nell' inattività della vita di provincia senza risorse ed aspirazioni, scorrevano tranquilli gli anni

---

1) Il R. Capitano di Treviso
17 gennaio 1804

Avendo l' Imperiale Regio Governo generale, fatto riflesso l costume pressochè universale in queste Austro - Venete rovincie di portare alla Parrocchia od alle Chiese o Cimiteri defunti colla faccia scoperta, facendoli passare in tale orma per le strade e potendo un tale costume cagionare fueste conseguenze, tanto al fisico, se per avventura il Deunto mancato fosse di malattia contagiosa od epidemica o e per una anticipata corruzione spargesse esalazioni perniose, quanto al morale se per azzardo divenisse quella mostra ai offerta, per quelle sinistre impressioni che può far la sta di un cadavere, massime a chi è sensibile e timoroso specialmente alle donne gravide; coll' oggetto quindi di gliere tutti i possibili danni che per siffatta causa soffrir otrebbe l' umanità e coll' appoggio di quanto si pratica negli tri Stati di S. M., viene risolutamente prescritto che d' ora nanzi debbano li defunti esser portati alla Chiesa od al polcro in cassa chiusa o sopra una bara ovverossia cataletto perto in modo che sia tolta la vista del cadavere ed imdita ogni possibile fetida esalazione.

della dominazione austriaca accettata da tutti come legittima sovranità. Nessuno credeva certo che nuovi fatti dovessero sorgere a far cambiare totalmente quello stato di cose, che per un po' di tempo aveva lasciato in pace questi paesi.

Napoleone Bonaparte, che con l'abbattere il Direttorio ed istituire il Consolato, aveva già fatto un passo verso la realizzazione dei suoi sogni ambiziosi adoperava tutto il genio col quale aveva già portato lontano le schiere vincitrici dei francesi, per volgere a suo profitto la gloria che egli aveva dato alla patria.

Il 31 aprile 1804 il tribuno Curée faceva una mozione perchè il governo fosse affidato ad un Imperatore e perchè questo Imperatore fosse ereditario nella famiglia Bonaparte. Dopo l'accettazione della proposta dal Tribunato, il *Senatus Consulto* la sanzionò e così Bonaparte venne solennemente proclamato Imperatore dei Francesi e come tale consacrato da Pio VII. che, malgrado l'età sua, si recò a tal uopo a Parigi.

La potenza di Napoleone cresceva ogni giorno ed al suo volere piegavano le coscienze più indipendenti, cosicchè quando egli espresse il desiderio di cingere la corona italica, Francesco Melzi stesso, vice presidente della Repubblica Italiana, coi membri della Consulta di Stato, recatosi a Parigi, lesse il 17 marzo 1805 a Napoleone, sedente sul trono, circondato dai gran dignitari, dai ministri, dai grandi

ufficiali, dai membri del Consiglio di Stato, dalle cariche di corte, l' indirizzo con cui si domandava che Napoleone I., fondatore e presidente della Repubblica italiana, fosse dichiarato Re d' Italia.

La domenica 26 maggio 1805, Napoleone ch' era stato ricevuto con grandi onori ed entusiasmi dalle autorità e dal popolo, cinse a Milano la corona ferrea dei re Longobardi, pronunciando le famose parole: *Dio me la diede, guai a chi la tocca* e nominò vicerè d' Italia il colonnello Eugenio Beauharnais, figlio di Giuseppina sua moglie, da lui adottato, un giovine di 23 anni, inesperto degli uomini, voglioso di piaceri e di gloria, che — come dice uno storico moderno [1]) — soverchiato dalla immensa grandezza del genitore non si permetteva di discutere il menomo dei suoi cenni.

Intanto, la nuova grandezza a cui assorgeva il suo vecchio nemico, l' unione di Genova alla Francia ed altre cagioni, insospettirono l'Austria sulle intenzioni di Napoleone a suo riguardo.

L' Austria aveva rinnovato l'alleanza colla Russia e rafforzata da questo appoggio fece qualche domanda a Napoleone allo scopo — disse — di pacificare stabilmente l' Europa, facendogli osservare aver egli violato il trattato di Luneville. L'Imperatore dei francesi rispose alteramente che la pace sarebbe stata difficile finchè l'Austria armava; avesse

1) R. Bonfadini. Mezzo secolo di patriottismo.

rinviati tutti i contingenti nuovi mandati alle frontiere ed allora si avrebbe discusso. Già ormai si capiva da una parte e dall' altra che una nuova guerra si rendeva inevitabile. Napoleone prese il comando dell' armata di Germania avendo di fronte, nel comando supremo degli Austriaci, l'arciduca Ferdinando, col generale Mack consigliere ed aiutante.

In Italia, i due eserciti stavano sulle rive dell' Adige. Massena era stato sostituito a Jourdan e l' arciduca Carlo, mandato dall' Imperatore Francesco II. a capo delle truppe Austriache, passava da Treviso il 20 settembre, smontando alla Locanda del Leon Rosso in contrada dei Noli. Fu ricevuto dal R. Capitano, dai Provveditori, dal Vescovo e dal popolo che lo acclamò continuamente, fino alla sua partenza.

L' arciduca Carlo, in previsione della guerra, emanava il giorno dopo da Padova un proclama alle truppe. « La memoria di quelle gesta — diceva — che in altri tempi riuscirono gloriose alle armi di S. M. mi fa confidare che se lo scoppio della guerra, contro gli ardenti voti di S. M. dovesse rendersi inevitabile, io troverò di nuovo nell'armata quell'intimo senso del proprio valore. »

Quando poi le prime ostilità furono aperte ed i paesi veneti si videro nuovamente esposti ai mali della guerra, l' Imperatore Francesco II. vi fece promulgare una notificazione, in cui riversava tutta la colpa al suo nemico.

« L'Imperatore dei francesi — diceva Francesco II. — mi ha forzato a far la guerra. Alla sua sete di imprese strepitose, alla sua passione d' acquistarsi nella Storia dell' Universo il nome di Conquistatore, sembrarono forse anche troppo ristretti i confini della Francia, quei confini ch'erano stati prefissi dalle più sacre convenzioni e da esso, ad onta di queste, già tanto ingranditi. Tutti i legami che sostengono l' equilibrio dell' Europa vuol egli aver uniti in sua mano...

« Egli non ebbe alcun riguardo alle rimostranze fattegli, per richiamargli alla memoria il diritto delle genti, le sacre stabilite convenzioni ed i principali doveri verso gli stati esteri. »

Napoleone in Germania, con incredibile celerità distruggeva quasi totalmente l' esercito austriaco rinchiudendo il generale Mack in Ulma ed obbligandolo alla capitolazione, mentre in Italia principiavano le prime fucilate. Quando Massena seppe delle vittorie napoleoniche, passò l' Adige e, dopo un combattimento accanito, in cui gli austriaci dimostrarono pure assai valore e bravura strategica, vinse il nemico a Caldiero, obbligandolo a ritirarsi. Il generale Hillinger con cinquemila austriaci, tagliato fuori dal corpo dall' arciduca Carlo, da Seras, venne fatto prigioniero.

Oltre la sconfitta di Caldiero e la prigionia di Hillinger, ordini pressanti capitati da Vienna obbligavano l' arciduca Carlo di ripiegarsi coi resti delle

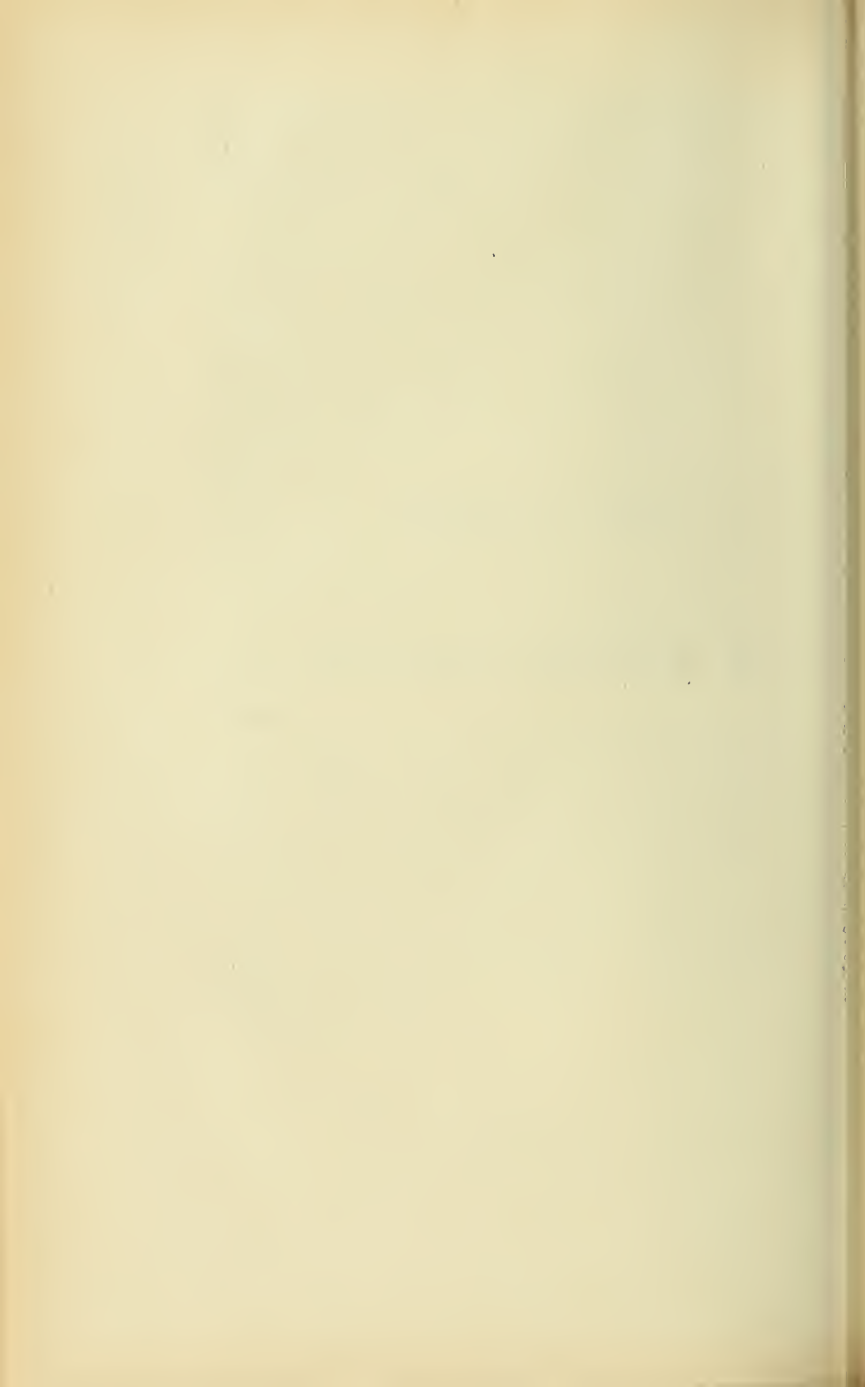
sue truppe, entro i confini degli Stati Ereditari, sì che il primo novembre principiarono gli austriaci in buon ordine la ritirata, per la strada di Vicenza.

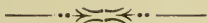
A Treviso furono molto sorpresi di vedere i grandi convogli di viveri, le lunghe file di cannoni, molti generali e molte truppe ripassare senza fermarsi e dirigersi verso la frontiera. Fu un grande avvilimento, perchè le disgrazie del 1797 e del 1800 che si sarebbero certo rinnovate da un momento all'altro, giungevano proprio quando il paese, dopo cinque anni di pace, s' era un poco rimesso. Coi francesi, si pensava, si rinnoveranno le imposizioni arbitrarie, le spogliazioni violente, coi francesi ritorneranno quei brutti giorni in cui il capriccio d' un soldato superava la legge e gl' innocenti cittadini veneti pagavano col proprio le gravezze delle contese straniere.

Gli austriaci partivano, abbandonando per la seconda volta il paese che loro era conceduto dal trattato di Campoformio e queste terre ripiombavano in mano dei francesi, per diritto di conquista.

Gli ultimi soldati austriaci, di scorta ad alcuni carri di feriti che stavano negli ospedali di Treviso, uscirono da S. Tomaso, nelle ore pomeridiane del 5 novembre 1805.

PARTE TERZA

IL REGNO ITALICO

III.

IL REGNO ITALICO

Massena a Treviso — Il nuovo governo — Le imposizioni — Il trattato di Presburgo — Treviso nella divisione amministrativa del Regno Italico — Mortier duca di Treviso — Il Prefetto Casati — La prima leva — La visita del principe Eugenio — Il primo giornale trevigiano — Le cerimonie, le funzioni, le feste — Una guarnigione russa — Il passaggio dei russi — La visita di Napoleone I. — L'Imperatore ripassa per Treviso — Il Vicerè nel dipartimento — La guerra del 1809 — La battaglia di Sacile — I francesi in ritirata — La rioccupazione austriaca — L'arciduca Giovanni — Le tristi condizioni di Treviso — La formazione dei battaglioni civici — Le vittorie napoleoniche in Germania — La ritirata degli austriaci — Il passaggio della Piave e la battaglia di Cimadolmo — Il trasporto dei feriti — I funerali del generale d'Avenay — Il ritorno delle autorità francesi — I loro proclami — Le nuove cerimonie — Il gabinetto di lettura — L'Ateneo — Il collegio di San Teonisto — Il Liceo — Mario Pieri e le sue memorie — L'ultima visita del principe Eugenio — Gli scrittori ed i poeti trevigiani — I balli

— I divertimenti — Il Casino di Società — Al teatro Dolfin — Al teatro Onigo — La guerra del 1813 — I francesi abbandonano il Veneto — Il ritorno degli austriaci — Conchiusione.

Mercoledì 6 novembre 1805, in seguito alla ritirata dell'arciduca Carlo con tutte le truppe austriache d'occupazione nel Veneto, rientrarono a Treviso i soldati francesi, che alloggiarono nei quartieri abbandonati dai nemici trovati in perfetto assestamento, coi magazzini discretamente forniti.

Il maresciallo Massena, pose il suo quartier generale nel palazzo Manfrin [1]) a S. Artemio e nella sua plenipotenza di comandante in capo dell'armata d' Italia, costituì prontamente un nuovo governo provvisorio per la città e provincia di Treviso, presieduto da Bernardo Pasini. Il nuovo governo doveva vigilare su tutte le parti dell' amministrazione pubblica secondo le leggi vigenti, fino a che si fosse data una organizzazione stabile e si fossero estese ai paesi conquistati le leggi del Regno Italico. I membri del Governo provvisorio erano investiti del diritto di essere rappresentati nei vari distretti dalle Municipalità o da agenti speciali.

Le varie funzioni erano state ripartite in questo modo:

Presidente: Polizia, direzione della segretaria, corrispondenza, impiegati

---

1) Ora villa Levi.

A. Mandruzzato : Finanze

Co. Paolo Pola : Militare (sussistenze, alloggi, carri, vetture trasporti, caserme, ospitali)

Urbano Ricci : Corpi pubblici (sanità, istruzione ecc.)

Co. Giacomo Riccati : Ecclesiastico (chiese, monasteri, loro amministrazione ecc.)

Giuseppe Forabosco : Arti e Commercio

Girolamo Piccoli : boschi, strade, fiumi, ponti, poste.

Riguardo l' ammistrazione della giustizia, il maresciallo Massena stabilì che pel momento la giudicatura civile e criminale continuasse ad essere affidata ai tribunali esistenti. Alcuni giorni dopo, si avvisò poi che il generale in capo dell' armata d' occupazione era « *disceso* con suo venerato decreto ad istituire una Corte d'Appello in ciascuna delle provincie occupate dalla gloriosa sua armata. »

Ai membri del nuovo governo, Massena scriveva:

« Signori, io vi ho collocato alla testa del Governo provvisorio della Provincia Trevigiana : io ho cercato degli uomini probi ed amati dai loro concittadini ed attaccati agl'interessi ben intesi del loro paese; la prova che mi si ha resa da ciascuno di voi, ha solo determinato la mia scelta.

Gli obblighi che vi sono provvisoriamente affidati abbracciano tutte le parti dell'amministrazione generale e le vostre applicazioni, sotto il rapporto interiore, sono regolate per l' estesa della vostra provincia.

Li nuovi rapporti, i quali nascono dall' occupazione del vostro paese dall' armata di S. M. l' Im-

peratore dei Francesi e Re d'Italia, v' imposero un particolare incarico; voi potete, voi saprete adempiere tutti li vostri doveri; la vostra lealtà mi garantisce.

Governatevi con saggezza e da Padri di Famiglia; io avrò gli occhi aperti sopra la vostra amministrazione ed io terrò conto di tutto il bene che avrete fatto.»

Il nuovo governo, fu posto subito a dura prova dal maresciallo Massena, perchè il primo incarico che gli venne dato fu di ottenere una gravosissima contribuzione di guerra dalla Provincia: tre milioni di franchi in valuta d'oro e d'argento che avrebbero dovuto essere pagati metà entro quattro giorni da quello di promulgazione del decreto e l' altra metà entro otto. Ai membri del governo provinciale, che incarnavano la maggiore autorità del paese e che avevano assunto l' incarico nell' interesse di questo non restava che ubbidire alle imposizioni di Massena e tentare, adoperando la massima sommissione, facendo *bonne mine à mouvais jeux*, di addolcire le pretese e diminuire le gravi conseguenze.

« La circostanza imperiosa del provvedimento dell' armata — si diceva nel decreto che mise al colmo la disperazione delle povere popolazioni — non ammette alcuna dilazione o pretesto ed è perciò che il Governo provvisorio rende noto che se dentro al fissato periodo, per qualunque escogitabile motivo qualcuno mancasse alla soddisfazione della

propria tangente, sarà irremissibilmente proceduto all' uso dei modi e mezzi li più risoluti e decisi sopra la Persona e facoltà. »

Ma tre milioni in oro e argento erano troppi per una provincia immiserita da tante guerre e da tante contribuzioni, durante i frequenti passaggi delle armate straniere. E tanto meno tale somma si poteva raccogliere in otto giorni, anche se le minaccie del maresciallo francese fossero state poste ad effetto. Egli quindi, di buona o mala voglia, dovette rassegnarsi a diminuire l' imposta leggermente decretata, senza pensare se fosse in relazione colle risorse del paese già tanto colpito. Fu quindi avvisato che « S. E. il signor Maresciallo dell' Impero Massena, penetrato dall'ingenua commovente esposizione delle dolorose circostanze della Provincia, rassegnategli dal governo provvisorio, per tratto di sua umanità è disceso ad una generosa diminuzione sulla contribuzione di guerra imposta dal decreto 17 brumajo anno 14 (8 novembre 1805). Questo saggio di sua clemenza eccita vivamente lo zelo del governo e deve pur richiamare la gratitudine di tutti gli abitanti e possidenti della Provincia. »

Il curioso vien ora. Si imagina facilmente il sospiro di sollievo dei poveri trevigiani al leggere la buona notizia, ma la loro contentezza fu di corta durata chè altrettanto facilmente s' imagina la loro delusione, quando trovarono nello stesso editto, le seguenti parole :

« Sarebbe di somma compiacenza per il governo, il poter ribassare la quota imposta ai contribuenti, col proclama 8 novembre, ma siccome il servigio delle truppe francesi esige indispensabili somministrazioni di eccessiva spesa, oltre le giornaliere dispendiosissime sussistenze ed oltre le requisizioni già ripartite sopra la totalità della Provincia, così il Governo provvisorio, *senza decretare per ora nuove imposizioni*, stabilisce che ad onta della grazia surriferita, debbano irremissibilmente essere pagate L. 95.17.10 per ogni lira di colta. »

Non sappiamo, se Massena abbia ottenuto quella gratitudine di cui il Governo di Treviso lo diceva meritevole. Se dovessimo esprimere un' opinione a questo riguardo, essa sarebbe dubitativa.

Per procurarsi denaro, di cui il comandante dell' armata aveva una sete insaziabile, si studiò e si effettuò poi una ingegnosa combinazione. Un decreto del 25 novembre stabilì che entro cinque giorni, tutti i detentori di seta filata avessero a darla in nota tutta, pena la perdita della merce non denunciata. Il Governo l' avrebbe comperata subito, spedendola all' estero, onde procurarsi il numerario di cui si aveva bisogno. Si stabiliva che il pagamento si facesse — in relazione al prezzo dei bozzoli aumentato del costo di filatura e d'un tenue guadagno — dandosi delle cambiali tratte dal Governo a carico di quei possidenti che per le circostanze della guerra erano impossibilitati a trasmettere il denaro. Le

derrate e gli immobili dei debitori si sarebbero sequestrati e venduti all' asta entro breve termine.

Quanti soprusi e quante rovine!

In relazione alle enormi imposizioni finanziarie, perchè il malcontento non scoppiasse, la libertà dei cittadini venne in quei giorni con altri decreti talmente ristretta, da fare che i trevigiani benedissero il regime austriaco. Il pronunciatore di qualunque parola appena appena allusiva alle tristi condizioni portate dai francesi, sarebbe stato severamente punito e lo spargimento di notizie guerresche false o esagerate, nei caffè, nelle piazze od in qualunque ritrovo pubblico, o solamente il parlare di fatti politici, sarebbe stato calcolato delitto; dal Comando militare si avrebbe istruito contro gli autori un processo d' inquisizione. Per misura d' ordine pubblico, fino a nuovo avviso, la direzione di Polizia proibiva poi l' uso della maschera.

Il 26 decembre, i trevigiani erano avvisati dal Governo provvisorio che il principe Eugenio Beauharnais, prendeva il comando delle forze militari del Regno d' Italia ed il 31 decembre si affollava alle cantonate della città dove era affisso un grande proclama, dato dal quartier generale di Padova, che il principe Eugenio emanava ai popoli degli Stati Veneti, dando loro la gradita notizia che finalmente, il giorno 27 decembre, alle ore 5 del mattino, la pace era stata segnata a Presburgo dal signor di Talleyrand, ministro di S. M. l' Imperatore dei fran-

cesi e Re d'Italia e dal principe di Linchtenstein e
dal barone Giulay, muniti di pieni poteri dall'Imperatore di Germania.

Il trattato di Presburgo univa il Veneto al Regno d'Italia e stabiliva all'art. 23: « Immediatamente dopo il cambio delle ratifiche saranno nominati dall'una e dall'altra parte commissari per consegnare e ricevere in nome dei Sovrani rispettivi tutte le parti del territorio veneto non occupate dalle truppe di Sua Maestà l'Imperatore dei Francesi e Re d'Italia.

La città di Venezia, la laguna ed i domini di terraferma saranno consegnati fra quindici giorni; l'Istria, la Dalmazia Veneta, le Bocche di Cattaro, le isole veneziane dell'Adriatico e tutte le piazze forti che vi si trovano, tra sei settimane, dal cambio delle ratifiche. »

Così Treviso ricadeva sotto la dominazione francese colle provincie sorelle della vecchia Repubblica.

« Popoli degli Stati Veneti — diceva nel suo proclama il principe Eugenio — siate felici! Il vostro paese non sarà più il teatro della guerra, non invidierete più ai vostri vicini, l'onore di essere governati da Napoleone.

Rinasce adunque il gran secolo dell'Italia! Tali sono i voleri del Genio e del Valore!

Italiani! Andate superbi dello strepitoso avvenimento che proclamo. La vostra patria troverà l'a-

tica sua gloria, aumentata da tutto lo splendore che si risparge all' istante del suo risorgimento e che accompagnerà fino negli ultimi secoli il nome del suo nuovo Fondatore. »

Il Governo provvisorio, ripetendo quanto già avveniva ad ogni frequente cambiar di padrone, proclamava che la pace segnata a Presburgo fissava l'epoca più luminosa per i destini e la felicità dell'Italia. Più giustificato degli altri precedenti del 1797, 1798, 1801 questo governo del 1805, che, anche se sotto uno scettro straniero, inneggiava a quel fatto che riuniva il Veneto ad un altra parte d' Italia, con un nome il quale doveva fino d'allora far concepire la speranza, che un giorno l' unità della penisola si sarebbe compiuta.

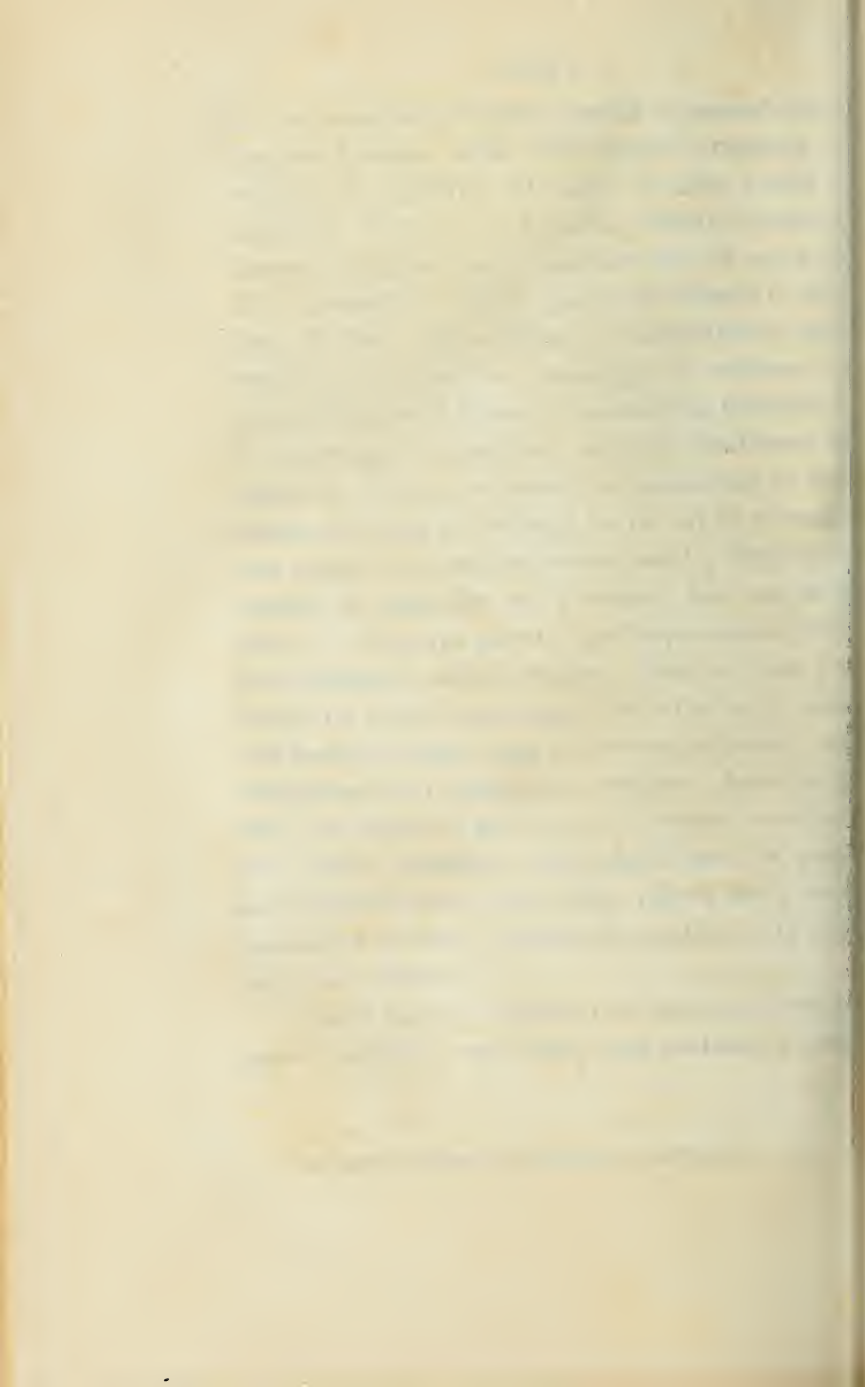
Come il solito, furono decretate solennità religiose per ringraziare il Signore del fausto evento.

Il maggiore Julien — poi sostituito dal colonnello Bruyer, capo del 23° reggimento dei Cacciatori a cavallo, aiutante di campo del generale Berthier, ministro della guerra — fu chiamato al comando della piazza di Treviso e il generale di brigata Dauier venne nominato comandante la provincia.

Questi fino dai primi rapporti che ebbe colle autorità trevigiane, si mostrò subito condiscendente e gentile. In quei giorni 3000 austriaci della guarnigione di Venezia, dovevano passare da Treviso per ritornare nei loro Stati. Nel distretto di Mestre essi avevano causato dei danni alle campagne, ma

ciò non avvenne a Treviso, perchè il generale Daurier, su domanda della municipalità, organizzò un servizio di vigilanza col mezzo di molti soldati di cavalleria. Pure in quei giorni, alcuni cannonieri francesi alloggiati nella caserma che si era fatta alla Commenda di Malta, posero in allarme il quartiere di Santa Maria Maggiore commettendo gravi disordini. « Ils ont fait beaucoup de vacarme; — scriveva il podestà Pisani al comandante francese — ils ont rompu des fenêtres; on tacha d'enfoncer les portes de plusieurs maisons; les cannoniers se sont transportés dans un auberge où ils ont bu et mangè sans payer et se sont emportés jusqu' à frapper rudement le cabaretier et à rompre tous ses utensiles [1]. » Pel tempo passato, qualunque eccesso avessero commesso i soldati francesi, tutto loro era perdonato ed il torto era sempre dei cittadini. Il generale Daurier invece, dopo una severa inchiesta, punì esemplarmente i cannonieri turbolenti. Sono piccoli fatti, ma allora — per quanto si capisce — ebbero una grande influenza sulla popolazione, la quale, contrariamente alle altre volte, vedeva che i nuovi dominatori avevano per mira la giustizia e la sicurezza dei cittadini.

D' altra parte i francesi non potevano certo lagnarsi, perchè si usava loro ogni gentilezza; erano

1) Archivio annesso alla Biblioteca comunale.

1805

A. SANTALENA 1796-18 3

bene accolti dovunque e perfino si destinavano a loro uso i migliori posti nel teatro [1]).

A guarnigione in Treviso, erano stati mandati dal comando generale, due reggimenti di cavalleria, ma la città era troppo piccola per poter dare l' alloggio conveniente, tanto ai soldati, quanto agli ufficiali. Il generale Pully fu quindi pregato dalla municipalità di farsi interprete verso il comando generale di questa impossibilità, tanto più che una così grossa guarnigione portava dei carichi non indifferenti e che a Treviso era già stata posta la direzione generale degli ospedali militari. Eguale domanda venne anche fatta al Magistrato civile « implorando che da esso sieno rigorosamente rappresentate le circostanze di questa città, onde ottenere colla valida sua mediazione i relativi pronti efficaci provvedimenti. »

Pochi giorni dopo però, il Magistrato civile rispondeva alla Municipalità, che il capo dello Stato

---

1) LA MUNICIPALITÈ DE TREVISE
au Comm. d' Armes

La municipalitè vient de donner les ordres les plus précis à l' entrepreneur du Thêatre afin que dorénavant il y ait dans le parterre les deux premiers rangs de chaises près de l'orchestre à la disposition de Messieurs les Officiers de la garnison. Ainsi vous pouvez les assurer qu' ils trouveront l'emplacement qui leur convient.

J' ai l'honneur de vous saluer avec distinction.

le 9 février 1806

PISANI prov.

Maggiore, generale Charpentier, a cui si era rivolto per ottenere che la guarnigione di due reggimenti di cavalleria a Treviso fosse diminuita, gli scriveva che la dislocazione delle truppe dipendeva da S. A. Imperiale e che, quantunque riconoscesse che quella truppa dovesse essere alloggiata ristrettamente, pure gli era impossibile prendere disposizioni diverse. Ai trevigiani non rimase che l' acconciarsi alla meno peggio. È in quest' epoca, che — essendo i campi di Visnadello troppo lontani — fu scelto dal colonnello comandante d' Armi, per uso delle evoluzioni militari, quel terreno a destra dello stradale che conduce dalla città a S. Maria della Rovere, il quale serve tuttora a tale scopo.

Pure in quei giorni, furono istituite al Gesù le prigioni militari francesi, che per lo innanzi erano comuni a quelle civili.

Con un decreto, datato da Monaco, 12 gennaio l' Imperatore Napoleone incaricava il principe Eugenio del governo degli Stati veneti riunendo le autorità civile e militare. Il nuovo governatore stabilì subito che, provvisoriamente, gli Stati veneti fossero divisi in sette provincie come anteriormente al 1805 e che ogni provincia avesse un magistrato civile, un segretario generale della magistratura civile, un tribunale civile di prima istanza, un Intendente delle Finanze, un conservatore delle miniere e boschi, un ispettorato dei lavori pubblici delle acque, ponti e strade ed un delegato di Polizia

Tutte le autorità municipali nelle comuni, sarebbero state conservate. L'amministrazione centrale intanto avrebbe risieduto a Venezia, dove si stabiliva un tribunale d'appello, un amministratore generale delle Finanze, un ricevitore generale delle contribuzioni dirette ed indirette, un direttore generale di Polizia ed una Camera di Commercio.

Bernardo Pasini, presidente del Governo provvisorio di Treviso, venne nominato magistrato civile, Bonaldi segretario generale della magistratura, Pagliano intendente delle finanze, Mondini conservatore delle miniere e boschi e Urbano Ricci ispettore ai lavori pubblici.

Intanto, dopo scambiate le ratifiche del trattato di pace fra il generale Law di Lauriston per Napoleone I. ed il marchese Ghislieri per l' Imperatore d'Austria, a Venezia si compieva con grande solennità la cerimonia di consegna della città ai francesi, riunendosi in essa anche quella di consegna degli Stati veneti. Nella piazza di S. Marco affollata di gente, presero posto le truppe di linea e di marina. La presa di possesso venne fatta dal generale Miollis, comandante in capo l' armata in assenza del principe Eugenio ; vi assistevano i generali Law di Lauriston, Trevion, capo di Stato Maggiore, Herbin, Damas e Castelli. Dopo varie evoluzioni delle truppe, i due battaglioni dei cannonieri di marina, ceduti col trattato di pace, come il corpo dei fucilieri dalmati, deposero le insegne austriache, prendendo quelle del

Regno italico, fra il suonar delle trombe e delle campane ed il tuonare delle artiglierie.

Qualche giorno dopo, S. A. I. Napoleone Eugenio di Francia, vicerè d' Italia, e governatore degli Stati veneti, entrava solennemente a Venezia, colla sposa principessa Augusta Amalia di Baviera. Il rappresentante del nuovo sovrano venne accolto con grandi feste ed onori, ricevuto dalle autorità e da una Guardia nobile di patrizi, cittadini e negozianti, formatasi per l'occasione, vestita in ricca uniforme di panno bianco, con risvolta trinata d' argento ed alto pennacchio bianco [1]).

Gran diluvio di epigrafi, di sonetti, poesie, in tutte le città venete e grande trionfo della servilità più barocca. Perfino il distico di Virgilio

Nocte pluit tota redeunt spectacula mane ;
Divisum imperium cum Jove Ceasar habet.

venne tradotto per uso e consumo del principe Eugenio:

Piovve la notte intera;
Ma quando il vice re fu giunto qui
Rasserenossi il dì.
Col re dei Numi, Cesare
Anche dell' Emisfero
Tien diviso l' Impero.

L' annessione formale degli Stati veneti, venne fatta poi da Napoleone, con un decreto datato da

1) Novelle del Mondo.

« nôtre palais des Thuileries » 30 marzo 1806, il quale diceva nel suo primo articolo:

« Les États vénetiens, tels que nous les a cedés S. M. l' Empereur d' Allemagne per le traité de Presbourg, sont définitivement réunis à notre royaume d'Italie pour en faire partie integrante à commencer du I.er mai prochain [1]. »

Collo stesso decreto, l'Imperatore Napoleone nominava Eugenio Beauharnais erede presuntivo del regno d' Italia, concedendogli il titolo di Principe di Venezia e si costituivano in ducati dell' impero le seguenti provincie: la Dalmazia, l'Istria, il Friuli, il Cadore, Belluno, Conegliano, Treviso, Feltre, Bassano, Vicenza, Padova e Rovigo.

Napoleone si riservava di dare l' investitura di questi ducati, per essere trasmessa ereditariamente per ordine di primogenitura ai discendenti maschi legittimi e naturali di coloro in favore di cui avrebbe disposto ed in caso d' estinzione della loro discendenza legittima e naturale, i feudi sarebbero ritornati alla corona imperiale, perchè Napoleone od i suoi discendenti potessero disporne in altro modo.

La quindicesima parte dell'imposta che l' amministrazione del Regno d' Italia ritirava dalle dodici provincie erette in ducato, sarebbe stata attaccata ai detti feudi per coloro che ne venissero investiti. Napoleone si riservava poi, per l' eguale destinazione,

---

1) Moniteur universel n. 91.

di disporre di trenta milioni di dominî nazionali situati nelle provincie stesse.

Un valoroso soldato, venne dall' Imperatore investito del ducato di Treviso: Edoardo, Adolfo, Casimiro, Giuseppe Mortier.

Il maresciallo Mortier nacque a Cateau-Cambrésis nel 1768. Arruolatosi il 1791, nel battaglione di volontari del suo dipartimento, venne nominato capitano dai suoi camerati, diventando ben presto capo di battaglione e come tale assistendo al principio della guerra sulla frontiera del nord. Alla battaglia di Quiévrain ebbe il cavallo ucciso sotto di lui; la giornata di Hondschoote gli valse il grado di aiutante generale. Dopo aver preso parte ad infinite battaglie, venne chiamato da Bonaparte all'armata del Danubio nel 1799, col grado di generale di brigata.

Nel 1804 fu nominato maresciallo dell' impero, nel 1807, dopo la battaglia di Friedland, duca di Treviso e gratificato di centomila franchi di rendita sui dominî del paese di Hannover. Fu poi in Ispagna, prese parte alla difesa della Francia durante l' invasione del 1814 e fu nominato Pari in quello stesso anno.

Il duca di Treviso si ritirò poi in campagna, vivendo delle sue rendite e pensioni, riavvicinandosi alla corte solo dopo la rivoluzione del 1830, mostrandosi molto assiduo presso Luigi Filippo che in quell' epoca lo mandò all' ambasciata di Pietroburgo; fu

Gran cancelliere della Legion d' onore nel 1831 e Presidente del consiglio e ministro della guerra dal 1834 al 1835.

Il 28 luglio 1835, il maresciallo Mortier era in testa del corteggio che accompagnava il re di Francia Luigi Filippo alla rivista della guardia nazionale di Parigi. Lo scoppio della macchina infernale di Fieschi, che mirava ad assassinare il sovrano, uccise undici persone e ne ferì ventidue. Fra i morti venne raccolto il duca di Treviso, al quale si fecero — in unione colle altre vittime — solenni funerali nella chiesa degli Invalidi ed a cui si innalzò sulla piazza di Cateau-Cambrésis, nel 1838, una statua in bronzo [1]).

Il primo giorno di maggio del 1806, in cui per il decreto di Napoleone, gli Stati veneti facevano parte integrante del Regno d' Italia, in tutte le città venne giurata fede alla costituzione ed alla « Sacra persona dell'Augustissimo Imperatore e Re. » A Treviso, come nelle altre città, la cerimonia venne compiuta secondo le norme decretate dall' Imperatore.

---

1) Della famiglia Mortier esistono oggi : *Giovanni Francesco Ippolito* Mortier marchese di Treviso, nato il 2 marzo 1840, ammogliato con Luigia Jenny Gabriella di Belleyme ; ha una figlia, maritatasi nel 1888 a Rodolfo di Faucigny principe di Cistria ; *Napoleone, Cesare, Edoardo* conte di Treviso, nato l' 8 febbraio 1845, egli pure ammogliato con due figli ed una figlia. Vi sono anche due sorelle vedove ed una zia. È una ricca famiglia, fra le prime dell'alta società francese che vive parte a Parigi, parte nel castello di Coupbray (Senna e Marna).

Allo spuntar del sole, una salva d' artiglieria annunziò l' unione al Regno italico. Alle 9 antimeridiane il proclama di Napoleone fu pubblicato dai prefetti e dai magistrati civili che già per loro conto avevano inneggiato al grande avvenimento [1]) e subito dopo le autorità civili, militari e giudiziarie si recarono alla Cattedrale ad assistere al *Te Deum*, cantato in rendimento di grazie per l' unione dei due popoli.

---

1) Fino dal giorno prima, Bernardo Pasini, aveva diramato ai trevigiani il seguente manifesto:

« L' epoca avventurata che riunisce gli Stati Veneti al Regno d' Italia, definitivamente ora stabilita da Napoleone il Grande, esige a giusto diritto i tributi della riconoscenza e dell' amore di tutti i nuovi sudditi italiani ai quali alfine è concesso di riconoscere una patria comune, di investirne i diritti, di proteggerne colle proprie forze la grandezza e la prosperità.

Sia quest' Epoca o abitanti del Trevigiano, che il Magistrato Civile, in nome supremo vi annunzia, impressa ma sempre nel vostro cuore ed indelebile nella vostra memoria.

Preconizzata nei campi di Marengo, segnalata nel gran giorno d' Ulma, consacrata col sangue degli Eroi d'Austerlitz essa vi assicura sotto gli auspici del più gran monarca dell' Universo e del saggio, amabile Principe che fra noi lo rappresenta, la dignità Nazionale, la santità delle leggi l' equità del governo.

Napoleone! Invittissimo e Potentissimo Imperatore e nostro Re, Conquistatore di Popoli, Fondatore di Regni, Proteggitore di Nazioni, sta l' Augusto tuo Nome, fra i Trionfi della Guerra e i Studii della Pace, coronato dalle palme immancabili della Vittoria, bagnato dalle lagrime riconoscenti dell' umanità. »

Dopo usciti dal *Te Deum*, tutti i pubblici funzionari si recarono presso i magistrati civili per deporre e sottoscrivere sopra un registro aperto, il giuramento di fedeltà alla costituzione ed all'Imperatore.

Al tramontare del sole, un' altra salva d' artiglieria annunciò che l' unione era compiuta ed in segno di gioia, la sera, tutti gli edifici pubblici furono illuminati.

Il giuramento d' obbedienza dei cittadini, doveva invece essere portato a Parigi da deputazioni straordinarie ; per Treviso erano stati scelti il conte Pola ed il nob. Bernardo Mondini.

Un' êra novella si apriva alle provincie venete, sotto lo scettro di Napoleone, il quale, grande guerriero, ma anche grande statista, aveva promulgato delle leggi savie e liberali, aveva col suo codice — consegnato qui dal procuratore Brocchi il 29 aprile con grande solennità e più grande discorso — posto la giustizia su basi più solide ed eque, ordinava che dei grandi lavori venissero intrapresi per facilitare e migliorare le comunicazioni, incoraggiava il progresso delle scienze, delle arti, delle industrie, dell' istruzione. Fu nel 1806 che si sono cominciati i lavori di riattamento delle vie della città di Treviso — dapprima parte fangose e parte piene di macigni come le strade di montagna — che si allargarono e consolidarono quelle esistenti nella campagna e se ne aprirono di nuove per la comunicazione coi centri maggiori della provincia e colle altre città. Un appo-

sito decreto di Napoleone fissò tutti i lavori che si sarebbero dovuti compiere.

Vennero poi numerate le case di Treviso, che erano 2045. Nominati il Ferrante Bomben e l' abate Bonotto, deputati all' Ornato pubblico, vennero abbattute in parte le botteghe di legno che ingombravano la strada e la Loggia della Piazza maggiore, si fece un passeggio pubblico fuori Porta S. Tomaso, i nomi delle contrade furono scritti alla loro imboccatura, si demolì l' oratorio della Madonetta che si ergeva nel centro del borgo S. Tomaso, l'illuminazione pubblica, allora consistente di 311 lampade, fu aumentata, specialmente in vicinanza dei due teatri.

Venne eretto anche un cimitero comunale fuori porta Santi Quaranta, nel luogo che poi fu chiamato *I Lazzaretti* [1]).

Onde preservare le campagne dalle piene dei fiumi vennero fatti dei lavori di arginatura alla Piave, specialmente a Stabiuzzo, Fagarè, Noventa e Fossalta e per sistemare l' irrigazione si organizzarono quei Consorzi Brentella, Piavesella, Meolo, Dese, Zero, ed altri che tuttora sussistono e sono tanto utili all' agricoltura.

---

1) In questo cimitero, ora scomparso, si principiò a tumulare cadaveri il 17 febbraio 1809. Il primo fu quello di un signore veneziano, certo Alberto Tron. Da ciò il detto popolare, rimasto in uso per moltissimi anni: *el va a far la vilegiatura de Ca' Tron*, quando si alludeva a qualche cadavere che si portava a seppellire.

L' autorità fu poi sollecita di levare tutti gli abusi che si commettevano sui mercati, a dare garanzie pei cittadini nelle contrattazioni, a punire severamente i sofisticatori delle vivande — ciò che accade ora così di rado, dopo tanto progresso — a regolare i prezzi dei generi onde non si facessero a danno del povero, illeciti e smisurati guadagni, a fissare giustamente i cambi delle monete [1]).

Anche l' amministrazione venne tutta riformata in meglio. Treviso divenne capo del dipartimento del Tagliamento, nella nuova divisione fissata da S. Cloud sulla fine di aprile, con cui gli stati recentemente annessi al Regno d' Italia erano divisi in sette dipartimenti: dell' Adriatico, del Brenta, del Bacchiglione, del Tagliamento, della Piave, del Passeriano e d' Istria.

Il dipartimento del Tagliamento, fu poi diviso in cinque distretti:

Treviso, comprendente i cantoni di Treviso, Mestre, Roncade, Montebelluna e Quer con 94,833 abitanti.

---

1) Oltre quelle divisionali erano in corso: Tallari Bavari - Scudi di Francia - Crociati - Francesconi - Mediolani - Coronnarie - Talleri di Maria Teresa - Talleri di San Marco - Zecchini Imperiali - Romani vecchi - Romani nuovi e gigliati - Sovrane - Lisbonine - Doppie di Savoia - Doppie di Parma - Doppie di Milano - Doppie di Roma - Doppie di Prussia - Doppie di Sassonia - Luigi - Oncie di Napoli - Pezzette di Spagna ecc.

Conegliano, comprendente i cantoni di Conegliano, Oderzo e Motta con 57,324 abitanti.

Ceneda, comprendente i cantoni di Ceneda, Serravalle, Valdobbiadene e Mel con 51,289 abitanti.

Bassano, comprendente i cantoni di Bassano e di Asolo con 55,727 abitanti.

Castelfranco, comprendente i cantoni di Castelfranco e Noale con 46,437 abitanti.

Nel complesso, il dipartimento si componeva di 116 municipalità, con una popolazione di 307,610 abitanti.

Per un decreto del 22 novembre 1807, mantenendosi l'amministrazione quale era stata precedentemente fissata, col Consiglio generale rappresentante il dipartimento intero, i Consigli distrettuali ad ogni singolo centro ed i Consigli Comunali, la configurazione del dipartimento del Tagliamento subì qualche variazione. I distretti di Castelfranco e Bassano vennero incorporati al dipartimento del Bacchiglione compensandosi la perdita con quelli di Pordenone e Spilimbergo.

Con una forte guarnigione, con un esercito di impiegati nelle amministrazioni centrali d'una larga provincia, Treviso si apparecchiava ad un'epoca brillante della sua vita. E tale fu infatti, anche se intramezzata da una guerra, quella del Regno Italico.

Il sentimento popolare s'era ben presto rivolto senza rimpianti alla nuova sovranità, rinnovando

quanto era già accaduto più volte, forse perchè radicato nell' anima e nel sangue — dopo quattro secoli di dominazione — quel supremo rispetto alla autorità quali fossero i suoi atti, inculcato dal governo della Repubblica di Venezia a tutti i suoi sudditi.

« I trevigiani, tranquilli e docili — come si disse in quell' epoca dal primo, in ordine cronologico, giornalista trevigiano [1]) — avvezzi ad un regime dolce e conforme alle provvide intenzioni del Clementissimo Sovrano, hanno sempre riguardato i loro amministratori come Padri affettuosi, organi delle Sovrane beneficenze e promotori del pubblico bene. »

Appositi decreti regolarono poi i servigi di pubblica sicurezza, la quale ricominciava ad essere assai cattiva dappertutto. Il prefetto del dipartimento del Tagliamento, annunciò che « la legge vindice del delitto, tutela del comun bene » affidava ad un corpo scelto e rispettabile di gendarmeria — molto diverso infatti dalla sbirraglia austriaca — di tutelare la sicurezza delle proprietà e le vite dei cittadini. « Destinata dal potere sovrano, decorata di distinte onorevoli attribuzioni, zelante ed utile mantenitrice del buon ordine e costantemente impegnata per la pubblica tranquillità (interessanti e gelosi oggetti della propria destinazione) bastano questi titoli per convincere che tutti i riguardi ad essa convengono,

---

1) Monitor di Treviso, anno II. n. 18.

che rispetto, obbedienza le si devono nell' esercizio delle sue Funzioni, che l' opporsi ed il cooperarvi è grave delitto. Reo di questo si rende quell' ardito, che animato da uno spirito d' indipendenza, osa di opporre alle intimazioni di arresto una inconsiderata resistenza a simile Corpo, nè potrebbe del pari attendersi che conseguenze funeste, l' altro che dandos alla fuga cercasse di deludere la giustizia che lo ricerca e lo vuole. »

Per capire lo scopo di queste esortazioni, bisogna pensare, che — malgrado tutto il suo rigore e la sua severità od anzi appunto per questo — la polizia austriaca, fino da quei primi anni della dominazione del suo governo su questi paesi, si era fatta odiare. Gli sbirri non avevano alcuna autorità morale; nessun si lasciava arrestare tranquillamente e le ribellion erano frequentissime quindi ; i cittadini — generalmente — prendevano sempre la parte dell' arrestato qualunque fosse, dando contro agli agenti di polizia. Il governo napoleonico, riformando il personale d pubblica sicurezza fece bene ed ottenne eccellen risultati ; il corpo di gendarmeria del 1806 si potrebbe paragonare agli attuali carabinieri, che godon inconstestabilmente di una grande autorità moral che vale, il più delle volte, meglio che la forza d numero.

Oltre ciò, siccome fra gli altri reati erano fre quenti i furti a mano armata e le aggressioni sul strade, venne ristabilita la Commissione militare ch

già era stata istituita il 7 termidoro anno V., composta di sette ufficiali di diversi gradi, fra i quali uno avrebbe assunto le funzioni di relatore e un altro di Procuratore Regio. Questa Commissione, residente a Milano, avrebbe giudicato di tutte le aggressioni sulle strade, degli incendi e dei furti con rottura e violenza nelle case di campagna, in ultima istanza, senz' appello e senza revisione. I condannati sarebbero stati puniti colla morte, entro ventiquattro ore, senz' altri complimenti.

Meno eccezioni, gli impiegati furono naturalmente cambiati; fu un' invasione di lombardi specialmente, i quali erano già iniziati nell'amministrazione napoleonica, buona e brava gente che sapeva farsi ben volere e che aveva il doppio vantaggio di godere la fiducia delle popolazioni e quella del Sovrano.

Il vescovo Marin, fu poi — come al solito — felicissimo del cambiamento. Napoleone imperatore non poteva dimenticarsi del generale Bonaparte, al quale Bernardino Marin aveva reso qualche servigio. Egli scrisse quindi subito una lettera ossequiosa a Napoleone, nella quale esprimeva la sua gioia perchè i francesi ritornavano finalmente padroni di Treviso.

« Ho ricevuto la vostra lettera del 22 gennaio — rispondeva Napoleone al Marin — e gradisco i sentimenti che in essa mi esprimete. Son già informato delle vostre buone qualità ed ho per certo che

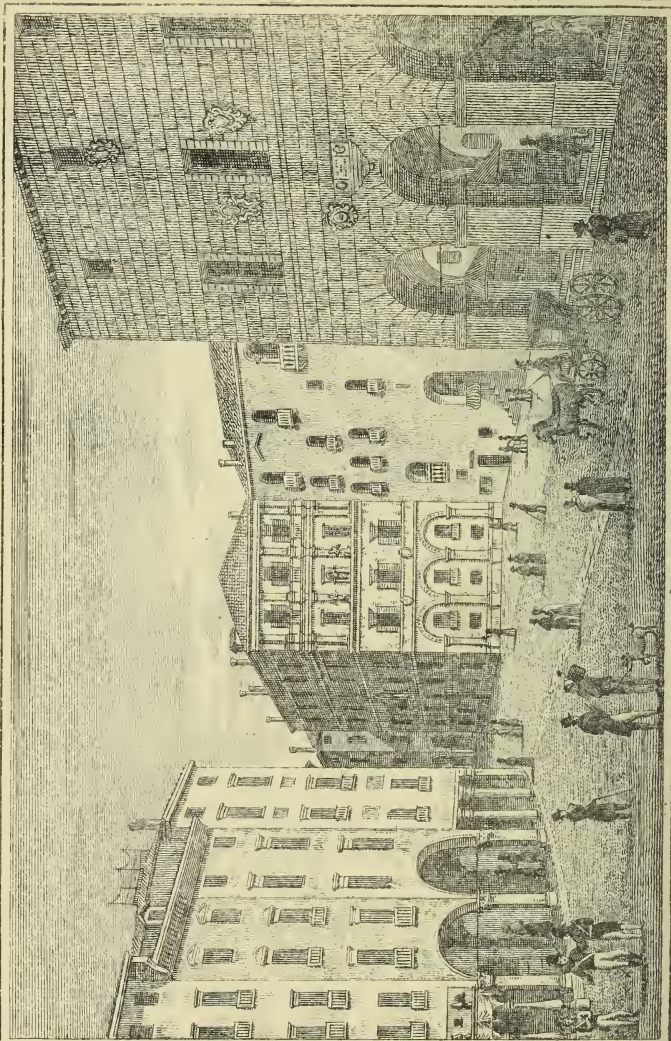
proseguirete colle parole, coll' esercizio e colle preghiere, a mantenere il buon ordine, i buoni costumi e le vostre virtù cristiane nella diocesi che amministrate. Secondandovi così, nella più dolce cura del mio cuore, potete assicurarvi che sarò sempre disposto a cogliere ogni circostanza, per darvi prova della mia soddisfazione. »

Fra le grandi riforme che il regno di Napoleone inaugurava, vi fu quella decretata il 20 aprile 1806, colla quale si demaniavano — verbo burocratico — le corporazioni Regolari in Italia, stabilindo un assegno personale ai vari individui che le componevano.

Al momento della caduta della Repubblica Veneta, v' erano a Treviso trentotto chiese: Duomo, S. M. Nuova, Ognissanti, Carmelitani Scalzi, S. Agnese, Capuccini, S. Gregorio, S. Lorenzo, S. Martino, Santo Stefano, Riformati, S. Nicolò, S. Teonisto, S. Margherita, S. Polo, Ospitale, S. M. Maggiore, Convertite, S. Caterina, Orsoline, S. Tomaso, S. Agostino, La Madonetta, Santa Chiara, San Bartolomeo, Seminario, San Francesco, S. Vito, la Madonna del Monte, S. Michele, S. Pancrazio, S. Zuane da Riva, S. Andrea, S. Leonardo, S. Agata, S. Gaetano, le Capuccine, Padri Somaschi. Dal 1797 al 1806, qualcuna di queste chiese era già sparita e le parrochie che erano diecisette furono ridotte in principio di quell' anno a 5: La Cattedrale, S. M. Maggiore, S. Stefano, S. Andrea e S. Agnese, come esistono anche oggidì.

Nani dis. e inc.

Piazza Maggiore in Treviso

(Riproduzione del rame originale)

I monasteri che erano pure moltissimi, in seguito al decreto napoleonico, subirono delle trasformazioni. Il primo convento, nel quale entrarono gli agenti del governo per far gl' inventari, fu quello di S. Paolo dove stavano delle Domenicane. In esso furono concentrate poi le monache di Oderzo e Castelfranco. Le monache del convento d' Ognissanti furono ricoverate in quello di S. Teonisto ed il loro monastero venne venduto; demolita la chiesa e il campanile, il resto venne adoperato ad uso militare. Così fecero di quello di S. M. Nuova, le di cui abitatrici ebbero ricetto nel convento di S. Parisio. Quelle di S. Chiara ricoverarono invece in quello delle Cappuccine. Nel monastero di S. Nicolò furono concentrate le famiglie domenicane di Padova e di Udine. Gli eremitani di S. Margherita si ritirarono nel convento di Santo Stefano a Venezia, la grande chiesa fu convertita in magazzino militare ed il resto ad ufficio di finanza. I P. P. del convento di S. Francesco si concentrarono in quello dei Frari di Venezia. Le Terziarie di S. Francesco cedettero il loro convento di Santa Caterina, con regolare contratto, per uso di caserma di cavalleria. Si assegnarono loro dei vitalizi, al cui pagamento doveva essere tenuta la municipalità, perchè a carico di essa stavano quasi tutti i servigi militari.

Come gli Stati Veneti, furono definitivamente aggregati al Regno italico, anche ad essi Napoleone comandò la loro gioventù, per ingrossare il suo eser-

cito ed ingrandire quella potenza che voleva rendere sconfinata. Il gen. Balthazar Miollis, fino dal febbraio aveva disposto vari centri di arruolamento, fra cui Treviso. Più tardi il Governo provvisorio incuorò a militare sotto le bandiere di Napoleone con molti proclami. « Egli vi chiama a parte — si scriveva — dell' onore di garantire ed accrescere la grandezza della Patria, vestindovi di quell'illustre uniforme che vi avvicina a lui medesimo.

« Egli non vi strappa a forza dai vostri focolari come ne vedeste di recente l' esempio, per confondervi con una turba d' uomini avviliti ed oppressi Egli vi invita ad unirvi ad una schiera di eletti che appella suoi confratelli d' armi, che infatti ha in uno con lui, divise le fatiche e le glorie. »

Le iscrizioni vennero aperte in casa Barbarigo presso Urbano Cariolati, tanto per le truppe di linea sotto il comando del generale Campagnola, quanto nei *Veliti reali* — i di cui componenti dovevano però, essendo quello un corpo scelto, avere una dotazione annua di 200 lire di Milano — quanto nei *Cacciatori a cavallo* della V. compagnia veneta della Reale guardia d' onore.

Furono molti i trevigiani che abbagliati dal gran nome di Napoleone e dalle sue glorie guerresche dalle rapide fortune che si erano vedute nel suo esercito e coll' onesto desiderio di far parte dell' armata nazionale, si arruolarono e combatterono con quel valore proprio della nostra gioventù ardita

coraggiosa; non tanti però, nè così imitati dagli altri dipartimenti, che non si rendesse necessaria la coscrizione, la quale fu più tardi decretata da Napoleone.

Il contingente del dipartimento fu fissato a 189 coscritti e la leva — come si disse dall'autorità — « non potè riuscire più rapida e più brillante. » La indole docile della nostra popolazione si piegò alle esigenze della legge e fu schivata qualsiasi misura di rigore. Non avvennero nè arresti notturni, nè perquisizioni domiciliari, nè vessazioni a quelle famiglie che vedevano qualche loro figlio obbligato a lasciarle; il termine fissato per la chiusura delle operazioni di leva era il 15 aprile, ma al primo di marzo 1807, il contingente trevigiano era già pronto.

Ciò valse grandi elogi alle autorità ed alle popolazioni. Il generale Caffarelli, ministro della guerra del Regno italico, espresse al prefetto, con una lettera, la soddisfazione sua e quella del Vicerè che era stato dallo stesso ministro avvisato dell'esemplare ubbidienza alle leggi dimostrata da Treviso e dal suo dipartimento. Oltre a questo, un decreto di Eugenio Napoleone, in nome dell'Imperatore « volendo dare una particolare testimonianza della imperiale e vicereale soddisfazione per la premura dimostrata dalle autorità, dai padri di famiglie e dai giovani per aver così prontamente obbedito alla voce dell'onore e della Patria » stabilì il 5 marzo 1807:

« *Art. I.* - La piazza detta *Fontana* situata in Milano dietro la chiesa del Duomo, prenderà da qui innanzi il nome di *Dipartimento del Tagliamento.*

Art. II. - Sarà quindi eretta ad ogni angolo delle strade che mettono a questa Piazza una Lapide portante questa iscrizione: *Piazza del Tagliamento.* »

Il prefetto Casati, succeduto, come si vedrà, al Pasini, dando questa notizia, disse che tale premio non l' avrebbe mai osato sperare e che ciascuno che apparteneva al Tagliamento, rendendosi alla Capitale, avrebbe avuto qualche diritto di fissare l' attenzione altrui. Particolarmente, esprimeva la sua gioia, perchè entro le mura della sua patria si era innalzato un monumento di perenne gloria, al paese che egli governava. In principio del 1808, fu poi organizzata anche la Guardia nazionale.

Nelle nuove condizioni di libertà in cui si erano posti i paesi veneti, trovarono buon terreno da prosperare le società segrete, che sorsero non perchè ve ne fosse bisogno, ma per imitazione. Fu nel 180[illegible] che fu stabilita anche a Treviso una loggia massonica, col seguente diploma costituzionale [1]:

A.·. L.·. G.·. D.·. G.·. A.·. D.·. U.·.

—

Lux ex tenebris

Nel nome e sotto gli auspici del serenissim[o] G.·. commendatore e G.·. Maestro dell'Ordine i[n]

1) Biblioteca Comunale.

Italia Sotto la Volta celeste dello Zenit al punto verticale del 45 grado, 7 minuti e 57 secondi lat.·. sett.·. M.·. d.·. M.·.

—

La tre volte grande e potente Loggia generale scozzese e di tutti i riti sotto il titolo G.·. O.·. d' Italia

A tutti i liberi muratori regolari

SSS.·. SSS.·. SSS.·.

Noi Gran Maestro, Grand' ufficiali e Membri del potentissimo G.·. O.·. d' Italia, dopo d'aver esaminato la domanda di sette muratori liberi e regolari che desiderano di essere costituiti all'O.·. di Treviso in Loggia Regolare di S. Giovanni sotto il titolo distintivo di **Reale Augusta,** secondo il rito scozzese e di ottenere l' opportuno diploma e i codici sacri del nostro Ordine;

Ed essendoci assicurati, dietro le testimonianze irrefragabili di perfetti e Liberi Muratori, delle loro qualità necessarie per prosperare e promuovere i gran principj e le utili pratiche della Franca Massoneria;

In virtù dei nostri poteri solennemente riconosciuti e dietro la speciale protezione dei PP.·. PP.·. Muratori e GG.·. Isp.·. Gen.·. abbiamo costituito e costituiamo col presente per ora e per sempre all'O.·. di Treviso in Italia la R.·. Loggia di S. Giovanni sotto il titolo distintivo di Reale Augusta secondo il rito scozzese, Antico ed Accettato, nel quale dovrà

solamente travagliare; le comunichiamo il pieno potere di creare Liberi Muratori e d'iniziarli ai primi tre gradi simbolici di App.·., Comp.·. e M.·. obbligandoli a conformarsi in tutto e per tutto ai regolamenti generali dell' Ordine.

Quindi preghiamo tutti i PP.·. PP.·. i Val.·. Cav.·. le Loggie e i Capitoli ed ogni individuo del nostro real Ordine sparsi sull' uno e l' altro emisfero che riconoscano questa R.·. Loggia come regolarmente emanata dalla nostra Potenza e che prestino in caso di bisogno accoglienza ed assistenza ai FF.·. che la compongono.

Noi ci siamo sottoscritti al presente diploma e vi abbiamo fatto apporre i sigilli dell' Ordine.

DATO DALLA NOSTRA ASSEMBLEA GENERALE

il 15° giorno dell' 8° mese dell'anno della V.·. L.·. 5806 [1])

G.·. LOGGIA GEN.·. SIMBOLICA

La loggia massonica trevigiana così costituita si mantenne viva qualche anno, adempiendo quelle curiose formalità stabilite dal regolamento generale dell' ordine. Vi fecero parte le prime persone della città, le quali si riunivano più a banchetti che a sedute; a quei banchetti dove il rito si osservava scrupolosamente, portandosi il primo brindisi d' obbligo all'Imperatore Napoleone come protettore ed al prin-

1) Si contava dalla creazione del mondo, aggiungendo alla data di quello in corso, 4000 anni.

cipe Eugenio G.·. M.·. dell' Ordine in Italia; dove si sedeva attorno una tavola fatta a ferro di cavallo e il pane si chiamava pietra greggia, il vino: polvere forte bianca e rossa, le bottiglie: barili, l' acqua: polvere debole, i tondi: tegole, le candele accese: stelle, i cucchiai: cazzuole, le forchette: picconi, le salviette: bandiere, i coltelli: pugnali, i bicchieri: cannoni, i liquori: polvere fulminante.

I F.·. adoperavano un grembialino di cuojo, dipinto con segni e figure allegoriche.

Bernardo Pasini, ai primi di settembre venne traslocato quale prefetto del Panaro a Modena ed a Treviso fu nominato prefetto Giuseppe Casati, che giunse al 15. Il Podestà Pisani con uno dei Savi ed il segretario municipale, andarono a riceverlo a Castelfranco, mentre le deputazioni di Castelfranco e Bassano eransi recate a Vicenza. Malgrado che la giornata fosse piovosa, gli altri membri della municipalità e molti cittadini in carrozza, s' avviarono per incontrare il nuovo prefetto, il quale alla porta Santi Quaranta ed al palazzo dove prese alloggio fu applaudito da gran numero di persone. Casati fu visitato subito dalle autorità e dagli impiegati di prefettura che gli si presentarono — troviamo in una cronaca del tempo [1]) — « in vago uniforme da essi imaginato. » Come saranno stati? Vestiti da angioletti forse?

1) Memorie d' Ignazio de Faveri.

Ripetendosi sempre, nelle occasioni solenni, le solite feste, la sera Treviso fu illuminata e — come già si usava quando i Podestà e Capitani della Repubblica Veneta prendevano possesso della loro carica — le botteghe furono elegantemente addobbate. Al teatro Onigo vi fu ballo mascherato e nella loggia del governo, Bernardo Pasini ex magistrato civile ed il nuovo prefetto, furono oggetto di grandi dimostrazioni di simpatia.

Un proclama fece ai trevigiani il Casati ed uno il Pasini. Ad entrambi poi furono dedicate una folla delle solite poesie: cantici, sonetti, terzine, odi saffiche, dal Fassadoni, dal Crico, dal Trento ecc.: la non meno solita combriccola arcadico-letteraria.

Oh! perchè del mio Sil le meste rive
Suonan dogliosi accenti e veston lutto,
E fra le sponde d' ogni gaudio prive
Mormora roco e lamentoso il flutto?

domandava il poeta trivigiano. La risposta veniva in seguito: perchè Bernardo Pasini passava a reggere la Prefettura del Panaro! Le *rive del Sile* erano — si capisce — in principio del secolo, di una impressionabilità e d' una dolcezza di cuore straordinarie.

Il principe Eugenio vicerè d' Italia, sostò al 23 decembre del 1806 per la prima volta a Treviso, reduce da Udine. Giunse di sera, ricevuto alla porta di S. Tomaso, dove si era eretto un grande arco trionfale a lanterne veneziane, dal prefetto e dalle

autorità municipali. Le vie della città, per le quali il vicerè doveva passare per recarsi negli appartamenti apparecchiatigli in palazzo Pola, erano illuminate e doppiamente illuminato il teatro Onigo, dove si recò tardi, alle 10 ore, e dove fu accolto da straordinarie acclamazioni.

Il giorno dopo, di buon mattino, il principe Eugenio si recò a cavallo al campo di Visnadello, dove passò in rivista due reggimenti di cavalleria di guarnigione a Treviso, il n. 3 — che pochi giorni appresso partì per Potsdam — ed il n. 24, comandati dal generale Bessières. Ritornato in città, ricevette alle ore 3 mons. vescovo, le autorità ed i funzionari presentati dal prefetto. Alla sera poi vi fu grande ricevimento nelle splendide sale del palazzo Pola, dove fece gli onori di casa la contessa Porzia-Pola che presentò al vicerè le principali dame della città. Dopo la conversazione, vi fu ballo.

Il principe Eugenio ripartì verso la mezzanotte, per la via di Castelfranco, ringraziando dell' ospitalità e delle accoglienze. In quel giorno, datato da Treviso, S. A. I. aveva emanato un decreto concernente certe franchigie accordate alla Dalmazia.

Come fu già osservato, le savie leggi napoleoniche e l' aiuto personale dell' Imperatore, diedero un grande impulso alle arti, alle scienze, alla letteratura, anche nei piccoli centri, astri minori che nella nuova legislazione assorgevano all' onor di pianeti e quindi anche il giornalismo, che era limi-

tatissimo nel principio del secolo, dovette prendere maggiore sviluppo. Prima, la *Gazzetta urbana* di Venezia, poi il *Postiglione*, le *Novelle del Mondo* e qualche altro raro foglio compilato coi rancidi articoli e le vecchie notizie dei giornali esteri, si leggevano da pochi. La politica non era merce a buon mercato. Ma quando, in luogo della centralizzazione voluta dalle leggi della Repubblica veneta e mantenuta in gran parte durante gli anni della prima dominazione austriaca, la divisione del Veneto venne fatta in dipartimenti, il di cui capoluogo diventava importantissimo nell' amministrazione, dipendente solo da Milano, capitale del Regno italico e si svilupparono le scienze, anche la politica, nella libertà relativa conceduta, appassionò più gente di prima. Nel progresso delle idee, nella rivoluzione gradatamente avvenuta degli usi, Treviso provò il bisogno di possedere un giornale proprio — del quale anche il Governo potesse servirsi, per dare maggiormente diffusione ai suoi ordini — perchè potesse essere efficace mezzo di coltura. *Il Monitor di Treviso*, uscito ai primi di febbraio del 1807, « per render noti i miracoli della natura, i prestigi dell'arte, gli sforzi fortunati del Genio che le vengono rapidamente palesati colle leggi che la governano e cogli avvenimenti che la interessano » fu il primo foglio periodico che sia uscito a Treviso. Si pubblicava una volta la settimana, con qualche supplemento — quando se ne mostrava il bisogno — e le associazioni che costarono, in principio, venti-

quattro lire venete all' anno, si facevano nel negozio Zuliani in Cal Maggiore.

Il Monitor di Treviso è talmente raro che non ci fu possibile trovarne una raccolta completa. Non la possiedono nemmeno le biblioteche di Treviso. Durò fino alla caduta del Regno italico e cambiò il titolo nel 1812, per ordine superiore e secondo le disposizioni del Reale decreto 27 novembre 1811, in quello di *Giornale del Dipartimento del Tagliamento.* Fu redatto principalmente dal sacerdote Monico di Postioma. Nel suo programma prometteva di comprendere:

« I. Gli Atti del Governo, della Prefettura, e di tutte le altre autorità Dipartimentali che lo interessano.

« II. Gli avvenimenti militari, politici, istorici desunti da Carte Uffiziali, dai più accreditati giornali e dalle nostre particolari corrispondenze.

« III. Le scoperte utili alle scienze e all' arti, che sono principalmente nostre, come l' Agricoltura, la Pastorale, la Medicina, la Metallurgia, acciò i Medici, gli Agricoltori, i Fisici vi trovino il loro interesse, tanto bene, quanto i Municipali.

« IV. Finalmente delle varietà senza fine, quando utili, e grate alla popolazione, come i prezzi dei generi, il corso delle monete, i regolamenti del Foro, i posti vacanti, degli aneddoti, delle poesie, onde non solamente i Giudici, ed i Parrochi vi sieno interessati, ma ancora lo stesso gentil bel sesso. »

« Abitanti del dipartimento del Tagliamento! Questa è l'opera che vi presentiamo per secondare le intenzioni del Governo e di Chi sì degnamente lo rappresenta fra Noi. »

Così finiva il programma del *Monitor di Treviso.* Se oggidì un giornale si presentasse con tali idee e francamente le manifestasse, farebbe poca fortuna, oggi che non si dicono liberi e rispettabili se non quelli che sono sempre, sistematicamente contro il governo e che trovano il loro tornaconto nell'avversare l'autorità, tuonando tutto il giorno contro quelli che non la pensano come loro e sono, naturalmente, *servi* e *venduti.* Povero *Monitor di Treviso* se tu vivessi ancora in questi tempi, il tuo programma ti farebbe ben presto accoppar di legnate! Del resto, per proprio conto, trattava le questioni meno che poteva e cercava di accontentare tutti, facendo una rivista dei fogli esteri, più estesa possibile e mettendo accanto alla questione erudita, se il nome del Dipartimento, in latino si doveva chiamare con Honorio *Tiliamentum* o con Plinio *Tilaventum*, la *Maniera di condire gli asparagi.* Malgrado fosse il solo in tutto il dipartimento, di piccolo formato, con un abbonamento abbastanza caro, senza spese straordinarie, uscendo una sol volta alla settimana, pure lo si leggeva poco. Lo stesso giornale al suo 18° numero, confessava che se gli associati non aumentavano il *Monitor* non si sarebbe stampato più. Le inserzioni a pagamento, che formano la ricchezza

dei grandi giornali, erano quasi nulle, oltre gli atti ufficiali e giudiziari. Non v' erano pomate miracolose, nè boccette di tintura, nè pillole tocca e sana; tutt'al più qualche « Todeschina da vendere, di buona sagoma con ottimi curami e bene verniciata, stanghe, e Assi di Ferro, e suste Inglesi, molto bene fornita nell' interno con suoi Specchi e Griglie, con Imperiale ossia Paniè per guardarobbe, altissima per poter intraprendersi qualunque lungo viaggio » e qualche avviso di fiere in Provincia o di qualche libro nuovo.

La parte festaiuola non fu poi certamente dimenticata fino dal principio della nuova sudditanza all' Imperatore dei francesi e si potrebbe fare una lunga lista di solenni funzioni che ad ogni anno e ad ogni occasione si ripetevano e si assomigliavano.

Quando partorì la Vice-Regina, la Municipalità col Prefetto si recò alla Cattedrale, dove il Vescovo intuonò l' Inno ambrosiano in musica. Quel giorno — il 20 marzo 1807 — tutte le botteghe rimasero chiuse e la sera il palazzo prefettizio e quello della municipalità, furono illuminati a « doppio giro di cerei. »

Ai primi di maggio, nell' anniversario della incoronazione di Napoleone si fecero in tutto il regno feste e funzioni. Il giorno 8 maggio 1807, tale anniversario venne solennizzato a Treviso con una messa solenne, seguita dall' Inno ambrosiano. Vi assistevano, oltre il vescovo Marin ed il capitolo, il segre-

tario generale della Prefettura in assenza del prefetto, la municipalità, le autorità giudiziarie e tutte le altre civili, il generale di brigata Bessières comandante del dipartimento, col suo stato maggiore, il comandante di piazza e tutti gli ufficiali del 14° cacciatori. Tutta la guarnigione in parata era sotto le armi in piazza del Duomo e vie adiacenti: uno spettacolo grandioso, come assicura il *Monitor*. La sera, illuminazione della città e brillantissima festa di ballo al Casino di Società, del quale avremo occasione di occuparci più avanti. L' anno dopo, per la stessa occasione eguali e più solenni cerimonie e più bella ancora la festa di ballo al Casino, coll' invito di tutte le autorità. L' edificio era illuminato vagamente e sul frontone dell' ingresso erasi posta l' epigrafe:

NAPOLEONI . MAGNO
GALLORUM . IMPERATORI . SEMPER . AUGUSTO
ITALIAE . REGI . PIO . FELICI
INVICTO . TRIUMPHATORI
PHILARMONICORUM . ARTIUM . AC . SCIENTIARUM
TARVISINA . ACCADEMIA
ANNO . MDCCCVIII
ANNIVERSARIAM . INAUGURATIONIS . DIEM
VOTIS . AUSPICATISSIMIS
S . R . C

L' Inno ambrosiano servì anche il 19 luglio 1807 per ringraziare con esso il Signore, presenti le immancabili autorità, delle vittorie riportate sopra le

armate prussiane e russe da Napoleone il Grande. Queste vittorie, portarono di conseguenza i due trattati di pace conchiusi e firmati a Tilsitt e ratificati l' uno a Tilsitt stesso, l' altro a Keonigsberg, fra l' Imperatore dei Francesi, Re d' Italia e l' Imperatore di tutte le Russie ed il Re di Prussia.

Questi trattati, furono pubblicati in forma solenne a Treviso il 5 agosto. Un segretario di prefettura, accompagnato da altri cinque impiegati d'ufficio, preceduto dai Trombetti municipali, si recò per ordine del prefetto alla piazza della Cattedrale, dove era schierato un distaccamento di truppa di linea ed una brigata di gendarmeria. La campana della torre di città, diede, alle ore 11, il segno dell'atto solenne di pubblicazione. Dopo che furono letti i due trattati di Tilsitt ad una folla compatta, molto popolo si recò sotto la prefettura, gridando: *Viva Napoleone, viva la pace.*

Fra le altre cerimonie solenni, ricordiamo l' installazione del Procuratore generale Brocchi, avvenuta nel decembre del 1807, nell' aula del palazzo prefettizio, alla presenza di tutte le autorità civili, dei comandanti francesi, del vescovo, delle principali dame e dei primi cittadini. Il procuratore generale comparve in gran costume di cerimonia, accompagnato da tutti gli avvocati, patrocinatori, notaj e dopo ascoltate le parole dette dal prefetto a cui il Brocchi rispose, prestò giuramento.

Il primo d' anno 1808, il Podestà ed il consiglio

dei Savj « mossi dal più puro sentimento di divota sudditanza ed ossequioso attaccamento all' Augustissimo Imperatore e Re Graziosissimo Sovrano generoso e prodigo largitore de' benefizj agli avventurosi suoi Popoli » invitarono le solite autorità civili e militari ad una messa solenne cantata pontificalmente nella Cattedrale « onde intercedere con fervide preci da S. D. M. la conservazione della preziosa Persona dell'Augustissimo Monarca, dell'Amatissimo Vice Re, della Imperiale e Reale Famiglia e la prosperità dell' invitto Cesare. »

La solenne funzione è descritta dal *Monitor* con queste parole:

« Grandeggiavano da un lato della Cappella Maggiore del tempio il Commendatore Prefetto, fiancheggiato dal signor Segretario generale il signor Cav. Primo presidente della Corte civile e Criminale e il sig. Cav. Podestà; si seguivano in ordine di rango, pressochè tutti in abito di costume, il signor Presidente e i signori Giudici della Corte, li signori Consiglieri di Prefettura, il Corpo municipale, li signori Giudici di Pace, il sig. Delegato dipartimentale ed il signor Commissario Comunale di Polizia. Dirimpetto in lunga fila presiedevano al corpo militare li signori colonnello Siry Comandante il Dipartimento ed il signor Comandante di Piazza. Assistiva nel distinto suo Seggio Monsignor Vescovo alla funzione e dietro la sua linea era disposto il Capitolo della Cattedrale. Dodici Giovani sospinti da suddito zelo.

Pianta della Città di Treviso

(Riproduzione dal rame originale) — Treviso - Stab. Longo.

e da patrio attaccamento volontariamente vestirono vago uniforme sul costume della Guardia Nazionale, ad oggetto di scortare in tutte le funzioni, in qualità di *Corpo scelto* il signor Commendatore Prefetto, ed il Consiglio Municipale. Il concorso non poteva essere più numeroso, e questa nuova occasione testimoniò luminosamente a qual grado ascendano di questi Abitanti la divozione, e l'amore verso l'Augustissimo Sovrano. Terminata la Messa, in una delle Stanze della Casa Comunale, le medesime Autorità si sono ridotte dietro preventivo invito del signor Cav. Podestà. Questa seconda funzione ebbe per oggetto la estrazione di dodici grazie di dotazione di L. 100 per cadauna a favore di dodici Sorelle de' Coscritti della Comune partiti nelle tre seguìte leve, le quali distintamente collocate avevano prima assistito alla Messa ed invocato il favore divino. Il primo giorno dell'anno nuovo tanto felicemente cominciato, lascia presagire il più fausto corso dell' intiero 1808, e come non potrebbe esserlo per noi che abbiamo la ventura di vivere sotto il dolce dominio di *Napoleone il Grande?*»

E feste solenni — sempre per quel supremo sentimento di servilismo verso l' autorità — si facevano in provincia al prefetto, quand'egli vi si recava per vigilare sulla buona amministrazione dei vari distretti. Troviamo ricordi di poesie, d' epigrafi, di accademie, di archi trionfali. A Serravalle, pervenuto Giuseppe Casati nella notte dell' 11 luglio 1807 dalle

montagne di Tarzo e di Revine, fu accolto da autorità e cittadini. La sera dopo, nel collegio diretto dai Padri Barnabiti, assistette ad un' accademia di belle lettere, della quale fornì gli argomenti l'*Eneide* di Virgilio; fra essi « l' *Amor di sposa* tolto da Creusa che impedisce ad Enea di uscire incontro ai Greci, l' *Odio* dalla preghiera di Giunone ad Eolo, l' *Amor della patria* dalla visione d' Ettore ad Enea, la *Disperazione d' un amante* dalla morte di Didone.

A Ceneda, il prefetto fu graziato di una allocuzione ecclesiastico-filosofica nel Seminario ed assistette ad un ballo nel teatro, nel quale convennero signore, giovinotti della città e dei dintorni e brillanti ufficiali francesi.

A Valdobbiadene, fu onorato con un concerto della Società Filarmonica, dove vennero eseguiti varî pezzi di musica ed una cantata colla dedica: « All'Impareggiabile Signor cavaliere Giuseppe Casati Prefetto del Tagliamento » al quale si indirizzava il coro:

Oh! preclaro onor degl' Insubri
Che ci reggi e or sei tra noi,
Deh! bear Ti piaccia, e il puoi,
Questo suol che ci nutrì.

Dopo un recitativo nel quale, naturalmente, entrava quel po' di mitologia — che in quegli anni serviva a tutto — con Endimione, che la denominazione di Zimion a dei monti di quella regione fece imaginar

avesse avuto nei secoli idolatrî un culto speciale, o fatto ai tempi favolosi un qualche soggiorno in quei luoghi, la cantata finiva:

Rettor benefico
Proteggi 'l fato
Di questo popolo,
Che a Te ognor grato,
Che ognor fia docile
A' tuoi voler.

Iosephus Casati era poi conciato in tutte le possibili salse epigrafiche latine e la più pura, la più perfetta arcadia non mancava di addolcirgli le noie del viaggio con simili quartine:

Odi, o Casati, *risuonar frattanto*
Del nome tuo le verdeggianti rive,
Odi di Ninfe, e Pastorelle il canto
Congiunto al suon di boschereccie pive.

Dev' essere stata una scena commovente!

Giuseppe Casati fu sostituito alla prefettura di Treviso nel giugno del 1808, dal cav. Scopoli, arrivato l giorno 21 di quel mese, ricevuto coi soliti « vivi sentimenti d'universale esultanza » e festeggiato con a tradizionale festa da ballo *gratis* nel teatro Onigo. Lo Scopoli a sua volta, dopo pochi mesi di soggiorno a Treviso, venne sostituito dal prefetto Del Mayno.

Il trattato di Tilsitt, conchiuso fra Napoleone I. e l'Imperatore di Russia, stabiliva il ritiro delle truppe

russe dall' Oriente. Non permettendo la neutralità dell'Austria, il passaggio di queste truppe per gli Stati di Francesco I. le guarnigioni della Dalmazia furono fatte venire in Italia, dove avrebbero svernato, in attesa di ritornare in patria, quando le trattative già principiate per il loro passaggio, avessero avuto esito felice. Venne stabilito che i russi si sarebbero divisi tra le varie città venete ed a Treviso venne assegnata la guarnigione di Corfù che si faceva ascendere a 5000 uomini. Nuova disgrazia per la città la quale sarebbe stata enormemente gravata colla presenza di tanti soldati stranieri che non si avrebbe saputo dove alloggiare.

« Non poteva o signor Prefetto — scriveva il commissario di guerra Nascivera, il 26 settembre 1807 — in mezzo alle occupazioni di mio instituto arrivarmi più sconfortante e dolorosa notizia, di quella che senza alcun preventivo sentore mi viene in quest' istante comunicata dal sig. Siry ajutante generale comandante la Provincia. M'annunzia egli che per superiore disposizione devono essere in questa angusta città il cui recinto comprende appena 10000 abitanti, dislocati 5000 russi in guarnigione. Se un soggetto senza eccezione e in eminente grado Militare costituito non me lo avesse con costanza asserito, avrei osato supporre equivocato il numero della Truppa. Ritenuto però senza dubbio e contrasto, in tutta la sua estensione il superiore divisamento *imprescindibile. per tutto risulta* l' evacuazione

degli abitanti della città. È noto fino a qual numero di truppa ponno le Caserme essere suscettibili di aquartieramento. Questa verità è troppo conosciuta dalli signori Commissari di guerra francese ed italiano e dallo stesso signor Ajutante generale che vi esercitò le proprie opportune ispezioni. L'incapacità di locali militari rende quindi conseguente la necessità di alloggio presso Particolari, le di cui case idonee a tal uso sono pressochè tutte occupate dagli Offiziali del deposito del 6° Reggimento de' Cacciatori qui dislocato, dagli Impiegati addetti alla centrale Amm. degli Ospedali e da tant' altri, Guarda magazzini ed Aggiunti ed Impiegati militari, senza considerare il riflessibile numero degli Offiziali della Truppa Russa che sarà per sopravenire e de' quali si renderà impossibile l' alloggio. Malgrado ancora che l' importabile forza della truppa dietro il rapporto che saranno per fare li Signori Commissari di Guerra e il lod. sig. Ajutante generale fosse per essere essenzialmente minorata, non omise quest'ultimo di riflettermi che qualora i magazzini non fossero provveduti di forniture bastanti alla truppa accasermata, il dippiù verrà distribuito presso le Case de' Particolari. Questa risoluzione tanto ferma quanto il signor Ajutante me la dipinse inevitabile porta il sicuro effetto che la maggior parte degli abitanti saranno obbligati di cedere i propri stabili e prender congedo dalla città, per rifugiarsi ltrove.

« Ambedue le circostanze dolorose e temibili che io le rappresentai S. Prefetto, non già con colori suggeriti da una fervida imaginazione ma colle pure tinte della verità, domandano riparo, esigono provvedimento e lo reclamano altamente dall'equità, dalla incorrotta giustizia, dalle saggie determinazioni del governo. »

Questa lettera, spiega chiaramente la situazione di Treviso in quei giorni, nei quali per far posto a soldati, i cittadini sarebbero stati obbligati di abbandonare le proprie case. In seguito a tali rimostranze si assicurò la municipalità, che solo una parte delle truppe preventivamente destinate si sarebbe fermata a Treviso. Malgrado questo, nei magazzini non esistevano forniture d' alloggio bastanti per tutti i russi che avrebbero sostato in città. Il commissario di guerra, invitò quindi la municipalità a fornire quanto mancava [1]), d' accordo col comandante Sir, che scriveva: « La garnison de Corfou ne tardera, Monsieur le Maire, pas longtemps à arriver. Il est donc urgent de deployer toute l' activité et le zèle dont vous êtes capable, pour être en mesure de lui fournir les effets nécessaires de casermage, pour que sa presence ne pèse pas sur les habitants [2]). »

Tutto venne disposto in ordine, secondo i desideri dell' autorità militare francese, provvedendosi all

1) Lettera 27 settembre 1807.
2) » 9 ottobre 1807.

somministrazione per le truppe russe di vino, aceto, acquavite, riso e pane [1]), determinandosi gli alloggi per tutti gli ufficiali, d' accordo col Comandante d' Armi francese a Treviso, al quale spettava il distribuire nelle famiglie i pesi della sosta delle truppe straniere [2]) e gli alloggi dei soldati, che furono disposti in varî locali, specialmente nella chiesa e nei locali di S. Francesco, di dove fecesi sloggiare il deposito del *1° leggero,* che venne invece posto in un locale del Convento dei Riformati [3]). Per ospedale dei russi, si pensò prima al palazzo Bressa [4]), il quale già aveva servito da ospitale militare prima che fosse trasportato nell' ex convento di S. M. Nuova e poi a delle stanze nel convento di S. Nicolò che potessero servire almeno per 150 malati [5]). Venne

---

1) Lettera 8 ottobre 1807, Prefetto al Podestà.
2) » 11 ottobre 1807, Siry al Podestà.
3) » 11 ottobre 1807, Comm. di Guerra al Podestà.
4) » 20 novembre 1807, Casati al Podestà.
5) Il palazzo Bressa fu demolito chi dice nel 1822, chi nel 1824. Una data precisa non trovammo ma, contrariamente a quanto incise il Nani in uno dei suoi rami riprodotti in questo volume, potremmo credere più probabile la data 8 marzo 1824 fino al 31 decembre 1826, nel qual giorno finì la demolizione, come assicurano de' Faveri e Pulieri nelle loro note di cronaca trevigiana. Era un palazzo grandioso, fra i principali ornamenti della città ed era situato fra la chiesa del Gesù e quella di S. Stefano. L'avevano fabbricato Pietro e Tullio Lombardo. Ultimamente era proprietà del marchese Manfrin e fu distrutto per l' incuria del Municipio, che trascurò ogni pratica onde impedire la demolizione di quello che si poteva chiamare monumento storico trevigiano.

poi invece destinato a tale scopo il locale detto casa Bosio, che faceva parte del soppresso convento degli Ognissanti — diventato indi proprietà demaniale — in seguito alla osservazione del podestà, che scriveva al prefetto il 21 novembre: « L' idea soltanto che divisate fossero alcune stanze del convento di San

---

Il palazzo aveva appartenuto ai Bettignoli da Brescia, venuti in Treviso nel 1327 e divisisi poi in due rami, che avevano però conservato lo stesso stemma.

Narra Bonifacio, che circa l' anno 1490 « Bettignolo da Brescia, gentiluomo trevigiano con animo magnifico incominciò a fabbricare in Trevigi quel bellissimo palazzo nel quale i suoi discendenti albergano, che per stanza di persone private è de' primi d' Italia, onde degnamente poscia è stato un frequente albergo di gran Principi, che per questa città sono passati. »

Infatti, vi sostò Caterina Cornaro regina di Cipro, che era diretta alla sua villeggiatura di Asolo e nel 1556 passando per Treviso, Buona, Regina di Polonia, che andava ai bagni di Abano, alloggiò una notte in questo palazzo. Nel 1574, alloggiò in palazzo Bressa, Enrico III. re di Francia, nel 1581, Maria arciduchessa d'Austria.

Un' altra cronaca dice che il palazzo Bressa era stato fabbricato da Venceslao per puntiglio, poichè avendo chiesta per moglie una giovane della famiglia Pola, gli era stata negata non avendo egli un palazzo uguale. Venceslao Bettignoli fu poi benefattore del monastero di S. Chiara, che era fuori di S. Tomaso, che si abbruciò nel 1466 e venne poi rifabbricato. Nel 1499 le monache vennero in città e fra esse prima, quella Domitilla Pola che Venceslao aveva chiesta in isposa. Al monastero di S. Chiara egli donò cento e cinque campi nella villa di Monastier e fece erigere nella chiesa del convento, da Pietro Lombardo, un magnifico altare, che fu poi trasportato nella chiesa di S. Nicolò dove esiste tutt'ora.

Nicolò per ricovero di ammalati militari mi angustia e mi amareggia. Privo di aria respirabile quel monastero nelle cui stanze è interdetta la ventilazione, sarebbe lo stesso che esporre gli ammalati al loro deperimento ed originare una funesta Epidemia. Servì purtroppo una parte di questo convento nell' anno 1797 ad uso d' Ospitale e fatalmente si diffuse nei penetrali d' esso il male epidemico e perirono miseramente in un cogli infermi attaccati, dallo stesso morbo, molti Religiosi, varj Inservienti e custodi. »

La chiesa di Ognissanti venne destinata al culto russo e se ne fece regolare atto di consegna dal segretario del comandante Siry, in seguito ad un decreto della municipalità del 17 decembre.

La cittadinanza erasi molto impressionata per l' arrivo dei russi e perciò vari proclami vennero diretti dal pro-podestà Nascimben, perchè fossero bene accolte e ben trattate « le valorose truppe di una grande ed amica Nazione. »

Già dall' 8 ottobre, il ministro dell' interno aveva scritto al capo della municipalità trevigiana: « Nel prossimo arrivo in cotesta città della Truppa Russa proveniente da Corfù è intenzione di S. A. I. che i Signori ufficiali siano bene accolti e ben trattati, durante il loro soggiorno in Treviso. Brama perciò che nel giorno stesso del loro arrivo sieno invitati da Lei a pranzo, signor Pro-Podestà e che sieno distribuiti alle truppe dei biglietti d' ingresso a teatro, riservandosi S. A. medesima di soddisfare alle spese

che per tale oggetto potrebbe incontrare. Io non dubito che Ella farà in modo da dimostrare in ogni occorrenza alla Truppa Russa l'interessamento che per la medesima prende il Governo e di chi dallo stesso dipende, meritandosi così la soddisfazione e l'aggradimento di S. A. I. il Principe Vice-Re. »

E il comandante Siry nel 29 ottobre: « Incombe agli abitanti di affrettarsi nell'attuali circostanze ed offrire tutti i loro mezzi atti ad ajutare per alloggiare convenientemente le brave Truppe Russe. Si è questa l'Intenzione di S. M. l'Imperatore e Re nostro Augusto Sovrano e gli ordini ch'io tengo da Sua Altezza Imperiale il Principe Vice-Re su tale proposito sono precisi, di accogliere nella migliore maniera queste Truppe amiche. »

Il 20 novembre giunse a Treviso un aiutante russo, che precedette di poco tempo il generale Papadopoulo, il colonnello Capoukin e tre battaglioni di granatieri russi del reggimento Koliewansky, circa duemila soldati, sbarcati ad Ancona, che avevano fatto a tappe il viaggio fino alla città destinata per il loro temporaneo soggiorno. Oltre che pei comandanti superiori, in seguito all'annuncio del prossimo arrivo dei soldati stranieri — mandato da Padova dal comandante della divisione russa al colonnello Siry — si era apparecchiato l'alloggio per tre maggiori, dodici capitani, tre aiutanti maggiori, dodici tenenti, nove sottotenenti, quindici alfieri, tre chirurghi e centosette sott'ufficiali.

Sembra che al generale Papadopoulo non si abbiano usati tutti i riguardi dovuti al suo rango, nè si abbiano fatti troppi sacrifici per alloggiarlo, perchè appena arrivato scrisse al podestà trevigiano: «Je suis bien faché d' être obligé pour la première fois de vous dire que le logement que la Municipalité m'a donné ne convient en nulle part à mon Rang. Jusqu'à Trévise j' ai été toujours débarassé de la commission de m'occuper des telles bagatelles, parceque l' on connaissait assez bien partout ou je suis passé, ce que doit pretendre un Géneral. Ici c' est tout le contraire; le logement qu' on m'a donné n' a la moindre comodité; il n' a point de meubles, il y manque des fenêtres, il est dans un coin de la ville, dans une petite et mauvaise rue où il n'y a même place pour la Garde et la chevalerie. D' un mot, je m' adresse donc à vous Monsieur le Potestat en vous priant d' ordonner que l' on me donne un autre logement convenable à mon Rang, puisque au cas contraire, je serai forcé, quoique avec régret, de porter mes plaintes où il faut, et je suis bien sûr qu' on en fera quelque regard.»

Il giorno dopo, il podestà rispondeva al generale Papadopoulo, che la casa Morosini, dove eragli stato destinato l' alloggio, era la migliore che gli si potesse dare fra quelle libere e che era stata scelta fra altre anche dal suo aiutante, giunto qualche giorno prima, come quella più conveniente. Solo il palazzo Pola, sarebbe stato per comodità e gran-

dezza, migliore della casa Morosini, che si credeva perfettamente adatta per una persona del suo rango e della sua qualità. Ma per un decreto del Vicerè, quel palazzo era riservato al servizio di S. A. R. il principe Eugenio stesso, coll'ordine di esser tenuto esente da alloggi militari. Il podestà si offriva però di fornire al generale russo, qualunque cosa gli fosse abbisognata ed ogni oggetto di ammobigliamento del quale avesse mostrato desiderio.

Come prescrivevano gli ordini dell'autorità e come consigliava l'indole buona ed ospitale dei trevigiani, i russi furono bene accolti dovunque. Così dai soldati francesi, coi quali rimasero in buonissimo accordo durante il tempo che soggiornarono a Treviso, dove facevano nulla, mangiavano e bevevano bene: una vera cuccagna.

Narra la tradizione, che, sebbene di pieno inverno, i russi facevano frequenti bagni nel Sile, cosa ammirabile per le nostre popolazioni, ma che nei russi — si dice -- non ha nulla di straordinario, abituati come sono ai gran freddi. Sarà o non sarà vero, diamo l'aneddoto quale si raccontava qualche tempo fa dagli ultimi trevigiani del principio del secolo, ancora superstiti. Anche i desideri già espressi dal ministro dell' interno al podestà, furono esauditi: gli ufficiali russi ebbero ingresso gratuito a teatro e vennero invitati a pranzo dalla municipalità prima e poi dal prefetto.

Partirono alla fine di febbraio diretti alla fron-

tiera austriaca per ritornare in Russia — avendosi frattanto ottenuto che i russi potessero transitare per gli stati ereditari d'Austria — preceduti dagli altri corpi che avevano stazionato in altre città e che passarono tutti per Treviso, fermandovisi a far tappa. Le autorità militari non volevano cedere le caserme, il podestà non voleva — e giustamente — far alloggiare i soldati nelle case dei privati. « Io non posso esser mallevadore di quei disordini che potrebbero aver luogo — scriveva Nascimben al commissario di guerra — nè sentire senza dolore li reclami di questa buona popolazione che non senza disgusto potrà osservare le caserme vacue ed essa esposta a un sì pesante sacrificio. » A cui rispondeva Nascivera: « All' epoca che tremilla francesi occupavano tutte le caserme di questa Piazza e nella quale si attendevano altrettanti Russi, si è trovato opportuno di occupare provvisoriamente li conventi di S. Nicolò e dei Scalci, capaci di mantenere molto più della forza di cui è composta ognuna delle colonne Russe che vanno a transitare. La medesima risorsa facilmente si può offrire anche in questa circostanza e non occorrerà che far riempire li succitati conventi della paglia opportuna, per potersene servire. »

Al reverendo Priore di San Nicolò ed a quello degli Scalzi, il podestà dovette dare il poco allegro annuncio che i soldati stavano per invadere i loro tranquilli ritiri: « Una non attesa circostanza — loro

scrisse — amareggia il mio cuore per dover contro mia voglia far occupare dalle Truppe Russe di passaggio parte del di Lei convento; tentai ogni mezzo per non disturbarla Padre Priore, e lo tento tutt'ora, ma mi conviene prevenirla mio malgrado, poichè se per mala sorte le mie sollecitudini si rendessero vane, non le arrivino d' improvviso le Truppe. Ella voglia accogliere questa notizia, con quella intrepidezza che non ebbi io stesso nel recargliela.»

Secondo le disposizioni date dal comando generale dell' Armata d' Italia [1]) le varie colonne russe sostarono a Treviso nei giorni 13, 15, 18, 20 e 23. La prima era composta del reggimento Koblowsky con 56 ufficiali, 1584 sott' ufficiali e soldati, cinque pezzi di campagna, 40 carri e 104 cavalli; la seconda del 13° reggimento cacciatori con 59 ufficiali 1278 sott' ufficiali e soldati, cinque pezzi da campagna, sei da montagna, 30 carri e 80 cavalli; la terza del reggimento di Kurinsky con 64 ufficiali, 1830 sotto ufficiali e soldati, cinque pezzi da campagna, 50 carri e 125 cavalli; la quarta del 14° reggimento di cacciatori con 57 ufficiali, 1342 sott' ufficiali e soldati sei pezzi da campagna, sei da montagna, 25 carri e 85 cavalli; la quinta del reggimento Viterpsky con 44 ufficiali, 1749 sott' ufficiali e soldati, cinque pezzi da campagna, 35 carri e 90 cavalli; l' ultimo a par

1) Lettera del generale di Divisione Charpentier capo d Stato Maggiore generale, al comandante di Padova.

tire, fu il reggimento Koliewansky che stanziava a Treviso.

Pochi giorni dopo che la guarnigione russa di Corfù era giunta a Treviso per soggiornarvi, un grande avvenimento distolse l'attenzione pubblica dai nuovi venutí: l'Imperatore visitava Venezia e si sarebbe poi recato anche nelle altre città venete. Il generale Bonaparte, aveva sostato già due volte a Treviso, il 2 maggio 1797, quando trovò nel Provveditore straordinario Giustinian un uomo che ebbe il coraggio di dire francamente quanto pensava al corrucciato conquistatore ed il 25 ottobre dell'anno stesso, quando la moglie Giuseppina era stata ospitata dal vescovo Marin, dopo l'accidente di vettura toccatole alla *Frescada*. Questa volta però, non era più il giovane generale audace ed ambizioso, che ritornava a visitare questi paesi, ma S. M. Napoleone I. Imperatore dei francesi e Re d'Italia, avvolto nel manto di porpora, colla fronte consacrata da un pontefice e cinta della antica corona ferrea dei re longobardi. Il sogno era compiuto e più sconfinata potenza non v'era al mondo, nè gloria più sovrana.

Alla fine d'ottobre del 1807, Napoleone partì da Fontainebleau e per la via di Genova, Piacenza e Mantova, andò direttamente a Venezia, accompagnato dal ministro degli affari esteri di Francia Champigny, dal ministro della marina Decré e dal Gran Giudice, dai ministri italici dell'Interno, del

Culto, delle Finanze, del Tesoro, degli Affari esteri, dal ministro segretario di Stato Aldini, dal segretario di Stato Vaccari.

Nel palazzo reale erano stati allestiti gli appartamenti per Napoleone, per il Principe Eugenio, per il duca di Berg, per il Principe di Neufchâtel e pel maresciallo Duroc; nel palazzo Pisani a S. Stefano, per la corte di Baviera; nel palazzo Corner a San Maurizio, per la corte di Lucca; nel palazzo Loredan a San Vitale, per la regina di Napoli; nel palazzo Manfrin, per la regina di Etruria [1]).

Dopo aver sostato nella reale villeggiatura di Stra l' Imperatore Napoleone fu accolto a Venezia con entusiasmo ed esultanza; vennero fatte in suo onore grandi feste, spettacoli, riviste. L' Imperatore partì per Treviso il mattino dell' otto decembre, accompagnato dal Vicerè, dal duca di Berg, dal principe di Neufchâtel, dal maresciallo Duroc e dal ministro della guerra del Regno italico e scortato dalle autorità veneziane in ricche bissone e peate ornate splendidamente.

Napoleone scese dalla sua barca poco dopo Marghera, al pontile dei *manzi*, dove principiava allora il territorio trevigiano. Erano andati colà per accogliere il Sovrano, il prefetto Casati, il vescovo Marin coi canonici Avogaro e Coletti e le autorità di Mestre. Al pontile di sbarco era stato eretto un padi

1) Novelle del Mondo.

glione e poco più in là s' ergeva un baldacchino tenuto dai sei Savj di Mestre in abito nero e spadino. Quando l' Imperatore scese dalla sua peota, Bernardino Marin in abito pontificale, dopo fattogli un profondo inchino, lo incensò. Indi il prefetto dipartimentale pronunciò un discorso, che ebbe il vantaggio di esser breve, merito che sarà stato certo assai apprezzato anche nel principio del secolo.

« Sire! — disse il Casati al Sovrano — qui su le sponde dell' Adriatico fra le voci della più giuliva esultazione si ricordano gli applausi al trionfale Vostro passaggio sul lontano Tagliamento. L' armistizio segnato a Treviso ricorda altra epoca memorabile ne' Vostri fasti. Li tranquilli ed industriosi abitanti di questo bel Paese furono già gli unici sudditi fedeli, nel disordine di antica Lega. Essi vi rinnovano oggi per mio mezzo l' omaggio della loro riconoscenza, del suddito loro attaccamento e della fedeltà caratteristica de' loro Padri. Nuove profondissime impressioni al chiaror de' Vostri benefizi han reso immutabile questo sentimento.

« Sire! Poche cure ho impiegato nel servire ai Vostri ordini, poichè le sante Vostre Leggi riportarono ammirazione e pronto adempimento.

« Sire! Vi parlo anche in nome della Gioventù Coscritta, cui l' ottimo Principe Speranza d' Italia ha accordato un monumento di Gloria nella Capitale del Regno. »

Un numero del *Monitor di Treviso*, oggi pre-

zioso, perchè non ne esistono — che sappiamo — che due o tre copie, dava il sabato 12 decembre, la descrizione dell' ingresso di Napoleone a Treviso. Crediamo che il sentimento preciso dell' epoca ed i particolari del grande avvenimento non si possano riprodurre più esattamente, che riportando la descrizione del periodico trevigiano. Bisogna notare, che nel 1807 non erano ancora stati inventati i *reporters* e le *interviste* e quindi la cronaca era fatta ingenuamente, su quanto si vedeva e si udiva.

Narra adunque il *Monitor*, che « in mezzo ad un' immensa folla che costeggiava il canale, tutta raccolta, e ammassata per festeggiare la presenza sospiratissima dell' adorato Sovrano, pres' Egli la gran strada del Terraglio già seminato di Spettatori di Legni, di Trivigiani d' ogni età, e d' ogni sesso che si disputavano a gara l' onore di essere i primi ad offrirgli un cuor, che gridava *Viva* NAPOLEONE viva l' EROE, il nostro RE, il nostro PADRE.

« Giunto al grand'Arco Trionfale costrutto a bella posta, e d' un insieme veramente bello, ed imponente S. M. si degnò d'osservarlo con soddisfazione [1]) si arrestò e la Municipalità allora gli offerse le Chiavi

---

1) Il grand' arco trionfale era tutto a fiori e rame verdi Aveva delle grandi iscrizioni latine, fra le quali ricordiamo questa :

ET . TU . DICITOR . PORTA . TRIUMPHALIS

QUAE . PATES . TRIUMPHATORI . ORBIS

e gli omaggi della Città, nonchè del Popolo Trevigiano; momento in cui il benemerito Sig. Podestà compreso della più viva emozione proferì un' Allocuzione.

« L' incredibile quantità delle Carrozze, di popolo, lo strepito incessante degli evviva, della musica militare, dei fuochi d' artifizio [1]), delle Campane, il frastuono di tutto questo insieme che si condensava sotto le maestose volte dell'arco in niun modo alterò l' ordine; e questo mercè il carattere bensì giulivo, ma ad un tempo docile e gentile del Popolo Trevigiano, e mercè le attenzioni tanto commendabili dei Sigg. Moretti, e Quer Uffiziali della Guardia Nazionale incaricati dell' ordine del Teatro e fuori. S. M. osservò questo spettacolo commovente coi contrassegni infallibili del suo aggradimento; ed il corpo de' Podestà, e de' Sindaci del Dipartimento che fu invitato al concorso, tutto insignito di apposite decorazioni, sembrò anche meritarsi i riguardi particolari del clementissimo Sovrano. Con questo corteggio, e sempre fra le acclamazioni d' un popolo ebbro di gioia, entrò verso le 3 pomeridiane nella Città a prender il suo alloggio in Casa Pola superbamente preparata avanti, mercè le vigili cure di quel Ciambellano, e Cav. [2]), che in un argomento

---

1) Erano le due ore pomeridiane!

2) Il conte Pola era stato nominato nel principio di quell' anno Ciambellano della Corte vicereale.

tanto delicato, ed interessante non lasciò cosa alcun
a desiderare, giustamente poi contento del somm
onore di servire nella sua stessa Casa non solament
il suo Sovrano, ma il Re di Napoli, il Pr. di Neuf
châtel, il Gran Duca di Berg ed il maresciallo Duroc

« Dopo questo faustissimo arrivo furono subit
ricevute le autorità, e coll' ordine seguente:

1. Il cav. Prefetto.
2. Mons. Vescovo e con esso il Capitolo.
3. Il Podestà.
4. L' Uffizialità Russa ch' è ospite qui.
5. La Corte di Giustizia, ed il Corpo de' Sindac

onorato da SUA MAESTÀ di alcune interrogazioni
e risposte memorabili, e che forse vedranno quant
prima la pubblica luce.

« Dopo di ciò S. M. passò alla Tavola dove oltr
gli altri Personaggi che lo seguivano, ebbero l'altis
simo onore d' intervenirvi la Sign. Pola, il Prefettc
il Vescovo, ed il Podestà nostro, colla posizione tant
osservabile, e tanto onorifica per questa Città,
per la Casa Pola che non si può trasandare. All
dritta dell' *Imperatore* sedeva la Pola, alla di lu
sinistra il Re di Napoli e in fronte alla *Maestà Su*
ebbe il sommo onore di sedere il Podestà di Tre
viso.

« Finita la Tavola, vi ebbe circolo, al qual oggett
la ornatissima Dama la Sign. Elisabetta Spineda f
avanti destinata a formarlo coll'invito delle Signor
che potè prevenire a tempo di approfittare di tanta

e sì inattesa onorificenza, le quali vennero poi presentate a S. M. dalla prestantissima Sign. Pola, che agli eminenti doni della natura accoppia quelli dell'educazione più felice. Tutte vennero accolte dalla MAESTÀ SUA con quella bontà singolare che sembra caratteristica di Chi è Grande per ogni genere di grandezza. Dopo il circolo il SOVRANO attraversando la Città tutta illuminata, passò al Teatro Onigo che fu prima sontuosamente ammobigliato, illuminato, e che poi fu servito di squisiti primi rinfreschi; e dove Madama Codecasa ebbe l' inaspettato onore di sostenere una Cantata allusiva alla faustissima Circostanza tutta alla presenza del SOVRANO, che la compatì sommamente, partendo dopo colla sua illustre Comitiva fra gli evviva de' spettatori, i battimani del popolo, per prender riposo, e ripartir per Udine la mattina per tempo, lasciandoci per altro il conforto di rivederlo al ritorno imminente, e quello ancora maggiore, che le dimostrazioni della nostra esultanza perchè sincere, spontanee, e figlie d' un general entusiasmo, rimarranno per sempre scolpite nella sua grande anima, dove saranno uno scudo contro gl' inimici d' ogni genere, ed un germe di perenni beneficenze. »

L'Imperatore, dopo visitato il Friuli, ripassò per Treviso la mattina della domenica 13 decembre alle ore 4. « Il suono delle Campane lo annunziarono — scrisse il *Monitor* — le benedizioni de' Parrochi dalle aperte lor Chiese lo accompagnarono ; ed una folla

immensa di popolo, come se fosse stato il mezzo-giorno lo scortava coll' incessanti sue acclamazioni per rivederlo. Non solamente la Città, ma tutta la bella strada che parte da S. Artien all' Arco trion-fale era superbamente illuminata mercè le vigili cure del signor Podestà, e dei benemeriti Savj del Con-siglio. S. M. si fermò in piazza S. Lunardo per la cambiatura de' Cavalli, dove all' illuminazione della piazza si univano gli evviva continui d' un popolo ebbro di gioja ed una scelta orchestra per esternare più che mai i sentimenti, ed i nostri voti. S. M subito dopo ch' ebbe cangiati i cavalli sempre cor teggiato dall' impareggiabile nostro Prefetto sort per la porta Napoleona [1]) alla volta di Stra, e ripassò per conseguenza un' altra volta sotto il grande Arco ch' essendo tutto splendidamente illuminato a giorno offriva uno spettacolo grandioso, e veramente magico Piaccia a Dio che si possa un giorno renderlo per manente col costruirlo di pietra e tramandar cos alla più remota posterità quest' avvenimento felice e per sempre memorabile.

« Così venne, soggiornò, e ripartì il gran Monarc dal Tagliamento, e da Treviso. Siccome poi il rap

1) Si era dapprima deciso di cambiare il nome di port Altinia, dalla quale era entrato l'otto decembre l'imperatore in quello di Porta Napoleona e si erano a tale scopo preparat anche le opportune iscrizioni. Poi si cambiò pensiero e s chiamò col nome del Sovrano, la porta S. Tomaso.

porto che ho steso, non sarà smentito giammai in alcuna asserzione d' importanza, perchè fondato sulla nuda verità, così servirà egli a buon dritto di base alla storia di quest' avvenimento, che fissa l' epoca più gloriosa per noi. Ma se esso ha destato un entusiamo sì grande come s' è veduto, era facile prevedere che, per una fisica legge ci doveva lasciare in un' atonia morale, in cui l' anima languir dovrebbe mal contenta di sè stessa, se la certa speranza di un avvenir lieto, e di rivedere il suo Re in queste terre così lontane dalla sua sede non la confortasse, e vi spargesse delle consolazioni, che la rinfrancano. Comunque si sia, l' anima di chi scrive preparata all' amor della solitudine da' suoi lunghi, e penosi studj ha risolto sull' esempio dell' immortale Cesarotti di offrire intanto al suo Signore ed al suo Re

Un silenzio che pensa, e un cuor che grida. »

L' arrivo di Napoleone I. a Treviso, era stato preceduto da quello del signor Di Breme, ministro dell' interno, che venne ospitato in casa Labia. Egli visitò l'ospitale e gli altri istituti di beneficenza pubblica, le carceri, le caserme e fece un' accurata ispezione nelle varie amministrazioni del governo.

Anche il principe Eugenio visitò il dipartimento del Tagliamento, dopo esservi stato col suo augusto padre adottivo. Nel giugno 1808, recatosi a Bassano, era poi passato a Feltre, ospitato in casa Norçen, dopo aver fatto a piedi varie ore di strada di mon-

tagna, perchè il ponte d'Arsiè sul Cismon era caduto per la piena del torrente. Il vicerè andò poi a Belluno e discese lungo le rive della Piave fino a Pederobba. In questo ameno paesello della provincia di Treviso, il principe Eugenio dormì la notte dell'otto giugno, in casa del conte Girolamo d' Onigo. Era accompagnato dal generale Charpentier, capo dello Stato Maggiore dell' Armata d' Italia, da un colonnello del Genio, dall' ingegnere in capo del dipartimento della Piave, da molti ufficiali e persone del seguito. Si fermò nella villeggiatura d'Onigo il giorno dopo a colazione, durante la quale parlò sempre di agricoltura col conte Girolamo. Prima che partisse, la contessa d' Onigo suonò e cantò accompagnandosi al piano-forte. Il principe Eugenio, costeggiato tutto il Montello, si recò il giorno 9 a Nervesa ed a Zenzon, dove pernottò il 9. Il mattino del 10 discese fino a Cortelazzo, dove s' imbarcò per Venezia. Il viaggio del vicerè d' Italia, aveva l' utile scopo di stabilire vari lavori pubblici, specialmente di arginature.

S. A. R. attraversò poi Treviso il 21 settembre dello stesso anno. Si fermò soltanto il tempo di cambiare i cavalli. Il prefetto, il podestà, il generale Teste, il colonnello Scotto, comandante la terza legione di Gendarmeria Reale, il colonnello Siry, il ciambellano Pola, ufficiali e funzionari, ossequiarono il principe, durante la breve sosta. I granatieri della quarta divisione dell' Armata d'Italia, allora concen-

trata a Treviso, facevano ala lungo le strade principali percorse da Sua Altezza.

Dopo la visita al Friuli, il principe Eugenio, partito il mattino da S. Daniele del Passeriano e dopo aver assistito a manovre della cavalleria raccolta sui campi presso Pordenone, giunse a Conegliano alle ore 6 pomeridiane del 29 settembre. Il prefetto ed altre autorità del dipartimento eransi recate ad incontrarlo e l'accompagnarono al castello dei signori di Collalto in S. Salvatore, dove fu splendidamente ricevuto dai tre fratelli, padroni di quella superba e ricchissima residenza, Vinciguerra abate di Nervesa, Marco ed Odoardo. Al pranzo, sontuosamente servito, assistettero, invitate dal vicerè, le autorità che l'avevano accompagnato. Il principe lasciò il castello di San Salvatore alle 8 del mattino seguente, diretto a Spresiano, presso il qual paese, avrebbe passato in rassegna le truppe, che si erano raccolte a questo scopo nei giorni antecedenti. Prima di lasciare il castello, regalò all'abate Vinciguerra di Collalto, per riconoscenza dell'ospitalità concedutagli, un anello con uno smeraldo contornato di brillanti e pregò lo stesso abate di Collalto di sedere nella sua carrozza e d'accompagnarlo fino al ponte della Priula, sulla Piave.

Le manovre delle truppe ebbero luogo nei campi di Visnadello e durarono quasi sei ore. A Spresiano si erano pure recati il podestà di Treviso ed il primo presidente della Corte di Giustizia, che furono invi-

tati a colazione dal vicerè, assieme al medico Giuseppe Zanatta, sindaco di quel comune, al generale Baraguay d' Hilliers comandante di Venezia, al generale Teste ed agli altri ufficiali superiori che erano convenuti colà per le manovre. Eugenio Napoleone ripassò per Treviso alle 7 pomeridiane di quello stesso giorno, dirigendosi a Venezia.

Nella pace, colle savie leggi italiche, le risorse economiche di questi paesi, così impoveriti dalle guerre frequenti, si sviluppavano e si allargavano. Però, le speranze che tale condizione continuasse e che si potessero riparare completamente i disastri, caddero ben presto. L'Austria anelava di risorgere, di uscire dal cerchio in cui l' avevano chiusa le vittorie francesi ed i trattati e di affrettare quella lotta che un giorno sarebbe fatalmente ricominciata colla sua grande nemica. Francesco I. pensò — piuttosto di aspettare che Napoleone si fosse nuovamente agguerito e potesse rinforzare potentemente le sue armate — ch'era meglio prepararsi tosto, approfittando degli impicci in cui le guerre di Spagna avevano posto l'imperatore dei francesi, obbligandolo a tenere una forte armata nella penisola iberica. Gli armamenti austriaci furono grandissimi durante l' inverno dal 1808 al 1809, ma neanche Napoleone restava inattivo, chè, facilmente indovinato il pensiero dell'imperatore d' Austria, non voleva certamente essere côlto impreparato alla nuova guerra che si rendeva sempre più inevitabile. Adoperò il tempo concessogli

da negoziati diplomatici opportunemente da lui suscitati, per formare il suo piano e preparare gli eserciti combattenti nella nuova lotta: uno in Germania, di cui Napoleone stesso prendeva il comando, di fronte all' esercito dell'arciduca Carlo, l'altro in Italia sotto gli ordini supremi del principe Eugenio, al quale stava dinanzi avversario l'arciduca Giovanni, che già accampava col suo esercito ai passi della Carintia e della Carniola, pronto ad irrompere sulle terre venete per Tarvis e Pontebba. L'esercito italo-francese occupava il Friuli con la destra a Palmanova e la sinistra alla montagna. Altri corpi che avrebbero formato la retroguardia, stavano a Pordenone, Sacile, Conegliano ed altri ancora, di riserva, composti tutti d' italiani, nel Trevigiano, nel Padovano, nel Bassanese e nel Feltrino [1]).

Oramai, cogli eserciti l' uno di fronte all' altro, lo scoppio della guerra si rendeva imminente. Fu all' aurora dell' 11 aprile 1809, che un parlamentario austriaco consegnò agli avamposti francesi all'Isonzo la dichiarazione « che l' esercito austriaco aveva ordine di avanzarsi e di trattare come nemici tutti quelli che avessero fatto resistenza. » Mezz'ora dopo i posti francesi furono attaccati [2]).

1) Botta - Storia d' Italia.

2) Cenni storico-stastitici sulla milizia Cisalpino-italiana di Alessandro Zanoli. — Il Botta scrive che le ostilità principiarono invece, il giorno 10 aprile.

Quel giorno stesso, dal suo quartiere di Campo-Formio, il principe Eugenio proclamava ai popoli del regno d'Italia: « L'Austria ha voluto la guerra! Sarò dunque per un momento lontano da voi. Vado a combattere i nemici dell' Augusto mio Padre, i nemici della Francia e dell' Italia. Voi conserverete nella mia lontananza quello spirito eccellente, del quale mi avete date tante prove. Son certo che i vostri Magistrati saranno, come lo furono fino adesso, degni del loro Sovrano e di voi. In qualunque luogo io mi trovi, voi occuperete sempre la mia memoria ed il mio cuore. »

Il 13, in seguito a decreto del vicerè, alle tre ore pomeridiane si adunava a Milano il Senato Consulente e veniva introdotto nell' aula un Messaggero di Stato, che recava al Senato una lettera del principe Eugenio, datata, come il proclama ai popoli italici, da Campo-Formio 11 aprile. In essa annunciava che il Gabinetto austriaco aveva dichiarata la guerra: « In tempo che noi riposavamo sulla fede dai trattati — diceva — e che la nostra fiducia era autorizzata dalla rimembranza delle generosità del nostro Sovrano verso l' Austria, la di lei perfidia preparava da lungo tempo una nuova guerra. » Il principe Eugenio aggiungeva che si tarda sempre a credere alla possibilità d' uno spergiuro e che per ciò egli riposava tranquillo. Però oramai i soldati austriaci avevano già invaso il territorio italiano, il quale sarebbe stato nuovo teatro di trionfi alle sue truppe. « Chiamato

dall' Augusto mio Padre all' onore di comandare questi valorosi, farò tutto per giustificare la sua confidenza. Io stesso sarò di tanto più tranquillo perchè mi rammenterò di continuo lo spirito eccellente del quale sono animati i Popoli del Regno e perchè ho la speranza giustamente fondata che voi, col vostro esempio saprete mantenere questo spirito e che con un'attitudine ferma e tranquilla in queste circostanze, vi mostrerete degni di essere stati collocati al primo rango delle Autorità del Regno d'Italia. Questa lettera non servendo ad altro fine, prego Dio, signori Senatori, che vi abbia nella sua santa custodia [1]. »

Dopo le prime fucilate agli avamposti, nell' 11 aprile, le truppe tedesche irruppero in massa dal confine, dietro il quale stavano già pronte all'invasione, da molti giorni. Il principe Eugenio fu côlto quasi alla sprovvista — benchè già sapesse che la guerra era imminente — e rimase sorpreso e commosso di questo inizio poco felice della campagna. Egli era giovane, senza gloria guadagnata sui campi di battaglia e principiò a scoraggiarsi. Però la grande responsabilità che pesava sopra di lui, gli fece ben presto capire quale fosse il suo dovere e ad esso si attenne, peccando soltanto di un' indecisione che avrebbe potuto riescirgli fatale. Delle otto divisioni che comprendeva il suo esercito, egli non aveva presso di

1) Memorie de' Faveri.

sè che le due divisioni francesi Seras e Broussier. Un po' più addietro, fra il Tagliamento e la Livenza, le divisioni francesi Grenier e Barbou e la divisione italiana Severoli e più oltre, presso l' Adige, la divisione francese Lamarque, la divisione Rusca ed i dragoni che costituivano il nerbo della cavalleria [1]). Il principe Eugenio, in questo stato di cose, decise naturalmente di ritirarsi, per operare la concentrazione; il che avrebbe dovuto farsi — come sono concordi nel dire tutti gli storici militari — con prontezza, senza esitazione, per quanto fosse doloroso il retrocedere all' inizio della guerra. Invece gli ordini del principe Eugenio non furono nè tanto precisi nè tanto solleciti, il che portò la conseguenza, che il suo piano non si sia potuto attuare. Alle divisioni Seras e Broussier fu ingiunto di rivalicare il Tagliamento e giungere fino alla Livenza, dove sarebbero arrivati nel tempo più breve Grenier, Barbou, Severoli, Lamarque e Grouchy. Seras potè compiere la ritirata senz' essere disturbato, mentre invece Broussier dovette sostenere un aspro combattimento cogli austriaci, che gli costò molti morti. La concentrazione avvenne fra Sacile e Pordenone, nella quale città — con imperdonabile errore — lontano dal grosso dell' esercito, si accantonò il generale Sahuc con due battaglioni del 35° ed un reggimento di cavalleria leggera. Gli austriaci sapu-

1) A. Thiers - Le consulat et l' empire. Livre XXXV.

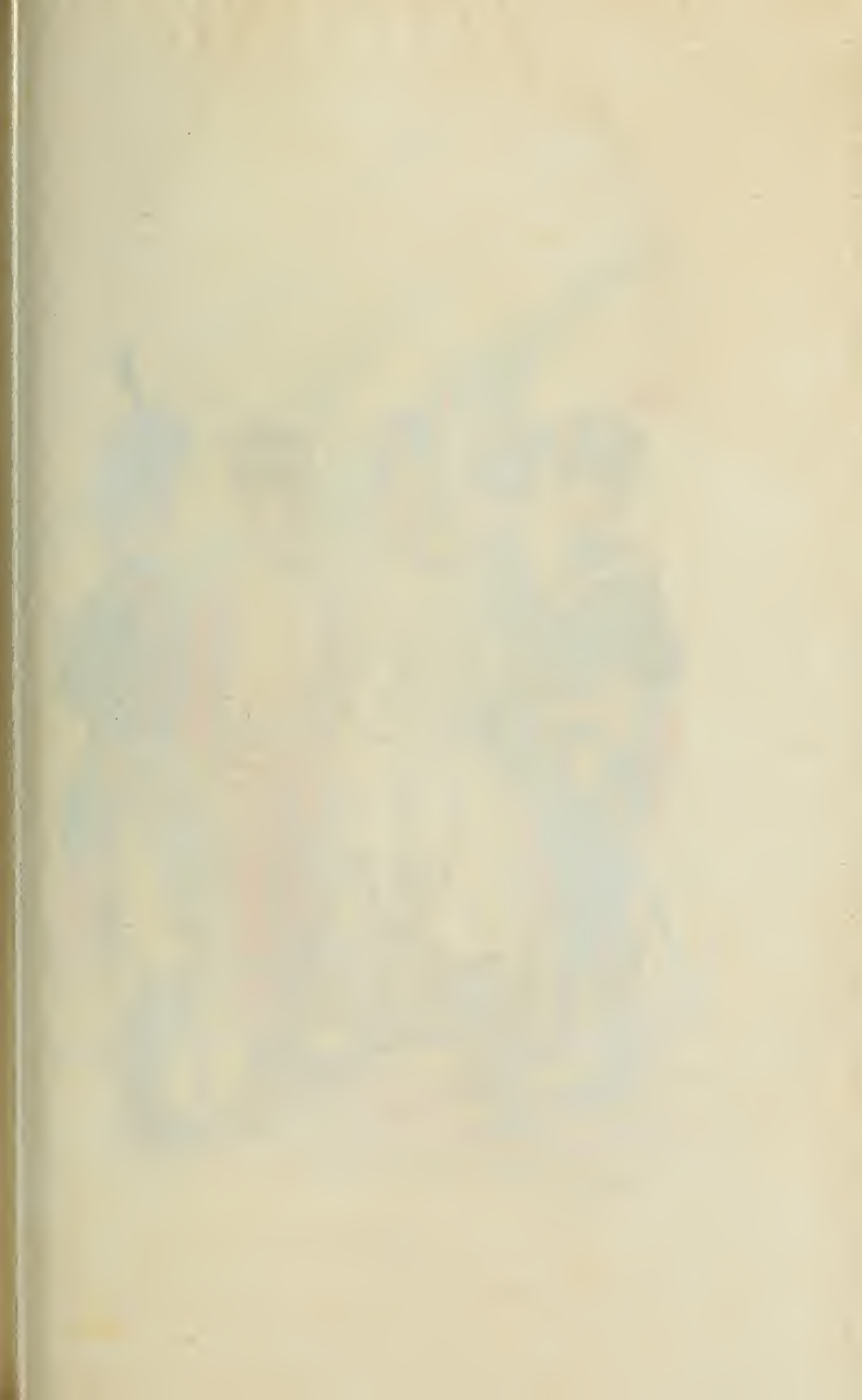
tolo, circuirono Pordenone di notte, tagliando ogni comunicazione fra il corpo del generale Sahuc e quello di Broussier. Le truppe francesi furono assalite durante il sonno; sperarono salvarsi colla fuga, ma fuori della città trovarono la cavalleria nemica che ne fece strage. Pochi si salvarono: cinquecento morirono, il resto fu ferito o fatto prigioniero.

Il fatto d'arme di Pordenone scoraggiò maggiormento l' armata francese, la quale aveva già la sfortuna di non aver fiducia nel suo capo e diede nuovo ardire agli austriaci i quali principiavano a credere che i francesi potessero essere vinti.

Il meglio che poteva fare il principe Eugenio in quella occasione — scrisse Thiers — dacchè aveva preso il partito della ritirata, era il persistere a ritirarsi, fino a che trovasse una linea solida per la difesa e tutte le sue forze dietro a quella radunare. Allora egli avrebbe ottenuto il risarcimento di pochi giorni di contegno illodevole e data una significazione molto onesta al suo movimento retrogrado. Ma egli era giovane assai tenero dell' onore e tutto vivacità di sentimento. I motti dei soldati che conservavano il fiero orgoglio del vecchio esercito d'Italia, gli straziavano il cuore. Benchè essi amassero il giovine principe, figlio del loro antico generale, pur giudicavano, discernevano l'inesperienza di lui, se ne lagnavano ad alta voce e chiedevano di essere condotti contro un nemico che aveva l' insolente audacia d' inseguirli e dinanzi al quale non erano avvezzi a

fuggire. Il principe Eugenio adunò i suoi generali, che trovò sconcertati al par di lui, poichè sotto Napoleone avevano presa l' abitudine di combattere, non quella di comandare. Erano pronti a farsi uccidere, ma non a dare un parere sopra una questione così grave, com' era quella di sapere se si avesse a dar battaglia. Il consiglio più prudente, sarebbe stato quello di continuare a ritirarsi, fino alla Piave, dove si sarebbero raccolte cinque divisioni di fanteria francese ed una italiana, due divisioni di dragoni e la guardia reale. Invece il principe Eugenio risolse di dar battaglia dove si trovava, su d' un terreno che non gli assicurava nessun vantaggio. La sera del 15, dopo la disfatta di Pordenone, egli ordinò di far sosta e di ripigliare sovra tutti i punti l'offensiva. Retrocedendo fin là egli aveva ricongiunte le divisioni Bruossier e Seras e quelle Grenier, Barbou e Severoli, incontrate presso la Livenza. Esse potevano presentare una forza di 36000 uomini, gli uni soldati veterani dell' esercito d' Italia, gli altri, soldati giovani ma istruiti, componenti i quattro battaglioni degli eserciti di Napoli e Dalmazia [1]). Gli austriaci erano 45000, ma il principe Eugenio faceva assegnamento su altri 10000 uomini, tra fanteria e cavalleria, che dovevano giungere coi generali Lamarque e Grouchy.

La battaglia s' impegnò all' alba della domenica

1) A. Thiers - Le consulat et l' Empire, Livre XXXV.

1809-1812

16 aprile a Fontanafredda, tra Sacile e Pordenone, mentre l'arciduca Giovanni ascoltava la messa col suo Stato Maggiore. Egli montò immediatamente a cavallo e prese il comando delle truppe. La lotta fu disperata e valorosissima da ambe le parti, ma infine, soprafatti dal numero, dopo varie alternative, i francesi dovettero ritirarsi a Sacile. La ritirata fu salvata dalla divisione Broussier.

Gl' italiani, furono, durante tutta la sanguinosa battaglia, pari alla loro antica fama di valore. Essi contribuirono alla presa di Porcìa, dopo la quale Severoli, formando l' avanguardia di Seras, si spinse in avanti verso Pordenone. Gli austriaci riunita una massa considerevole di combattenti, vogliono riprendere quel paesello. L' impeto della colonna si fa terribile; Severoli ferito è surrogato da Bonfanti, Porcìa è presa e ripresa, finchè il vicerè, visto che l'armata francese non può sostenere più l' urto, ordina la ritirata. I cacciatori a cavallo *Real Italiano*, comandati da Gasparinetti ed il 4° squadrone dei dragoni Napoleone, fanno cariche brillantissime. Bonfanti, in retroguardo alla destra, copre la marcia delle divisioni Seras e Barbou. Gli italiani pervenuti la sera sulla Livenza, contengono il nemico con un fuoco di fila vivissimo e compiuto il passaggio di tutti i corpi e del bagaglio dell'esercito, rompono il ponte di Brugnera, conservato da Bonfanti, malgrado gli ordini di Barbou. Gli italiani, alle 2 del mattino del 17 s' avviano per Conegliano, dove già erano stati

preceduti dagli altri corpi ed accampano ad un miglio dalla Piave [1]).

Le perdite francesi erano state gravissime, ma non si aveva perduto che pochi prigionieri e poca artiglieria smontata, morti e feriti. Avendo però voluto il principe Eugenio continuare la ritirata e coprirsi al più presto con la Piave, il tempo pessimo, la demoralizzazione delle truppe dopo la sconfitta, l' ingombro dei carri d' artiglieria e dei bagagli, il loro incrociarsi con quelli delle truppe che si recavano in senso inverso a raggiungere l' esercito del Friuli, come era stato ordinato, portarono un triste disordine. Le pioggie avevano ingrossato i corsi d'acqua ed avevano reso le strade orribili, così che il glorioso esercito d' Italia giunse a Treviso — dove il principe Eugenio pose il suo quartier generale — in uno stato miserando. Fortuna, che gli austriaci si indugiavano nell' inseguimento !

Giunto a Treviso stanco e scorato, il principe Eugenio prese le disposizioni perchè il suo esercito si riordinasse in fretta, alla meno peggio e dopo una breve sosta proseguisse, diretto alla linea di difesa dell'Adige, abbandonando tutta questa parte del Veneto agli austriaci vittoriosi. Prese alloggio in palazzo Pola, accolto questa volta senza feste, illuminazioni e discorsi. La città e i dintorni formico-

1) A. Zanoli - Cenni storico-statistici sulla milizia Cisalpino-italiana.

lavano di soldati di tutte le armi, pieni di bisogni, a cui le autorità dovevano provvedere e gli ospedali e le caserme rigurgitavano dei feriti che si erano potuti salvare e trasportare. Il principe Eugenio e lo Stato Maggiore, pensarono subito di approfittare della sosta, per informare dei fatti il governo ed il generale Marmont, che stava a Zara e s'accingeva a cooperare coll'armata d'Italia, risalendo colle sue truppe verso il nord. Il principe diresse al duca di Ragusa una lettera [1]) e lo Stato Maggiore fece un rapporto nel quale, naturalmente, per non destare

---

1) *Treviso 18 aprile 1809*

Avrete certo ricevuto signor generale Marmont, la mia lettera del 10, colla quale vi prevenivo delle ostilità.

L' armata d' Italia era sopra le due rive dell' Adige e poca forza aveva nel Friuli. Sono stato obbligato a far ritirare il corpo dal Friuli e di avanzare delle divisioni per sostenere il movimento, il quale è stato buono fino a Sacile, dove avevo la linea della Livenza. Essendo il nemico in molta forza a Pordenone ed essendo il generale Chasteler colla sua armata penetrato nel Tirolo e marciando sopra Trento, sono stato obbligato dar battaglia alli 16 aprile per arrestarlo almeno sopra di quel punto ; il risultato non è stato a mio vantaggio. Ho ripiegato indietro della Piave senza essere però inquietato dal nemico. L' orribile tempo che fa da qualche giorno è ciò che mi contraria più di tutto. Sono, la giornata del 18, a Treviso, co' miei posti sopra la Piave.

Una parte dell' armata recasi nel Tirolo, davanti al nemico.

Ho creduto dovervi prevenire di quanto avviene all'armata d' Italia, per vostra direzione.

Il principe Vicerè
EUGENIO

troppo allarme, gli avvenimenti erano posti nella luce meno sfavorevole che si poteva [1]). Le perdite si facevano ascendere a soli 1500 uomini, mentre Botta li numera in 2500 e Thiers dice: « L'esercito che sul campo di battaglia aveva perduto 3000 uomini,

---

1) *Treviso 18 - mezzanotte*

Ai 16 del corrente una colonna austriaca si è presentata nella pianura di Sacile, sembrando di voler portarsi fino alla Piave. Il principe Eugenio, ha immediatamente fatto porre in ordine di battaglia la porzione della sua armata che si trovava in quel punto e le ordinò d'arrestare la marcia dell'inimico. Allora s'impegnò un combattimento fra i due corpi d'armata, e il nostro, benchè fosse d'un terzo almeno inferiore, ha nulladimeno eseguito gli ordini ed adempiute le intenzioni del Principe. Di già la divisione del generale Seras aveva oltrepassata la sinistra dell'inimico e la divisione austriaca retrocedeva, allorchè un grosso corpo di cavalleria tedesca disceso dalla montagna, venne a riunirsi alle altre truppe, minacciando di prendere alle spalle una parte delle nostre. Questo movimento ha determinato il Principe di ordinare ai suoi di portarsi alla Piave. La perdita dell'inimico può calcolarsi a 4000 morti, feriti e prigionieri. La nostra è di circa 1500 uomini. S. A. I. è rimasta in persona sul ponte della Piave fino a che tutta la sua armata lo attraversò; dopo di che lo fece tagliare alla sua presenza. Tre reggimenti di cavalleria e la Guardia Reale arrivavano in quel momento e non hanno potuto prender parte nell'azione. Il Principe si è rimasto 24 ore a cavallo, osservando e dirigendo ogni cosa, con una intrepidezza ed una calma inesprimibile.

Gli austriaci non osarono passar la Piave, anzi, secondo i discorsi di alcuni soldati sbandati, si potrebbe credere che retrocedano verso il Tagliamento.

(*Archivi nazionali di Francia - Parigi*).

come il nemico, ne perdette altrettanti tra smarriti e presi dagli austriaci durante la ritirata. » Un successivo rapporto, diminuiva ancora la cifra esposta il 18 [1]), evidentemente contro la verità. Ma prima di tutto bisognava calmare gli animi e far vedere che il male non era poi tanto grave, mentre effettivamente la condizione dell' armata era così difficile, che senza la lentezza d'inseguimento degli austriaci, sarebbe stata un' altra volta indubbiamente sconfitta.

Dopo la battaglia del 16, la paura aveva invaso molti impiegati dell' amministrazione civile e di quella militare, che si ritirarono precipitosamente a Vicenza, spargendo le notizie più allarmanti, che corsero di bocca in bocca esagerate, aumentando il panico delle popolazioni, che vedevano con terrore una nuova invasione straniera. Il mattino del 20, uscì quindi a Treviso, all' ordine del giorno dell' armata, un decreto del principe Eugenio, nel quale si prescriveva che tutti gl' impiegati che non fossero ritornati entro quarantott' ore alle loro

---

1) *Treviso 19 - ore 8 della sera*

Il nostro quartier generale è tuttora a Treviso, l' inimico è sempre dietro la Piave. La nostra perdita del giorno 16 in feriti, morti e prigionieri fu esagerata nel primo annunzio: essa non ascende al di là di 900 uomini. L' inimico ha provato da tre giorni che non era prudente l' attaccarci di nuovo; egli seppe che la nostra cavalleria, che non si trovò al combattimento, è oggi arrivata in linea.

Tutto va bene ed anderà meglio.

(*Archivi nazionali di Francia - Parigi*).

mansioni, sarebbero stati giudicati da una commissione militare.

Il principe Eugenio, diresse da Treviso, durante la breve permanenza, delle lettere a Napoleone, in cui dava i particolari della battaglia e spiegava le sue intenzioni. Scrisse egli anche alla principessa Augusta sua moglie, un angelo di donna, che amava intensamente.

« Mia buona Augusta! — le mandava Eugenio da palazzo Pola, il 18 aprile a mezzodì — quando ieri ti scrissi, io era desolatissimo, perchè avevo sotto gli occhi, la disfatta completa del nostro esercito. Oggi son più calmo ed ho ripreso tutto il mio coraggio. L' inimico non seppe profittare della vittoria, ed io invece profitto della sua insensatezza per rannodare l' esercito. Se giungono buone nuove dal Tirolo, avremo ancora molto da sperare. Addio dunque, mia buona Augusta e ponti in calma. Se, contr' ogni probabilità, l' inimico scendesse dal Tirolo sopra Verona e Brescia, tu disporrai per guisa da lasciar Milano e riparare a Torino od anche a Lione: ma per tua sola norma, in caso straordinario.

« Al mio cameriere, lator della presente, commisi di porre in ordine le mie carte e i miei privati affari; se tu dovessi partire lo avviserai. »

E il giorno dopo:

« Mia buona Augusta, due sole parole. Passammo tranquilli la giornata. Le nostre menti ripiglian la calma e scorgono essere i mali, capaci di rimedio.

Mille baci a te e ai nostri due angioletti: e sono per tutta la vita il tuo affezionato sposo. Ti ringrazio del tuo ritratto, recatomi stamattina da Lacroix. Niuna cosa al mondo m' è gradita, quanto il mirar le sembianze della mia buona famigliuola [1]. »

All' alba del giorno 20, il vicerè montò a cavallo ed accompagnato da varî generali ed ufficiali del suo Stato Maggiore, visitò la linea degli avamposti verso la Piave. Essendosi intanto un po' riordinato il suo esercito, emanò gli ordini per la ritirata fino alle rive dell' Adige. Egli stesso partì da Treviso il 20, seguito dal grosso delle truppe e dai principali impiegati del governo italico, fra i quali il Prefetto Del Mayno. Ritirate tutte le linee di avamposti, i soldati francesi continuarono a sfilare fino alle due pomeridiane del successivo giorno 21, alla quale ora, mentre gli ultimi sconfitti di Sacile, uscivano da porta Santi Quaranta, entravano da San Tomaso le truppe tedesche vittoriose. L' alterna vicenda del 1797, 1800, 1805 si ripeteva nel 1809!

Prima di prendere le armi, l' arciduca Giovanni, aveva emanato un caloroso appello agli italiani, in cui diceva che non era loro rimasto alcun vestigio d'indipendenza e che non potevano esser nè rispettati, nè tranquilli, nè italiani. Soggiungeva che se avessero voluto essere veramente italiani, fossero accorsi colle mani e coi cuori, congiungendosi ai generosi

---

1) Corrispondenza del principe Eugenio.

soldati di Francesco imperatore, mandati in Italia per restituirle l' indipendenza. Il ragionamento non sembrerà troppo chiaro nè logico: lasciarsi soggiogare dagli austriaci per diventare italiani... ma la logica politica non era il lato forte dell' arciduca Giovanni, nè quello degl' italiani del principio del secolo.

Giunto a Conegliano, il comandante dell' avanguardia austriaca, formò un secondo proclama, datandolo da quella città, prima tappa dopo la vittoria del 16. « Quelle orgogliose falangi della Gallia — diceva — che i passi, le marcie, il soggiorno e li progressi segnavan colle oppressioni, rapine e desolazione di ogni condizion de' Viventi, sono dall' Augusto Duce dell' Armata d' Italia, vinte, battute ed inseguite. La Piave, l' Adige, il Mincio, il Po, il Ticino e la Dora, ostacolo di poco rilievo formeranno all'Eroe Arciduca, che seppe designar il primo trionfo colle prime battaglie. Il Principe Giovanni d'Austria comanda in persona le agguerrite legioni Imperiali, Reali, Apostoliche; Popoli d' Italia, qual confidenza gli dobbiate avere, vel dicano gli allori di cui si è cinto nelle gloriose giornate degli 11, 14, 15 e 16 del corrente. »

« Italiani! Voi vedete dal Ciel guidata questa operazione, secondata da prodigiosi successi; cooperatevi con zelante attività e promovete l'epoca della vostra liberazione, concorrete alli bisogni ed alli progressi delle Austriache truppe; la loro destina-

zione è di rivendicare ed assicurare la vostra salvezza e tranquillità. Più non avrete a tremar sulla sorte de' cari vostri figli; il frutto de' vostri sudori verrà garantito, li vostri privilegi saran considerati, li vostri talenti verran stimati, una provvida legislazione subentrerà all' attuale sistema. »

E via di questo passo, reboanti promesse, esaltazioni di sè stessi: tutto un inganno per assicurarsi la vittoria e la conquista, colla complicità delle popolazioni alla di cui dominazione miravano.

Non l' effetto dei proclami, crediamo, ma quel già constatato abbassamento morale d'una gran parte di quella generazione, fece accogliere trionfalmente l' arciduca Giovanni, quando entrò dalla porta San Tomaso, a Treviso, alle due pomeridiane del 22 aprile. Il comandante austriaco alloggiò in vescovado, ospitato ossequiosamente dal buon Marin e la sera *onorò* colla sua presenza il teatro Onigo, che per la faustissima circostanza era stato straordinariamente illuminato.

Il giorno 23, l' arciduca Giovanni si recò a Mestre alle 1 pomeridiane, per disporre le truppe al blocco di Venezia e ritornò a Treviso alle 10 di sera. Ripartì il mattino diretto per Castelfranco.

Il passaggio prima e poi la ritirata dell' esercito francese ed il successivo inseguimento degli austriaci che transitavano per Treviso, sostandovi un giorno o due per ogni corpo, riportarono i tristi giorni del 1797. Ai bisogni sempre crescenti di approvvigiona-

menti e somministrazioni, dovevano pensare le città ed i paesi attraversati, s'imagina con quale immensa gravezza. La municipalità trevigiana, pesantemente richiesta ad ogni ora di vettovaglie, non riesciva ad accontentare tutte le esigenze: le condizioni principiavano ad essere brutte assai e tutte le risorse presto si esaurivano. Eppure bisognava dare, non c'era verso da dir no, bisognava dare fino all'ultimo soldo, fino all'ultimo fuscello di fieno, fino all'ultimo grano. Una lettera dell' I. R. Commissario ai viveri avvisava che la rappresentanza comunale era resa, per ordine del comando supremo dell' armata, personalmente responsabile di tenere nei magazzini generi necessari a fornirne immediatamente, dietro qualunque richiesta, all' artiglieria, fanteria, cavalleria, treno; di fornire alle truppe che stanziavano in città tutte le sussistenze; di combinare in modo che tutti gli ufficiali avessero pranzo e cena dov' erano provvisoriamente alloggiati. Oltre a ciò si domandarono diecimila braccia di panno per gambiere, da requisirsi e consegnarsi al comando militare entro 24 ore e « tutte le scarpe esistenti presso i calzolai della città, trasferendosi anche nelle case dei cittadini onde ottenere, come si è praticato nella città di Udine, la corrisponsione di scarpe, essendo oggetto che sommamente sta a cuore di S. A. I. il principe Giovanni, come uno dei più interessanti per il servizio delle I. R. truppe. »

Le imposizioni erano affatto insostenibili, sì che

la municipalità fu costretta d' invocare « il Sovrano presidio dell' Imp. Arciduca Giovanni, la cui generosa Umanità, ed acclamata giustizia sparsero nei cuori di tutti questi abitanti la soave certezza di un avventuroso avvenire. » Si domandava che Sua Altezza si degnasse con sensi clementi, di ordinare la misura delle requisizioni di guerra in relazione alle possibilità ed alle risorse dei luoghi dai quali si richiedeva il sacrificio, affermandosi che quei pesi illimitati e sproporzionati desolavano gli abitanti, i quali pure avevano sempre riposto la loro maggior gloria nella più cieca obbedienza e devozione alle sovrane disposizioni e che le condizioni di tante e tante famiglie offrivano il quadro più doloroso.

Per impietosire il comandante austriaco, gli si mandò anche un indirizzo, il quale, consentaneo alle volubilità ed instabilità delle convinzioni politiche dell' epoca, ripeteva la vecchia storia di inchinarsi al trionfatore e disprezzare lo sconfitto. Si scriveva all' arciduca:

« Dalle sponde del Tagliamento, fino alle rive del torrente Piave, fiumi ambidue scorrenti nel seno di questo Dipartimento, le gloriose Austriache falangi diedero nella seguita battaglia luminosissima prova del loro valore ed è perciò che questa città respira finalmente l' aura più dolce di felicità. Ma per toccare questa sospiratissima meta il Dipartimento del Tagliamento fu il teatro della guerra, e mentre le Austriache Truppe incalzavano a gran passi il nemico

sopra questa Centrale piombò la ritirata dell'Armata Francese che per quattro giorni con immensi sacrifici fu approvvigionata di viveri.

« Intanto le vittoriose vostre armi, Altezza Imperiale e Reale, sulla sinistra della Piave occupavano il Coneglianese. Evacuarono finalmente le truppe francesi questo suolo, e lo vidimo con entusiasmo più giustamente occupato dalle armi vostre. Ma intanto li pesi inseparabili della guerra sono ricaduti sopra questo dipartimento ed a prezzo di così felice risultato furono e sono di buon grado sostenuti [1]. »

Le esigenze dell'armata non permisero che l'arciduca si commovesse e la *fedelissima città di Treviso*, venne sempre più gravata. La municipalità e la deputazione ai viveri, lavoravano dì e notte senza respiro e senza interruzione, attivando ogni mezzo per assicurare l'approntamento di tutti quei generi per la sussistenza delle truppe, che l'arciduca Giovanni ordinava perentoriamente entro brevissimi termini. Dai documenti [2], risulta che misure più rapide e più efficaci, le autorità trivigiane non potevano certamente adottare. Si domandavano enormi quantità di frumento, carne, avena, fieno, ma contemporaneamente, degli ufficiali mandati direttamente dal Quartier generale correvano le città e le ville, requisendo colla forza quanto trovavano. Come potevasi allora soddisfare ai bisogni? « La municipalità è in uno stato di asso-

1) Archivio annesso alla Biblioteca comunale.

2) Lettere della municipalità alla Commissione provvisoria.

luta desolazione: — si scriveva del podestà alla *Commissione provvisoria amministrativa del trevigiano*, che si era istituita come autorità superiore — si vuole il maneggio delle mani e si recidono le braccia! » In mezzo a tali frangenti, la commissione delle sussistenze minacciava di dimettersi, i generi che si asportavano da una parte, mancavano naturalmente dall' altra, i proprietarî quasi rovinati, si rifiutavano di esserlo completamente e l' autorità cittadina doveva ricorrere all'odioso mezzo di domandare l' aiuto dei soldati ed adoperare la forza brutale contro la popolazione, per proteggere le sue requisizioni a vantaggio dello straniero.

Ogni giorno che passava, la confusione, il disordine, la sovversione anzi, aumentavano. Al palazzo del Comune, si presentavano ad ogni momento persone senza legale autorizzazione, ad ordinare vetture, carri, a pretendere consegne di effetti e medicinali, a requisire bovi o grani. Se la municipalità non le accontentava prontamente, minacciavano, e non si aveva la forza di resistere dappertutto e sempre. Un solo giorno, oltre l'approvvigionamento dei corpi di stanza e di passaggio ed il mantenimento degli ospitali posti nei conventi di S. Maria Nuova ed Ognissanti e poi anche in S. Francesco, dov' era la caserma dei trasporti [1]), ordinò l' arciduca Giovanni

1) Lettera della Direzione degli ospitali dell' armata austriaca in Italia alla municipalità di Treviso.

alla municipalità di Treviso, pena le esecuzioni militari entro poche ore, 150000 razioni di pane, 50000 razioni di avena e granoturco, 50000 razioni di fieno, 40000 razioni di carne, 40000 razioni di vino [1]. Tutte le autorità erano letteralmente disperate e minacciavano ad ogni istante la loro dimissione, che però — e con ragione — non davano mai, per giustificata paura di peggio al loro paese ed a loro stesse, poi perchè l' arciduca aveva fatte certe minaccie poco rassicuranti per qualunque magistrato pubblico che avesse abbandonato il suo posto e le sue mansioni in quei giorni.

Gli alloggi militari erano poi portati ad un tal punto da essere peso insopportabile ai cittadini, che vedevano le proprie case, fino le stanze occorrenti ai loro usi domestici, alle loro famiglie, invase da ufficiali e soldati esigenti, che qualche volta domandavano e per lo più prendevano senza domandare, ai quali — secondo l' ordine cui fu già accennato, dell' arciduca comandante — dovevano dare pranzo e cena.

Nel solo Albergo dell' Imperatore, si era posta l' I. R. Posta di Campagna, con un direttore generale, ufficiali, dodici postiglioni e 36 cavalli [2]. Agli uomini ed alle bestie, l' infelice proprietario doveva fornire tutto quanto loro occorreva e quanto per d

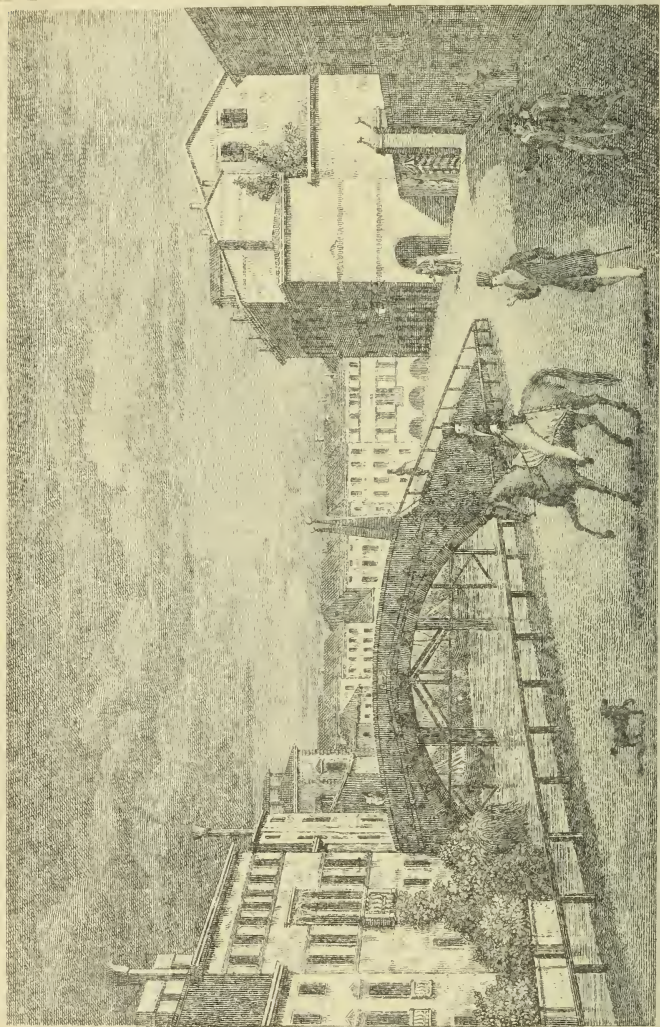
1) Lettera al tenente maresciallo Gorup.
2) Lettera del direttore Wiesner alla Municipalità.

più domandavano, a sue spese, in attesa di essere rimborsato, quando e come non sapeva.

Le condizioni della campagna, dei paeselli e delle cittadine del dipartimento erano altrettanto difficili di quelle del capoluogo. Si scriveva al podestà di Treviso da Quinto, che si trovavano nell' ultime angustie, pieni di soldatesca che domandava pane, vino, fieno, granoturco, generi di cui si mancava e che non si potevano ritrarre dagli abitanti oltre il Sile, perchè i soldati avevano rotti i ponti, distrutte le *roste*, rovinati i molini, i quali non potevano quindi più macinare. Come non ne avessero da pensare abbastanza a Treviso, si chiedevano aiuti e soccorsi anche di là. Egualmente da Asolo « requisito colla più significante imponenza » che offriva « il quadro della più desolante situazione » e da Cittadella, dove, mentre i Savj stavano disponendo l' invio a Treviso di qualche genere urgentemente richiesto, un ufficiale austriaco con un distaccamento di soldati, richiese pel mattino dopo alle 10, tremila razioni di pane, duemila di fieno, altrettante di avena, dieci botti di vino e dieci bovi. Anche a Mestre si era chiesta, come a tutti gli altri paesi del dipartimento, una forte contribuzione da Treviso, ma nemmeno di là si poteva dar nulla, prima, perchè gravata dalle truppe francesi che vi avevano stazionato dal giorno seguente alla battaglia di Sacile del 22 aprile, colla intenzione poscia abbandonata, di opporre in qual luogo una resistenza agli austriaci che vi si sareb-

bero indubbiamente diretti, poi perchè molte truppe dell' arciduca Giovanni vi si erano fermate principiando subito i lavori per l' assalto del forte di Malghera. Dappertutto s' alzava un coro di lamenti disperati, da ogni luogo del dipartimento si malediceva agli enormi aggravi, ma tale era la paura della forza brutale degli occupatori e tanto gravi le loro minaccie, che bisognava piegare il capo e veder rinnovate le rovine che avevano seguito le altre invasioni straniere sul nostro suolo.

Non solo domandàva poi l' arciduca Giovanni alle terre venete invase dalla sua armata, di pagar con denaro e vettovaglie la gloria della supremazia straniera, ma che si pagasse tale triste e dolorosa sommissione, anche colla persona. Sarà stato effettivo bisogno di truppe per compiere il suo sogno formato all' Isonzo, di oltrepassare l' Adige, il Mincio, il Po, il Ticino e la Dora col suo esercito vittorioso, sarà stato per meglio fondere, secondo il programma, gli elementi indigeni con quelli stranieri, per attaccarl al carro della sua fortuna e rendere gli abitanti di questi paesi interessati alle sue vittorie, l' arciduca Giovanni appena giunto domandò subito la formazione di corpi di volontari. L' intendente generale conte di Goëss emanò sulla fine d' aprile l' ordine del comandante supremo, il quale, sensibile all' accoglienza fattagli a Treviso e pienamente persuaso della buona disposizione che dimostravano i popol degli Stati Veneti, invitava gli abitanti di quest

Nani dis. e inc.

Ponte di S.ta Margherita in Treviso

città e provincia a formare uno o più battaglioni di volontari per la custodia e sicurezza della medesima; essi — a guisa dei Battaglioni Provinciali austriaci — avrebbero goduto delle prerogative e privilegi agli stessi accordati. Ciò perchè non si poteva distrarre distaccamenti dall' I. R. Armata Cesarea per l'occupazione delle città che si lasciava addietro nella marcia d'inseguimento dell' armata francese. Naturalmente, il conte di Goëss affermava ch'era dovere d' ogni buon cittadino di prestarsi con ogni sforzo pel pronto e felice termine della più giusta delle guerre, intrapresa unicamente per la salvezza dell' Europa, tanto minacciata da un ferreo giogo.

I trevigiani, dando l' esempio a tutta Italia d'un sincero attaccamento alla grande causa, si sarebbero anche resi meritevoli di riguardo speciale dall' Imperatore e della particolare compiacenza di S. A. l' Arciduca, Augusto Duce [1]). Del desiderio dell'autorità austriaca, la Commissione amministrativa del trevigiano, presieduta dal conte Rusteghello, si occupò prontamente, interessando per la sua pronta effettuazione, tutte le municipalità della provincia e specialmente quella di Treviso, perchè specialmente si accordassero nella proposta degli ufficiali e sotto ufficiali dei battaglioni che si stavano formando [2]). Lo zelo delle autorità dipartimentali ebbe però occa-

1) Proclama 20 aprile del conte di Goëss.

2) Lettera della Commissione al Podestà.

sione d'affievolirsi ben presto. Gli avvenimenti mutavano piega e bisognava pensare a trovar modo di disprezzare e maledire al più presto gli austriaci per accogliere festosamente, come eroi salvatori, i francesi.

Gli eserciti nemici s' erano fermati alle rive dell' Adige: i francesi a destra, gli austriaci a sinistra. Le forti posizioni occupate dai primi, l' avvenuta loro riorganizzazione durante la sosta, l' incertezza degli avvenimenti di Germania, furono le ragioni che impedirono all' arciduca Giovanni di completare i vantaggi ottenuti fino allora e di ordinare l'attacco generale.

Intanto al principe Eugenio era stato mandato come consigliere un vecchio, valoroso e prudente generale, il Macdonald. Fra gli avamposti in esplorazione delle due armate nemiche, nascevano degli scontri frequenti, ma l' azione generale veniva sempre ritardata.

Il primo giorno di maggio, il generale Macdonald, che s' era recato di buon mattino in luogo opportuno per esplorare i movimenti degli austriaci, scorse all' orizzonte lunghe file di carriaggi che retrocedevano verso Vicenza e si accertò d' un insolito movimento nel campo nemico. Al quartier generale francese, nulla si sapeva ancora di quanto era avvenuto in Germania, nè che l' arciduca Carlo era stato respinto da Napoleone nell' alto Palatinato ed obbligato a ritirarsi in Boemia, traversarla al più presto,

rivalicare il Danubio e congiungersi con Hiller e l'arciduca Luigi, ricacciato al di là dell'Isar. Macdonald suppose però subito che la inattesa ritirata degli austriaci non potesse essere causata se non dalle vittorie di Napoleone in Germania, che in questo modo, da tanto lontano, faceva sentire il suo potente impulso; diretto il suo cavallo al galoppo, verso il principe Eugenio e presolo per la mano:

— Vittoria in Alemagna! gli disse; ecco il momento di marciare avanti [1]).

Il principe tutto contento gli strinse di ricambio la mano. Corsero ai posti avanzati e compresero subito che gli austriaci battevano in ritirata. Tale notizia venne poi confermata da tutte le relazioni.

L'arciduca Giovanni, per gli ordini pervenutigli dall'Imperatore, doveva nel termine più breve abbandonare l'Italia, anche se vittorioso e recarsi sotto le mura di Vienna, la stessa capitale, minacciata da Napoleone. Tale necessità, portò una grande depressione d'animo nei generali e nell'armata austriaca, mentre — in relazione diretta — incoraggiò e rincorò i francesi, che si apprestarono ad inseguire i nemici e molestare, quanto più potevano, la loro ritirata. Il principe Eugenio dispose che il suo esercito si dividesse come prima in tre colonne ed una riserva. Il vicerè seguì con Macdonald alla testa, la strada maestra da Verona a Vicenza a

1) A. Thiers - Le consulat et l'Empire.

Castelfranco e Treviso, fino alla Piave, dove si diceva gli austriaci avrebbero fatta resistenza, per essere in grado di salvare i carriaggi e le artiglierie. Baraguay d' Hilliers, procedeva a sinistra, verso la montagna, i dragoni di Grouchy e Pully galoppavano all' avanguardia, impadronendosi, quando potevano, dei piccoli corpi nemici rimasti un po' indietro o dei convogli mal guardati [1]. Le strade erano ancora cattive, i ponti distrutti, ma nondimeno la marcia procedette bene, interrotta solo da qualche combattimento isolato.

Da Castelfranco, il 6 maggio, il principe Eugenio mandava un rapporto in cui diceva che l' armata continuava ad inseguire l' inimico senza lasciargli riposo. «Ieri ha passato il Brenta in tre punti. Bassano è il solo fra essi, in cui l'inimico abbia osato fare qualche resistenza, ma ben presto ha dovuto pentirsene. Gli si sono uccisi 300 uomini e si sono fatti 300 prigionieri. Su gli altri due punti, la cavalleria ha spinto l' inimico fino alla *Postumia* e gli ha fatto più di 400 prigionieri. Il risultato della giornata è stato per gli austriaci una perdita di 1500 uomini. L'inimico devasta, abbrucia tutto ciò che trova nel suo passaggio, ma presto tutto sarà terminato, poichè viene esso inseguito colla spada alle reni. L'armata continua questa mattina ad inseguirlo [2]. »

1) A. Thiers - Le consulat e l' Empire.

2) Archivi nazionali di Francia - Parigi.

Pure da Castelfranco in quello stesso giorno, il vicerè descriveva a Napoleone gli avvenimenti, soggiungendo:

« So che il nemico si è ritirato per due diverse vie. L' 8° corpo era passato a Bassano e si fermò ieri al bosco del Montello. Il 9° corpo a Treviso, diretto ai ponti della Piave, ma una parte trovavasi ancora iersera in quella città. Stamane muovo con tutto l' esercito verso la Piave per la via più diretta, lasciando alla mia destra Treviso: con che guadagno alcune ore sull' inimico e lo costringo a sgombrar da Treviso, se non vuol essere tagliato fuori. Il generale Durutte deve arrivar colà stamane. Si ha da relazioni, che i ponti della Piave tutt' ieri furono ingombri di salmerie [1]. »

La sera del cinque maggio, fuori porta Altinia a Treviso, gli austriaci avevano teso un' imboscata ad un corpo d'avanguardia francese, ma saputo l'avanzare dell' armata nemica, tutte le truppe austriache partirono dalla città all' una antimeridiana del 6. Tre ore dopo vi rientrarono i francesi, ai quali non mancarono gli inchini e le felicitazioni delle autorità [2] ed i saluti del popolo.

---

1) Corrispondenza del principe Eugenio.

2) A v v i s o

S. A. R. Eugenio Napoleone l' Amatissimo nostro Vicerè, il generale in capo dell' Armata, riede dopo 16 giorni di penosa absenza a felicitare coll' Augusta presenza sua e con quella dei suoi prodi compagni d' armi, questo suolo riservato

Il principe Eugenio giunse nello stesso giorno alle 6 di sera ed uscito per porta S. Tomaso, prese alloggio in palazzo Manfrin a S. Artemio, dove pose il suo quartier generale [1]) e dove accamparono la guardia reale e la divisione di Severoli, il quale era andato a Milano per curare le sue ferite, cedendo il comando a Fontanelli [2]). Di là, fu mandato a Milano, a Parigi ed a Napoleone e dato a conoscenza alle popolazioni del Regno italico, un altro rapporto in cui dicevasi che il nemico continuava a ritirarsi precipitosamente e che i francesi lo inseguivano sempre, facendogli ad ogni momento dei prigionieri. Il giorno prima gli austriaci avevano terminato il passaggio sulla riva sinistra della Piave; dopo, avevano rotti quattro archi del ponte della Priula e fatti incendiare ed affondare gli altri due ponti provvi-

---

soltanto dal benefico destino al reggime del più clemente, del più puro, del più giusto fra i Governi.

È già spontaneo il voto dei fedelissimi abitanti di queste contrade per solennizzare il fausto ritorno. Cittadini, il vostro Podestà ve lo annuncia soltanto. Basta l' annunzio per voi, onde indurvi ad esternare i moti naturali dell'animo vostro, in cui sono radicati i sentimenti i più puri d' intimo attaccamento al Governo, di leale sudditanza al più grande, al più Benefico, al più Magnanimo dei Sovrani.

Il Podestà di Treviso

NASCIMBEN

1) Memorie de' Faveri.

2) A. Zanoli - Cenni storici-statistici sulla milizia Cisalpina Italiana.

sori che si erano costruiti per accelerare la ritirata. Vi si diceva anche, l' avanguardia dell' armata francese essere giunta alla sponda destra della Piave e che si lavorava a stabilire delle zattere e dei ponti di passaggio per l' armata, la quale s' accingeva a varcare il fiume in quello stesso giorno 8 e nel successivo. Il rapporto chiudeva colla notizia, che nel giorno precedente si erano fatti altri 400 prigionieri austriaci.

Il principe Eugenio si recò in persona a riconoscere i ponti della Priula e di Nervesa, dov'era appostata la retroguardia nemica con dodici o quindici pezzi d' artiglieria. Nella notte, fece scandagliare i guadi [1]).

Il passaggio della Piave avvenne a guado l' otto maggio a Lovadina, dietro gli ordini mandati la sera prima da Sant' Artemio, dal principe Eugenio. Nel mattino, all' alba, egli aveva poi raggiunta la sua armata, con Macdonald e tutto lo Stato Maggiore. I primi a raggiungere la sponda opposta furono i dragoni di Grouchy e Pully con un' antiguardia di fanteria; essi si scagliarono con veemenza sopra gli austriaci che dapprima piegarono, ma rinforzatisi minacciarono di ricacciare i francesi nel torrente. Fortunatamente per essi, giunse in buon punto il generale Macdonald con l' ala destra, il quale fece entrare i soldati arditamente nell' acqua ordinando loro di

1) Lettera del principe Eugenio a Napoleone.

prendere immediatamente posizione al di là. Sopraggiunto anche Grenier, gli austriaci furono completamente disfatti, lasciando sul terreno molti morti ed in mano ai francesi molti prigionieri [1]).

L' ultima fazione ebbe luogo al molino della Campana, dove i tedeschi si difendevano ostinatamente. Lamarque, aiutato da Durutte, superati velocemente i fossi e caricando colle bajonette cacciò valorosamente il nemico da quest'ultimo riparo [2]). In questa battaglia, che fu chiamata del *passaggio della Piave*, di *Lovadina* o di *Cimadolmo*, gl' italiani si diportarono, come sempre, con grande slancio e grande valore; lo squadrone dei dragoni Napoleone fece una brillantissima carica, prendendo in un colpo 300 prigionieri. I dragoni italiani sorpresero poi un convoglio di viveri preparato per seimila austriaci e quella preda portò un grande aiuto ai francesi, in quei giorni che tanti soldati erano agglomerati su d' un territorio già vessato dal quinto passaggio di due eserciti e dalle forzate richieste che vi si erano fatte [3]). Racconta poi lo Zanoli quest' aneddoto:

« . . . Mentre dalla sponda destra della Piave il vicerè osservava i movimenti che Macdonald dirigeva

1) A. Thiers - Le consulat e l' Empire.

2) C. Botta - Storia d' Italia del 1789 al 1814.

3) A. Zanoli - Cenni storico-statistici sulla milizia Cisalpina Italiana.

sulla sinistra, occorse al principe di spedire ordini, ma tutti i suoi aiutanti erano in missione al di là del fiume, nè potevano ripassarlo perchè gonfiato a dismisura; chiama lo scudiero Alemagna Carlo e propostogli di tentare il passaggio, lo incarica dei suoi ordini. Egli parte risolutamente e sebbene il cavallo fosse per l'impetuosa corrente strascinato per ben lungo tratto, approda alla riva sinistra con grande plauso che si fa a quest' ufficiale della casa reale, il quale per un momento si credette perduto. »

I rapporti ufficiali della battaglia della Piave, dicevano che la cavalleria, i volteggiatori, l'artiglieria avevano fatto prodigi di valore e che le file nemiche, di mano in mano che si riordinavano, venivano di nuovo rovesciate. Il nemico aveva lasciato sul campo di battaglia un numero considerevole di morti e di feriti. Fra i primi trovavasi — in mezzo a molti ufficiali superiori — il luogotenente generale de Firmont [1]). Al nemico si erano tolti 16 pezzi di cannone [2]), 30 cassoni, molti pontoni e carriaggi. Fra il gran numero di ufficiali fatti prigionieri, si contavano il generale Frisner comandante in capo dell'artiglieria ed un generale comandante una divisione di cavalleria. Cinque reggimenti di fanteria e due di Dragoni (Hohenlohe e Savoja) erano stati quasi

1) Rapporto ufficiale del 9 maggio 1809 da Lovadina.

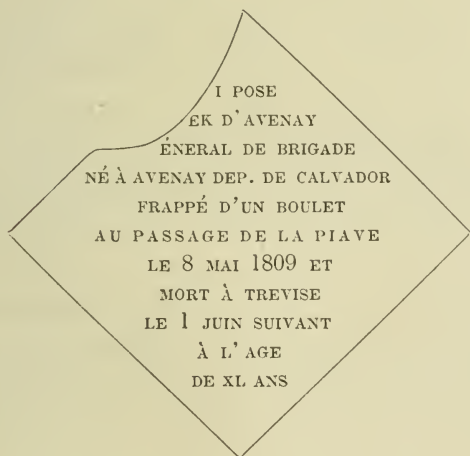
2) Sette di questi cannoni furono poi presi in consegna il 9 maggio, dal podestà di Treviso.

totalmente distrutti — affermavano i francesi — ed il campo di battaglia era coperto di cadaveri, fra i quali venne dopo riconosciuto anche quello di un altro generale della cavalleria, il Vanhell [1]).

Anche le perdite dei francesi furono gravissime in soldati ed ufficiali morti e feriti. Fra i secondi il giovane generale Ludovico Rioult d'Avenay, il quale, trasportato a Treviso, vi morì ventiquattro giorni dopo della battaglia. Gli vennero fatti funerali solenni — secondo le disposizioni del decreto del Messidoro anno XII — il 2 giugno alle cinque pomeridiane, coll' intervento dei Savj e di tutte le autorità civili e militari che si erano raccolte nella gran sala del palazzo vescovile [2]).

I funerali del d' Avenay riescirono così imponenti e solenni che il ministro dell' interno fece ringraziare il podestà anche a nome di S. A. I. il principe Eugenio « per le premure di questi abitanti i quali onorando la spoglia di quel valoroso, ch'ebbe sì gran parte alla gloria del Principe, diedero una nuova prova di attaccamento ed essequio all'Augusto Sovrano [3]). » Evidentemente — e fortunatamente! -- il ministro dell'interno non sarà stato informato del famoso indirizzo poco tempo prima mandato all'arciduca Giovanni!

1) Notizie ufficiali da Treviso 10 maggio 1809.
2) Lettera 2 giugno del prefetto del Mayno al Podestà.
3) Lettera 13 giugno del prefetto del Mayno al Podestà.

Il generale Ludovico Rioult d'Avenay fu seppellito nel cimitero comunale fuori porta Santi Quaranta. Quando quel cimitero fu abolito e poi distrutto, la lapide che ricordava la sepoltura del generale francese morto alla Piave, fu levata. Ora è posta nel piccolo andito laterale d' entrata alla biblioteca comunale. Eccola :

Battuti da Macdonald, gli austriaci si ritirarono a Conegliano ed il resto dell' armata francese condotto dal vicerè, varcò la Piave, il 9 maggio. La divisione Fontanelli piegò verso Oderzo, ove ebbe una piccola fazione con una retroguardia nemica la quale perdette una ventina di morti e lasciò 126 prigionieri [1]).

1) A. Zanoli - Cenni storici-statistici sulla milizia Cisalpina Italiana.

Il principe Eugenio entrato nello stesso giorno a Conegliano, già completamente evacuato dai nemici, informò di là il generale di Marmont della sua vittoria, come pochi giorni prima l'aveva avvisato della sconfitta di Sacile [1]) e scrisse a Napoleone: « Sire! Mi affretto d'annunziarle che il suo esercito d'Italia ha riportato ieri una completa vittoria sull'esercito austriaco. Il varco della Piave fu eseguito di viva forza, in presenza di tutto l'esercito nemico, colla maggior fermezza e nonostante moltissime difficoltà. » Anche alla moglie, diresse una lettera affettuosa dalla quale traspariva la gioia per il successo militare ottenuto. Poscia continuò la sua marcia sulle orme dell'arciduca Giovanni. Il 10 era al Taglia-

---

1) *Conegliano 9 maggio 1809*

M'affretto signor generale duca di Ragusa a prevenirvi che l'armata ha ieri effettuato a viva forza il passaggio della Piave dove era arrivata al 6 di sera. Quest'operazione eseguita sotto il fuoco del nemico, cui fu giocoforza combattere dallo spuntare del dì fino a notte, à posto la sua armata nel peggiore dei disordini ed io la faccio inseguire col massimo vigore. Due generali prigioni, tre uccisi, sedici pezzi d'artiglieria, pontoni, molti prigionieri, sono i frutti di questa giornata.

Penso che questa lettera non vi troverà più in Dalmazia e che voi avrete cominciato il vostro movimento; spero che non tarderemo a darci la mano. L'Imperatore à oltrepassato Braaman e marcia diritto sopra Vienna. Era il 1° maggio a Braaman.

Il Principe Vicerè
EUGENIO

mento, che fu guadato a Valvasone; gli austriaci, pervenuti alle gole delle Alpi Carniche, furono costretti a contendere ancora il terreno per salvare i loro bagagli, perdendo altri uccisi, feriti e prigionieri. L'11 e il 12 maggio, nel momento in cui Napoleone occupava Vienna, gli austriaci avevano completamente sgombrato il territorio italico e l'arciduca Giovanni, entrato con tante speranze nelle terre venete, con 48000 soldati, le aveva abbandonate sconfitto, rientrando con soli 30000 negli Stati ereditari [1]).

Al seguito dell'armata, erano rientrate a Treviso quelle autorità francesi che avevano abbandonata la città al sopraggiungere degli austriaci e che ripresero i propri posti, abolendo qualunque altra forma di amministrazione provvisoria insediata ed autorizzata durante la breve permanenza dei nemici. Il prefetto del Mayno, ripigliando le sue mansioni di prefetto del Dipartimento del Tagliamento, si indirizzò agli abitanti con un proclama nel quale diceva che, confidando nel grande Arbitro dei destini dell'armi, aveva già presentito che sarebbe stata breve la sua lontananza. Le vittorie di Germania avevano rapidamente giustificata questa sua speranza. « Io non vi ho lasciato che all'istante in cui l'esercizio della Rappresentanza Governativa non m'era permessa all'avvicinarsi di Armate ed orde violatrici della

---

1) A. Thiers - Le consulat et l'Empire.

ragione delle genti e dei diritti sociali. Abitanti! Io torno coll' esultanza di ritrovarvi degni dell'Immortale Eroe di cui siete sudditi e della Nazione cui appartenete. Pochi deboli o perfidi non farebbero oltraggio all'eccellenza dello spirito pubblico. L'inevitabile loro castigo sarebbe accompagnato dal disprezzo, dall' abbandono di tutti. » Il prefetto del Mayno aveva trovato la città inondata dai manifesti dei generali austriaci, coi quali — egli disse — si era creduto sorprendere le menti, corrompere i cuori dei trevigiani e far dimenticare la loro fedeltà. « Insensati! — aggiungeva — non sapevano essi che questi vili stromenti non potevano agire sul popolo italiano che in senso di contraria provocazione? » Proprio, proprio, la cosa non era in questi termini, ma al prefetto dal governo italico, ritornato alle sue mansioni, stava bene dir così e mostrare d' aver dello spirito e di conoscere bene le popolazioni sulle quali doveva governare. Era più utile e più generoso, fingere di non saper nulla dei precedenti ed anzi non imaginarli nemmeno. Ce ne sarebbero state troppe da dire, se avesse voluto parlar chiaro e preciso!

Il prefetto diceva ai pubblici funzionari di contare sul loro appoggio fedele e zelante, onde compiere i nuovi doveri che s' imponeva ed al popolo che il principe Eugenio lo aveva autorizzato ad assicurarlo che i mali della guerra improvvisa sarebbero stati possibilmente sanati, poi che l' animo suo era

stato profondamente commosso dai disastri che il tradimento e la sorpresa avevano reso inevitabili. Augurava ritornassero i giorni dell' ordine e della gioia e che alla sventura d'un momento, succedesse la pace e la sicurezza sotto gli auspici di Napoleone il Grande e del buon principe Eugenio.

Anche il capitano Righetti, funzionante da capo del Comando dell' armi, riprese il suo posto a Treviso, per ordine del ministro della guerra generale Caffarelli, dopo le circostanze *stravaganti* — come le chiamò nel suo inevitabile proclama ai trevigiani — della quasi improvvisa invasione nemica.

Di mettere un po' le cose in ordine, c' era bisogno assoluto, poichè nella enorme confusione di quei giorni, nascevano gravi disordini nelle amministrazioni e soprusi verso i privati. Gran parte delle autorità non facevano il loro dovere ed i cittadini avevano tanto a pensare per loro e le proprie famiglie, che del bene pubblico e dei servigi richiesti dagli stranieri non s' interessavano affatto. Basti accennare che il comandante della Guardia Nazionale, il quale durante l' assenza del comandante di Piazza doveva farne le veci, era sparito per due o tre giorni, senza che lo si potesse trovare in alcun luogo e che — due giorni dopo rientrate le truppe francesi, subito dirette alla Piave — i pochi soldati della guardia, assegnati per la sorveglianza dei prigionieri austriaci, avevano abbandonato in massa il loro posto, lasciando libero ai prigionieri di fuggire

ed esponendo il locale al pericolo di venire incendiato [1]).

Succeduta la battaglia al passaggio della Piave, i feriti ed i prigionieri furono concentrati a Treviso. Dai primi furono occupati subito gli ospedali di Ognissanti e S. M. Nuova, ma ben presto non bastarono e la deputazione alle caserme fu obbligata di approntare nel termine più breve l' ex-convento di S. Francesco [2]). I prigionieri austriaci furono posti in varî luoghi e gli ufficiali feriti nelle locande.

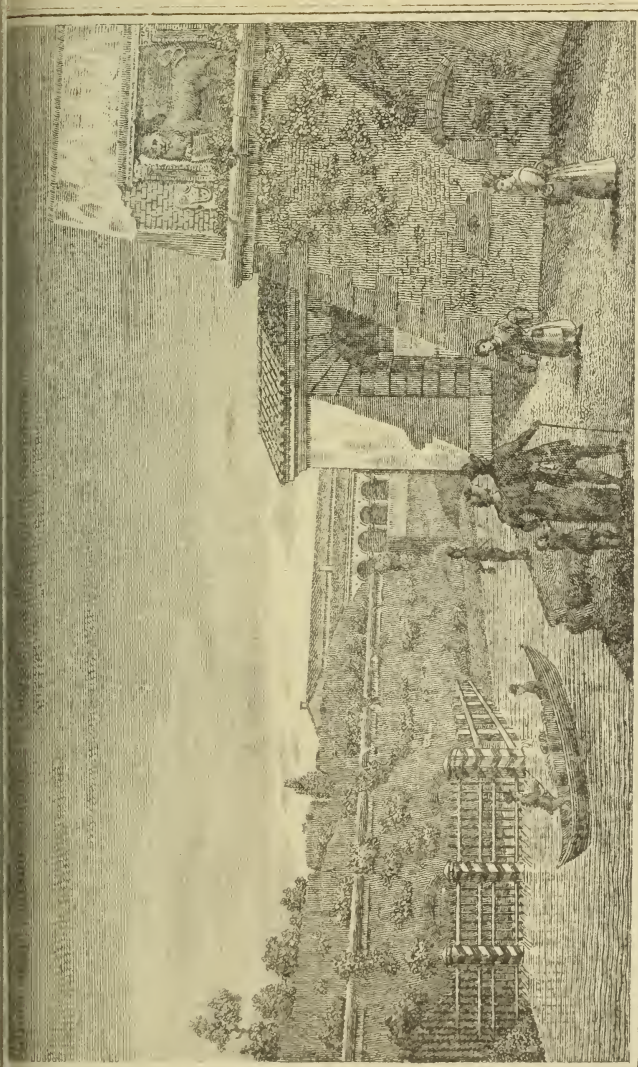
Si voleva far partire, man mano che si ristabilivano, gli austriaci feriti, rimasti in conseguenza prigionieri, ma si dovette lasciarli dove si trovavano, per la mancanza di mezzi di trasporto. Già le somministrazioni che si erano fatte, specialmente alla divisione Severoli, avevano dovuto esser portate su carri tirati da uomini, per la mancanza di animali di qualunque specie; i cavalli erano adoperati per gli attiragli dell' armata, i bovi erano stati quasi totalmente requisiti per le sussistenze dei soldati [3]).

Saputosi il 10 maggio, che molti morti erano rimasti insepolti sul campo di battaglia e che vi giacevano ancora molti feriti — fra i quali dieciotto francesi trovati e soccorsi in una piccola isola for

1) Rapporto 8 maggio al Prefetto.

2) Lettera della Municipalità alla Deputazione alle caserme

3) Lettera del Podestà al Commissario Ordinatore Vallan ed al capo dello Stato maggiore dell' esercito di riserva.

Nani dis. e inc.

Portello e parte delle Mura di Treviso

(Riproduzione dal rame originale) — *Treviso - Stab. Longo.*

mata dalla Piave, dal cursore comunale di Lovadina che ebbe poi per quest'atto un premio dal vicerè — il prefetto autorizzò il podestà a requisire le carrozze ed i cavalli privati ed a valersi di quanti uomini abbisognasse per salvare quei soldati che fossero ancora in vita. « Ha troppi diritti l'umanità — egli scrisse — sulla sorte di quest' infelici, perchè non s' abbia da porre in opera qualsiasi mezzo a costo di qualsivoglia sacrifizio. » Alle sette pomeridiane dell' 11 maggio, la persona delegata dal podestà, ritornava dal campo di battaglia e gli mandava il seguente rapporto della sua missione:

« Dietro a venerata sua ordinanza pervenutaci ieri alle cinque pomeridiane, le significhiamo che terminata la requisizione in città alle dodici della notte ci siamo portati in Lovadina, dove riuniti tanto gli uomini, che tutti gli effetti di trasporto, in unione ad alcuni villici del comune di Lovadina, che muniti di picche, badili ed altri strumenti atti a seppellire i cadaveri insepolti ed a soccorrere li feriti, passammo la Piave dirigendo i nostri passi per la vasta campagna, ove le armate belligeranti si azzuffarono.

« Il zelo dei signori coneglianesi ci prevenirono all' onore di seppellire, non però a quello di sovvenire settantaquattro soldati francesi ed austriaci gravemente feriti, che abbiamo ritrovati in quel deserto, fra i cespugli ed i nudi sassi della Piave, chiedendo dal Cielo, e dalla natura pietà: sovvenuti

col possibile maggior alimento, ne abbiamo caricati cinquanta ed ai nostri ospedali diretti attendendo fra poche ore anche il rimanente.

« Noi dobbiamo render grazie a V. S. di averci procurata occasione così favorevole per esercitare con pienezza di cuore un tratto così umano. »

Giunsero il giorno dopo altri centottantatre feriti francesi da Nervesa. Tutti i locali destinati ad ospedale erano pieni, sì che furono deposti intanto nelle case dei cittadini, i quali si mostrarono solleciti nell'opera umanitaria di curarli e trattarli bene. Un proclama del prefetto non aumentò lo zelo delle donne, la buona volontà degli uomini, chè tutti già sapevano andar a gara per alleviare i dolori fisici dei poveri feriti.

Passato qualche tempo, della guerra non restarono che i ricordi e le rovine e dopo gli avvenimenti così gravi e differenti succedutisi con rapidità vertiginosa, riorganizzata in breve l'amministrazione, Treviso ripigliò la solita fisonomia di cittadina allegra, centro d'un grande dipartimento, alla quale davano una brillante apparenza la forte guarnigione italo-francese ed offriva qualche risorsa il buon numero di impiegati — francesi e lombardi in maggior parte, come già notammo — degli uffici dipartimentali centrali.

Colla pace e colla tranquillità, ritornarono i tempi delle solenni funzioni ad ogni onomastico, ad ogni anniversario. Pronunciato, nel decembre 1809,

il divorzio di Napoleone e Giuseppina, fatta imperare la ragione di stato e gli interessi della dinastia, sugli affetti e sui sentimenti del cuore, il maresciallo Berthier domandò in moglie, nel marzo 1810, per l'imperatore de' francesi, Maria Luigia arciduchessa d' Austria. Il matrimonio venne festeggiato in tutti i paesi dell' impero di Francia e del Regno d'Italia, fino i più remoti, con pompa inusitata. A Treviso, all' alba del 14 maggio, le salve di moschetteria ed il suono delle campane, annunziarono il principiar delle feste. Alle 11, si cantò il *Te Deum* nella Cattedrale, ornata di epigrafi e ritratti di Napoleone e di Luigia. Le solite « autorità civili e militari » che in felice connubio sono anche oggi i capri espiatori di tutte le solennità, vi furono accompagnate da un drappello della Guardia Nazionale e precedute dalla banda della Guardia stessa. Terminata la funzione religiosa, le medesime autorità si recarono processionalmente fuori della porta San Tomaso, allora chiamata Napoleona, come notammo in addietro; in fondo al passeggio ch' era stato di recente costruito, venne posta la prima pietra — che fu anche l'ultima — d' un grande arco trionfale che si avrebbe dovuto poi erigere in quel sito, quale ricordo della visita fatta a Treviso dall' Imperatore, nel decembre del 1807.

Non ci consta che la pietra sia stata più levata dal luogo in cui fu posta. Certo — se non lo fu — sarebbe interessante scoprirla e depositarla nel Museo

Civico. Sul cippo marmoreo era stata scolpita l' epigrafe seguente:

AD . ÆTERNITATEM . NOMINIS
D . N . NAPOLEONIS . AUG.
VICTORIS . AC . TRIUMPHANTIS . SEMPER
SPATIUM . IN VIA . MAGNA . TITULI . AC . ITINERIS
EJUSDEM . INCLYTI . PRINCIPIS . CONSCIA
NOVO . ARCUI . EXITANDO
SOLENNI . CÆREMONIA . DICATUM . EST
PALAM . POPULO . TARVISINO
ADSTANTIBUS . ORDINIBUS
IN . POTESTATE . CONSTITUTIS
LAPIDE . AUSPICALI . TANTI . OPERIS
IN . FUNDAMENTA . CONJECTO
PR . IDUS . MAJ . CIϽ IϽ CCCX
JOANNE . NASCIMBENO . EQUITE . ORD . ITALICI
PRAETORE . URBIS
ET
CAROLO . MAYNO . EQUITE . EJUSDEM . ORD.
REGNIQUE . DYNASTÆ
PROVINCIÆ . TILAVENTANÆ . PRAEFECTO

La cerimonia fu preceduta da un discorso del podestà. L' arco non venne poi eretto; nei primi anni seguenti si accontentarono di averne posato la prima pietra, poi il corso degli avvenimenti non permise che il dominio napoleonico venisse ricordato con soverchia pompa.

In quello stesso giorno, venne data ad ogni soldato una razione di riso e carne a spese della città

ed una razione di vino a spese del prefetto. Agli ammalati nell'ospedale civile ed in quello militare, venne assegnata una sovvenzione in denaro, come ai poveri del comune; nè furono dimenticati i detenuti e condannati nelle carceri, ai quali pure venne data una piccola somma di denaro. Alle sei di sera si fece una corsa di cavalli e poi tutta la città venne illuminata; la torre di palazzo risplendette di lumi ed il *Calmaggiore* fu addobbato con stoffe, palloncini e bandiere. Alle 10, venne aperto il teatro Onigo per una festa da ballo *gratis*. L'esultanza pubblica durò, colle sue manifestazioni esterne, quattro giorni. Nel giorno 15 vi fu una corsa di fantini ed alle nove di sera nel borgo Santi Quaranta venne incendiata una macchina di fuochi artificiali con emblemi e con iscrizioni allusive alla circostanza. Dopo, nel teatro Onigo, gli Accademici Filodrammatici rappresentarono *La clemenza di Tito* di Metastasio. Nel giorno 17, la Società del Casino diede nel suo locale un'accademia di musica, dove si eseguì una *cantata* in onore degli Sposi Imperiali. Nella sera del 18, il Casino al Duomo si aprì per una gran festa da ballo, riuscita straordinariamente brillante.

« Treviso annovera questi fra i più bei giorni dei suoi fasti — dice una cronaca del tempo — il giubilo universale e l'entusiasmo straordinario manifestatosi in quest' occasione si proporzionarono forse ai pericoli che le faceva temere la sua situazione e

che li allontana per sempre il felicissimo ed avventuroso Imeneo del provvido ed Augusto nostro Monarca. » Si vede che quei nostri buoni nonni credevano sul serio che i vincoli di parentela, i quali legavano da quel giorno i Sovrani della Francia e dell'Austria, non avrebbero permessa una nuova guerra. Caddero però ben presto le loro belle illusioni e s'accertarono facilmente che le loro speranze erano state fallaci.

I *Te Deum*, nella seconda parte del regno italico, si susseguirono ad intervalli sempre più brevi. Malgrado che le cerimonie venissero stereotipamente riprodotte, la cittadinanza, il popolo specialmente, vi prendeva un gusto matto. Alle evoluzioni della truppa nel prato di Santa Maria della Rovere, si festeggiasse l'onomastico del vicerè, la nascita del figlio di Napoleone, l'entrata dei francesi in Mosca, l'anniversario dell'incoronazione, le vittorie di Lutzen, la folla accorreva sempre come ad uno spettacolo nuovo e straordinario: quella stessa folla che aveva riempito ogni angolo della cattedrale alla funzione religiosa e stava la sera col naso all'aria, sotto le finestre del palazzo del vescovo, del prefetto o del comandante barone Quétard, che alternativamente offrivano, nelle occasioni solenni, da pranzo al podestà, ai Savj ed alle altre autorità.

L'abuso di tali cerimonie e l'indifferenza religiosa e patriottica che guadagnano terreno ogni

giorno, non danno oramai più importanza a quegli avvenimenti, che allora sembravano straordinari ed oggi passano quasi inosservati.

Fra le funzioni compiutesi in quegli anni a Treviso, vogliamo accennarne una di curiosa, la cui descrizione togliamo tal quale dal documento che ce l' à rivelata : « Conseguentemente alle disposizioni del Sovrano Decreto diecinove Ottobre prossimo passato nel giorno 12 corrente (decembre 1810) sulla strada dirimpetto al locale di quest' Intendenza di Finanza, alla presenza del sig. ff. d' Intendente e di numeroso concorso di popolo, sono state abbruciate alcune merci di fabbrica e provvenienza Inglese da qualche tempo sequestrate presso parecchi negozianti del Dipartimento, e dipoi depositate in questa dogana. Consistevano esse in diverse pezze di calamandre, saglie ruè, amiens, calicot, cambric, basini, nanchini, batavie e simili. » Smith, apostolo del libero scambio, copriti il viso!

Dopo la guerra del 1809, Treviso non ebbe più visite frequenti di principi o Sovrani, durante il regno italico. Solo nell' ottobre 1811 vi sostò il conte Vaccari ministro dell'interno, assieme ai consiglieri di Stato Bono e Cossoni, il primo direttore generale dell' amministrazione dei Comuni, il secondo Direttore generale d' acque e strade, ed agli ispettori generali della Pubblica istruzione e delle Carceri. Il ministro invitò a pranzo i principali funzionari, dopo visitati gli uffici e gli stabilimenti della città.

Alla sera assistette al ballo dato in suo onore al *Teatro Onigo.*

Nel settembre del 1812 passò il Gran Giudice, Ministro di Giustizia, diretto per il Friuli. Egli si fermò a Treviso nel ritorno, accolto con tutti gli onori che prescriveva uno speciale decreto dell'anno XII. La Corte di Giustizia coi suoi impiegati e tutti i pubblici funzionari addetti all' ordine giudiziario, avvocati e forensi, lo attesero all' ultima posta in Spresiano.

Il Gran Giudice giunse a Treviso accompagnato da grandissimo numero di vetture; fuori porta Napoleona, il passeggio pubblico era pieno di gente, che fece una dimostrazione di simpatia e di rispetto al ministro napoleonico. Il quale divise i tre giorni di permanenza, fra i ricevimenti delle autorità, i pranzi offerti e ricevuti, le recite dei dilettanti filodrammatici al Casino e le visite alla Corte di Giustizia, dove si recava con gran pompa e solennità, vestito del suo costume da cerimonia, seguito da un corteo, del quale facevano parte il primo presidente della Corte d'appello di Venezia ed il presidente di quello di Milano.

Pure, dopo i brutti e bei giorni della guerra del 1809, non troviamo memoria che di una sola visita del principe Eugenio, durante il periodo di pace: nel 10 luglio 1813, partito da Venezia prima dell' alba ed arrivato a Treviso alle 9 di quel mattino, dopo aver visitate le forticazioni di Malghera e passato in

rassegna a Mestre il 53° reggimento di fanteria di linea. Il generale di divisione conte Verdier e tutte le truppe erano uscite dalla città di buon mattino per incontrare il vicerè. S. A. le passò minutamente in rivista, esaminandone il vestiario, l' equipaggiamento e l' istruzione. Tutta la disione Verdier, sfilò poi davanti al principe Eugenio che ricevette — dopo riposatosi — le autorità, nell'albergo dell' Imperatore, informandosi dell'amministrazione dipartimentale e del punto in cui erano giunti i vari lavori pubblici da lui ordinati. Il vicerè proseguì nella stessa sera per Udine.

Con l' impulso che Napoleone aveva dato alle arti ed alle scienze avevano progredito anche nei piccoli centri le idee di coltura ed istruzione pubblica, sì che a Treviso si costituì un Gabinetto di lettura, che poi si trasformò in Ateneo, venne aperto un Liceo, si fondò un collegio di educazione per le fanciulle.

Il Gabinetto di lettura venne inaugurato nel 1807 « con superiore approvazione » ad iniziativa del dottor Gaspare Ghirlanda. I primi sottoscrittori furono quarantasei e fissarono la loro riunione in due stanze dell' abitazione del signor Zaccaria de Zaccaria, speziale, vicino al *Caffè del Gobbo* in Calmaggiore; la prima stanza era stata destinata ai giornali politici e provveduta di carte e dizionari geografici, la seconda — perchè gli studiosi non venissero disturbati dalle immancabili discussioni politiche — si riservava ai giornali scientifici, letterari e legali ed a quelle

opere che vi depositassero i soci. I primi giornali che vi si lessero, furono: *Moniteur universel - Journal de l' Empire - Giornale italiano - Corriere delle Dame - Quotidiano Veneto - Monitor di Treviso - Giornale pisano di Letteratura, Scienze ed Arti - Giornale della Società d' incoraggiamento - Giornale bibliografico universale - Giornale dell'italiana letteratura - Giornale della Società medico-chirurgica di Parma - Giornale enciclopedico di Firenze - Biblioteca utile e dilettevole - Biblioteca ecclesiastica - Biblioteca agro-economica* — oltre a varie opere che si pubblicavano per associazione e ad otto giornali scientifici francesi.

Un decreto del decembre 1810 fece nascere poi dal «Gabinetto di lettura» l' «Ateneo di Trevigi» il quale si costituì con un regolamento, che divideva la Società in due classi: I. Delle Scienze, II. Delle Lettere ed Arti. L' articolo I. diceva che l' Ateneo «succedeva a tutte l' estinte accademie [1]) ed espres-

---

1) Treviso ebbe nel secolo XIII. uno studio generale che da Federico III. imperatore, ottenne nel 1318 le prerogative di pubblica Università. Ebbevi poi un collegio di Dottori e di Giudici e nel 1515, ricoveratasi a Treviso l' Accademia *Liviana*, assunse il titolo di *Accademia dei Perseveranti*. Principiò i suoi esercizi nel 1519, presieduta da Alteniero degli Azzoni.

Pare che il buon esempio abbia fruttificato e che l'amore alle scienze ed alle lettere siasi grandemente sviluppato allora a Treviso, perchè sorse poi l' Accademia degl' *Infaticabili* e poi quella dei *Solleciti* e degli *Anelanti* e degl' *Ingenui*

samente a quella di Agricoltura di Trevigi, ordinata dal Veneto Decreto 10 settembre 1768. Proponendosi l' Ateneo, l' adempimento di obblighi ancora maggiori, che quelle non si proposero, ed in particolar maniera la diffusione, e promozione degli agrari, ed economici studj, egli aspira al godimento degli stessi loro diritti e quindi alla protezione del Governo. alla benevolenza della Patria, alla stima del pubblico. »

L' Ateneo ebbe degli anni splendidi e ne fanno fede le memorie pubblicate; la vita scientifica e letteraria trovava da esplicarsi in dotti discorsi che vi si leggevano ogni settimana.

Fra i primissimi lavori lettivi, notiamo quello

---

e dei *Cospiranti*, la quale ultima istituita dall' Azzoni nel 1585. Fra tutte queste Accademie, quella dei *Solleciti* superò tutte le altre per vita e per splendore: non si estinse che nel 1752, malgrado le riforme proposte dal Muratori. Una breve storia di queste Accademie, l' ha fatta il Marzari, primo presidente dell' *Ateneo di Trevigi*, in un suo discorso letto nel 22 decembre 1815 e pubblicato in principio del primo volume delle « Memorie scientifiche e letterarie dell'Ateneo. » Estinta l' Accademia dei *Solleciti* — egli disse — prima ancora di far valere intieramente quella riforma del Muratori, e che l' avrebbe elevata al rango delle prime Accademie di Europa, i membri superstiti della stessa, ispirati e spinti dal conte Rambaldo (degli Azzoni), si configurarono allora in Arcadi, onde l' Accademia dei *Solleciti*, si trasformò in una Arcadia, che collegandosi con quella di Roma divenne una colonia residente in Trevigi e governata da quel Rambaldo che l' avea istituita, e che assumendo il nome di Targilio, divenne il Vice-Custode della medesima. Ma il secolo delle

del Fassadoni sull' « Origine e stato delle rappresentazioni teatrali e del teatro presso i Romani in diverse epoche della Repubblica » quello dell' abate Monico, allora professore di belle lettere nel Seminario di Treviso, poi patriarca di Venezia, una « Tragedia, argomento tratto dalla favola di Niso, descritto nel lib. 9 delle *Metamorfosi* d'Ovidio » e quello del ciambellano Pola, una traduzione dell'*Eraclio* di Corneille.

L' Ateneo dura tutt' ora, ma langue ed è male, perchè, come fu palestra di profondi ed utili studi per più di mezzo secolo, potrebbe essere ancora riflesso di un' attività più grande, nella libertà della nuova Italia. In questa antica città che diede tanti

---

colonie era passato per l'Italia ed una colonia romana non era più in moda fra noi. Così si disciolsero anche gli Arcadi, lasciando però negli sparsi lor membri que' germi preziosi, che animati dal Decreto della Repubblica, formarono nel 1760 quell' Accademia d' Agricoltura, che fu l' ultima che sia nata in Trevigi sotto a quel paterno dominio. »

In altre memorie troviamo che l' Accademia degli *Infaticabili* aveva per impresa una nave sbattuta dalle onde col motto *adversi ventis* e che si radunava in palazzo Bressa.

Oltre a queste Accademie pubbliche ve n' erano di private che servivano come di scuole liberamente aperte e vi si disputava di cavalleria, di ginnastica, di matematica, di fisica, di musica, di disegno, di architettura, di archeologia, di patria erudizione.

Nel secolo XVI nell' abitazione del conte Aurelio d' Onigo si univano alcuni patrizi a veglie « civili e morali. » Il manoscritto, esistente in principio del secolo, che dava relazione delle discussioni, andò poi perduto.

ingegni ed à nobili tradizioni, l' Ateneo dovrebbe essere centro di attrazione per quanti amano le scienze e le lettere e colla vecchia istituzione, posta nelle idee al livello del progresso dei nostri tempi, si potrebbe scuotere l' apatia dominante ed incuorare agli studi, facendo di essa libero agone e geniale ritrovo.

Soppressi nel 1810 i conventi, quello di S. Teonisto [1]) fu destinato per l' educazione delle fanciulle e vi venne istituito nel 1811 un Collegio Convitto di educazione femminile, al quale furono preposte le monache *Domenicane* del monastero di S. Paolo, che presero il posto delle *Benedettine*.

Il Liceo dipartimentale fu istituito con uno speciale decreto del vicerè, del 25 luglio 1807, prescrivendosi che i concorrenti alle varie cattedre avrebbero fatto gli esami presso l' Università di Padova. Durò fino al 1819. Prima, il principe Eugenio accordò per uso del Liceo, il locale che apparteneva alle monache d' Ogni Santi, poi una parte dell'abolito convento di S. Nicolò, presso al quale s' istituì

---

1) Il convento di S. Teonisto aveva fiorito per più di tre secoli a Treviso e le *Benedettine* che vi abitavano avevano il patronato in Mogliano ed in altri siti del territorio trevigiano.

Il monastero di Mogliano sorgeva a mezzodì dell' attuale chiesa. Fu restaurato alla fine del secolo XVI. Le monache di S. Teonisto, vi si recavano talvolta a soggiornare prima che andassero in vigore le discipline stabilite dal Santo Concilio di Trento.

nel 1810 anche un orto botanico, diretto dal professore abate Nicola Giani, per l'istruzione del Liceo dipartimentale.

Fra i professori del Liceo di Treviso, vi fu dal 1808 al 1816, quel Mario Pieri corcirese, tramandato ai posteri non certo pei suoi meriti letterari, ma perchè ebbe la pazienza di scrivere una specie di giornale di tutta la sua vita, dove si trovano osservazioni ed aneddoti sugli uomini principali del suo tempo, coi quali si trovò in relazione. Coi tipi di Felice Le Monnier, a Firenze nel 1850, Mario Pieri pubblicò due volumi estratti dalle sue memorie originali, le quali si trovano ora nella biblioteca Riccardiana di Firenze, intitolandoli: *Vita di Mario Pieri corcirese, scritta da lui medesimo*. Guido Biagi, l'elegante scrittore toscano, l'erudito bibliotecario della *Marucelliana*, che à posto fra i suoi *Aneddoti letterari* (Milano fratelli Treves 1887) quattro gustosissimi bozzetti riguardanti Mario Pieri, estratti dalle «memorie d'un seccatore,» com'egli chiama il pedante professore greco, dice giustamente: «Chi altri fuori del credulo autore poteva stimar necessaria quest'aggiunta? (*Vita scritta da lui medesimo*). E chi se non Mario Pieri poteva dettare e stampare la vita di lui?»

Delle memorie manoscritte — aggiunge il Biagi — «la *Vita* stampata non è che un estratto; questa ha tutte le leccature, e gli accorgimenti dell'egoismo a sangue freddo; quelle, tutte le improntitu-

dini, le temerità, gli sfoghi, i pentimenti e le ritrattazioni d' una improvvisazione quasi sempre sincera. In quei quaderni di carta a mano, grossa e ingiallita, in quelle pagine per tre quarti piene d' una scrittura un po' appuntata ed incerta, troppo pigiata nelle aste e troppo fine nelle voltate e negli svolazzi, com' è di tutte le scritture fatte con penne d' oca, c' è il giornaliero ricordo di uomini, di fatti, d' aneddoti, di pettegolezzi che, tutt' insieme ci danno una idea di quel che era l' Italia letteraria dalla fine del secolo passato alla metà del presente...

« Insomma un giornale di quelli che capita di rado aver tra mano e dove sotto le scorie della vanità e del rettoricume, si trovano fatti nuovi, aneddoti sconosciuti e, quel che più importa, ci si sente, anche attraverso alla buccia accademica, di cui non poteva spogliarsi chi sognava la gloria ad occhi aperti, un battito di quella vita, un' eco dei sentimenti, dei pensieri e delle aspirazioni di quegli anni ormai lontani nella memoria, nei quali tutte le energie dell' Italia si espandevano nella letteratura e nell' arte.

« Nella *Vita*, ci troviamo dinanzi quelle stesse figure, ma con la faccia rincartapecorita, con l' occhio vitreo, con l' atteggiamento delle statue di cera che aspettano chi le guardi. Manca il pettegolezzo, mancano le ire, gli sfoghi, gli aneddoti colti sul vivo, il ricordo caldo ed immediato di cose e di persone vedute. »

Figurarsi con quale ansietà aprimmo le memorie manoscritte di Mario Pieri, dopo aver lette queste righe, noi che cercavamo con tanto ardore e poco frutto delle fonti che ci facessero conoscere la vita trevigiana nel principio di questo secolo. La *Vita* pubblicata nel 1850, ci dava pochissimo che potesse servire al nostro scopo, ma le memorie manoscritte, quei nove volumi di carta « grossa e ingiallita » erano per noi un tesoro, una promessa di curiosità, di aneddoti, di descrizioni, una vera fortuna.

E dopo il Vannucci che — come nota Guido Biagi — si servì dei manoscritti di Pieri per i suoi *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini* ed il Biagi stesso che ne ritrasse le *Visite a Vincenzo Monti*, *Mario Pieri a Bologna* e *La maga Cornelia*, ci accingevamo, *terzi* fra cotanto senno — preghiamo il lettore di non confonderci! — a spogliare da quelle pagine quanto avrebbe interessato Treviso — e doveva esservi molto — ed a formarci con esse una idea netta, sicura, precisa della vita sociale ed intima di questa città, in cui Mario Pieri aveva vissuto varî anni.

Fu una delusione, lo diciamo subito; e amara! O che la nostra passione ci trasportasse e volessimo trovare di più e di meglio, o che proprio Mario Pieri non abbia compiuta la *buona azione* del suo giornale con tutto lo scrupolo, fatto sta che quei volumi ingialliti dal tempo e quasi vergini di lettori,

1 - Bonaparte 1796 –
2 - " 1804 –
3 - " 1805 –
4 - Napoleone 1808 –
5 - " 1813 –
6-7 - Eugenio
8 - Caffarelli –
9 - Fontanelli –
10 - Pino –
11 - Vaccari –
12 - Berthier –
13 - Villemanzi –
14 - Severoli –
15 - Bernadotte
16 - Dugna
17 - Hector
18 - Le Gendre
19 - Beaumont

non mantennero la promessa, nè esaudirono le nostre speranze.

Però qualchecosa c'è, e questo *qualchecosa* mettiamo sotto gli occhi del lettore. La storia di Treviso, nè la conoscenza della sua vita durante il Regno italico, ci guadagneranno di molto, ma sarà più che nulla; qualche aneddoto qualche osservazione curiosa abbiamo pur trovato!

Prima ancora di essere nominato professore al Liceo di Treviso, Mario Pieri, studente a Padova, era, o si diceva, amico di Pindemonte, di Cesarotti e di altri letterati dell'epoca ed era ammesso nelle famose conversazioni della Isabella Teotochi Albrizzi, la celebrata dai poeti, che raccoglieva nel suo salotto tutte le notabilità letterarie e scientifiche e tutti gli illustri stranieri di passaggio a Venezia e che ospitava nella sua villa del *Terraglio*, poco distante di Treviso, Pindemonte, in onore del quale aveva imposto il nome d' *Ippolita* ad una stradicciuola serpeggiante tra folte macchie di castani, in cui soleva con più diletto frequentare l' appassionato poeta.

Malamani, in uno studio interessante su «Isabella Teotochi Albrizzi, i suoi amici, il suo tempo» dice il Pieri butterato dal vajuolo, iracondo, di modi aspri, sempre melanconico e di poche parole. Odiava la compagnia e sospirava i solitari passeggi sulla spiaggia di Corfù. Di sangue bollente, a dieci anni aveva amato una signorina di venti «d' amore tremendo, tragico» e si vibrava pugni sul capo, da farne

uscir sangue. Avido di gloria, entusiasta della musica e della poesia drammatica, prediligeva gli artisti, ed ogni anno era innamorato di una prima donna. Odiava gli spagnuoli, i russi, gl' inglesi e gli avvocati. Scolaro di Cesarotti, lo idolatrava. La prima volta ch' era giunto a Padova, essendo di notte e ad ora tarda, ne aveva baciata la porta, non potendo salire. Nelle sale Albrizzi aveva incontrato Pindemonte e gli si era attaccato ai panni come un cagnolino. Vincenzo Monti fu anche un perseguitato da Pieri, e Biagi nel suo libro citato ne descrive le visite alla Battaglia, dove il grande poeta era ai bagni e dove il suo giovane ammiratore si recò a piedi da Padova.

Mario Pieri, giunto a Treviso il sabato 26 decembre 1808, era smontato all' albergo della Torre in Piazza Maggiore. Proveniva da Venezia e il viaggio gli era sembrato cortissimo perchè da Venezia a Mestre chiuso in una buona gondola e da Mestre a Treviso in un' altrettanto buona vettura, aveva letta la vita di Alfieri. La sera prima aveva veduto Pindemonte che apprestava la versione dei due primi canti dell' *Odissea* e di alcuni frammenti della *Georgica*. S' era procurato una lettera per il prefetto Scopoli, amico di Pindemonte, che aveva in moglie la contessa Lauretta Mosconi, figlia di quell' Elisabetta alla quale Pindemonte indirizzò la sua seconda epistola in versi.

Fu invitato subito a pranzo, dove si rasserenò

dalla tristezza che l' opprimeva. Mario Pieri tornò ad abbujarsi la sera in un casino — egli dice — di vecchie giocatrici. Sarà stato il *Casino del Duomo*, dove la sera si riunivano uomini e signore a giuoco e conversazione e dove, in relazione alle idee ed agli usi dell' epoca, le ore passavano onestamente liete. Certo che il proféssore forestiero non si sarà trovato quella prima volta a suo agio, anche se era larga l' ospitalità e se vi trovava i concittadini Mastraca e la signora Pizzamano, sorella del professore Stratico, la quale avevagli promesso di trovargli l' alloggio. La promessa fu mantenuta perchè Mario Pieri per sessanta lire venete al mese trovò un grazioso appartamentino alla porta di S. Tomaso, una delle situazioni più belle di Treviso.

Il mattino del primo decembre, giovedì, venne aperto il Liceo con gran pompa, coll' intervento di tutte le autorità in abito di gala. «Fece un bel discorso il Prefetto, saggio, dotto, forte, elegante ed uno il Reggente -- scrive Pieri — che fu un vero garbuglio tanto per lo stile, che per le cose.» Gelosia di mestiere, perchè era reggente del Liceo quel dottor Marzari, un dotto e buon uomo, che, dopo la prima visita, Pieri aveva constatato essere un vero originale pieno di fuoco, in via subordinata ed in via principale avere una bella figlia ed una moglie che mostrava di essere stata bella. Il suo debole per le donne e per le *amiche*, il bollente professore da Corcira non si è certamente forzato

di celarlo nelle sue memorie, vero riflesso dell'animo suo, misto di vanità e presunzione, ma anche di applicazione della famosa sentenza di Socrate: *Nosce te ipsum!* Dopo la cerimonia dell'apertura del Liceo, i professori furono invitati a pranzo dal prefetto.

Il giorno 8, Mario Pieri lesse pubblicamente dalla cattedra la sua prolusione. « L'esito ne fu felicissimo, egli scrive quello stesso giorno nel suo giornale. La gran sala del Liceo risuonò più volte d' applausi; applausi che a me si ripeterono poscia nel passeggio e nei Caffè. *Gratias ago tibi Domine.* »

Pochi giorni dopo, il conte Scopoli veniva nominato consigliere di Stato, con grande dispiacere della cittadinanza e specialmente del Pieri, se gli si crede. Infatti gli inviti a pranzo erano frequenti e col mezzo di quel primo magistrato del dipartimento, aveva già fatte le migliori relazioni. In casa dello Scopoli aveva trovato anche quel Francesco Zacchiroli, poeta bolognese, a cui pare le muse non fossero state benigne dal lato materiale, se aveva dovuto abbracciare la carriera più prosaica del mondo, quella dell'amministrazione. L'autore dell'anacreontica *L' amor di quindici anni*, era infatti vice-prefetto di Conegliano « uomo di umore giocondo e che aveva meglio l' aria di gaudente che di letterato, rubicondo, pingue, paffuto. »

L' ultimo favore fatto dallo Scopoli a Pieri, fu di condurlo con sè a Venezia alla fine di quel decembre, in cui la laguna era agghiacciata ed il tran-

sitarla era una spesa troppo grave per il borsellino d' un professore di Liceo, anche se spinto dal desiderio intenso di riveder *l'amica*. A Venezia, il Pieri andava quanto più spesso poteva, ad ogni vacanza, ad ogni occasione e vi si riparò durante la corta guerra del 1809. Si rifaceva delle spese di viaggio, pranzando ed abitando in casa dell' amica dove le ore gli scorreano beate. Naturalmente, gran visite a Pindemonte, il quale si sarà molto spesso seccato dell' incomodo ed accanito ammiratore, ma che talvolta facevagli delle amichevoli confidenze. Raccontò, fra altro, al Pieri che, indicando lui Pindemonte, Vittorio Alfieri aveva detto a Parigi a Mad. du Boccaye: *voilà ma blanchisseuse*, volendo alludere alle avvertenze ricevute intorno alle sue composizioni. Passava le sere da Isabella Albrizzi dove una volta la francese madama Ponsillon aveva difeso Alfieri, da essa conosciuto in Inghilterra, dove faceva del bene, contro l' Albrizzi che diceva piuttosto male del carattere di quel grande poeta tragico.

Quando ritornava a Treviso, l' umore gli si faceva nero nero e allora giù invettive nel suo giornale contro la sua *prigione*, la sua *sepoltura*, la *spelonca*, la *pozzanghera* in cui era condannato a vivere e dove — diceva lui! — non aveva tavole da scrivere, nè sedie da sedere.

Delle conoscenze fatte col mezzo del conte Scopoli, il professor Pieri usava ed abusava. Era stato accolto nelle prime famiglie della città e in tutte

aveva trovato la donna superiore che lo faceva sospirare. Fedele al suo programma di essere importuno, accompagnava le signore quando poteva e se le incontrava non si lasciava sfuggir l' occasione di seguirle e far loro la corte, accettata maluccio assai, per quello che si capisce dalla disperazione trapelante da talune pagine delle memorie, dalle dame di questa sciagurata città — com' egli la chiama — dove non trovava alcuno con cui parlar di lettere e passare un' ora negli esercizi dello spirito. Uno solo ne aveva trovato, quel giovanotto Francesco Bonaldi, a 24 anni autore di tragedie e segretario generale alla Prefettura, che nel giugno del 1809, rientrato in città dopo una corsa in carrozza, fu ribaltato e morì poche ore dopo. Così era rimasto nuovamente solo e sconsolato il povero Pieri, che cercava distrarsi colle visite. Fra le prime sue fiamme, si nota una distinta gentildonna, la contessa Onigo-Cazzaiti di origine greca, di Cefalonia.

« È anzi bella che no — scrive l'appassionato suo connazionale — sopra tutto una perfettissima figura. È melanconica a quel ch' ella dice. In fatti vive una vita il più delle volte solitaria, fuggendo i tumulti ed i divertimenti strepitosi. Passa due terzi dell' anno in campagna, venti miglia lontano da Treviso. Non so dir altro. So che nell' umore ci rassomigliamo e so che mi piace nell' aria e nell' aspetto — ma quattro mesi soli a Treviso?... Ho tutta l' anima piena di armonia. L' amabilissima

contessa Onigo mi suonò il Piano-Forte, e mi cantò da angelo. Non ha gran voce, ma voce più limpida, più soave, più toccante io credo che dar non si possa. Io ne son proprio inebbriato di voluttà! Ha talento e spirito, e tratto tratto maniere e detti accorti e graziosi che incantano. Mi trattò assai bene, e forse tanto peggio per me! Con quest'amicizia Treviso mi sembrerebbe un Eden. Ma ella stassi otto mesi dell' anno in campagna! » Il Pieri si accontentò di sognare e sperare. La contessa Onigo-Cazzaiti era infatti donna di spirito e coltura. La sua voce era stata lodata — e non per sola cortesia — anche dal principe Eugenio, quando, come fu detto, era stato ospitato nella villa del conte d'Onigo a Pederobba e dopo colazione la gentile padrona di casa aveva cantato alla presenza del vicerè e del suo seguito. Per Mario Pieri sarebbe stato lo stesso, anche se la gentildonna trevigiana avesse abitato Treviso tutto l' anno e l' anno fosse stato composto di ventiquattro mesi.

Mario Pieri si consolava della sfortuna amorosa coi pranzi del Vescovo — da cui era invitato stabilmente una volta per settimana, la domenica — i quali trovava periodicamente squisitissimi e lautissimi, colle visite di amici che tratto tratto venivano a trovarlo ed occupandosi di letteratura. Fra i primi, riescivano particolarmente bene accetti l' abate Dalmistro, del quale avremo occasione di occuparci più avanti, il bibliotecario di Padova, Francesconi, nativo

di S. Cassano, celebre per le sue distrazioni, il giovane abate Viviani che s' apprestava ad un' opera sull' « Influenza degli uomini grandi sul carattere e sui progressi delle nazioni » ed il letterato Francesco Negri, che aveva frequenti occasioni di passare per Treviso, abitando Venezia e villeggiando a Pederobba. S' intrattenevano di libri, di lettere e di aneddoti sugli scrittori vivi e morti. Nota il Pieri una curiosa abitudine del cardinal Bembo, che aveva gran predilezione per i serpenti e ne teneva molti addomesticati in modo che li faceva entrare nel suo letto e dormire con lui. A che arrivano gli umani capricci!

Dopo cambiata casa, il che eragli riuscito difficile perchè « in questo meschino paese sono rare e care le buone abitazioni » ed accomodatosi nel terzo appartamento d' un bel casino, poco più avanti del luogo dove abitava prima, colla vista « dell' amenissima e vastissima campagna ed in fondo i monti che terminano il quadro superbamente, » Mario Pieri si diede a scrivere il discorso per la distribuzione dei premi.

Il 18 luglio si esaminarono dal Reggente e da Baldassare Gioja, professore di Logica e Morale, i suoi scolari: *due* in tutti. I risultati delle lezioni impartite da Pieri furono eccellenti: ne passarono — a conto commerciale — il cinquanta per cento.

Il 30 luglio 1809 seguì nel Liceo, la prima solenne distribuzione dei premi. La funzione riuscì assai

bene, con immenso concorso di gente, aperta dal prefetto e chiusa dal Pieri col discorso lungamente preparato che — dice lo stesso autore — « fu molto applaudito e che incontrò sopra tutto il genio del prefetto, uomo anzi contrario che no al nostro Liceo ed alla classe dei letterati, a quel ch' io sento dire. » Vi fu musica a varie riprese e tutto riuscì a meraviglia. Subito dopo troviamo accenno anche ad una accademia tenutasi nel Seminario, per festeggiare le feste dell' Attica. Si recitarono versi latini ed italiani, terzine dantesche, canzoni petrarchesche, endecasillabi catulliani, esametri virgiliani, elegie ed altra roba simile.

E dire che in mezzo a tutto questo classicismo, fino allora si facevano nelle scuole le lezioni in dialetto! Fu solo nel gennaio del 1810 che un decreto del governo proibì ai professori ed agli scolari, di usare nelle lezioni e nelle conversazioni scolastiche qualunque dialetto ma solo la pura lingua italiana.

Distrazioni alle sue perenni sventure ed all'inguaribile malinconia che lo perseguitava, trovava il Pieri anche in casa dell'Albrizzi sul *Terraglio*, dove si recava sovente, quando la contessa Isabella vi soggiornava. Vi si parlava di letteratura e vi si leggevano le novità poetiche. Convenivano nella villa Albrizzi, nelle sere d' estate, la contessa Spineda, la contessa Pola, il Prefetto e qualche altra persona, che s' intrattenevano cogli ospiti e coi padroni di casa in piacevoli conversazioni fino circa alle dieci.

La contessa Pola era una donna bella e di spirito colto percui, naturalmente, Mario Pieri se ne innamorò, contemporaneamente ad una *divina* signora di Venezia — che villeggiava alla *Madonna di Rovere* e lo inebbriava col suo canto — ed alla figlia d' uno speziale trevigiano presentatale dall' abate Francesconi, in uno di quei lucidi ma brevi intervalli, in cui non era distratto.

La contessa Pola, riceveva pur essa molte sere nelle sue magnifiche sale, le nobili signore trevigiane e le persone migliori della città. Vi si facevano varî giuochi e vi si recitavano versi. Pieri una sera quasi svenne dalla gioia, quando udì la figliuoletta della contessa Pola, un angiolo di bambina, recitare un sonetto da lui pubblicato nel *Tributo all' amicizia*. « L' aspetto della contessa Pola — scrisse nelle memorie — nella cui casa soglio passare la prima sera, mi conforta alquanto. Ma ella comincia a darmi nel genio più che non vorrei. E come poss' io sperare che la più bella donna del paese mi ami, così brutto e malgrazioso com'io sono? Ed anche questo accresce la mia tristezza a segno ch' io non mi sento più voglia di far nulla. »

La Pola fece capire al tenero professore che di lui non le importava affatto. « Le trascuratezze a me sanno assai dure — scrisse. Ho deciso che le donne Trevigiane non fanno per me, nè come amanti, nè come amiche, nè come indifferenti e penso di non visitare più nessuna, quantunque io non visi-

tassi più se non quest' una, dove solea passare qualche ora della sera. » Potrebbe anche essere che Mario Pieri, invece, non *facesse* per le donne trevigiane, le quali non si saranno troppo avvilite del proponimento di quel greco seccatore.

Tale era lo scoraggiamento che l' invadeva nella *sciocca* città — dove pure vivevano dame brillanti e vivaci ingegni e dove era larga la vita sociale e frequenti i divertimenti d'ogni genere — che non gli riesciva più di fare qualchecosa di buono, nè trovava buono quello degli altri e si annoiava dappertutto, sospirando sempre: Venezia! Venezia! Nel luglio del 1810 si pose a scrivere il discorso per la distribuzione dei premi, dal titolo semplice come un fanciullo: « Dell' apparente povertà dell' Italiana Letteratura, o sia Delle cause per cui l' Italia si crede meno ricca delle altre nazioni in qualche ramo di Letteratura, e della maniera di farsi valere. » Dopo fatto, ne trova lo stile grossolano, ma s' arrabbia perchè il Prefetto non ne permette la stampa. La ragione non la dice nel manoscritto; però s'avventa contro il « beato e generoso » governo che inceppa, anzi spegne le lettere.

Nella *Vita* troviamo anche accennato a questo suo discorso ed alla cerimonia in cui lo lesse, alla quale erano intervenuti i magistrati, lo Stato maggiore della milizia francese ed il Generale, tutti in gran costume. Il Pieri scrive che vi si apostrofavano i padroni presenti (i Francesi) con singolare ardi-

mento. « Il mio coraggio parve a taluni imprudenza, al Prefetto un indiscreto cimento, al totale degli uditori un atto magnanimo, una virtù generosa. »

Nè gli fu permesso stampare due anni dopo un altro discorso letto a Treviso sull' *Amicizia dei letterati.* Lo Scopoli che era diventato Segretario generale della Pubblica Istruzione, gli aveva scritto confidenzialmente da Milano: « Il discorso contiene tante cose che ora non sogliono udirsi e meno stamparsi. » Il Pieri vi tirava giù delle lunghe filippiche contro gli amici che non erano ancora stati capaci di levarlo dalla sua prigione di Trevigi, per tramutarlo in qualche grande città ed avanzarlo, sotto delle metafore e con molte ironie.

Sempre riguardo alla critica che non si risparmiava ed alla poca soddisfazione che provava dei suoi lavori, troviamo pure, che mandò a stampare a Padova una canzone sul Cesarotti, per l'occasione che si trasportava il suo busto nella Sala delle sessioni in quell' Accademia, ma rimase così poco contento dell' opera sua, che la chiama senza complimenti e senza farsi illusioni: *roba da cani:* L'avrebbe meglio abbruciata, se la gratitudine verso Cesarotti non gli avesse fatto anche mettere a repentaglio la sua riputazione.

Il Pieri dice bene d' una lettura dell' abate Dalmistro, nella sala del teatro della Società Filodrammatica, sul poetare, dove si trova « una pittura evidentissima della presente gioventù, che dà opera

al poetare in mezzo agli amori e curando sopra tutto il vestito, l' arricciarsi i capelli colle mani ad ogni tratto ed il radersi la barba un tantino sotto il mento; » ma dice male degli altri componimenti « mediocri o peggio; » e specialmente del presidente dell' Accademia dottor Ghirlanda « che vuole mischiarsi in tutto, ed ha una faccia a luna piena che spiega a meraviglia il suo carattere di sciocco e presuntuoso, insomma di vero cerretano. » Quando si è detto che Pieri giudicava il dottor Gaspare Ghirlanda alla rovescia, si è detto tutto. Ma Pieri, poveretto! a Treviso non trovava proprio nulla che gli andasse a genio. Era stato nominato reggente del Liceo, ma malediva la reggenza, che lo obbligava a fermarsi qualche giorno di più a Treviso dopo finite le lezioni, perchè doveva passare il principe Eugenio. E la rimaledice, quando gli tocca in settembre tornare a Treviso, nella *malaugurata* città, per assistere alla visita del ministro dell' Interno e del Segretario generale della Pubblica Istruzione e quando gli tocca andar con essi su e giù « vestito a nero ed in ispada. »

Nella primavera del 1811, Mario Pieri andò qualche volta a Montebelluna, ospite del prevosto di quell' ameno paese, l'abate Dalmistro, fermandovisi anche qualche giorno. La mattina ciascuno ai suoi studi e faccende particolari, il giorno in passeggiate per quelle pittoresche colline e pel famoso bosco del Montello « degno d' essere cantato da un Ariosto

e da un Tasso.» Una volta si recarono assieme in calessino a trovare l'abate di Collalto, a S. Salvatore, il principesco castello, circondato da giardini pensili, in una delle più ridenti posizioni che possano desiderarsi, colla sua chiesa dipinta dal Pordenone, la galleria di quadri e l'armeria, dove nell'evo medio i feudatari — fra altri privilegi — godevano il diritto di conferire le lauree. Lo abitava allora Monsignore Vinciguerra di Collalto, abate di Nervesa. Vi si era ritirato dai quarant'anni, dopo una vita sregolata che aveva minacciata la sua esistenza. Nell'aria sana del suo castello, il conte di Collalto aveva riacquistata la salute, sì che quando Dalmistro e Pieri lo visitarono contava circa ottantacinque anni ed era «magro, magro, asciutto, asciutto, lungo, lungo» ma vegeto e robusto. Dicevasi fosse *Libero Muratore* e la sua conversazione era un po' misteriosa. Ciò che piacque assai a Pieri, fu il modo con cui trattava coi suoi ospiti, che si mutavano quasi ogni giorno. Non li vedeva che una mezz'ora la sera, a mensa. I privilegiati, cioè gli amici, erano ricevuti per pochi momenti anche la mattina: tutto il resto della giornata li lasciava liberi e padroni del loro tempo. Appena arrivati, assegnava loro una stanza ed un servo, nè domandava loro mai quanto si trattenevano, nè quando partivano. Li faceva trattare da gran signore, ma si lasciava veder poco, rinchiudendosi a chiave prima di sera nella sua stanza. L'abate di Collalto era un curioso personaggio, che

s' era acquistata una certa fama nell' Italia settentrionale.

Curiose, le questioncelle di Mario Pieri col bergamasco abate Giani, professore di Botanica e Storia naturale e reggente il Liceo dopo di lui. Pieri, sulla fine del 1811 aveva cambiato abitazione, trasportandosi coi suoi cassoni di libri in un comodissimo casinetto entro del Liceo. Ivi, fino dall' anno prima, come fu notato in addietro, il professore Giani aveva istituito un orto botanico; quasi nel centro, una striscia di terra contigua al casino abitato da Pieri, era chiusa da un muricciuolo e sconciava la forma regolare dell' orto. Giani ne chiese al Pieri cessione, ma questi rifiutò. Giani « uomo doppio e accorto se mai bergamasco vi fu » — dice il Pieri — una notte fece demolire il muro e sbarrare la porta che dal casinetto conduceva al minuscolo orticello.

Quando Pieri s' accorge, il sacrificio è consumato e non gli resta che prendere un'arrabbiata coi fiocchi e perseguitare il povero abate Giani con tali minaccie, da farlo fin dormire inquieto e sognare aspre vendette. Fino al prefetto Del Mayno si è dovuto ricorrere per paciere fra i due professori, che apparentemente s'acquetarono e ridiventarono tranquilli. Pieri afferma però non aver ridonato all'abate Giani che il suo disprezzo: la sua amicizia e la sua stima non mai. E suo amico era stato, perchè lo aveva giudicato sempre benevolmente, nell' intimità e nella segretezza del suo giornale, dove non poteva celare

le antipatie e le inimicizie. Quando l' abate Giani, nel 15 decembre del 1811, aveva letto una sua prolusione *ex Cathedra*, presenti tutti i professori del Liceo vestiti per la prima volta in toga, berretto e batolo, secondo prescriveva un recente decreto reale, Pieri aveva trovato nel lavoro del collega lampi di calore e di fantasia e di osservazioni non comuni e di quadri filosofici e poetici insieme. Avrebbe però desiderato una maggiore connessione di principî e d' idee ed una tessitura più netta.

La prolusione del professore Giani, era poi scritta « con quel maledetto stile che usano quasi tutti gli scienziati italiani, i quali pare che aborriscano la loro bellissima lingua. » I gallicismi, specialmente, erano l' incubo del Pieri, il quale era capace di guastarsi la digestione se gli pareva d' averne trovato uno nelle sue prose. « Il professore Giani — scrive più avanti — è mio amico, ed uomo d' ingegno, e bravo meccanico, e raccoglitore di libri di lusso. »

L' ultima visita del vicerè a Treviso, già notata più addietro, recò al Pieri una noja mortale, incomparabile, superiore a qualunque noja che si possa imaginare. « Egli arrivò alle dieci della mattina — scrive l' annojato e nojoso professore di Belle Lettere — e noi con tutte le altre pubbliche *autorità* lo aspettavamo per ordine del Prefetto, fin dalle cinque. Egli tenne la sua pubblica udienza all'Albergo dell' Imperatore, in un' angustissima sala che rice-

veva luce dall'alto e con tutto quel concorso di gente pareva una vera carcere. Il caldo, l'afa, l'aspettare, il disagio, erano insopportabili. Intorno le 11 il nume comparve alfin nella sala, circondato da uno stuolo di cortigiani, vilissimi come il solito, e più, che baciavano qualunque carta abbassando la fronte, che a lui volessero presentare. Egli si aggirava per tutti i capi di quelle *autorità* senza autorità, dicendo delle parolette gentili che nulla significavano, ed anche delle volte delle interrogazioni alla Napoleoniana. Chi si gonfiava, chi impallidiva, chi sbigottiva e perdea le parole, tra quali ultimi il nostro reggente (il sopralodato abate Giani) ed il Prefetto. Io ridevami dentro di me, ed imbeccava alle volte sotto voce quegl' imbecilli che si smarrivano. Il principe poi mi faceva compassione: sembravami uno scolaretto che ripetesse a mente la lezione imparata il giorno innanzi, della quale talvolta perdea qualche parola: sembravami uno schiavo più presto che padrone, così attorniato di guardie e di testimoni senza poter fiatare in libertà. E per tale condizione di vita si sparge tanto sangue umano. »

Mario Pieri lasciò Treviso sulla fine del 1813 e non vi ritornò che un anno dopo. Gli avvenimenti avevano, nell'intervallo, cambiato faccia all' Italia.

Come si è già veduto, da qualche accenno di Pieri nelle sue memorie, la vita letteraria aveva preso durante il regno italico un maggiore sviluppo. Nel suo piccolo centro, Treviso raccoglieva vari dotti

e vari poeti, più o meno apprezzabili e più o meno apprezzati, ma che contribuivano a tenere le lettere in considerazione e colle loro opere o coi loro discorsi ad allargare la coltura e mantenere in onore lo studio.

La poesia serviva specialmente ad onorare le date storiche e gli avvenimenti patriottici e municipali, d' onde venne un vero diluvio di sonetti, specialmente, e di canzoni. Quando partorì la vice-regina, il conte Pola poetò ed i suoi versi s' impararono a memoria dalle dame, e si pubblicarono sonetti per la statua di Napoleone di Canova e per il primo scoppio di cannone per la presa di Danzica. La pace di Tilsitt, trovò in riva al Sile il suo bardo, che interpretò coi versi le aspirazioni di tutto il popolo italiano ed il sentimento di tutta Europa, inneggiando alla pace:

Di pace le santissime parole
S' odon suonar; spenta è l' orribile face,
Cui d' Erebo squassò l' atroce prole.
Pace la Francia; pace Russia, pace
Va iterando l' Italia, ed alla terra
Ripeton pace i Cieli, pace, pace!

N' era autore quel Paolo Bernardi morto nel 1824, che scrisse varie poesie anche in dialetto e fondò un almanacco che ebbe vita rigogliosa: *El Schieson Trevisan.*

Quando il prefetto Casati s' ammogliò a Milano colla contessa Brivio, le muse furono invocate da

tutti i poeti trevigiani, dipartimentali e veneti, che alla spicciolata si commovevano arcadicamente e mitologicamente ad ogni altro matrimonio, la di cui cospicuità — scusate la parola — era calcolata in ragione diretta del numero delle poesie, contate, non pesate. Scrissero Giacomo Vittorelli, il bassanese, poeta che à inondato l'Italia delle sue *anacreontiche*, le quali si recitavano colla cadenza in cantilena, piegando a tempo la testa in avanti, Lorenzo Crico, il trevigiano traduttore delle *egloghe* di Virgilio, il Bettinelli ed altri. Il municipio di Treviso, pubblicò poi in quell'occasione una raccolta poetica di versi scritti espressamente da Fassadoni, Dalmistro, Bernardi, Negri, Federici, Ghirlanda, Giani, Viviani.

L'abate Marco Fassadoni è morto a Quinto nel maggio 1813. Era nato nel 1732 ed aveva insegnato per lunghi anni in Seminario. Fu segretario dell'*Accademia agraria trevigiana*, dopo tornato in patria da Venezia: traduttore e poeta eruditissimo. Melchiorre Cesarotti, lo disse l'uomo più erudito che conoscesse. Francesco Negri — l'amico di Mario Pieri, da lui più volte nominato nelle memorie — fu letterato e poeta assai stimato. *La villeggiatura di Pederobba* è designato dai suoi biografi «poemetto elegantissimo.» Il Federici, fu scrittore sulle memorie trevigiane: era prete e pure prete il Viviani, filologo e poeta, delle cui canzoni militari s'occupò molto il *Monitor di Treviso* di quell'epoca, sostenendo, a proposito di esse, una onesta polemica lette-

raria. E quando il vescovo Marin fu nominato cavaliere della Corona Ferrea, e quando accadde «il felice parto d' una pregiatissima dama filarmonica trevigiana» e ricorse l' onomastico del prefetto, e si apprese la battaglia di Smolensko, e l' incendio di Mosca, e il tradimento del generale prussiano York, e Napoleone giunse all' Elba, e morì Cesarotti e nacque il re di Roma, versi, sempre versi.

Alla tua gloria manca
Che a contrastar il tuo possente impero
Alessandro risorga, e canti Omero

scrisse a Napoleone, Giulio Trento, il tipografo-poeta trevigiano morto nel 1813 ed onorato con una accademia di prosa e verso in latino ed italiano, promossa dall' Ateneo e tenuta nella gran sala del Casino nel giugno di quell' anno.

La più bella dell' Istro al Magno in dote
Reca la pace che rinnova il mondo

dettò l' abate Giani, che non sdegnava di *coltivare* le Muse fra le piante del suo orto botanico, quando Napoleone sposò l' arciduchessa d' Austria Maria Luigia, partecipando della illusione generale che quell' unione dovesse essere la fine delle lunghe contese fra le due nazioni e che ne risultasse quella pace tanto invocata.

L' abate Angelo Dalmistro più volte nominato, fu uno dei più accaniti verseggiatori dell' epoca: ogni occasione gli era propizia per poetare più degli altri, ch' è tutto dire!

Canova regalava il 3 luglio 1812 il busto di Elena Greca ad Isabella Teotochi Albrizzi che gli aveva illustrate le opere. L' abate Dalmistro, Clorindo Pitoneo fra gli Arcadi, scrisse al Canova:

Se il labbro e gli occhi tal moveva, e al vento
Dava il ricciuto crin la bella Argiva,
Cui nel marmo incarnasti, alto portento
Dell' arte, che a miglior tempo fioriva;
Stupor non è che la traesse in riva
Al Simoi 'l Teucro guardian d' armento,
Ond' il Figlio d' Anchise, e Della Diva
Pianse i vinti Penati, ed Ilio spento.

Anche alla colta gentildonna, giunsero in quell' occasione dei versi, di cui rimasero ignoti gli autori. Le si mandò da Treviso:

Del vecchio Tindaro
La figlia bella
Custode vigile
Chiede Isabella.
L' opra del Fidia
Che Italia onora
Potrìa far sorgere
Paride ancora.

Ed imitando l' epigramma del Paravia

Ceda all' Elena novella
La vetusta benchè bella
Come cede il genio Acheo
A Canova che la feo

s'indirizzò ad Isabella Albrizzi:

Mira l' Argiva
Fatta più bella
Perchè gareggi
Teco o Isabella.

Aglaja Anassilide verseggiava anche in quegli anni, che furono i suoi migliori. Sotto tal nome si celava quello di Angela Veronesi o Veronese di Biadene, chiamata da qualcuno la pastorella del Sile, morta a Padova nel 1847. Un suo biografo la dice donna esemplarissima, cara al Cesarotti, a Barbieri, a Paravia, a Carrer, a Tommaseo. Le sue poesie erano facili e popolari e si crede che non vi sia stato matrimonio in quel tempo, senza le rime di *Aglaja Anassilide*.

Angelo Dalmistro le rivolse dei complimenti in un sonetto che principiava:

Ben più che i bronzi e più che i parii marmi
Cui strugge con dente aspro il veglio edace
I tersi dureran teneri carmi
Onde ornare il suo Dafni a costei piace.

E versi rivolse lo stesso Dalmistro, pieni d' affetto e malinconia alla Veronese, quando fu gravemente ammalata, «a colei che nata nella campagna ha da sè sola osato cogliere fiori sull' are del Dio d' Elicona, fiori di cui Anacreonte non avrebbe sdegnato di coronarsi le tempie.»

Non possiamo nè vogliamo dare l' idea completa della vita letteraria di tutto quel periodo di tempo,

nè quindi ci occorre dilungarci. Abbiamo però voluto fare una breve rivista di quei primi letterati che avevano qualche attinenza colla *Vita* di Treviso di quel tempo, tenendovi il dominio della coltura e mettere in luce qualche aneddoto letterario inedito, perduto o dimenticato.

Come si è veduto nel corso di questo libro, in quegli anni si divertivano a Treviso, molto più e molto meglio di adesso. La difficoltà delle comunicazioni e quindi la quasi impossibilità per la maggior parte dei cittadini di far lunghi viaggi, limitandosi — meno eccezioni — a Padova e Venezia, portava, in primo luogo, il bisogno di svaghi nel paese che si abitava ed una facile contentatura per la quasi totale mancanza di confronti e per le idee limitate. I carnevali si passavano allegrissimi, pieni di maschere e di balli. I *lustrissimi*, satira dei vecchi gentiluomini veneziani degli ultimi anni della Repubblica, erano nel loro più bel momento, nè mancavano le satire religiose, su cui il prefetto italico chiudeva un occhio, ma che furono poi proibite severamente dall' austero governo dell' Austria e le satire personali, che raggiungevano talvolta l'eccesso e dovevano essere proibite per misura di ordine pubblico.

Le satire politiche erano poste all' indice : i francesi non ammettevano scherzi su d' un affare così serio come la politica. Si ballava dappertutto, nei teatri, nei palazzi, nei due Casini di Società, quello

dei *Nobili* o del *Duomo*, che aveva sede in quel palazzo che fu poi residenza municipale ed ora è destinato per Corte d' Assise e l' altro che fu costituito prima del 1807 e che s' installò nel palazzo Coletti, dov'era morto Ercole III. di Modena, restandovi fino a pochi anni fa. Quella Società, principiò col nome di *filarmonica*. Vi si davano accademie musicali e balli ad ogni occasione, che riescivano brillanti ed animati. Con un permesso speciale si otteneva dalle autorità che le feste potessero essere mascherate, anche se non era di carnovale ed infatti trovammo memorie di balli con maschere nei mesi di maggio, giugno e luglio, per solennizzare qualche anniversario. Ballare in maschera di luglio, dev' essere stato un bel divertimento! Ma la passione era grande così e così attraenti quelle feste, che non si badava nè al caldo, nè alla fatica.

Che la passione del ballo sia stata grande anche in antico a Treviso, dovrebbero attestarlo questi versi che il *Monitor* assicura lasciati da Federico II.:

Plas me el cavalier frances
e la Donna Catalana
e l' ovrar Genoes
e la danza Trevisana
e Lon cantar Provenzales
Las man e cara d' angles
Lon Donzel de Toscana.

Per *danza trevisana* — a quel che sappiamo — non s' intendeva di accennare precisamente al ballo,

nell' evo medio. Lasciamo ad ogni modo a... Federico II. ed al « Monitor di Treviso » la responsabilità dell' affermazione surriportata: non facciamo che registrarla.

La Società del palazzo Coletti, divenne nel 1808 un tutto col Gabinetto di lettura, che ne fu — quasi — una sezione, e prese il titolo di « Società accademica di musica, arti, scienze e ballo. » Poi nello stesso anno, edificò nella sua spaziosa sala un palcoscenico e si trasformò in « Accademia filodrammatica. » Era il terzo teatro che sorgeva a Treviso, ma c' era posto anche per esso. La trasformazione venne accolta con piacere da tutti. Disse il periodico cittadino: « Uno degl' importanti oggetti di questa utile unione, la declamazione, comincierà quindi ad accrescere il lustro della Società medesima (la quale si è già distinta nelle accademie di musica e nelle feste da ballo). Il Paese ne ritrarrà parimenti vantaggio e decoro ed i soci declamanti dell' uno e dell' altro sesso potranno recarsi a gloria d' avervi contribuito. »

La prima rappresentazione — ritardata di qualche giorno per attendere il prefetto che doveva giungere da Milano colla sua signora — ebbe luogo la sera del 15 settembre 1808, alla presenza di tutte le autorità, del generale ed ufficialità francesi, del Vescovo ed altri distinti « soggetti » del clero. Vi si recitò *Mastino della Scala* di Pindemonte e vi si distinsero i dilettanti signori Nascimben e Provini

e la signora Bottani. Gli scenari erano stati dipinti da Roberto Avogadro «col pennello dell' illusione e della più aggradevole verosimiglianza.»

Le recite continuarono poi ininterrottamente e la società fiorì sempre più. In quegli anni, la Violante Schiavinato, filodrammatica e cantatrice, ottenne numerosi successi in *Misantropia* e *sentimento* ossia l' *Incognito* di Kotzebue, *Disertore*, dramma sentimentale di Mercier, in *Agamennone*, nel *Filippo* di Alfieri. Disse della Schiavinato la critica giornalistica dell' epoca, che aveva «cagionato la più soave emozione, strappandoci lagrime e applausi, versandoci nel cuore ad assoluto suo arbitrio l' amabile piacere della tristezza. Decenza ed espressione nel gesto, nobiltà di carattere, eloquenza di fisonomia.» La Elena Milani, Girolamo Avogadro, Vittore Benzon, erano i compagni della Schiavinato nelle recite del Casino scelte nel repertorio drammatico, romantico o comico in voga: *Le prigioni di Lemberg* di Federici, *L' ajo nell' imbarazzo*, *Le prigioni di Boston*, *Olivo e Pasquale*, *L'abate de l'Epèe*, *Il piano di fortificazione* ovvero *Federico II*, *La bottega di caffè*, *I quattro rusteghi* di Goldoni, alla quale rappresentazione assistette il ministro di giustizia del regno italico, ch' era in quella sera di passaggio a Treviso, ecc.

Mario Pieri — a cui si può credere per la poca simpatia che nutriva per Treviso, i trevigiani e le loro istituzioni — le poche volte che accenna alle

recite del Casino, dice male e bene, ma più bene che male. Nel decembre del 1808: «Verso le otto son passato al teatro del Casino, dove rappresentossi il *Cesare* di Voltaire versione di Cesarotti e *I due prigionieri* graziosa farsa francese, mal tradotta. Mediocremente fu eseguita la prima; anzi meno il Cesare rappresentato dal signor Nascimben, figlio di questo Podestà, ed il Bruto dal signor Provini che non fu poi quella meraviglia che parve a taluni e che anzi secondo me recitò male più d'un pezzo, e cangiò talora le parole, storpiando i versi, tutto il resto andò malissimo. Ma la farsa fu recitata mirabilmente da tutti e specialmente da una Donna, la signora Milani di Treviso.»

Nel 14 marzo 1812: «Finalmente questa sera, dopo quattro giorni, sono uscito di casa e mi sono divertito alquanto al Casino dove si rappresentò la *Corona d'alloro*, commedia o dramma che vogliano dirlo, tradotto dal tedesco e di cattivissimo gusto. Nullo ostante io mi diverto ora più ora meno, in queste rappresentazioni del Casino, e perchè d'ordinario gli attori eseguiscono più che mezzanamente la loro parte, e qualcuno anche benissimo, e perchè il veder piena quella sala di colte persone, e di donzelle freschissime, e talora, sebben poche, anche belle mi mette letizia, a segno ch'io considero quello il mio maggior sollazzo.»

Nel 29 agosto dello stesso anno: «Stassera la *Società Filodrammatica* rappresentò due bellissime

farse in musica. Lo spettacolo fu brillantissimo per l'immenso concorso di gente e pel valore de' cantanti, i quali, comecchè dilettanti, superarono ogni aspettazione. Prima donna fu la signora Violante Schiavinato, già valorosa attrice nelle commedie di mezzo carattere cosidette *Drammi*, un signor Toderini cantò soavemente da tenore e i signori Grimani e Rota egregiamente da Buffi. Tutto spirava letizia. Io mi sollazzai soprammodo. »

E finalmente, il giorno dopo: « Si ripeterono le due farse ed il concorso fu maggiore di ieri, causa il buon tempo. Anche in istrada, nella piazza dinanzi al Casino vi fu chi mise delle sedie, forse per negozio. Gli applausi si sentivano di dentro e di fuori, ed i nostri cantanti se li meritarono anche più di ieri. Insomma lo spettacolo fu singolare e lietissimo oltre ogni credere. »

Le due farse in musica, rappresentate sul teatro del Casino, erano: *Elisa* di Mayr e *Ser Darando* di Farinelli. Il successo ebbe un'eco anche a Venezia, dove i filarmonici trevigiani ripeterono le due farse nel teatro di S. Benedetto. Per un riguardo verso di loro, gli altri teatri di Venezia restarono chiusi in quella sera. I dilettanti filodrammatici recitarono anche al *Teatro Onigo* in varie occasioni, per beneficenza e fecero un corso regolare di rappresentazioni, durante due mesi — gennaio e febbraio 1813 — per l'erezione d'una Casa di ricovero; il prodotto fu di circa tremila lire italiane.

Fra le accademie musicali e drammatiche, tenutesi nella sala del Casino, notiamo le due più solenni, per festeggiare la nascita del re di Roma. Nella prima si eseguì una cantata scritta appositamente, *La contesa dei Numi* di Metastasio con cori e musica e si rappresentò *Artaserse*. Fra le accademie letterarie, quella per la stessa occasione, aperta dal dottor Ghirlanda con un discorso che deve essere stato curioso: « Sull' influenza della nascita d' un figlio nel cuore d' un Eroe. » Si declamarono e si lessero egloghe, sonetti, sciolti, scritti per la circostanza.

I teatri erano due e si aprivano spesso; in carnevale ed in autunno c'era sempre spettacolo anche in tutti due contemporaneamente. Il Teatro *Onigo*, diventato poi di *Società*, sussiste, mentre il Teatro Dolfin fu demolito da parecchi anni. L' autunno era la stagione « classica » trevigiana, conservatasi tale tuttora, perchè la quantità di villeggianti veneziani attorno della città, vi portavano quell' animazione e quel concorso che mancava nelle altre stagioni dell' anno, quando Treviso doveva vivere unicamente di vita propria. Collo spettacolo teatrale, coincideva quello delle corse [1]), che si facevano a S. Martino,

1) Le corse dei barbari, fantini e lacchè a Treviso, furono istituite dal Collegio dei Nobili nel 1770, sotto il reggimento di Leonardo Foscarini Podestà di Treviso e ne sostenne le spese fino al 1810, nel quale anno furono demaniati i suoi beni.

Ogni cavallo, fantino e lacchè aveva per protettore un

con idee ippiche ed esigenze di corridori assai più modeste di adesso. Erano due sole corse: prima quella dei *barbari*, cavalli sciolti, a cui si mettevano sulla groppa delle sfere con molte punte, perchè fossero stimolati a corsa sempre più veloce dal ferro che ad ogni passo batteva loro sulla schiena. Per fermarli, si distendeva, attraverso la strada un gran lenzuolo bianco, contro il quale i cavalli cozzavano e non trovavano quindi più la strada da proseguire La seconda era dei *fantini*, ragazzacci per lo più, a cui la pelle non importava troppo, arrischiandola essi per pochi soldi, i cui cavalli erano bestie votate al sacrificio. Disgrazie ne accadevano sempre, specialmente quando in due o tre insieme infilavano la porta di Santi Quaranta. Qualcuno finiva spesso sotto i portici del borgo. La cavalleria, poco praticata anche

---

nobile; il premio del primo barbaro consisteva in cinquanta braccia di velluto di seta cremesi e degli altri in una borsa con denaro ed in bandiere.

Dal 1770 al 1809 si facevano dal Capitello delle *Due mani* fuori porta Santi Quaranta fino alla piazza dei Signori. Nel 1810, l'arrivo fu limitato alla fine dal borgo di Santi Quaranta e nel 1811 furono trasferite fuori di porta Napoleona o San Tomaso, dove si era ridotta una larga strada a passeggio pubblico e dove abitualmente convenivano i cittadini nelle ore pomeridiane, a piedi ed in carrozza. I *barbari* ed i *fantini* partivano dalla chiesa di S. Maria della Rovere ed arrivavano fino alla casa Marcello in borgo S. Tomaso. Qualche anno dopo si destinò la meta fuori della porta della città. Nel 1823 si rifecero dal sobborgo Santi Quaranta alla Piazza e poi ancora si cambiò, per la strada dei passeggi pubblici.

adesso dai guidatori di cavalli, era una volta completamente sconosciuta: bastava arrivar primi, si accoppassero pure gli altri!

Per le iscrizioni alle corse, c' era tempo fino all' ora di *Terza* — le nove — del mattino stesso di quel giorno fissato per la corsa. Nell' epoca di cui ci occupiamo, i premi erano: lire 75 al primo, 50 al secondo, 25 terzo. Come adesso! Al primo arrivato si dava anche una corona d' alloro. La gente s' assiepava lungo le strade e godeva immensamente dello spettacolo atteso con impazienza. Il palco dei giudici che distribuivano i premi, si erigeva in Piazza dei Signori.

Ritornando al teatro, diremo che, come per tutto il resto, le esigenze erano molto limitate e così limitati in relazione i prezzi d' ingresso. L' illuminazione — anche quella straordinaria — era fatta ad olio; la cera si adoperava come illuminazione complementaria nelle sere solenni, quando assistevano alle rappresentazioni personaggi cospicui, o per i veglioni o cavalchine di lusso. Quando il teatro s' illuminava a cera, lo si avvisava al pubblico come una *great attraction*. Balli mascherati, se ne davano molti ogni anno, ad ogni occasione che si volesse festeggiare con maggior pompa. Fra questi alcuni *gratis*, a spese della municipalità. Per gli altri, si distingueva fra l'entrata in teatro che costava tre lire venete e l' entrata nel circolo, dove non si ammettevano che «persone mascherate o con segno

di maschera decentemente vestite, restando proibita qualunque sorte d'armi e bastoni » e si pagavano lire quattro venete.

Quello del regno italico fu un periodo brillante pei teatri trevigiani. Nel 1808, nell' intento di migliorare gli spettacoli, furono istituite, per decreto del prefetto, una direzione teatrale a cui erano affidati il buon ordine e la polizia delle rappresentazioni ed una cassa teatrale destinata a formare la dote. Il biglietto d' ingresso alla commedia ch'era stabilito a soldi quindici veneti (centesimi 38) venne portato a venti (centesimi 51); i cinque soldi di più sarebbero andati a beneficio della cassa teatrale: così pel biglietto d'ingresso all' opera in musica. Gli abbonati all'opera avrebbero pagato per lo stesso scopo due lire venete di più, i palchi di prima e seconda fila sedici lire, quelli di terza sei. Nella stagione di autunno, l' impresario era obbligato di dare due « *Personaggi di cartello*, buona compagnia tanto d' opera che di ballo e corrispondenti decorazioni. » Una recita doveva essere accordata alla cassa teatrale, che versava poi metà dell' introito all' Ospedale di Treviso.

La direzione teatrale e la delegazione ai pubblici spettacoli, avevano diritto all' ingresso gratuito nei teatri ed oltre al prefetto ed alla delegazione suddetta, avevano l'uso di un palco *gratis*, ciascuno, il generale comandante la divisione ed il comandante d' armi a Treviso.

Per lo più, il teatro Onigo era riservato alla musica, mentre nel teatro Dolfin si recitavano commedie, dalle compagnie Raftopulo, Fabbricchesi, Bozzi, Calamari, Zuccato, Donati. Troviamo memoria — fra le tante commedie e drammi del repertorio di quella epoca — di *Meneghin Pescenna*, commedia che aveva avuto dovunque un grande successo, ma che piacque poco a Treviso, del *Diluvio universale* di Ringhieri dove « in mezzo a molti bei tratti ve ne sono molti che urtano il senso comune. »

Fra gli attori più in voga e più applauditi sulle scene del teatro Dolfin, vi furono il Vestri e la Donati. Del Vestri si scriveva : « caratterista che attinge alle fonti del vero ridicolo, conservando il linguaggio della natura ed imitandola esattamente nel gesto a seconda delle varie posizioni ed affetti ; » e della Donati : « non si può che esaltare questa prima attrice, nè farà male all' intrinseco merito dell' arte sua la grata sensazione che c' ispirano due occhi eloquenti, un aspetto dei più vantaggiosi, una voce armonica e quei d' intorni a venusto disegno che servono così bene ad accompagnare i moti dell' anima che vogliono esprimersi per parlare ad un tempo colla stessa efficacia alla vista ed all' udito. »

Nel teatro Dolfin si rappresentarono qualche volta anche farse in musica, ad esempio : *Zilia* di Mellara, cantata dalla Canonici, *Nina pazza per amore* di Paisiello, *Le nozze poetiche* di Orlandi ed il ballo

l' *Equivoco*. Nel 1813: *Carolina e Filandro* di Gnecco e *Gli originali* di Mayr.

In questo teatro secondario si esponevano al pubblico, tutti quei cosidetti *artisti* di passaggio, ciarlatani di oltr'Alpe per lo più, portati dalla invasione francese in questi paesi. La *Incombustibile*, si presentò al teatro Dolfin per farvi le sue esperienze in mezzo al fuoco, senza bruciarsi, ma non destò molta sorpresa a Treviso, perchè il pubblico si persuase che « intervenisse negli esperimenti dell'arte o dell'illusione. » E ciò aveva « confluito a quella calma che regnò fra gli spettatori. » O che voleva il buon pubblico trevigiano del regno italico, che si facessero dei miracoli? Capitò anche il signor Mayer *virtuoso della Corte di Mannheim*, che senz' alcun istrumento e colla sola bocca imitava al naturale, accompagnato da piena orchestra, eseguendo alcuni pezzi concertati, il suono di parecchi strumenti musicali: il fagotto, il corno, il serpentone e la tromba, nonchè la voce di molti uccelli e di varie bestie selvaggie. Si divertivano alla Corte di Mannheim! Fra altri, notiamo, anche la sig.[ra] Luigia Pascal, suonatrice d' arpa *al servizio di S. A. I. la principessa Paolina*, che diede un grande concerto, in cui « spiegò sempre nelle modulazioni di un sì difficile stromento una maestrìa superiore ad ogni elogio e ad ogni aspettazione, sia che desti un fragore di molte note associate, sia che ne tocchi le più tenui ed esili, sia che colla più dolce gradazione faccia succedere una

rapida impetuosa piena di armonici numeri e voci soavi. »

Al teatro Onigo si rappresentarono nel 1807: *Il matrimonio scoperto* di Callegari e *Quanti casi in un giorno* di Trento. Negli anni successivi *Sior Tonin Bellagrazia*, musica di un trevigiano, libretto pure di un trevigiano, il Vincenzo Querini, *La forza dei simpatici* ossia *Lo speziale burlato* di Mayr, *Il credulo* di Cimarosa, *Le nozze di Lauretta* di Gnecco, *I fuggitivi* del trevigiano Zaccagna, *La maschera fortunata*, *La locandiera*, *L'amor soldato*, *Le cantatrici villane* di Fioravanti, *L'incognita*, *Adelina*, *Il filosofo*, *L'inganno felice*, *Il ritratto del duca*, *Bandiera d' ogni vento* di Farinelli, *La burla per vendetta* di Celli, *Ser Marcantonio* di Pavesi e *L'italiana in Algeri* di Rossini, il di cui successo non corrispose però all' aspettazione, per quanto bella e nuova — si scrisse — fosse la composizione di alcuni pezzi. *Ser Marcantonio* piaceva e divertiva di più, anche perchè in quella opera non si richiedeva un' orchestra *così piena* come nella *Italiana in Algeri*. Chi si ricorda oggi più del *Ser Marcantonio?* Si ricorda invece la briosa operetta buffa del Rossini, l' istrumentazione della quale non è poi oggi certamente trovata troppo *piena*. Che rivoluzione nell' arte e nei gusti del pubblico, da ottant' anni in poi!

Dopo la farsa in musica o, come si chiamava con frase singolare, « dramma giocoso » si dava il ballo,

in cui svolgevasi per lo più un' azione comica. Si rappresentarono al teatro Onigo in quegli anni: *Chi dorme non vede, Il ratto d' Elena, L' amante statua, Lo scultore, Zelmira, I due granatieri* ossia *Il Conte burlato, Bianca de' Rossi, Sourcoum e Dugmè* soggetto tartaro e composizione eroicomica, *Tomiri regina degli Sciti.* Oltre il primo ballerino e la prima ballerina, vi prendevano parte i cosidetti *grotteschi*, che facevano salti e capriole da fiaccarsi il collo; per le sere principali si annunciava il *Padedù* — corruzione del *pas-de-deux* francese — che si ballava su cavatine di maestri e di opere in voga.

Da quanto abbiamo esposto, si comprende che la vita di Treviso in quei primi anni del secolo, trascorreva tranquilla, ma lieta e gioconda, che i nostri bisnonni si divertivano onestamente e allegramente e che non si dimenticava affatto la coltura letteraria e scientifica. I mali della guerra, le sciagure passate quasi si dimenticavano nella pace del presente e non si domandava di meglio che continuare così, sempre, sotto la gloria di Napoleone e sotto il governo italico, le di cui magagne non si scorgevano così da lontano. Si aveva una amministrazione provvida, che aveva fatto fare al paese un passo di gigante nella via del progresso, si aveva la sicurezza pubblica tutelata fortemente; gli affari camminavano bene, i miglioramenti che si apportavano giornalmente nelle poche industrie e nell' agricoltura, aumentavano la

prosperità del paese, non troppo gravato di tasse e d' imposte o almeno contento di non aver da soddisfare le tremende gravezze della guerra. Ma « cosa bella è mortal, passa e non dura » e così il regno italico s' avviava precipitosamente alla sua fine, precedendo di poco tempo lo scroscio totale del sistema napoleonico, il tracollo del genio e la morte del grande guerriero.

Sui campi della Russia si offuscò la stella di Napoleone I., fra le nevi di quel suolo desolato morì il fiore degli eserciti d' Italia e di Francia e sui campi di Germania, già teatro delle più grandi e strepitose vittorie che la storia racconti, si spegneva nel 1813 la speranza di riconquistare con un colpo audace lo scettro che gli sfuggiva di mano, al conquistatore d' Europa.

Si rinnovarono allora con precisione matematica, i fatti del 1809. Un forte esercito austriaco cinse i confini del regno italico dopo l' Isonzo ed Hiller, a cui era stato confidato il comando supremo, emanò agli italiani un proclama in cui, descritte le vittorie della lega, esortava gl' italiani — come aveva fatto quattr' anni prima l' arciduca Giovanni — a levarsi contro il tiranno ed ajutare l' Austria nell' opera rigeneratrice d' Europa.

Il principe Eugenio, si era apparecchiato intanto alla nuova guerra, essendogli stata commessa la difesa delle Alpi Giulie. Aveva reclutati nei vecchi quadri dell' esercito d' Italia, nella Provenza e nel

Delfinato, da cinquanta a sessantamila soldati, prendendo posizione con una parte di essi da Villaco a Lubiana [1]). Le altre schiere erano divise sul territorio veneto, Grenier dal Tagliamento all' Isonzo, Verdier a Vicenza, Bassano, Castelfranco e Feltre; la divisione Pino, il quale comandava a Bologna, stava a Verona ed a Padova, la cavalleria a Treviso [2]). Dopo essersi mantenuto durante i mesi di agosto e settembre sulle sponde della Drava e della Sava, il vicerè, coll' esercito menomato per la diserzione di croati e d' italiani, dinanzi l' ingrossare del nemico agli sbocchi della Carinzia, si ritirò prima sull'Isonzo, poscia sul Tagliamento.

La diserzione della Baviera avendo aperti tutti i passi del Tirolo sulla sua sinistra, rendeva la posizione del principe Eugenio sempre più difficile. Nel desiderio di coprire ad un tempo Verona e Trieste egli divise il suo esercito in due corpi, inviando il generale Grenier sopra Bassano con 15000 uomini, mentre con 20000 tentava, volteggiandosi fra il Tagliamento e la Piave. di coprire il Friuli e Venezia.

Il generale Grenier tentennando di continuo, aveva perduto un tempo prezioso ed il principe Eugenio che non poteva opporre una seria resistenza alla massa degli austriaci che discendeva da Lubiana, temendo di essere ricacciato sull'Adige e quindi diviso

---

1) A. Thiers - Histoire de la Révolution Française.
2) Botta - Storia d' Italia dal 1789 al 1814.

da Grenier, ordinò a questi di ritirarsi a Verona, dove anch' egli si ripiegò abbandonando all' Austria la Carniola, il Veneto ed il Tirolo italiano. Rimanevano presidiate dai francesi, le fortezze di Osoppo, Palmanova e Venezia.

Durante la permanenza delle truppe francesi sul territorio trevigiano, si rinnovarono quei brutti giorni delle requisizioni forzate, delle somministrazioni impari alle possibilità e non si farebbe che ripetere la triste storia delle altre invasioni, per descrivere le nuove rovine. Alle fine d'ottobre, l'armata francese era trincerata dietro la Piave e Treviso doveva fornirla di quanto abbisognava. Il principe Eugenio si fermò l'ultima volta a Treviso, nelle ore pomeridiane del 29 ottobre, venutovi a cavallo dal ponte della Priula, ove ritornò sulla sera accompagnato da alcuni ufficiali superiori, a darvi gli ordini per la ritirata. Dall' altra parte della Piave, gli austriaci si avanzavano rapidamente in masse imponenti.

I francesi ripassarono per Treviso che lasciarono per sempre, nel primo giorno di novembre e nella notte del 2. Gli ultimi, abbandonati due cannoni che avevano postati uno a destra e l' altro a sinistra della porta Santi Quaranta e due obici presso quella di S. Tomaso, si allontanarono da Treviso alle due pomeridiane del 2. Erano pochi soldati di fanteria e cavalleria, che uscirono da porta Altinia e che vennero fatti prigionieri poco dopo dagli austriaci.

Agl' italiani, fu concessa subito la libertà, a patto che ritornassero alle loro case.

L' avanguardia imperiale austriaca, che aveva quel mattino guadata la Piave presso Maserada, entrò a Treviso da porta San Tomaso alle cinque pomerediane. Passarono nella notte e nel giorno dopo 26000 soldati di fanteria, cavalleria ed artiglieria ed alle cinque pomerediane del 4 novembre 1813, arrivò il quartier generale dell' armata austriaca coi generali Hiller, Bellegarde e Frimont.

Gli austriaci furono accolti trionfalmente, come liberatori: il teatro fu per tre sere consecutive illuminato straordinariamente ed il mattino del 5, fra gli spari delle artiglierie ed il suono di tutte le campane della città, il vescovo Bernardino Marin in persona cantò solennemente il *Te Deum* nella cattedrale, presenti il clero, le autorità trevigiane ed i generali, ringraziando il Signore per l' entrata delle truppe austriache.

Nello stesso giorno, dei severissimi decreti proibivano qualunque relazione dei trevigiani con Venezia bloccata, pena la fucilazione immediata ed una circolare in nome del Commissario principale della I. R. Armata austriaca in Italia, a tutti gli uffici ed amministrazioni pubbliche, prescriveva che a qualunque altra dicitura dovesse essere su tutti gli atti sostituita la seguente: *In nome di Sua Sacra Apostolica Imperiale* nonchè *in Ungheria e Boemia Reale Maestà* **Francesco I.** *ecc. ecc.* e che tutti gli

autorizzati a servirsi dello Stemma prescritto dal governo francese, dovessero da quel giorno in poi usare lo Stemma ed Impronto Imperiale Austriaco.

Le tenebre della signorìa straniera, si distendevano sopra Treviso, che stanca di guerre e di rovine sperava almeno finalmente la pace e che nella mancanza assoluta di sentimento patriottico, piegava allegramente il collo sotto il giogo d' un severo padrone.

In Francia, dopo tutte le glorie erano tutti i disastri. La Francia di Napoleone, che aveva avuto centotrenta dipartimenti, fra cui quello del Lemano capoluogo Ginevra, di Roma, capoluogo Roma, del Zuidersee capoluogo Amsterdam, delle Bocche dell' Elba capoluogo Amburgo e che aveva avuto per tributari l' Italia, il regno di Napoli, l' Illiria, la Spagna, la Confederazione del Reno, cioè i ducati di Berg, di Assia, di Baden, il Wurtemberg, la Baviera, la Vestfalia, la Sassonia e metà della Polonia; la Francia, il suo vasto impero smembrato e le sue armate dappertutto respinte, vedeva nel 1814 il nemico, l'Europa intera. La Francia invasa, esausta d'uomini e di denaro, riviveva i giorni tristi dell'inverno del 1709, quando sotto Luigi XIV. aveva conosciuto i terribili domani delle vittorie, le rivolte improvvise e feroci della stanca fortuna.

Dalle steppe di Mojaïsk agli ospedali di Magonza, migliaia e migliaia di cadaveri segnavano la via percorsa dalla Grande Armata. I collegati avevano

fatto cadere fin l' ultimo baluardo, Parigi, il cuore del vasto impero e quella immensa gloria di Napoleone il Grande si sprofondava nel nulla, da cui uscì nei *cento giorni*, ripiombandovi dopo per sempre. Nella tremenda caduta fu travolto il Regno italico e l'Austria vide allora annientarsi il nemico terribile, che aveva minacciata la sua stessa esistenza.

Campoformio ebbe finalmente la sua sanzione e la sanzione si chiamò Sant' Elena. L' aquila distese le sue ali su Treviso e le città sorelle e loro nascose per lunghi anni il sole. Ma venne un giorno — il più fulgido per la patria — e l' aquila rivolò al di là delle Alpi.

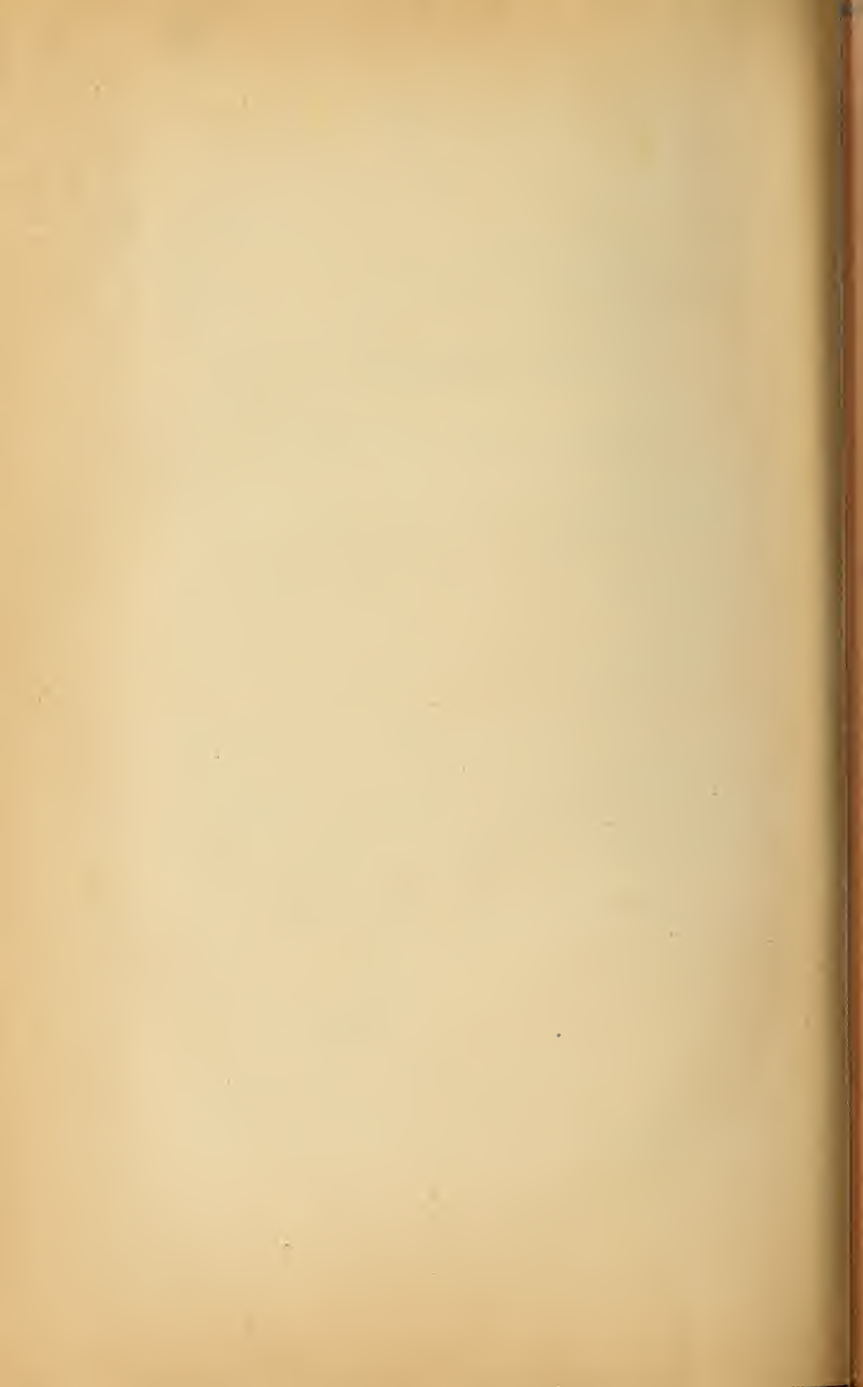
INDICE

ILLUSTRAZIONI

RIPRODUZIONI DAL RAME

FOTOTIPIE

CROMOLITOGRAFIE (ACQUARELLI)

LITOGRAFIE

ANTONIO SANTALENA

1796-1813

VITA TREVIGIANA

DALL' INVASIONE FRANCESE ALLA SECONDA DOMINAZIONE AUSTRIACA

CON NOTE, DOCUMENTI E ILLUSTRAZIONI

TREVISO
TIPOGRAFIA LUIGI ZOPPELLI
1889

Prezzo del presente volume Lire **Cinque**

Altre Opere di ANTONIO SANTALENA

L' insurrezione del Sudan — volume di circa 200 pagine con carta geografica — presso Drücker e Tedeschi — Padova-Verona L. 2.—

I trevigiani alla sortita di Mestre — presso Luigi Zoppelli — Treviso . . . . » 1.—

Treviso nel 1848 — volume di circa 300 pag. con documenti — prefazione di *Antonio Caccianiga* — presso Luigi Zoppelli — Treviso . . . . » 3.—

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

Treviso nella seconda dominazione austriaca, dalla caduta del Regno Italico alla Rivoluzione (1813-1848)